CENTENARIO PRIMA GUERRA MONDIALE 2014/2018

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Memorie di carta

I liguri e la Grande Guerra

Consiglio regionale
Assemblea legislativa della Liguria

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA

Federico Croci

Memorie di carta

I liguri e la Grande Guerra

Consiglio regionale
Assemblea legislativa della Liguria

La presente ricerca è stata realizzata con il patrocinio e il contributo del Consiglio regionale Assemblea Legislativa della Liguria

Copyright © 2018 Consiglio regionale
Assemblea legislativa della Liguria

ISBN 978-88-9438-182-5

Indice

7 Prefazione, di *Alessandro Piana*
11 Introduzione, di *Fabio Caffarena*

MEMORIE DI CARTA

16 Premessa
17 Prologo
20 Mobilitazione totale
24 Un'officina di scrittura
27 Questione di lingua
33 La guerra vista da casa
34 *Bisogna tutti fare qualche cosa*
45 L'anello forte
46 *Per me non ce che spine*
50 *Sé bene che non ci sei te cercherò di fare quelo che posso*
55 Al fronte
55 *Bisogna fare il Cuore duro e forte*
57 *Continuate a pregare*
58 *Mi viene inmente sempre Bardino*

61 *Cara madre vi prego di stare tranquilla*
64 *Mi han messo calzolaio*
67 *Pareva che si fossero aperte tutte le porte dell'inferno*
74 *Non mi sento più umano*
77 *Lodore della guera*

80 Parole prigioniere
81 *E spero riceverò presto il pane che mie tanto necesario*
86 *Pane più che potete*
87 *Là provai la disperata fame*
93 *Mi sono messo agriddare fuori raghasi*

APPENDICE

ANTOLOGIA DI TESTIMONIANZE
98 *Avvertenza*
99 Città Metropolitana di Genova
145 Provincia di Savona
181 Provincia di Imperia
201 Provincia di La Spezia

207 *Documenti*

221 *Bibliografia*

Prefazione

1914/1918 – 2014/2018: cent'anni. Anniversario per antonomasia, immagine primordiale dell'inconscio collettivo che, travalicando i limiti temporali della nostra umanità, apre le porte alla storia.

Un lasso di tempo dalla potente simbologia che sottende la scomparsa dei protagonisti come pure di coloro che ne avevano raccolto la testimonianza diretta.

Cosicché gli eventi, le vicende piccole e grandi, i ricordi dei singoli, i timori e le ansie, le sofferenze, le grandi imprese collettive, le delusioni, gli atti di eroismo individuali, le vittorie e le tragedie, strappati alla dimensione del racconto familiare, non più oggetto di discussione tra reduci, di polemica di partito, di lacrime di madri e di mogli, si avviano a diventare fatti, singoli fatti storici a composizione di un *puzzle* più grande.

Una storia, quella della Grande guerra, ben presto asservita dal nascente regime fascista ai fini dell'esaltazione del mito nazionalista, una storia cristallizzata in mito, trasfigurata in moderna epopea.

Così la magnificazione dell'eroismo e del sacrificio di sé come apice della realizzazione dell'individuo lenisce e sfuma il dolore bruciante di una popolazione in lutto.

Sarà la catastrofe del secondo conflitto mondiale, con i suoi 55 milioni di morti, le sue immani distruzioni, le sanguinose perdite tra i civili inermi, i patimenti della popolazione allo stremo delle forze a far scivolare lentamente quel dolore nell'oblio.

Nel mondo che cambiava in fretta del primo Dopoguerra, un mondo in corsa verso la modernità, il vero punto fermo della neonata Repubblica divenne la netta opposizione ai valori, ai simboli, al credo sbandierato dalla propaganda di Regime.

C'è stato dunque solo un tempo breve, poco meno di un quinquennio, in cui il lutto per i caduti della Grande guerra ha potuto manifestarsi in tutta la sua drammatica genuinità come lutto di popolo, quello italiano, per la prima volta veramente unito nel dolore dovuto alla perdita di un'intera generazione. Un tempo breve prima che la pervasività del nascente regime standardizzasse l'espressione del lutto di una popolazione travolta dalle atrocità di un fronte per i più lontano, ma non estraneo ad alcuna realtà, anche minuscola, chiamata prima a contribuire con i propri giovani e costretta poi a piangerne la morte.

È il periodo, quello immediatamente a ridosso del conflitto, in cui nasce spontaneo e vivissimo il bisogno di dare evidenza pubblica al dolore dei singoli per piangere, ricordare e insieme tentare il difficile superamento della perdita.

È il momento in cui si appalesa la necessità di dare un riconoscimento collettivo al sacrificio individuale che trova sostanza nel fiorire di migliaia di monumenti.

Realizzazioni spesso semplici, per lo più modeste lapidi, attraverso le quali però ogni comunità riconosce come figli i propri caduti, manifesta loro tutta la riconoscenza e l'onore che il loro sacrificio merita, perpetuandone le gesta ad esempio delle generazioni venture.

Sono dediche cariche di angoscia e di pietà.

Sono dediche accorate in cui i nomi dei caduti vengono accompagnati da quanti più dettagli possibile, talvolta persino da una fotografia.

Non manca quasi mai, accanto al grado militare e a volte al luogo o alla battaglia che ne videro il sacrificio, l'indicazione della paternità, spesso la data di nascita e quella di morte, o ancora, più semplicemente, l'età, quasi a sottolineare l'enormità della perdita.

Quando nel 2014 si costituì presso la Prefettura di Genova, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il tavolo per il coordinamento delle celebrazioni del Centenario e ogni Istituzione fu invitata a manifestare i propri intendimenti in proposito, il nostro pensiero andò subito a questo specifico aspetto, ritenendo che indagare come fosse stato vissuto il lutto nella nostra terra e quali vestigia ancora oggi lo ricordassero fosse un modo per riportare all'attenzione del presente, rinnovandone il palpito, il sacrificio di quelle giovani vite.

A fronte di studi consolidati sulle eccellenze monumentali più note in quanto di straordinaria rilevanza artistica, si riscontrava, nella stragrande maggioranza dei casi, l'assenza di qualsiasi documentazione dalla quale potesse emergere la sussistenza stessa di ulteriori testimonianze monumentali.

Fu dunque chiara da subito la novità dell'approccio. Si voleva focalizzare l'attenzione su quei manufatti che costellano, mute presenze, il nostro tessuto urbano, quasi miracolosamente sopravvissuti al disordinato sviluppo delle nostre città e a tal punto inseriti nella quotidianità da scomparire alla nostra attenzione. Non ne importava la valenza artistica, la monumentalità, la collocazione, ma ne importava l'esistenza come attestazione di memoria.

Altrettanto chiara fu, fin da subito, la difficoltà di realizzazione.

Considerando che il reclutamento militare aveva ovviamente attinto risorse da ogni angolo del nostro Paese era ragionevole supporre un'esistenza parimenti diffusa di testimonianze monumentali o lapidee. Da ciò la consapevolezza che l'indagine dovesse coprire l'intero territorio regionale fino alle più piccole frazioni e che per "scandagliarlo a fondo" non si potesse prescindere dalla collaborazione degli enti locali che di questo sono i primi conoscitori e i diretti custodi.

Parve poi altrettanto naturale, prendere contatti con la Soprintendenza per i beni monumentali che intraprendeva proprio in quegli anni, seppure con prospettive diverse, dato l'approccio specialistico al tema, una campagna di indagine sull'argomento.

Nell'intesa che i dati raccolti da entrambi sarebbero stati messi a fattor comune, questa collaborazione, nata sull'onda di un sentire condiviso, ha preso le vesti di un ricco apparato saggistico incentrato sugli stilemi dei monumenti indagati e su come questi riflettano le correnti artistiche del periodo talora evidenziandone le illustri paternità. A questo si è unito, completandolo, un prezioso contributo sul linguaggio dei simboli, vera e propria chiave interpretativa che accompagna il lettore nella decodifica della fitta rete di simboli, metafore, allegorie attraverso i quali queste vestigia ancora oggi ci parlano.

Non poteva mancare a questo punto un inquadramento storico-sociologico indispensabile per contestualizzare la breve stagione del fiorire di queste "Memorie di pietra", sfociata ben presto nel monumentalismo di regime.

Un saggio, attento e approfondito, che analizzasse i monumenti come espressione del lutto di un popolo per studiarne le dinamiche e i risvolti sociali, al di là dell'aspetto prettamente artistico, per ricostruire quale valenza ebbero per reduci e famigliari, quale impegno anche economico rappresentassero per le comunità committenti e sostanzialmente quale funzione svolgessero nel processo di superamento del lutto stesso.

A fronte quindi di un patrimonio tanto rilevante era giocoforza operare delle scelte; la nostra è stata quella di raccogliere in questa pubblicazione almeno un manufatto per Comune, con l'auspicio di rendere poi disponibile in rete la totalità delle informazioni.

A cent'anni da quegli eventi, "Memorie di pietra" nasce così, con il proposito di riconsegnare all'attenzione di ciascuna comunità ligure una pagina del proprio passato. Lo fa Comune per Comune, puntando i riflettori su un singolo monumento chiamato a rinnovare una testimonianza, a riproporre alla coscienza contemporanea il doloroso compiersi dell'unità d'Italia.

Nell'intento di renderne più piacevole la lettura e agevole la consultazione, abbiamo optato per un linguaggio diretto, offrendo un apparato fotografico ricco di immagini anche d'epoca, riportando fedelmente le iscrizioni anche quando erose dal tempo.

Risuonano cognomi familiari che ci fanno sentire ancora più nostri questi giovani caduti.

Riaffiorano spesso nei lunghi elenchi di morti nomi di località, un tempo vitali e oggi pressoché abbandonate, che l'immaginazione ci riconsegna, piangenti, nell'atto di tributare onore ai propri figli.

Esulando, dunque, da ogni intendimento di conteggio complessivo delle vittime, si è voluto recuperare questo sentimento misto di dolore, pietà, riconoscenza e orgoglio fattosi pietra. Un chiave di lettura dell'evento bellico, crediamo, particolare, che trova il suo necessario completamento nel volume "Memorie di carta" realizzato con la collaborazione dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare dell'Università degli Studi di Genova, preziosa istituzione a presidio del vasto universo di documenti privati attraverso cui ricostruire la vita quotidiana di una comunità.

Ed è proprio questa a emergere in tutti i suoi palpiti, attraverso la corrispondenza da e per il fronte, attraverso diari e memorie dei combattenti, sapientemente indagati e qui riproposti come frammenti di un unico racconto che tradisce nei frequenti dialettismi quanto nelle improbabili italianizzazioni, le difficoltà di una popolazione alle prese, per la prima volta, con l'ostico, quanto insostituibile, esercizio della scrittura.

Ci si scambiano in primo luogo rassicurazioni ed espressioni di affetto, ognuno impegnato nello sforzo,

a volte veramente titanico, di non impensierire ulteriormente i propri cari. Da casa pochissime sono le lamentele, semmai si ribadisce la buona salute di tutti, il pensiero affettuoso degli amici, la costanza nell'invio dei pacchi a sostegno dei congiunti al fronte, la buona riuscita di questo o quel negozio, l'andamento delle coltivazioni e anche le informazioni che sulla guerra fornivano i mezzi di comunicazione. Dal fronte, forse complice una maggiore consapevolezza della presenza della censura militare, si alternano alle semplici richieste di indumenti e viveri e ai ringraziamenti per quanto già ricevuto, le richieste di informazioni sui figli, sugli affari di famiglia e sul lavoro delle madri e delle consorti subentrate di necessità alla guida delle famiglie. Dai testi riportati in originale, senza correzioni sintattiche o ortografiche, spira ancora l'immediatezza e la forza dei sentimenti che li dettarono.

A conclusione di un lavoro che ha abbracciato un arco temporale importante tra due legislature, che ha visto avvicendarsi diversi Presidenti dell'Assemblea legislativa, spetta a me come Presidente in carica presentare questa pubblicazione.

Lo faccio con la medesima convinzione che ha animato il Presidente Rosario Monteleone, primo a supportarne il progetto, e con la stessa determinazione che ha sostenuto i Presidenti Michele Boffa e Francesco Bruzzone nel tessere quella fattiva rete di rapporti di collaborazione interistituzionale tra Comuni, Università e Soprintendenza, vero fondamento di quest'opera.

Con soddisfazione riconosco in queste pagine il concretizzarsi di un progetto nato da una felice intuizione dell'Ufficio Gabinetto di questa Presidenza che lo ha portato a compimento con una lucidità e una perseveranza che ben meritano di essere qui sottolineate.

Alessandro Piana
Presidente del Consiglio regionale
Assemblea legislativa della Liguria

Introduzione

IL TERRITORIO E LA MEMORIA: TESTIMONI E TESTIMONIANZE DELLA GRANDE GUERRA IN LIGURIA

Il Primo conflitto mondiale ha segnato profondamente il Novecento: fu una guerra smisurata, che coinvolse settanta milioni di soldati, provocò circa dieci milioni di morti in battaglia e un numero incalcolabile – ma probabilmente non minore – di vittime civili. Gli eventi bellici mutarono profondamente la geografia politica, le società, gli individui e condizionarono a lungo i rapporti internazionali, ponendo le basi per una nuova *Guerra dei trent'anni* che terminò solo nel 1945, con la fine della Seconda guerra mondiale.

L'Italia, dal 1915 al 1918, chiamò alle armi circa sei milioni di militari: nella *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale* compilata dal Ministero della Guerra nel 1927 si legge che 118.413 soldati partirono dalla Liguria. Il conflitto lasciò sui campi di battaglia oltre 650.000 caduti italiani: tra questi 12.696 liguri, il cui elenco nominativo riempie 423 grandi pagine dell'*Albo d'oro* regionale pubblicato nel 1930 a cura del Ministero della Guerra. Sono dati che approfonditi studi e capillari indagini locali hanno dimostrato essere lacunosi ed incompleti.

Per molti combattenti l'esperienza di guerra, quando non esiziale, si rivelò destabilizzante: il teatro bellico – squassato dai colpi d'artiglieria e cosparso di cadaveri – diede forma a un inedito paesaggio fisico, mentale e sensoriale segnato dallo stravolgimento dei ritmi di vita naturali e dalla ridefinizione del confine, diventato labilissimo, tra la vita e la morte. All'alienante monotonia degli orrori giornalieri, a interminabili ore diurne di immobili e silenziose attese, seguivano violenti e assordanti attacchi notturni: in tale contesto la scrittura funzionò come pratica di resistenza per contrastare gli effetti psicologicamente devastanti della prima guerra totale. Varie e complesse sono le valenze che assume la scrittura per i combattenti: è il tramite per mantenere legami familiari e sociali, per confermare gerarchie di genere, per richiedere beni di prima necessità, ma soprattutto per ritagliarsi uno spazio di intimità al fronte.

Ogni giorno le trincee furono attraversate da un imponente flusso di lettere, cartoline e plichi: nel corso del conflitto in Germania vennero scambiate trenta miliardi di missive (dieci milioni al giorno verso le zone di combattimento e sette milioni dal fronte), in Francia dieci miliardi (quattro milioni al giorno spedite dai militari) e in Inghilterra i soldati inviarono ogni settimana oltre venti milioni di missive. In Italia il servizio postale militare movimentò complessivamente quasi quattro miliardi di missive, di cui oltre due miliardi in-

viate dal fronte verso l'interno, un miliardo e mezzo dall'interno al fronte e quasi trecento milioni scambiate dai militari: nei periodi di maggior transito della corrispondenza furono smistate quasi tre milioni di lettere e cartoline al giorno, tuttavia – anche in questo caso – recenti ricerche hanno dimostrato che occorre integrare tali dati alla luce delle numerose corrispondenze non comprese nelle statistiche disponibili, inviate soprattutto dai civili a enti assistenziali, uffici notizie e altre istituzioni. Il tasso di analfabetismo medio registrato in quegli anni nel Paese – attestato intorno al 40% e ben più elevato rispetto a quello delle maggiori potenze europee – fa quindi apparire sorprendenti i flussi postali nazionali.

Il conflitto divenne per numerosi italiani in armi e per molti altri rimasti a casa un'occasione di forzato addestramento alla scrittura: a prescindere dal grado di scolarizzazione, tutti i combattenti presero in mano carta e penna, districandosi faticosamente fra le difficoltà di un codice comunicativo poco praticato e condizionato dalle limitazioni della censura. In particolare, per i 600.000 militari italiani prigionieri nei campi tedeschi e austro-ungarici (circa 100.000, da sommare ai caduti in zona di guerra, non fecero più ritorno a casa) la scrittura – affidata soprattutto alle cartoline in franchigia della Croce Rossa – diventò ancor più importante e rappresentò l'unico strumento, seppur pesantemente razionato e controllato, per far fronte ai bisogni primari (nutrirsi, difendersi dal freddo).

Chi partecipò al conflitto non scrisse solo missive, ma compilò diari – successivamente anche memorie ed autobiografie – in cui emerge spesso la lucida consapevolezza che la guerra aveva ridotto gli uomini a macchine, a materiali di consumo. Le scritture dei soldati non rivelano tuttavia nel loro complesso una netta condanna del conflitto e palesi istanze antipatriottiche, anche se nelle stentate righe di tanti fanti-contadini prevale una sostanziale estraneità agli ideali della guerra, percepita come evento inevitabile di cui sono impotenti comparse e vittime sacrificali. Testimonianze che restituiscono uno sguardo «poetico» – così scrive Pier Paolo Pasolini il 12 luglio 1974 sul settimanale "Tempo" commentando il diario di un soldato semianalfabeta – e delineano un'originale forma di letteratura bellica degli incolti.

In alcuni Paesi, tra cui l'Italia, i testi dei combattenti, soprattutto dei caduti, furono utilizzati già durante la guerra per monumentalizzare a fini patriottici il loro sacrificio e si moltiplicarono precoci iniziative di raccolta condotte a livello centrale e locale da varie istituzioni (musei, archivi, biblioteche). Anche a Genova – come si legge nell'articolo *Il Museo della Guerra a Palazzo Bianco* apparso nel 1924 tra le pagine del *Bollettino municipale* (n. 4) – «l'amministrazione comunale fin dai primi tempi della guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia, aveva provveduto perché rimanesse perpetua memoria di quei prodi che fecero olocausto del loro sangue alla Patria» attraverso oggetti e testimonianze provenienti dai campi di battaglia, fra cui lettere di caduti che «parlano della guerra combattuta con spontanea ed eroica poesia». Come in altre località, la precoce raccolta del materiale – iniziata nel capoluogo ligure nel mese di settembre del 1915 – incontrò tuttavia immediate difficoltà e riprese solo nel dopoguerra. Tali testi, oggetto di messe in posa celebrative, si trasformarono simbolicamente da *documenti* a *monumenti* del sacrificio patriottico, diventando strumenti di un culto della memoria bellica che si manifestò anche a livello domestico attraverso la gelosa conservazione degli effetti personali dei caduti e delle loro testimonianze scritte.

Ad un secolo di distanza da quei tragici eventi, per una sorta di fenomeno carsico, le scritture dei soldati continuano a riaffiorare dagli archivi familiari, dalle cantine e dalle soffitte. Il rinnovato interesse per queste

fonti da una parte ne ha favorito l'emersione e la circolazione, dall'altra ha alimentato un pulviscolo di pubblicazioni prive di adeguati quadri critici ed interpretativi, su cui si basa invece il lavoro di ricerca condotto da studiosi e gruppi di lavoro che operano nei centri di documentazione specializzati nel recupero e nell'analisi delle testimonianze scritte personali. Tra questi centri, in Liguria, è attivo l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP), fondato nel 1986 da Antonio Gibelli nel Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea (ora Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia) e trasferito nel 2016 presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova.

L'archivio – inserito in una consolidata rete di ricerca internazionale che studia i processi di affermazione della soggettività affioranti dalle parole spesso incerte di emigranti, soldati, operai, donne e bambini – è stato dichiarato nel 2010 di particolare interesse storico dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali: l'ALSP conserva attualmente quasi 500 unità archivistiche, che costituiscono un *corpus* documentale di circa 70.000 documenti risalenti al Diciannovesimo e Ventesimo secolo, riprodotti elettronicamente o depositati in originale. Le scritture del Primo conflitto mondiale sono oltre 15.000, in gran parte missive scambiate dai combattenti con familiari, amici, conoscenti, parroci, ma non mancano diari, memorie e autobiografie. Sono parole su carta accompagnate spesso da fotografie scattate dai soldati nelle zone vicino al fronte o nelle retrovie, conservate a migliaia in archivio.

L'Assemblea Legislativa della Liguria, in occasione del centenario della Grande Guerra, ha inteso realizzare questa pubblicazione in due volumi avvalendosi del supporto scientifico del gruppo di lavoro dell'ALSP: il contributo di Graziano Mamone rappresenta un'indagine storico-culturale dei rituali funebri e monumentali legati al culto dei caduti, quello di Federico Croci prende in esame il cospicuo patrimonio di scritture conservate dall'ALSP, proponendo un'antologia organica di testi.

Le parole dei soldati liguri rappresentano solo una minima parte del quotidiano racconto epistolare e diaristico della Prima guerra mondiale, appena qualche secondo del tempo dedicato dai militari alla scrittura nel corso del conflitto: tuttavia, seppur statisticamente ridotto, tale campione non è affatto insignificante o trascurabile nel contesto di un ormai affermato approccio qualitativo alla storia della Grande Guerra. Ogni singola missiva, ogni diario, ogni memoria, ogni narrazione autobiografica rappresenta una flebile voce da cogliere e valorizzare nell'ambito di un ampio racconto corale, un insostituibile frammento di vissuto utile per comprendere i risvolti culturali, sociali, psicologici e perfino antropologici di una guerra epocale.

Questo articolato viaggio nelle scritture di guerra affianca proficuamente – come una dettagliata mappa dell'esperienza vissuta dai soldati liguri – quello altrettanto complesso compiuto seguendo i monumenti e le lapidi dedicati ai caduti, in tutto circa 800, presenti nei 235 comuni liguri: due percorsi, di carta e di marmo, confluiti in altrettanti volumi che contribuiscono alla salvaguardia e alla valorizzazione non retorica della memoria bellica, rappresentando presidi del ricordo il cui valore culturale si estende ben oltre i confini regionali.

Fabio Caffarena
Docente di Storia contemporanea – Università di Genova
Direttore Archivio Ligure della Scrittura Popolare

MEMORIE DI CARTA

I liguri e la Grande Guerra

Premessa

Sta per concludersi il lungo centenario di questa guerra con una proliferazione di eventi, pubblicazioni, edizioni e riedizioni di opere e saggi, operazioni multimediali che coinvolgono editori, istituzioni, ministeri e testate giornalistiche. Probabilmente una tale varietà d'iniziative non si è vista nemmeno per il 150° dell'unità d'Italia, a dimostrazione di quanto la Prima guerra mondiale formi parte integrante delle radici identitarie profonde dell'Europa e dell'Italia. Ci auguriamo però che la ricorrenza sia non solo occasione per avviare pur importanti raccolte e collezioni di documenti ma anche per incentivare l'analisi delle trasformazioni innescate nel corpo sociale della nazione che da quell'evento venne forgiato, per avviare una riflessione profonda sul nostro essere italiani a partire da quelle radici, da quelle trincee, dall'esperienza vissuta da milioni di persone che è stata l'incubatrice degli orrori che hanno travolto il XX secolo.

Le *Memorie di carta* che presentiamo in questo volume rappresentano una piccola e parziale selezione di testimonianze scritte di gente comune della Liguria. Abbiamo cercato di costruire un racconto a più voci, dando spazio a soldati, prigionieri, mogli, madri, sorelle e, in un caso, adolescenti, inserendolo in una, crediamo, solida cornice interpretativa che ne rivela la complessità e la varietà in una prospettiva storica che va oltre il caso regionale. Si tratta di documenti la cui valenza storiografica è ampiamente dimostrata da una cospicua letteratura scientifica rinvenibile nell'ossatura di questo lavoro. Inoltre, proprio in quanto testimonianze, per lo più inedite, i testi raccolti in appendice hanno un grande potenziale evocativo e una forza narrativa di particolare efficacia, potendo offrire anche notevoli spunti per l'attività didattica e l'educazione storica. Il lavoro e le attività laboratoriali sulle fonti sono, infatti, una risorsa essenziale per l'apprendimento della storia, e a maggior ragione lo sono se costruiti sulle fonti di scrittura popolare, che offrono l'occasione per un contatto diretto con vicende personali e intime. Mettiamo a disposizione del pubblico in generale, e di docenti e studenti in particolare, una parte del patrimonio conservato dall'Archivio Ligure della Scrittura Popolare.

Devo ringraziare innanzitutto la presidenza del Consiglio regionale della Liguria che ha finanziato il bando di ricerca dell'Università di Genova al quale ha concorso il progetto di questo studio. In particolare Daniela Banfi e Cinzia Raviola per la pazienza e l'attenzione con cui hanno seguito tutto il lavoro.

Un doveroso ringraziamento lo devo a coloro i quali hanno depositato presso l'ALSP, in copia o in originale, i documenti qui utilizzati. L'epistolario di Luigi Secchi e Ida Fabbri è stato trascritto da Roberta Ottaviani, pronipote di Luigi, che lo ha studiato per la sua tesi di laurea, *La corrispondenza di guerra di un portuale genovese (1915-1917)*, a.a. 1996-97. Le lettere tra Luigi e Ida sono state utilizzate anche per realizzare, nel 2017, uno spettacolo teatrale, *Quei baci che tu sai...*, con Laura Ghio e Carlo Mondatori, adattamento e regia di Carlo Mondatori. I documenti della famiglia Damele mi sono stati gentilmente messi a disposizione da Giovanna Rosso del Brenna che ha condiviso con me, durante alcuni piacevoli colloqui, parte dei preziosi ricordi di famiglia. La tesi di laurea di Giancarlo Mangini, *Guerra e prigionia. L'epistolario di una famiglia genovese (1916-1919)*, a.a. 2007-2008, mi ha permesso di ricostruire le vicende della famiglia Vassallo, di Efisia e dei suoi fratelli. L'archivio familiare dei Branchetti, costituito dall'epistolario e da altri documenti della vicenda militare di Cesare per un totale di oltre cento carte, diverse fotografie e alcuni oggetti, è stato recentemente depositato all'ALSP dal figlio, Marco, che ringrazio per la sensibilità e la cortesia. Il diario di Teresio Chiodi è stato donato da Rossella Parrini e Mario Chiodi. Andrea Zappia e Valentina Ruggero hanno trascritto e analizzato l'epistolario di Gerolamo Macchiavello per il corso di laurea specialistica tenuto dal prof. Antonio Gibelli nell'a.a. 2009-2010. Dal loro lavoro ho tratto alcune informazioni sulla vita e sulla famiglia di Gerolamo. La memoria di Agostino Gagliardo è stata parzialmente trascritta e pubblicata in Mario Spada, *Un alpino. Un battaglione. Alpi Giulie-Altopiano di Asiago-Ortigara-Monte Grappa*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2010. Ringrazio Laura e Monica Gagliardo per averne qui consentito la pubblicazione integrale. Grazie anche a Irma de Matteis e Marisa Goso per l'epistolario di Luigi Bunino. La tesi di laurea di Roberto Giacchello, *La corrispondenza dei soldati nella Prima guerra mondiale: L'epistolario di Antonio Botta*, discussa nell'a.a. 1996-97, mi è stata molto utile per ricostruire la vicenda di Antonio. Per l'epistolario dei fratelli Giuseppe e Nicolò Raimondo ho ricavato utili informazioni dalla relazione fatta al seminario di Storia contemporanea da Enrica Briozzo e Michela Patrone, che conserva parte degli originali; Graziano Mamone ha reperito un'altra parte del carteggio sul mercato filatelico e me lo ha tempestivamente segnalato. Grazie a Giancarlo Melchiorre per l'epistolario di Francesco Martini e Luigia Acquarone. Il diario-memoria di Mario Cassini è stato donato da Paolo Veziano che, nel suo saggio *"Morir non si morirà". Diario della prigionia di Mario Cassini (1916-1918)*, «Intemelion », n. 16, 2010, pp. 57-78, ricostruisce anche la biografia dell'autore. La memoria di Francesco Gasparini è stata recuperata e scrupolosamente studiata da Adriano Basso che, con Franco Paolo Oliveri, ne ha curato un'edizione critica corredata di preziose note che ho parzialmente utilizzato.

Sebastiano Tringali mi ha fornito utili suggerimenti bibliografici e l'affetto di sempre.

Senza il costante e pluridecennale confronto con tutto il gruppo di ricerca dell'ALSP questo lavoro non sarebbe stato possibile. Il legame che ci unisce va ben oltre l'ambito professionale. A partire dal suo fondatore, Antonio Gibelli, che ha avuto la pazienza di leggermi fin dalla mia tesi di laurea. Augusta Molinari, Fabio Caffarena, Carlo Stiaccini e Graziano Mamone, hanno seguito il mio lavoro con passione e amicizia. Maria Teresa Bisso mi ha segnalato fondi e documenti. Un grazie sentito a Giuliana Franchini con la quale ho condiviso l'origine di questo progetto, in particolare per quanto riguarda la storia di genere. Michela, lei sa il perché.

A tutti la mia gratitudine, a me, come sempre in questi casi, non resta che l'intera responsabilità del contenuto di queste pagine e dei suoi limiti.

A Matteo e Claudio, che cent'anni fa sarebbero finiti in trincea...

Prologo

> Il fuoco di Vesta, o Romani, io lo vidi ardere nelle grandi acciaierie liguri, nelle fucine che vampeggiano di giorno e di notte, senza tregua. L'acqua di Giuturna, o Romani, io la vidi ieri colare a temprar piastre, a raffreddar le frese che lavorano l'anima dei cannoni. L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca ma pel combattimento severo.
>
> Gabriele D'Annunzio, *La legge di Roma*, 12 maggio 1915

Erano settimane che in città non si parlava d'altro. Ricorreva il cinquantacinquesimo anniversario della spedizione dei Mille e nei caffè del centro borghese, come nelle osterie dei quartieri popolari, i preparativi per le commemorazioni garibaldine avevano acceso un pressoché generale entusiasmo. L'inaugurazione del monumento di Quarto, il gruppo bronzeo realizzato da Eugenio Baroni, sarebbe stata preceduta da una manifestazione cittadina. La celebrazione di quella ricorrenza offriva così l'occasione per mobilitare tutta la città in ricordo di un evento la cui valenza simbolica aveva radici profonde nel tessuto politico e sociale genovese ma, soprattutto, per mettere in scena e rendere operativo il connubio fra la tradizione risorgimentale del garibaldinismo e del mazzinianesimo democratico con il nazionalismo interventista, le mire espansionistiche e gli interessi economici che sottendevano la scelta dell'intervento. Nei mesi precedenti i maggiori e più conosciuti esponenti dell'interventismo e dell'irredentismo, da Benito Mussolini a Cesare Battisti[1], avevano tenuto in città dei comizi di propaganda. Anche la maggior parte del movimento operaio genovese[2] – le organizzazioni sindacali, l'area socialista riformista maggioritaria, le sue istituzioni e le testate giornalistiche di riferimento – era apertamente schierato sulle posizioni del cosiddetto interventismo democratico. Le poche voci contrarie si levavano dalla Camera del Lavoro di Sestri Ponente[3], con il giornale «Lotta operaia», che rappresentava il più coeso nucleo di resistenza alla vertigine patriottica che aveva investito tutta la città e polverizzato la tendenza pacifista e internazionalista che era sopravvissuta alla tempesta della guerra di Libia. Redigendo il suo rapporto per rispondere all'inchiesta sulla pubblica sicurezza, avviata dal governo Salandra al fine di conoscere lo "spirito pubblico" riguardo alla possibilità d'intervento in guerra, il prefetto di Genova, Mario Rebucci, il 16 aprile descriveva così il clima politico nel territorio di sua competenza:

---

1 Battisti tenne il comizio all'Università popolare l'11 ottobre, in un salone "incredibilmente gremito d'una folla fremente", secondo quanto narra il cronista de «Il Secolo XIX», 12 ottobre 1914. Nella stessa sede in dicembre, Benito Mussolini, venne accolto da una "folla enorme" e con un "applauso entusiastico", «Il Secolo XIX», 29 dicembre 1914. Anche se non sono mancate le contestazioni e gli scontri, cfr. Paolella F., *Genova*, in Cammarano F. (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 201-207.

2 Per un quadro generale sul movimento operaio genovese si veda Perillo G. e Gibelli C., *Storia della Camera del lavoro di Genova. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980.

3 Non mancarono gruppi di opposizione all'intervento anche tra i socialisti rivoluzionari e gli anarchici di Sampierdarena e Sestri, per il genovesato, e di altri presenti in regione da Spezia a Savona e Ventimiglia, cfr. Bianco G. e Costantini C., *Per la storia dell'anarchismo: "Il Libertario" dalla fondazione alla guerra mondiale*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», n. 5, VI, 1960, pp. 131-154; Costantini C., *Appunti sul movimento anarchico in Liguria. Gli anarchici in Liguria durante la Prima guerra mondiale*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», n. 2, VII, 1961, pp. 99-122.

> L'eventualità dell'entrata in guerra dell'Italia è qui attesa dalle varie classi di cittadini, colla calma e la serenità che è dote propria di una popolazione veramente civile. Lo stesso sentimento è comune all'intera Provincia, e la stampa è in ciò concorde, compreso il giornale socialista il Lavoro, che è riformista, ed eccettuato forse il Corriere Mercantile a cui si attribuiscono simpatie eccessive per uno degli stati belligeranti (Germania). Qui non si è avuto contrasto di tendenze: la popolazione si è manifestata per l'intervento, ed i neutralisti, rarissimi, non hanno importanza e seguito. Così è in Provincia, al di fuori di Sestri Ponente, che è centro di socialismo ufficiale, e quindi in parte contrario alla guerra, ma fin qui, con forma educata e civile. Credo quindi di potere assicurare nel complesso V.E., che sebbene una guerra debba recare danni inestimabili qui ove ferve il lavoro, e l'attività industriale e commerciale ha la maggiore ed ininterrotta applicazione, pure l'atteggiamento attuale di questa buona e brava popolazione ligure è tale da lasciar presagire che l'eventuale annunzio di guerra sarà accolto con spirito d'alto e nobile patriottismo[4]

Secondo la raffigurazione che il prefetto abbozza della popolazione di Genova e provincia, calma e serenità sembrano essere la cifra dominante, nulla lascia presagire quello che sarebbe successo poche settimane dopo. In realtà non erano poi così sommessi i segnali che qualificavano il significato politico della manifestazione come dichiaratamente interventista, non ultimo la partecipazione di D'Annunzio per tenere l'orazione conclusiva. Era ormai più di un decennio che il poeta-vate si era contraddistinto per il suo protagonismo politico, – in versi, prosa, pose pubbliche, orazioni e comizi – forgiando un apparato di parole d'ordine, simboli e miti che sarebbero serviti da ingredienti base per la coreografia del 5 maggio[5]. L'Imaginifico, una vera e propria celebrità del suo tempo, intellettuale mondano e cantore della modernità, era il più mediatico tra i leader del movimento interventista, abilissimo oratore e maestro nello sfruttare al meglio la moltiplicazione e l'amplificazione della parola che i media dell'epoca consentivano, dalla pittura alla scultura, dalla stampa alla fotografia e al cinema. E la "sagra di Quarto" fu proprio questo: un evento mediatico nel senso moderno del termine[6].

Treni speciali da diverse città italiane erano arrivati a stazione Principe fin dal primo mattino, altri erano arrivati la sera precedente e, secondo la cronaca del «Corriere della Sera», in una città insonne si erano formati bivacchi e comizi spontanei. Altri convogli ancora erano stati organizzati per le autorità che dovevano raggiungere la stazione di Quarto. Quanta gente in piazza quel giorno: chi portava la camicia rossa, chi sosteneva lo stendardo della propria società di mutuo soccorso, e poi le bande musicali, le società di ginnastica, le associazioni politiche e quelle studentesche, quelle massoniche, le rappresentanze dei comuni e delle province di tutta la regione e di mezza Italia coi loro gonfaloni. Giovani goliardi dai berretti colorati si mescolavano ai gloriosi sopravvissuti dei Mille e ai garibaldini in uniforme reduci dalle Argonne[7], con loro la stirpe dei Garibaldi (Peppino, Ricciotti, Menotti e Sante) che andava incontro alla delegazione di profughi trentini, triestini e fiumani. Una folla straripante con bandiere, musica, inni e canti, ansiosa di partecipare al grande evento si era andata radunando, da diversi punti della

[4] In Vigezzi B., *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi Editore, Firenze 1969, p. 346.

[5] Fino ad arrivare, ad esempio, ai versi de *Le Canzoni delle Gesta d'oltremare*, affidati alle colonne del «Corriere della Sera», con cui aveva cantato l'espansione mediterranea e l'aggressione coloniale alla Libia. Sul ruolo di D'Annunzio in relazione al movimento interventista e all'innesto sulla tradizione garibaldina cfr. Isnenghi M., *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, pp. 157-174. Sull'importanza del ruolo degli intellettuali, e di D'Annunzio in particolare, nell'elaborazione del nazionalismo come moderna politica di massa costruita sulla combinazione di elementi mediatici, mitici ed estetici si veda l'analisi di Mosse G.L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 97-115.

[6] L'espressione si deve a Gibelli A., *1915. Interventismo e cannoni*, in AA.VV., *Gli anni di Genova*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 241. Il saggio analizza, ed evidenzia chiaramente, il significato e la portata nazionale dell'evento.

[7] Sulla questione si veda Cecchinato E., *Epigoni. Approdi e derive del garibaldinismo di fronte alla Grande Guerra*, in Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 99-120; Id., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza 2007.

città, in piazza de Ferrari e aveva formato una sola compatta fiumana di persone che scese lungo via XX settembre per poi proseguire in corso Buenos Aires e via Casaregis, dove s'incontrò con un altro spezzone di corteo altrettanto numeroso proveniente da levante. La moltitudine riunita si diresse quindi verso corso Italia per raggiungere Quarto. Circa ventimila persone pare, anche se la cronaca de «Il Caffaro»[8] ne registrò addirittura cinquantamila. Durante il percorso il corteo andò ingrossando le sue fila, moltissimi assisterono al passaggio, molti altri probabilmente pensarono solo di celebrare ancora una volta l'epopea e le gesta di Garibaldi e dei suoi uomini. All'arrivo allo scoglio di Quarto i manifestanti avvolsero tutta l'area, traboccando verso il mare, gremito di barche, gozzi, lance a vapore, motoscafi e alcuni piroscafi col gran pavese, salpati poco prima dall'attuale stazione marittima; uno di questi, il «Taormina», che tanti nostri emigranti aveva portato a Ellis Island, aveva per l'occasione a bordo oltre quattromila tra alunni e insegnanti delle scuole genovesi. Un aeroplano, "messaggero alato", sorvolò la zona, indugiando sull'area della manifestazione in segno di omaggio, per poi atterrare al Lido di Albaro. La folla con il naso all'insù, come stregata, applaudì entusiasta.

L'orazione di D'Annunzio infiammò la piazza, la manifestazione venne filmata, fotografata, dipinta, riprodotta su cartoline celebrative, funzionò come un eccezionale catalizzatore degli eventi che avrebbero dato inizio al ciclo del cosiddetto "maggio radioso". «Il Lavoro»[9] dedicò tutta la prima pagina al grande avvenimento titolando: "Genova fiammeggiante d'entusiasmo rompe gli indugi chiamando l'Italia al cimento supremo". Il quotidiano socialriformista fin dal titolo evidenziò il fatto che quella di D'Annunzio fu l'anticipazione della dichiarazione di guerra, una vera e propria chiamata alle armi al fianco dell'Intesa per l'Italia intera. «Il Secolo XIX», che già a partire dall'autunno del 1914 aveva iniziato la sua campagna interventista, sottolineò come "l'identificazione della Superba nell'Italia tutta viene consacrata dalla stessa Orazione pronunciata da Gabriele D'Annunzio"[10]. A dire il vero, quel giorno a Genova qualcuno si oppose anche con vigore e cercò di mandare a monte la festa interventista[11]. Nelle settimane seguenti ci furono diverse manifestazioni a Voltri, Sestri, Sampierdarena e Cornigliano a favore della neutralità, certo con numeri di gran lunga inferiori a quella del 5 maggio ma, soprattutto, prontamente represse in forza del divieto prefettizio a tenere comizi pubblici in tutte le località del ponente genovese[12]. Nondimeno quel 5 maggio, Genova si consacrò come il laboratorio politico che operò la contaminazione fra correnti e tradizioni, secondo tendenze già operative a livello nazionale, di diversa e opposta appartenenza: simboli e rituali propri del movimento garibaldino e di quello socialista si fusero nel crogiolo nazionalista coi miti e i sacramenti della nuova religione civile della patria. Quel 5 maggio, Genova si configurò come la capitale dell'interventismo, innescando la miccia della campagna mediatica di mobilitazione di massa che, in meno di tre settimane, spinse il paese – a grande maggioranza neutralista – verso il baratro della prima guerra industriale.

---

8 Cfr. «Il Caffaro», 6 maggio 1915. Quotidiano (1875-1943) della borghesia liberal democratica, di orientamento patriottico-interventista, fondato da Anton Giulio Barrili e diretto all'epoca da Luigi Dameri, anche lui ex garibaldino.

9 Quotidiano di riferimento del socialismo riformista e del movimento cooperativo e mutualista, nasce per iniziativa degli scaricatori di carbone del porto, fu fondato e diretto da Giuseppe Canepa nel 1903. Per il dibattito interno al movimento cooperativo e mutualista ligure, riguardo alla guerra imminente e il conflitto fra identità di classe e identità nazionale, si veda Tringali S., *Uniti nell'Italia unita. Mutuo soccorso e cooperazione in Liguria: un percorso di valori*, Ames, Genova 2011, in particolare le pp. 169-175.

10 Cfr. *La grande manifestazione*, in «Il Secolo XIX» del 6 maggio 1915. Il più diffuso quotidiano genovese, ormai saldamente nelle mani dei Perrone, si ergeva ovviamente a difesa degli interessi economici del gruppo Ansaldo che con l'entrata in guerra avrebbe visto moltiplicare i propri profitti, per un approfondimento si veda Freschi O., *«Il Secolo XIX». Un giornale e una città 1886-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005, in particolare le pp. 113-184.

11 "il giorno stesso dell'Orazione dei Mille successero tafferugli in città fra neutralisti ed interventisti, fra studenti ed agenti di pubblica sicurezza; e si ebbe qualche ferito", in Codignola A., *D'Annunzio a Genova per l'intervento nella guerra europea*, in «Genova. Rivista municipale», n. 4, aprile 1938, p. 15.

12 Paolella F., cit.; qualcosa di simile ma su scala decisamente minore e meno organizzata si verificò anche nel circondario di Porto Maurizio, cfr. Mamone G., *Imperiese*, in Cammarano F. (a cura di) *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 209-217.

Mobilitazione totale

> La stessa immagine della guerra, dunque, in quanto azione armata, sfuma sempre più nel quadro ben più grandioso di un gigantesco processo lavorativo. Accanto agli eserciti che si scontrano sul campo di battaglia, compaiono quelli impegnati nei trasporti, nell'approvvigionamento alimentare, nell'industria delle armi – gli eserciti del lavoro, insomma. Nell'ultima fase, già riconoscibile verso la fine della guerra, non vi è un solo movimento, e sia pure quello della lavoratrice domestica china sulla sua macchina da cucire, che non corrisponda almeno indirettamente a una prestazione bellica. In questa concezione assoluta dell'energia potenziale, che trasforma gli stati industriali belligeranti in fonderie vulcaniche, si annuncia forse nella maniera più vistosa l'irrompere dell'era del quarto stato. [...] Portare simili energie a una realizzazione è il compito della mobilitazione totale, un atto con cui l'intera rete elettrica - ampiamente ramificata, variamente differenziata - della vita moderna, viene asservita, con un solo gesto compiuto sul quadrante di comando, alla grandiosa corrente dell'energia bellica.
>
> Ernst Jünger, *La mobilitazione totale*, 1931

Jünger, forse uno dei più entusiasti cantori e guerrieri di quella che viene considerata come il primo atto della guerra civile europea, colse con estrema lucidità la peculiarità della mobilitazione bellica e il suo potenziale distruttivo nell'epoca della società di massa e del capitalismo industriale avanzato. La Grande Guerra avviò in tutti i paesi belligeranti l'era della *mobilitazione totale*, un processo che, coinvolgendo ogni strato e ogni settore della società, "si estende fino al bambino nella culla", diventando il motore della nazionalizzazione delle masse[13].

All'interno di questo quadro generale che in Italia si produsse dalla fine di maggio del 1915, tutta la regione, da Ventimiglia a Spezia, venne chiamata alla mobilitazione in sostegno della guerra. Le voci dissonanti furono messe a tacere e a ogni cittadino venne richiesto di contribuire allo sforzo della nazione in armi. La lunga tradizione di lotte del movimento operaio ligure, che fino a pochi mesi prima aveva contraddistinto il periodo dell'industrializzazione del territorio, rimase anestetizzata almeno fino al 1917. Le agitazioni sindacali furono neutralizzate, ogni spazio di rivendicazione ridotto al minimo, il pur diffuso malcontento per la durezza delle condizioni di vita e di lavoro restò in gran parte ammutolito[14]. La mobilitazione produsse l'effetto di un irrigidimento delle gerarchie di classe nel nome del supremo interesse della nazione. Controllo sociale e mobilitazione delle masse inaugurarono una stagione in cui tutti dovevano essere impegnati in un solo sacrificio collettivo, dal quale nessuno poteva considerarsi escluso. Per la prima volta, la guerra mobilitò una quantità di uomini fino allora inimmaginabile: furono richiamati nelle file dell'esercito italiano quasi sei milioni di soldati (operanti al fronte quattro milioni e duencen-

[13] In Jünger E., *La mobilitazione totale (1931)*, in Id., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, pp. 113-138.

[14] In realtà al di sotto della cappa imposta dal clima di guerra, lotte e rivendicazioni, seppur parcellizzate, continuarono a verificarsi in tutta la regione. Sul genovesato si veda Perillo G. e Gibelli C., *Storia della Camera del lavoro di Genova*, cit.; sulla regione in generale, Peli S., *Composizione di classe e conflittualità operaia. Alcune considerazioni sul caso ligure*, in Procacci G. (a cura di), *Stato e classe operaia nella Prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 230-243.

tomila), dei quali, come ha ricordato Caffarena nell'*Introduzione* a questo volume, quasi 120.000 erano liguri[15]. Stando ai dati disponibili, su di un milione e 200.000 abitanti in Liguria[16], circa il 10% della popolazione residente venne inviata al fronte. Nel volume dell'*Albo d'oro* dedicato alla Liguria, risultano quasi 13.000 caduti, ossia circa l'11% dei richiamati non fece ritorno. Ogni provincia pagò il suo tributo di sangue in queste proporzioni: Genova il 33% (4.183), Sarzana il 26% (3.242), Savona il 24% (3.091) e San Remo il 17% (2.180)[17].

In questo clima di mobilitazione della società si colloca il concetto di "fronte interno", che nacque proprio con la Prima guerra mondiale. Le sorti della prima guerra di massa, industriale e di lunga durata erano legate alle possibilità di resistenza del paese intero nello sforzo bellico: qualche probabilità di vincere la avrebbe avuta solo la nazione che fosse riuscita a resistere meglio e più a lungo. Occorreva per questo che disciplina, obbedienza e sacrificio che venivano imposti al fronte si riverberassero in tutto il paese, considerato appunto "fronte interno". E siccome un fronte presuppone sempre anche un nemico, in questo caso si trattava di "nemico interno": chi si fosse chiamato fuori o anche solo avesse avuto un atteggiamento scettico o poco rispondente ai richiami patriottici, sarebbe stato visto come un simpatizzante del nemico, un "austriacante", un traditore o, almeno, come un figlio indegno della propria nazione. Controllo sociale e repressione avevano bisogno di nuovi e più efficaci strumenti legislativi: una parte considerevole del territorio nazionale, ben oltre le zone a ridosso del fronte, venne così dichiarata "zona di guerra", sopprimendo alcuni fondamentali diritti (sciopero, associazione, riunione, tra gli altri) e consegnando il potere legislativo, giudiziario e amministrativo alle autorità militari[18], fino ad arrivare in settembre del 1917, come risposta all'ondata di agitazioni e scioperi operai, a comprendere praticamente tutta l'Italia settentrionale, inclusa la provincia di Genova, da Savona a Spezia[19]. Mobilitazione totale, demonizzazione del nemico, anche interno, inasprimento dell'apparato repressivo, diffusione di un clima intollerante e bellicista: la combinazione di tutti questi elementi contribuì alla sedimentazione di una cultura politica nel segno di una deriva totalitaria[20].

Data la straordinaria importanza che aveva la produzione industriale per la guerra, la mobilitazione si occupò innanzitutto di fabbriche: occorreva mobilitare "l'altro esercito"[21], quello operaio. A tal fine venne istituito un apposito organismo per la Mobilitazione Industriale, con il compito di regolare e coordinare tutte le attività produttive di interesse bellico, dal reperimento e l'impiego delle materie prime al reclutamento dei lavoratori, alla determinazione dei salari, individuando i cosiddetti stabilimenti ausiliari che, per il ruolo strategico che svolgevano, furono posti sotto il diretto controllo dei militari. Dei 1976 stabilimenti che alla fine del 1918 erano stati dichiarati ausiliari, duecento si trovavano in Liguria; vi erano occupati 145.942 lavoratori, sui 903.250 che costituivano la mano-

15 Secondo i dati ufficiali del Ministero della Guerra furono 118.413, cfr. Ministero della Guerra, Ufficio Statistico, Provveditorato generale dello Stato, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. La forza dell'esercito*, Roma 1927, p. 29. Anche se ormai riconosciuti incompleti da un'ampia letteratura, considerazioni significative e riferimenti fondamentali si trovano in Del Negro P., *L'esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 5-43. Per un'aggiornata sintesi si vedano Scolè P., *I morti*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 178-191; Fornasin A., *Le perdite dell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale*, paper presentato al convegno *La guerra e l'economia, l'economia di guerra*, Udine 10 aprile 2014.

16 Dati del censimento del 1911, l'ultimo prima dello scoppio del conflitto, cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Direzione Generale della Statistica e del Lavoro – Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno al 10 giugno 1911*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1912. Dalla somma dei "circondari" – secondo la divisione amministrativa allora in uso, di Albenga, Chiavari, Genova, Savona, Spezia (l'insieme della provincia di Genova), Porto Maurizio e San Remo (provincia di Porto Maurizio) – risultano esattamente 1.196.786 residenti.

17 I dati sono aggregati secondo i distretti militari di nascita, il totale dei caduti liguri riportato è 12.696, le percentuali per distretto sono nostre, cfr. Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'Oro*, IX, *Liguria*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1930, p. 427.

18 Pur rientrando nel novero di scelte e orientamenti che la classe dirigente italiana aveva già messo in pratica a partire dalla seconda metà del XIX secolo, la Grande Guerra marcò in questa direzione uno stacco decisivo, cfr. Latini C., *I pieni poteri in Italia durante la Prima guerra mondiale*, in Menozzi D., Procacci G., Soldani S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 87-103.

19 Procacci G., *L'internamento di civili in Italia durante la Prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP», n. 5/6, 2006, pp. 34-66.

20 Sulla questione si veda Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

21 Camarda A. e Peli S., *L'altro esercito: la classe operaia durante la Prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980.

dopera degli stabilimenti ausiliari in Italia[22]. Genova diventò l'asse portante dell'industria nazionale al servizio della guerra, basti citare il caso dell'Ilva che, nel corso del conflitto, fornì un terzo dell'acciaio nazionale[23]. L'altra impresa che svolse un ruolo centrale per lo sviluppo della produzione bellica fu la "italianissima Ansaldo"[24], che si guadagnò anche l'appellativo di "arsenale d'Italia", andando ben oltre le funzioni di altre fabbriche ausiliarie e costruendosi un'immagine di salvatrice della Patria in totale identificazione con la città[25]. La vertiginosa espansione dell'apparato industriale modificò radicalmente non solo la struttura produttiva di tutta la regione ma, richiamando manodopera dai centri dell'entroterra e da fuori regione, determinò una profonda modificazione della composizione della classe operaia e del tessuto urbanistico[26]. Non saranno solo i contadini a entrare in fabbrica ma anche artigiani, bottegai, adolescenti e donne.

Queste ultime furono impiegate massicciamente in lavori e mansioni tradizionalmente maschili nelle fabbriche, in particolare nei proiettifici, negli uffici e in diversi settori occupazionali dai trasporti (urbani e ferroviari), alle banche e alla nettezza urbana. Anche se, fondamentalmente, la mobilitazione femminile si estrinsecò in opere di assistenza civile, nella Croce Rossa, nella miriade di comitati che sorsero ovunque, dai piccoli centri alle grandi città, come madrine di guerra, svolgendo compiti di supporto alle truppe e alle loro famiglie[27].

I minori, bambini e adolescenti, quando non precocemente avviati al lavoro di fabbrica, furono indirettamente coinvolti dallo stravolgimento dei ruoli tradizionali nella famiglia, ma anche direttamente sottoposti a forme di mobilitazione attraverso la stampa periodica illustrata, i fumetti e la scuola, che nella congiuntura bellica divenne una vera e propria macchina di propaganda patriottica e di educazione alla guerra[28], sviluppando anche attività di tipo assistenziale per i soldati, dalla produzione di scaldaranci[29] alla confezione di sciarpe e guanti.

In tutta la regione, come sul territorio nazionale, si assistè alla proliferazione di comitati, enti, case del soldato, uffici notizie con il compito di supportare l'esercito per l'approvvigionamento di tutto quello che non era strettamente legato alle armi, per aiutare le famiglie dei sodati a espletare pratiche bu-

---

22 Cfr. Ufficio Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano. Anni 1917 e 1918*, seconda serie, vol. VII, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1919, pp. 334-335. Sulle attività, l'organizzazione e i risultati ottenuti dalla Mobilitazione Industriale si veda Di Girolamo P., *La mobilitazione industriale*, in Labanca N., (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 195-206.

23 Cfr. Gibelli A., *La città dei cannoni*, in *Storia illustrata di Genova*, vol. V, *Genova nell'età contemporanea*, Sellino, Milano 1995, p. 1217.

24 Fasce F., *Il mito dell'«italianissima Ansaldo»*, in Castronovo V. (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*, IV, *L'Ansaldo nella Grande Guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 217-233.

25 Su questo si veda Freschi O., cit., pp. 169-171.

26 Per il genovesato si veda Doria M., *La classe operaia a Genova*, in «Italia contemporanea», n. 146-147, 1982, pp. 93-119; Id., *Il porto di Genova nella Grande Guerra. Le strutture e gli uomini*, in «Ricerche Storiche», n. 2-3, 1982, pp. 491-524; sul savonese Montino D., *Aspetti della mobilitazione cittadina durante la Grande Guerra. Savona 1914-1918*, in «Quaderni Savonesi», n. 9, novembre 2008, pp. 20-31; per la regione in generale Tonizzi M. E., *Dall'Unità alla Grande guerra*, in Assereto G. e Doria M. (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 229-246.

27 Sulla mobilitazione femminile si veda Molinari A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; Pisa B., *Italiane in tempo di guerra*, in Menozzi D., Procacci G. e Soldani S. (a cura di) *Un paese in guerra*, cit., pp. 59-85. A questo tema la rivista «DEP» ha recentemente dedicato un numero monografico a cura di Ermacora M. e Suriano M.G. (n. 31, luglio 2016), *Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale*, con un aggiornato bilancio storiografico sull'argomento, Bianchi B., *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)*, Ivi, pp. 5-35.

28 Sulla questione dei minori e dell'infanzia si veda Gibelli A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005; per una sintesi Id., *I bambini*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* cit., pp. 291-300. Sul ruolo svolto dalla scuola nella congiuntura bellica si veda De Fort E., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996; Bellatalla L. Genovesi G., *La Grande Guerra. L'educazione in trappola*, Aracne, Roma 2015.

29 Si tratta di una specie di torcia fatta con vecchi giornali imbevuti di paraffina o di grasso e di cera, che riusciva a bruciare per circa un quarto d'ora e così permetteva ai soldati in trincea di riscaldare la gavetta con il cibo. Data la significativa valenza "patriottica" degli scaldaranci e per coordinarne le attività di produzione e invio al fronte venne fondata l'Opera Nazionale Scaldaranci, che recava il motto «Riscaldi-Ristori-Rincòri». Solo da Milano furono inviati al fronte circa tre milioni di scaldaranci tra dicembre del 1915 e gennaio del 1916; periodicamente l'Opera organizzava cerimonie per premiare le scuole che maggiormente avevano contribuito al loro confezionamento, cfr. Molinari A., *Una patria per le donne*, cit., pp. 166-172.

rocratiche relative a licenze e sussidi[30]. Per mobilitare e coinvolgere l'intera società, i mezzi di comunicazione di massa orchestrarono una campagna di propaganda capillare, che ha segnato il paesaggio urbano tempestandolo, ad esempio, di manifesti murali con l'obiettivo di condizionare l'immaginario e orientare i comportamenti collettivi, richiamando tutti al comune dovere e divulgando, per la prima volta in modo così massiccio, il sistema di simboli e slogan dei valori nazional-patriottici[31].

Di tutto questo cercheremo almeno parzialmente di dar conto, utilizzando le tracce che la Grande Guerra ha lasciato nelle *memorie di carta* in Liguria. Non prendiamo in analisi il punto di vista di professionisti della scrittura, letterati, poeti o generali – e tra i liguri ci sono stati nomi di spicco, dal giornalismo alla letteratura fino ai più alti gradi dell'esercito[32] – ma le vicende e le vicissitudini della gente comune della nostra regione sia al fronte sia a casa, in campagna o in città. Non si tratta ovviamente di fonti che possiamo utilizzare in maniera seriale e quantitativa, il patrimonio costituito da questo tipo di documentazione, in parte ancora sommerso, ci consente però di penetrare nell'intimità e nell'immaginario di coloro i quali sono stati scaraventati nel turbine della guerra e della mobilitazione totale, attingendo alle loro, spesso involontarie, testimonianze scritte.

30 Gibelli A., Caffarena F. e Stiaccini C., *Dalla mobilitazione alla memoria. La Grande Guerra a Genova e in Liguria*, in Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, Milano, Skyra 2009, pp. 31-49.

31 Basti pensare, per esempio, al famoso manifesto murale con il dito puntato a richiamare i passanti al loro dovere, Gibelli A., *L'uomo col dito puntato. Una fonte iconografica*, in Luzzatto S. (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp.123-141.

32 Sulla partecipazione dei liguri alle operazioni di guerra e per dettagliate informazioni sui reparti e le unità combattenti e le relative fonti si veda Militello G., *La Liguria e i liguri sui campi di battaglia della Grande Guerra*, in Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini*, cit., pp.74-81; nello stesso volume si veda inoltre Brescia M., *Da Premuda a Pola: Giuseppe Aonzo e Raffaele Rossetti*, pp. 82-89; Zamorani M., *Liguri nei cieli di guerra*, pp. 90-96. Tra i combattenti una delle figure di maggior rilievo, anche per l'alto grado, è forse quella di Enrico Caviglia, Cervone P., *Enrico Caviglia protagonista della Prima guerra mondiale, "generale della vittoria"*, in «Quaderni Savonesi», n. 9, novembre 2008, pp. 60-65; Id., *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Mursia, Milano, 1997.

Un'officina di scrittura

> Lo scrivere – specie in guerra – ha in sé qualcosa di fatale. [...] Infatti – senza voler esagerare – quanto da due anni a questa parte si è vissuto al fronte è pur sempre, anche solo considerato dal punto di vista di un'esperienza mai verificatasi prima, qualcosa di immane. [...] Non ci occorrono articoli perfetti nella forma; brevi appunti, fogli di diario ci sono egualmente graditi. Non ci occorrono descrizioni di avvenimenti conclusi; visioni fugaci, colte con gli occhi del cacciatore, ci vanno ugualmente bene. Non è necessario saper fare dei versi, per essere poeta; il poeta vede le cose come fosse la prima volta; ogni soldato che si renda imparzialmente conto di quanto vede, diventa poeta.
>
> Robert Musil, *Kamaraden arbeitet mit!*, 6 agosto 1916

La prima guerra mondiale è stata, tra l'altro, un eccezionale laboratorio di pratica della scrittura. Innanzitutto per milioni di soldati, in grande maggioranza contadini scarsamente alfabetizzati, che la guerra strappò alle proprie famiglie, ai propri affetti e alla propria comunità scaraventandoli al fronte, dove sperimentarono un concentrato di modernità nella sua versione più feroce e sanguinaria. Per loro tutto ciò produsse un bisogno spasmodico, quasi ossessivo, di scrittura. Ma, ovviamente, anche per i familiari che rimasero a casa accadde qualcosa di simile.

È necessario, però, a questo punto fare un breve passo indietro. Dall'età napoleonica e poi per tutta la fase preunitaria, la crescente presenza delle istituzioni nella vita dei cittadini e la coscrizione obbligatoria, abbinate alla mobilità stagionale e transfrontaliera degli antichi percorsi migratori avevano già aperto la strada al bisogno di scrittura fra le classi subalterne. Il fenomeno delle pratiche migratorie da lungo tempo aveva alimentato un flusso che sembrava un ruscello ormai destinato a un tranquillo e controllato percorso. Nel XIX secolo, per ragioni che non possiamo ora analizzare, il ruscello, nel breve volgersi di qualche decennio, si trasformò in un fiume impetuoso. Sulla scena internazionale irrompeva la Grande emigrazione, ossia la prima ondata migratoria di massa, *grosso modo* compresa, per il caso italiano, fra il 1876 e il 1914. Se si considera la lunga durata del fenomeno e il suo carattere pervasivo in tutto il territorio, nonché il tessuto sociale, italiano, si può affermare che l'emigrazione trascinò decine di milioni di persone, tra coloro i quali partivano e quelli che restavano a casa, nell'universo della parola scritta. La Grande emigrazione dunque costrinse nella lontananza e obbligò alla pratica della comunicazione scritta milioni di uomini e donne comuni, dando trascendenza e visibilità storiografica a un fenomeno altrimenti destinato a rimanere sommerso. La prima guerra mondiale impresse a tutto ciò un'accelerazione immensa, non solo perché obbligò grandi masse a prendere in mano una matita e quindi a confrontarsi con l'uso scritto attivo della lingua, ma soprattutto perché lo fece in modo simultaneo, concentrato nel tempo e in condizioni limite[33]. La capillare e progressiva diffusione di questo strumento di comunicazione che, in più di un secolo, coinvolse gli emigranti e i loro familiari, durante la Prima guerra mondiale si trasformò in una sorta di fulminante epidemia che, per quasi quattro anni, contagiò molti milioni d'italiani. La principale differenza tra il bisogno di scrivere degli emigranti e quello dei soldati fu determinata dalle caratteristiche dell'esperienza di guerra, tanto traumatica da riuscire a trasformare la scrittura in uno strumento di sopravvivenza[34].

[33] Su Grande Guerra, modernizzazione e scrittura si veda Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007[3]. Sulla relazione tra Grande Guerra, scrittura e memoria e per una dettagliata bibliografia sull'argomento si veda Caffarena F., *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

Della copiosa produzione scrittoria indotta dalla guerra, la corrispondenza costituì il grado zero o l'elemento base che consentì anche a chi aveva meno dimestichezza con carta e penna di esprimersi, di lasciare un segno, seppur fragile e stentato. Durante il periodo bellico, infatti, si conta che transitarono da e per il fronte, con il ritmo di circa due milioni e settecentomila invii al giorno, quasi quattro miliardi di pieghi di corrispondenza ordinaria (esclusi pacchi, raccomandate, ecc.), di questi, più di due miliardi furono inviati dal fronte al paese, un miliardo e mezzo dall'interno del paese verso il fronte e circa trecentomila furono scambiati tra i militari al fronte[35], dandoci la misura dell'intensità del coinvolgimento di massa che interessò il fenomeno della corrispondenza. Si tratta in realtà di una cifra relativamente modesta rispetto a quelle di altri paesi europei, ma di enorme rilevanza se rapportata agli ancor esigui tassi di alfabetizzazione raggiunti dal nostro paese[36]. La grande guerra rappresentò dunque una sorta di cortocircuito tra l'analfabetismo e il bisogno di scrivere che la devastante esperienza bellica aveva portato a livelli estremi. Tanto che, e numerosi studi l'hanno dimostrato, molti soldati impararono a scrivere in trincea[37]. La frenetica attività di scrittura fu tale che le lamentele per la carenza di carta o cartoline – nonostante la distribuzione gratuita di quelle in franchigia – furono un elemento ricorrente nella corrispondenza dal fronte e, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le richieste alla famiglia riguardarono molto più spesso i prodotti di cancelleria che non indumenti o generi alimentari, dei quali in trincea sicuramente non c'era molta abbondanza. La frequenza con la quale i soldati al fronte scrivevano a casa e la puntigliosità con la quale registravano la corrispondenza inviata e ricevuta è la dimostrazione di quanto fosse urgente la necessità di scrivere e ricevere posta. La tenacia con cui i soldati cercavano di rimanere legati al loro mondo si riflette nei riferimenti, precisi e circostanziati, agli affari e al lavoro della famiglia. Al fronte ricevevano notizie sul raccolto, sull'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli, del vino, sulle trattative per l'acquisto o la vendita del bestiame (spesso sulle requisizioni operate dall'esercito), sui contratti per i braccianti. Nelle lettere tutti questi problemi erano ripresi uno a uno: i soldati fornivano consigli ai familiari, esprimevano soddisfazione o disapprovazione per le loro scelte, soffermandosi anche sui minimi dettagli. Gli epistolari dei fanti contadini, tra quelli disponibili, sono certamente i più numerosi, risultano abbastanza rari invece quelli di provenienza urbana e operaia, di cui più avanti analizzeremo un caso. Scrivere a casa rappresentò non solo la possibilità di testimoniare la propria esistenza in vita, di rassicurare i propri cari, ma servì anche ad allontanare momentaneamente e virtualmente i soldati dagli orrori della guerra, offrendo loro un rifugio negli affetti familiari e nei ritmi della vita della comunità. Tuttavia la guerra riuscì spesso a penetrare i racconti dei soldati, vanificandone i tentativi di rimozione. A volte nella corrispondenza apparivano solo rapidi cenni, in alcuni casi erompevano dettagliate descrizioni con una variegata gamma di emozioni che andavano dall'atterrito al compiaciuto, dallo sgomento al rassegnato. Ciò che con maggior frequenza veniva raccontato riguardava la quotidianità della vita al fronte. Privazioni e angustie patite in trincea erano descritte soffer-

[34] Per un esempio di scrittura come sopravvivenza Croci F., *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Marietti (ora Paravia-Scriptorium), Genova 1992. Sulle analogie e differenze fra la scrittura dei soldati e quella degli emigranti Gibelli A., *Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX*, pp. 189-223, in Castillo Gómez A. (a cura di), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Ediciones Trea, Gijón 2002.

[35] Cadioli B. Cecchi A., *La posta militare italiana nella Prima guerra mondiale*, Ufficio Storico SME, Roma 1978, pp. 270-273; Caffarena F., *Lettere dalla Grande Guerra*, cit; ma anche Id, *Introduzione*, in questo volume. Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016[2]; pp. 28-30.

[36] Secondo il censimento del 1911 la media nazionale del tasso di analfabetismo era al 38%, con punte che superavano l'80% al Sud e nelle isole. In Europa occidentale soltanto in Spagna si registravano tassi ancor più alti, Graff H.J. (a cura di), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in occidente*, Il Mulino, Bologna 1986.

[37] Basti pensare alla rete delle case del soldato, gestite dai cappellani militari – che a dicembre del 1916 erano già più di cento, per arrivare a circa 250 dopo Caporetto – dove si offrivano corsi per analfabeti, Minozzi G., *Ricordi di guerra: Le bibliotechine agli ospedali da campo, le case del soldato alla fronte*, 2 voll., Tipografia Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1956. Si tratta dell'iniziativa più strutturata e "orientata" in senso nazional patriottico, ma le occasioni per apprendere i rudimenti della letto-scrittura, o perfezionarli, in guerra furono diversi: dagli ospedali, dove venivano ricoverati i militari, ai momenti di riposo nelle retrovie, incluso il mutuo insegnamento, da pari a pari, come ha opportunamente segnalato Antonelli Q., *Storia intima della Grande Guerra. Lettere diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014, pp. 22-24.

mandosi soprattutto sui dettagli materiali: il tormento della pioggia e del freddo, la sporcizia, la convivenza con pidocchi e topi. Anche se non mancarono i racconti di guerra, le descrizioni degli assalti, gli echi poderosi del fragore dei bombardamenti. La guerra non lasciò scampo e, in molti casi, forzò gli scriventi a superare ogni ritrosia e sollecitudine nei confronti dei destinatari, così come il timore per la censura alla quale la corrispondenza era sottoposta. Mantenere una corrispondenza epistolare fu la risposta più immediata ai bisogni più urgenti ma la pratica della scrittura significò anche, per molti tra i combattenti, impegnarsi nel quotidiano esercizio di annotazione d'impressioni, sentimenti, emozioni, osservazioni o anche solo poche scarne parole su taccuini, agende e cosiddetti quaderni di guerra. Impossibile quantificare il fenomeno, che risponde a motivazioni e bisogni certamente meno urgenti rispetto alla corrispondenza ma, e un'ormai consolidata letteratura sull'argomento l'ha ampiamente dimostrato, è ormai certo che abbia coinvolto in misura sorprendente anche coloro i quali – come vedremo più avanti – difficilmente avremmo immaginato cimentarsi in tale faticoso esercizio[38]. Anche i prigionieri, oltre a lettere e cartoline, scrissero diari o altre tipologie testuali – ad esempio ricettari e canzonieri – che potevano impegnare i lunghi periodi d'inattività nel campo. I reduci e i sopravvissuti affidarono alle memorie o ad altre forme di scrittura autobiografica i propri ricordi o la rielaborazione degli appunti presi nei taccuini. Il ritorno a casa consentiva di affrontare, riesaminare la guerra e la vita di trincea ripensando al proprio ruolo da protagonista, spesso inconsapevole o riottoso, di un evento vissuto come incommensurabile, inedito, quindi memorabile. La scrittura, durante e dopo la guerra, svolse quindi una funzione terapeutica, funzionò come un insostituibile ausilio per fronteggiare un'esperienza oltremodo destabilizzante[39]. La guerra, anche in questo senso, è stata – come scrisse Marc Bloch – "un immenso esperimento di psicologia sociale d'inaudita ricchezza"[40].

L'esperienza di guerra – sia per chi stava al fronte, in trincea come nelle retrovie, sia per chi rimase a casa, nei campi, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro o partecipò a istituzioni di supporto, dai comitati di assistenza, agli ospedali, ai centri per invalidi e mutilati – si configurò, pertanto, come una gigantesca *officina di scrittura* che segnò il passaggio dalla cultura orale a quella scritta per milioni di uomini e donne comuni appartenenti alle classi subalterne, ossia coloro i quali ne erano per definizione esclusi. Uomini e donne spesso, e per lungo tempo, considerati senza storia o fuori dalla storia e che, quando vengono presi in considerazione, appaiono soltanto come comparse passive, masse indistinte che restano sullo sfondo degli avvenimenti e che assumono un significato solo in senso quantitativo e comunque anonimo. Lo studio di queste testimonianze scritte[41] ci consente di dar loro voce e volto, di riscattarli dall'anonimato e restituirgli un ruolo da protagonisti dei grandi eventi della storia. È ormai chiaro che la storia delle loro esistenze non può essere capita nella sua interezza senza la storia di quell'evento che le segnò in maniera irreversibile, così come – e le celebrazioni di questo centenario lo stanno diffusamente dimostrando – la storia della prima ecatombe tecnologica mondiale risulterebbe priva dell'adeguata prospettiva senza il contributo delle loro testimonianze. "Gente comune dentro un evento fuori del comune", come ha efficacemente sintetizzato Antonio Gibelli[42]. Anche soltanto alcune delle loro storie, come quelle che ci accingiamo a prendere in esame, hanno la potenza evocatrice di qualcosa di singolare, irripetibile – come solo può essere la visione dei singoli individui – e al tempo stesso ordinario e comune proprio perché parte di un'esperienza di massa, schegge di vita condivise con milioni di altri.

---

38 Sulla questione rimando agli studi pionieristici svolti nell'area trentina da un gruppo di storici – mi riferisco ai lavori di Quinto Antonelli, Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra – che, attraverso la rivista «Materiali di Lavoro», iniziarono già nel 1985 (n. 1-2-3) a portare all'attenzione della comunità scientifica una considerevole quantità di diari, memorie, quaderni e canzonieri di combattenti della Grande Guerra. Da quella fase, di ormai trent'anni orsono, si è consolidata una corposa letteratura scientifica che fa capo ai centri di ricerca e documentazione più importanti a livello nazionale: l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato da Saverio Tutino; l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento, fondato dal gruppo di «Materiali di Lavoro»; l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare dell'Università di Genova, fondato da Antonio Gibelli.

39 Sulla funzione terapeutica della scrittura per i soldati cfr. Gibelli A., *L'officina della guerra*, cit., p. 55.

40 Bloch M., *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004, p. 83.

41 Per un quadro generale di sintesi riguardo all'uso di queste fonti anche in ambiti storici oltre la Prima guerra mondiale si veda Caffarena F., *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016.

42 Cfr. Gibelli A., *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. X.

Questione di lingua

> Quando si afferma la grande ricchezza espressiva dell'italiano si cade in un equivoco: si confonde la ricchezza espressiva registrata nel vocabolario o contenuta inerte nella letteratura stampata, con la ricchezza individuale che si può spendere individualmente. Quest'ultima conta, specialmente in certi casi: per misurare il grado di unità linguistica nazionale, per esempio, che non è dato dal vocabolario ma dalla vivente parlata del popolo.
>
> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1930

Come ci ricorda Antonio Gramsci, il processo di nazionalizzazione delle masse indotto dalla guerra passò, inevitabilmente, anche attraverso la diffusione di una lingua comune. Tullio De Mauro lo metteva in evidenza nel suo studio, ormai classico, sulla *Storia linguistica dell'Italia unita*: "attraverso l'incontro di popolazioni di vario dialetto, durante la Grande Guerra si profilò per la prima volta un livello linguistico popolare e unitario"[43]. In quella straordinaria *officina di scrittura* che fu la Prima guerra mondiale si forgiò dunque la lingua nazionale. Le testimonianze scritte dei liguri che prendiamo in analisi rientrano, nella maggior parte dei casi nei canoni di quella che è stata definita la lingua della gente comune, dei semicolti o italiano popolare[44]. Si tratta, in sintesi, di una varietà della lingua italiana standard definibile come "realizzazione linguistica intermedia che, tenendo dell'uno e dell'altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell'oralità e della scrittura"[45]. Ovvero, l'italiano appreso in modo non completo e non corretto da chi possiede come lingua madre il dialetto. Una lingua con proprie particolarità, di cui sono stati identificati ventotto tratti costanti che la caratterizzano come varietà linguistica compiuta[46]. Ma, al di là delle definizioni[47], siamo di fronte al risultato di un enorme sforzo collettivo di comunicazione che, non potendo trovare altra via d'uscita se non quella dell'italiano scolastico o burocratico, segna una prima importante tappa verso il raggiungimento di un'identità linguistica nazionale.

I nostri autori scrivono in un italiano che, secondo i casi, si distanzia in maniera abbastanza manifesta dallo standard. Segnaliamo alcuni degli elementi ricorrenti nelle testimonianze scritte affinché il lettore, che magari per la prima volta

---

43 De Mauro T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2005[9] (prima ed. 1963), p. 108.

44 La questione ha coinvolto linguisti e paleografi, producendo un'abbondante letteratura, i più significativi lavori di sintesi cui far riferimento sono: Bartoli Langeli A., *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000; Testa E., *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2013. Per un conciso sguardo d'insieme riguardo alle peculiarità dei testi prodotti nella Prima guerra mondiale – preciso, documentato e con gli opportuni riferimenti bibliografici – cfr. Antonelli Q., *Storia intima della Grande Guerra*, cit., pp. 51-54. Per una recente analisi da una prospettiva linguistica delle testimonianze scritte dei semicolti nella Prima guerra mondiale, con particolare riferimento allo scambio, alle contaminazioni e alle interazioni *alto-basso*, si veda Fresu R., *Scritture e Grande guerra: una storia linguistica tra "alti" e "bassi"*, in Id., (a cura di), *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, il Cubo, Roma 2015, pp. 7-31.

45 Cfr. Testa E., *L'italiano nascosto*, cit., p. 42.

46 Cfr. Berruto G., *L'italiano popolare*, in «Italiano & oltre», n. 4, 1986, pp. 171-178; Id., *L'italiano popolare*, in Id., *Lineamenti di sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 107-140.

47 Il dibattito tra i linguisti è aperto e dai testi citati si può notare come, secondo le diverse angolature di analisi, siano state utilizzate varie definizioni, *italiano popolare*, *regionale*, *dei semicolti*, *nascosto*, *comune*. Per un dibattito aggiornato sulla questione e la bibliografia più recente sull'argomento si vedano Trifone P., *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Il Mulino, Bologna 2017; Fresu R., *Scritture dei semicolti*, in Antonelli G., Motolese M. e Tomasin L., *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Carocci, Roma 2014, pp. 195-223.

si avvicina a questo genere di documenti, possa farlo con maggior consapevolezza e minori difficoltà, ma anche perché ciò ci consente di fare delle riflessioni che investono direttamente la valenza storiografica di queste testimonianze. In alcuni passi traspaiono evidenti tracce del parlato regionale sia a livello lessicale sia sintattico[48]. Come nel caso di Giuseppe Raimondo[49], contadino di Bardino Nuovo (SV) che scrive faticosamente in un italiano stentato con molte interferenze dialettali, soprattutto quando si riferisce a questioni inerenti la campagna e il lavoro dei campi. Ad esempio nella cartolina del 22 giugno 1917, Giuseppe ai genitori scrive: *Genitori non state a pensare state allegri fatevi coraggio che io me lo faccio anchio coraggio speriamo che presto finisce questa guerra delle piante ce delli Arvoi* [in genovese: alberi] *selvatichi ce tante piante poì ce tante sciorbe* [in genovese: *sorbe, frutti del sorbo*] *ce anche nociole e tanta erba draguna*. E ancora il 28 aprile dello stesso anno: *il giorno 25 mi a scritto mio fratello una cartolina che sta bene e speriamo che presto finisce questa guerra a detto che è andato a batte le ulive a Magliolo* [nell'entroterra di Pietra Ligure] *e u la visto da fascia nuova u le restato sorpreso*. Oppure quando riporta dei detti popolari, come nella cartolina del 20 febbraio 1917: *non state a mandare niente non si può spendere niente u le come far e rustie cu e legne verde* [in genovese: *è come fare le caldarroste con la legna verde*] *e sucede che una vansa*. Le forme dialettali che invadono il lessico e la sintassi della fragile scrittura di Giuseppe sono un esempio classico per i testi dei semicolti che si collocano in una sorta di zona grigia, al confine tra cultura orale e cultura scritta. Il dialetto irrompe nei testi di Giuseppe e di altri scriventi[50] grazie al traballante apprendimento dell'italiano e all'esile struttura su cui poggia. L'uso diretto e deliberato del dialetto lo possiamo trovare invece nei testi di autori che hanno un maggiore e più solido controllo del mezzo scrittorio, e ciò si può verificare per diverse ragioni, secondo i casi. Ad esempio, nelle lettere che Luigi Secchi[51], portuale genovese, scrive alla moglie Ida Fabbri, il dialetto assolve la funzione della lingua dell'intimità, della confidenza e della relazione amorosa. Luigi usa verso Ida appellativi in dialetto che fanno parte del loro bagaglio affettivo, della lingua che la coppia usava nell'intimità. Nella lettera del 19 febbraio 1916, l'autore si rivolge a Ida con queste parole: *Faccia Bella, Te aragiaa?* [in genovese: *Sei arrabbiata?*]. Altre volte la chiama *anciua* [in genovese: *acciuga*], per farle notare che è dimagrita, oppure le invia dei saluti *Te saluu anciua, Mi mangiu a Pulenta* [in genovese: *ti saluto acciuga, io mangio la polenta*]. In alcune situazioni il dialetto viene usato per evitare che la censura intercetti dei giudizi poco lusinghieri nei confronti degli ufficiali o del rancio, è ancora Giuseppe Raimondo ai genitori, cartolina del 3 luglio 1917: *il pane è bianco come il* [?] *fichi de fein, il vino che è du carlun lo vale £ 1,40 al litro*.

Spesso i testi presentano abbondanti concrezioni e discrezioni, ossia difficoltà nella corretta scissione delle parole, il cosiddetto *continuum* fonico[52]. È questo il caso della memoria di Agostino Gagliardo[53], di Ellera (SV), che racconta la sua esperienza di guerra e prigionia in un quaderno scolastico di 79 pagine numerate, scritte in maniera molto ordinata, ma totalmente prive di punteggiatura – fatte rarissime eccezioni – e con innumerevoli casi di mancata divisione delle parole: *sipoteva*, *nelmentre*, *unpo damangiare*, *allavorare*, *eccoche add'untrato*, ecc. Concrezioni di parole e mancanza di punteggiatura segnano la difficoltà e la fatica, comune a molti altri[54], che l'autore compie nel passaggio dall'oralità al testo scritto. Un caso estremo di questo genere è quello della memoria di Francesco

48 Per uno sguardo d'insieme sulla questione ligure si veda Beniscelli A., Coletti V. e Coveri L. (a cura di), *La Liguria*, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, vol. I, Utet, Torino 1992, pp. 66-124.

49 Si veda la trascrizione parziale dell'epistolario in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 173-180.

50 È il caso ad esempio delle lettere di Luigia Acquarone che scrive al marito, Francesco Martini, da Porto Maurizio (IM), cfr. *Ivi*, pp. 181-186.

51 *Ivi*, pp. 99-114.

52 Barbara Hans-Bianchi, analizzando il ricco corpus di documenti custodito presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, individua una serie di caratteristiche comuni alle scritture dei semicolti, alla luce anche delle categorie individuate dalla letteratura specialistica sull'argomento, Id., *La competenza scrittoria mediale. Studi sulla scrittura popolare*, Niemeyer, Tübingen 2005.

53 Trascritta integralmente, in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 145-156. La memoria di Agostino Gagliardo è stata analizzata in Gibelli A., *La guerra grande*, cit., pp. 281, 293-295. Parzialmente trascritta, anche se corretta e "normalizzata" la memoria è stata pubblicata e utilizzata come fonte per la ricostruzione di vicende belliche insieme ai diari ufficiali dei battaglioni in cui prestò servizio in Spada M., *Un alpino. Un battaglione. Alpi Giulie-Altopiano di Asiago-Ortigara-Monte Grappa*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2010.

54 Si veda, ad esempio, anche l'epistolario del chiavarese Cesare Branchetti, in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 130-133.

Gasparini[55], un operaio fuochista di Riomaggiore (SP), che scrive la sua memoria in un quadernetto di 27 fitte pagine, in cui non usa mai la punteggiatura, costringendo il lettore a un'apnea prolungata in quello che sembra essere, nello scontro fra oralità e scrittura, un ininterrotto flusso di coscienza.

Uno dei modelli linguistici di riferimento è quello burocratico amministrativo dello Stato, il tipo di italiano scritto, oltre quello scolastico, con il quale il contatto è stato più frequente e che gli scriventi presumevano potesse conferire, con un registro più adeguato, maggior autenticità e solennità a quanto scrivevano. Ciò appare evidente soprattutto nei diari e nelle memorie, come ad esempio in quella di Agostino Gagliardo. In conclusione al suo testo, come a voler sottolineare il sollievo provato per il lieto fine della sua vicenda bellica – era appena rientrato a Ellera alle sette e mezza di sera del 26 agosto 1919 da dove era partito il 20 febbraio 1915 – ma anche a voler certificare l'autenticità di tutto il suo racconto, l'autore scrive a grandi lettere: *fine della Vitta pasata dal 1915 al 1919 Soldato 1° Alpini Battaglione Valla Roscia e della 203 Compagnia Scritta dalle mie Proprie mani firmato Gagliardo Agostino*. Sembra quasi che utilizzi delle frasi dagli echi notarili (*Scritta dalle mie Proprie mani*), un tipo di linguaggio con cui anche i contadini dovevano confrontarsi, se non altro per ragioni di eredità e divisioni delle proprietà, che poi riemerge per conferire un'aura di veridicità assoluta alle proprie memorie.

Nelle lettere e nelle cartoline invece il modello di riferimento è insito nella tipologia testuale e sembra quello diffuso dai manuali per la corrispondenza epistolare che tanta fortuna editoriale ebbero tra il XIX e il XX secolo, oppure quello approssimativamente imparato sui banchi di scuola. Tale modello prevede, tradizionalmente, l'uso di formule stereotipate di saluto iniziale con richieste sullo stato di salute dei destinatari e rassicurazioni su quella del mittente, oltre a formule di commiato finali con saluti vari. Il caratteristico andamento formulaico, che già un raffinato linguista come Leo Spitzer studiò con molta precisione[56], è una peculiarità del testo epistolare che ritroviamo in tutti gli scriventi, dai livelli più bassi di competenza scrittoria a quelli più alti. Ma gli scriventi semicolti le usano con una frequenza maggiore: meno dimestichezza si ha con la scrittura e più si usano le formule[57], come una sorta di ancoraggio sicuro prima di affrontare il mare aperto del testo scritto. Le formule rappresentano un modello rigido che conferisce sicurezza a chi lo utilizza e permette di superare l'ostacolo dell'*incipit*, sempre molto arduo per coloro i quali, di fronte al testo scritto, provano un certo disagio e senso di inadeguatezza, fino ad arrivare a casi estremi in cui il testo della lettera o – più frequentemente – della cartolina non contiene nient'altro che le formule. È quel che accade, ad esempio, nelle cartoline di Nicolò Raimondo, fratello di Giuseppe che abbiamo appena citato, il quale ripete in quasi tutte le sue missive la stessa identica formula iniziale: *Carissimi Genitori. Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia*. La prima parte della corrispondenza di Nicolò – dai documenti conservati inizia ai primi di luglio del 1916, ma l'epistolario è incompleto – appare come un tentativo di messa a punto dell'attacco d'esordio che, soltanto alla fine di novembre del 1916, inizia a cristallizzarsi in quella che non sarà più una semplice formula ma diventa una sorta di rituale, quasi una parola d'ordine con la quale soddisfa due esigenze primarie: tranquillizzare i genitori ed evitare l'ostacolo dell'inizio del testo scritto. Dopo il rituale *incipit*, generalmente, aggiunge solo i saluti ai familiari, elencandoli tutti, e qualche formula di incoraggiamento. In rare occasioni rompe lo schema così rigido dei suoi testi, magari per comunicare che si trova vicino al fratello e che spera di poterlo incontrare, oppure per raccontare che è caduto un metro di neve, chiedere l'invio di un po' di soldi in previsione di una licenza nelle retrovie o per invocare *che presto venisse questa santa Pace* (dal fronte, 18 luglio 1917). Di fronte a tanta rigidità, gli scarti dalle formule assumono una particolare rilevanza, ossia pos-

[55] Trascritta integralmente, *Ivi*, pp. 201-205.

[56] Si tratta di un classico dell'epistolografia di guerra, Spitzer L., *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialen zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921; la prima traduzione italiana comparve soltanto a metà degli anni Settanta, Id., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri,Torino 1976. Oggi si può apprezzare in una rinnovata edizione corredata da importanti saggi interpretativi afferenti a diverse discipline, traduzione di Solmi R., con interventi di Renzi L., Gibelli A., Morlino L., Albesano S. e Vanelli L., il Saggiatore, Milano 2016.

[57] È una caratteristica notata da tutti gli studiosi che si sono occupati di epistolografia popolare sia di emigrazione sia di guerra, mi limito a segnalare per il fenomeno migratorio Franzina E., *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2, 1987, pp. 21-76; per la Prima guerra mondiale Caffarena F., *Lettere dalla Grande Guerra*, cit., pp. 57-58.

sono dirci molto dell'esperienza di guerra di Nicolò. Ad esempio in una missiva del 20 ottobre 1916, poiché non stava ricevendo notizie da casa, scardina completamente la struttura delle formule e scrive:

> Carissimi Genitori
> Molto tempo che non ricevo notizie di voi non so come sia almeno fattemi sapere qualcosa o che si perdono o che non potete scrivermi che gia ora comincia linverno e farà molto fredo e non si potrà tenere la penna in mano per scrivermi? Vi Saluto tutti addio addio Nicolò

È evidente che l'ansia di non ricevere notizie da casa era tale da indurlo ad abbandonare la certezza delle formule per lasciarsi andare a delle lamentele, in questo caso addirittura venate d'ironia. Anche nelle situazioni in cui la competenza scrittoria è molto incerta si possono quindi trovare spunti stilistici davvero notevoli se rapportati agli sforzi compiuti per scrivere. Insomma, nulla di quel che generalmente si può trovare nella gran massa di testi di semicolti, sotto il profilo strettamente linguistico e stilistico, risulta assente nel *corpus* di testimonianze qui analizzato. Ma quel che ci preme mettere in evidenza, non sono tanto gli aspetti "scorretti", le mancanze o le fragilità della lingua nella quale questi testi sono stati elaborati, quanto piuttosto la ricchezza espressiva, l'intensità, la creatività con cui i nostri autori riescono a sopperire alle incertezze linguistiche. Facciamo cioè riferimento a quella ricchezza espressiva della lingua che, riprendendo la citazione di Gramsci posta in esergo a questo paragrafo, non si trova nei vocabolari o nella carta stampata ma nella "vivente parlata del popolo". Gli autori di queste testimonianze dimostrano, indipendentemente dal livello di alfabetizzazione, di destreggiarsi con una varietà di registri e di stili che consentono loro di esprimere le proprie sensazioni, di far emergere la propria soggettività. Secondo le situazioni vissute riescono a passare da laconiche annotazioni – che sintetizzano in pochissime parole intere giornate – ad avvincenti e particolareggiate descrizioni, leggeri lampi d'ironia o battute sarcastiche. Ad esempio Teresio Chiodi[58], Chiavari classe 1895, registra puntualmente e in modo molto stringato la sua esperienza di guerra tra maggio e novembre del 1915. Nella sua prosa asciutta, in perfetto stile diaristico, condensa in poche parole, a volte poche righe, le vicende di ogni giorno, anche quando sono drammatiche, come durante i giorni della prima battaglia dell'Isonzo, tra giugno e luglio del 1915:

> 30
> All'alba. Comincia un terribile bombardamento alle posizioni nemiche e fucileria da ambo le parti. Diverse granate scoppiate a me vicino mi hanno fatto passare un brutto quarto d'ora. Ore 12 Comincia la triste processione dei feriti. Va male Cominciano a ritirarsi le Compagnie di avanguardia. Alle 16 è finita la battaglia Ci hanno respinti da tutte le parti. Un battaglione del 93° Fant.ria si arrese al nemico. Pioggia in gran quantità. Ritorno all'accantonamento verso le 7 a passarvi la notte. Perdite fra tutto quasi 2000 uomini.
>
> 1° Luglio
> Verso le 5 di nuovo sulmonte. Brutte chiacchere si parla di nuovo di un'avanzata. Ore 16 sospesa l'avanzata e ritorno in Monfalcone.

L'annotazione del 30 è particolarmente lunga se paragonata agli altri giorni, solo nelle situazioni più drammatiche Teresio scrive più di un paio di righe. Verso la fine di luglio si lascia sfuggire un guizzo di sarcasmo e scrive: *Mattino. Le solite granati...ne. Pomeriggio tranquillo. A Notte. Pochi colpi. Furioso vento.* In un'altra occasione, il 19 agosto, il sarcasmo si fa più amaro:

> Mattina tranquilla e commentosa. Si parla del cambio. Finisco per credere che questo debba avvenire molto presto ma non son sicuro se sarà cambio di divisione o cambio (all'altromondo) Pomeriggio brutto granate su granate a Notte pioggia ma tranquilla

I discorsi sul possibile cambio, uno dei momenti più agognati dai fanti durante i turni in trincea, evidentemente lo angosciano al punto da mettere in dubbio la stessa possibilità di sopravvivenza, tuttavia per definire la mattinata s'inventa l'ag-

[58] La trascrizione parziale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 133-138.

gettivo *commentosa*, una creazione che oggi lo avrebbe probabilmente portato agli onori dell'Accademia della Crusca.

Tra gli altri autori che presentano uno stile particolarmente originale, occorre segnalare Antonio Botta[59], un ragazzo del '99 originario di Santuario (SV). Figlio di un calzolaio, ha completato gli studi fino alla quinta elementare e viene arruolato appena diciottenne. La prosa del suo epistolario è spumeggiante e vivace, nonostante abbia alle spalle una storia difficile. Un fratello maggiore, figlio del precedente matrimonio, era già morto in guerra quando lui è dovuto partire. Antonio (che si firma Gino o Gin), ad esempio, per non impensierire i familiari assume spesso un atteggiamento baldanzoso e non risparmia battute scherzose, incalzandoli a scrivergli:

> ha quanto pare hal Santuario hanno già messo il calmiere su l'uso di carta perchè da quando ho ricevuto il vaglia non ho più saputo niente ma non vi arragiate [in genovese: *arrabbiate*] per questo perché non ce da farsi venire mal di cuore per queste cose tanto invece di star sveglio per leggere i vostri cioè i scarabocchi di Luigi (non si offenda per questo l'onorevole) mi faccio un sonnetto

Luigi, a cui fa riferimento e che apostrofa come *l'onorevole*, è il fratello minore, quindicenne, che a quanto pare fatica molto a rispondere alle sue lettere. Il brano citato è di una cartolina dell'8 luglio 1917, indirizzata alla madre e al fratello, che risiedono a Santuario e si occupano del lavoro dei campi. Il testo prosegue con la descrizione del pranzo domenicale insieme a due suoi commilitoni:

> Domenica abbiamo sbragiato [urlato] a tutta forza giunto il comando, lo giuro [la frase viene gridata al termine della cerimonia del giuramento], e quindi andati a mangiar la pastasciutta che era speciale e quindi ci siamo traccanati (corpo di bacco e tacco come dice Luigi) una bottiglia di vino in tre che era eccellente.

Tanta irruenza e vitalità si devono probabilmente sia al carattere e alla giovane età dell'autore, sia al fatto che si trovasse lontano dalla guerra, ancora nel periodo di addestramento a Sant'Antonino di Susa, nei pressi di Torino. Lo stesso giorno scrive anche al padre, che a Savona gestisce una bottega da calzolaio, racconta anche a lui del pranzo e aggiunge qualche dettaglio sulla sua giornata d'istruzione militare, mostrandosi disinvolto e un po' spavaldo forse anche per sollecitare l'orgoglio paterno:

> Domenica 5 siamo andati a S.Ambrogio dove si è radunato tutto il battaglione e abbiamo prestato il giuramento davanti al tenente colonello e quindi al suono della marcia (non so se funebre o reale ce ne siamo tornati in caserma ove cera una pastasciutta coi fiocchi e quindi ci anno distribuito una bottiglia di vino in tre che ci fece venir voglia di giurare tutte le domeniche. In questi due giorni abbiamo fatto istruzione sull'atendamento e oggi ci han fatto gettare delle bombe veramente cariche, che al solo vederle in mano (ne hanno date cinque per plotone tra i quali io) molti si misero a tremare e scappare tra i quali il mio amico Pastorino il quale ci fa ridere tanto da morire perche trema per niente, ai tiri di 36 cartucce ne ha mandate 36 fuori bersaglio.

Antonio, ben lontano da qualunque formula, conclude la cartolina facendo un'ironica autocritica che testimonia ulteriormente la sua giovanile esuberanza:

> Spero che come mi scrivi state tutti bene e pregoti farmi tanti saluti a tutti cioè cugini d'ambo i sessi parenti amici conoscenti ecc. perche io sapete come sono non mi ricordo a chi devo scrivere tanto che se vado in una bottega per comprare 10, o 12 cartoline ne esco con un salame o qualcosa di simile. Salutandoti mi dico
>
> tuo Gin.

Non stupisca il fatto che Antonio scriva un paio di cartoline al giorno, lo stesso potremmo notare dei fratelli Raimondo e di altri scriventi semicolti che, a dispetto di quel che si potrebbe pensare, raggiungono livelli di frequenza nella scrittura assolutamente sorprendenti, ma in linea con quanto gli studi di epistolografia popolare di guerra hanno già messo in evidenza. I testi più telegrafici – che contengono solo dei saluti, le rassicurazioni sulla salute e la firma – in genere è più frequente

[59] L'epistolario completo consta di 166 missive, la trascrizione parziale in *Ivi*, pp. 159-173.

trovarli fra i mittenti graduati, ufficiali e sottufficiali, o con una maggiore competenza linguistica. Gli scriventi semicolti quando affrontano la sfida-fatica di scrivere generalmente cercano di produrre dei testi completi o che comunque siano degni di un mezzo di comunicazione considerato "alto". Inoltre, una maggior competenza scrittoria, quindi il possesso di strumenti culturali più solidi per poter affrontare il trauma della guerra, consente di ricorrere in maniera meno ossessiva alla scrittura di quanto non accada per i fanti-contadini. Paradossalmente, com'è già stato osservato in contesto migratorio, il ricorso alla scrittura è inversamente proporzionale al livello di scolarizzazione[60].

Quando poi non si riesce a render abbastanza vivace il testo con la destrezza linguistica ci si affida a quella grafica. Ci sono numerosi esempi di soldati che scelgono di scrivere, magari in modo completamente scorretto, decorando il loro testo con le parole disposte a comporre un motivo grafico oppure con piccoli disegni e bozzetti. Fra i documenti presi in esame un esempio significativo ce lo fornisce ancora una volta Giuseppe Raimondo. Abbiamo appena rilevato le difficoltà che Giuseppe aveva a dominare il testo scritto; se ci attenessimo al solo contenuto anche la cartolina del 3 luglio 1917, ci fa capire quanta fatica poteva fare a scrivere in italiano quel che pensava o diceva in dialetto. Il testo, che riportiamo integralmente, denota infatti una costante tensione fra scritto e parlato:

> Scrivo queste poche righe per darvi delle mie notizie che come grassia Dio sto bene e così spero che siete anche voi in perfetta salute non state a pensare state allegri e contenti speriamo che questa quella guerra credo che debbe finire. Non mi fa bisogno niente, il pane è bianco come il [?] fichi de fein, il vino che è du carlun lo vale £ 1,40 al litro le pagnotte nella nostra baracca qualcheduna la vendono a venti centesimi) e nella cantina li rendono centesimi 60 di riposo abbiamo mezza giornata alle 7 sera il lavoro è più leggero come le giornate da [?] roide del comune di Bardino i nostri comandanti sono tutti bravi io mi viene in mente le campagne (primo ne venite in mente voi Genitori Carissimi. a ghe ne uno de pe russo su po u ma fa mi a detto ti sei u piu filun di tutta a Centuria [...] Carissimi Genitori vi mando tanti saluti di Cuore e sono figlio Giuseppe Saluti a zia Marina e anche a Cugina Finetta e sorella Maria

La particolarità del testo di questa missiva, il cui significato non è interamente decifrabile, è data proprio dalla creatività grafica di Giuseppe[61] che ha scritto la prima parte a partire dall'angolo in alto a sinistra, scendendo verso il centro e la seconda metà della cartolina dal lato destro, scendendo verso il fondo, dando l'impressione di voler comporre un ventaglio. Forse ha soltanto voluto comunicare tranquillità e spensieratezza ai genitori, oppure raffigurare quelle montagne sulle quali si trovava e che in altre missive ha cercato di descrivere ma con magri risultati rispetto alla fatica compiuta. Difficile poterlo dire con certezza, resta il fatto che anche gli aspetti grafici e materiali rivestono una notevole importanza nell'analisi di questi documenti che continuano ad affascinare per ricchezza e complessità, rivelando una vitalità che ancora una volta testimonia quanto i nostri autori siano riusciti a forzare i limiti imposti da una società che della scrittura aveva fatto uno strumento di esclusione, per avvicinarsi alla conquista del diritto di scrivere. I continui scavi in quel che è stato definito "una sorta di cantiere clandestino e abusivo del futuro italiano comune"[62] fanno riemergere queste scritture che sono anche, per la loro stessa esistenza, testimonianze – non intenzionali – dell'irriducibilità di questa produzione scritta ai canoni della cultura alta o comunque colta, nonché dell'appartenenza a un'identità culturale altra, che affiora e resiste proprio nel momento in cui la violenta acculturazione di massa ai valori nazional-patriottici poneva le basi per il suo annientamento.

---

60 Sulla questione si veda ancora Caffarena F., *Lettere dalla Gande Guerra*, cit.; in contesto migratorio cfr. Gibelli A., *'Fatemi unpo sapere...': scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri*, in Borzani L. e Gibelli A. (a cura di), *La via delle americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova 1989, correggendo parzialmente quanto affermato da Baily S. L. e Ramella F. in, Id., *One Family, Two Worlds. An Italian Family Correspondence across the Atlantic* 1901-1922, Rutgers University Press, New Brunswick 1988. La conferma di questo solo apparente paradosso è data dall'enorme quantità di lettere scritte da contadini che quando venivano arruolati o quando facevano le pratiche per il permesso di espatrio venivano registrati come analfabeti, salvo poi produrre nel corso dell'esperienza di guerra o migratoria copiosi epistolari.

61 La riproduzione della cartolina in *Appendice*, *Documenti*, p. 219

62 Trifone P., *Pocoinchiostro*, cit., p. 128.

La guerra vista da casa

> Perdette la sua verginità, la prima volta, una sera del mese d'Aprile, per uno di quei tanti casi accidentali che toccano alle vergini, le quali sono per natura destinate a non esserlo più. [...] Nel mese d'Aprile, verso l'ora in cui le stanze dei quarti piani diventano buie guardando la primavera che tramonta sui tetti luminosi delle stupende città, v'è sempre qualche ragazza di diciott'anni che può innamorarsi d'uno studente in medicina. Sua madre non ne fu contenta.
>
> Guido da Verona, *Mimi Bluette. Fiore del mio giardino*, 1916

Il tramonto sui tetti della città, l'amore a diciotto anni, il tutto anticipato da ammiccamenti erotici. Si tratta delle righe iniziali di un *best seller* dell'epoca. Sfogliandone le pagine sembra di udire il fruscio di giarrettiere, lo strusciare delle calze di *voilé* sulle gambe, costrette nelle gonne a tubo che obbligavano le signore a passi corti e svelti. Il tema e lo stile del romanzo appaiono in stridente contrasto con il clima politico e culturale di un paese in mobilitazione totale per la guerra. Tuttavia il "volgarizzatore" del Decadentismo, come fu definito il suo autore, Guido da Verona, era in grado di decuplicare le vendite del vate D'Annunzio. *Mimi Bluette* sfondò il tetto delle trecentomila copie, centomila solo con la prima edizione nel 1916, e divenne uno dei libri più letti, non solo dalle sartine e dalle dattilografe – come dicevano i suoi detrattori – ma dai soldati in trincea[63]. Il pubblico di riferimento delle opere di Guido da Verona apparteneva alla piccola e media borghesia, difficilmente riusciamo a immaginarci i nostri fanti-contadini immersi in simili letture; di sicuro, alcuni ufficiali o sottufficiali intrattennero i loro compagni in trincea leggendo ad alta voce le pagine più piccanti di quei romanzi, che circolarono numerosi fra i soldati in forma semi-clandestina o comunque privata. Al punto che, dato lo scandalo provocato dalla loro pubblicazione e nonostante il loro indubbio successo, non era possibile reperirli né fra i libri per i soldati di cui si occuparono i comitati civili organizzati dalle biblioteche italiane[64], né fra quelli in dotazione alle *Case del soldato* che furono istituite a guerra in corso. Infatti, Giovanni Minozzi – il loro ideatore – si disse gravemente preoccupato perché il fronte e le retrovie erano stati invasi da un'ondata d'immoralità e, come orgoglioso alfiere della crociata contro la pornografia che indeboliva lo spirito dei combattenti, denunciò proprio il fatto che "i libri di Guido da Verona s'erano intrufolati da per tutto", vantandosi di aver loro mosso guerra e averli sbaragliati[65]. Ciò non toglie che si trattò non solo di uno dei primi fenomeni editoriali di massa,

---

63 Giocondi M., *I best-seller italiani 1861-1946*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2011, pp. 162-167. Per un'efficace sintesi riguardo al tema delle più diffuse letture del periodo si veda Bordoni C. e Fossati F., *Dal* feuilleton *al fumetto. Generi e scrittori della letteratura popolare*, Editori Riuniti, Roma1985. Già Piero Melograni riportava con precisione riferimenti dettagliati sulla diffusione e la lettura dei romanzi di Guido da Verona, tratti da memorie e diari di ufficiali, nel suo classico studio sulla guerra mondiale, cfr. Id., *Storia politica della grande guerra 1915-18*, Laterza, Roma-Bari 1969, pp. 249-251. La storia della lettura durante la grande guerra resta in gran parte un territorio ancora da esplorare, interessanti piste di ricerca sono state segnalate in Tavoni M.G., *Leggere nella Prima Guerra Mondiale. Novità per la lettura dei combattenti*, in «Biblioteche oggi Trends», Vol. 1, n. 2, 2015, pp. 61-68.

64 Sull'attività dei comitati per i libri ai soldati delle biblioteche italiane si veda De Franceschi L., *Libri per i soldati: una prima rassegna delle principali iniziative durante la Grande Guerra*, in Vecchiarelli V. A. e Cavallaro C. (a cura di), *"Books seem to me to be pestilent things": studi in onore di Piero Innocenti per i suoi sessantacinque anni*, vol. II, Vecchiarelli, Manziana 2011, p. 575-585.

65 Cfr. Minozzi G., *Ricordi di guerra*, cit., vol I, p. 285. Le osservazioni di Minozzi sulle letture dei soldati e la sua campagna antipornografica sono state oggetto di analisi in un saggio di Emilio Franzina sul tempo libero dei soldati in guerra, cfr. Id., *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in Leoni D. e Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 161-230.

oggi praticamente dimenticato, ma anche di una forte testimonianza della voglia di evasione dagli orrori della guerra che stavano penetrando la vita quotidiana di chi era rimasto a casa.

Bisogna tutti fare qualche cosa

Uno scorcio interessante su come potesse essere vissuta la guerra da una famiglia della borghesia genovese lo possiamo trovare fra le carte dell'epistolario della famiglia Damele[66]. Il protagonista, nonché uno dei principali autori, è Mario Damele (1904-1981), un giovane preadolescente che tra il 1915 e il 1918 frequenta il Collegio delle Scuole Pie di Carcare (SV). A causa della forzata lontananza dalla famiglia, Mario intrattiene in quel periodo una fitta corrispondenza[67] con la madre, Giulia Erminio, e le sorelle, Emma (1900-1999) e Giulia (1902-2011), che vivevano a Genova in salita delle Battistine con il padre, gravemente ammalato e bisognoso di costanti cure, tanto da dover avere in casa un infermiere-badante, un certo Tomaso. Le lettere che si sono scambiati ci offrono uno spaccato di grande interesse riguardo alla visione della guerra che potevano avere un giovane tra gli undici e i quattordici anni (il periodo che oggi corrisponde alla scuola media) internato in un collegio, la madre e le sorelle che si trovavano a casa in città. Non siamo in questo caso di fronte a scritture semicolte, si tratta di una famiglia benestante della borghesia genovese, con un sicuro dominio del mezzo scrittorio. Mario è un ragazzo curioso e interessato alle vicende della guerra di cui gli giungono notizie sia attraverso gli insegnanti in classe sia con il «Corriere dei Piccoli» – che ogni settimana gli presta un compagno del collegio, un certo Conti (lettera del 20 novembre 1915) ma le copie del suo abbonamento nel frattempo arrivavano a casa e ne potevano fruire le sorelle – tuttavia, attraverso le lettere richiede spesso ai familiari di raccontargli qualcosa della guerra.

Il carteggio inizia con una lettera di Mario alla madre dell'8 novembre 1915, probabilmente era da poco iniziata la sua esperienza in collegio. Mario esprime, soprattutto nelle sue prime missive, il disagio provato per il distacco forzoso dagli affetti familiari, ma nel corso degli anni, acquisendo anche una maggior consapevolezza, questo andrà attenuandosi e resterà solamente una meno dolorosa nostalgia, che le vacanze scolastiche estive, o in occasione delle feste natalizie, riusciranno a rendere sopportabile. Fin da subito la guerra inizia a far capolino nelle lettere: il 10 novembre la madre gli comunica che il cugino, Nino, non è stato accettato, perché non abbastanza alto, come allievo ufficiale e quindi si trova in partenza per Alassio. La vicenda del cugino sarà una costante preoccupazione per la famiglia, sempre in attesa di notizie. Le sorelle, ma soprattutto la maggiore, Emma, solitamente scrivono al fratello utilizzando una parte delle lettere della madre. Così il 24 novembre, Emma, in coda al testo della madre, scrive:

> Lo studi il latinorum? Scrivimi una lunga lettera dimmi dei tuoi compagni del freddo delle passeggiate raccontami tante cose. Qui non succede niente di nuovo (è arrivata la zia Emma) del resto Genova non è stata ne bombardata ne silurata.

E per concludere la sua missiva o forse per riempire lo spazio bianco del foglio, Emma disegna un aereo con due uomini a bordo che si schianta contro la lanterna, sulla sommità della quale si trova un uccelletto[68]. Probabilmente, non avendo notizie interessanti sulla guerra da raccontare a Mario, decora la lettera con un'immagine che evoca uno degli aspetti che più sollecitavano l'immaginazione di grandi e piccini, ossia la guerra aerea. Il disegno dev'esser stato particolarmente gradito se Mario, un paio di mesi dopo, il 22 gennaio 1916, scrive: *ne fai più di quegli areoplani, di quei tedeschi?* E prontamente la sorella, tre giorni dopo, risponde:

> La letterina lunga te la scriverò prossimamente se sarà bella giudicherai tu, per adesso mi contenterò di mandarti qualche tedesco ultimo modello, è molto tempo che non ne faccio più perché da sola non ne ho voglia quando ritornerai ne faremo tanti tanti.

Emma completa la pagina con un altro disegno[69], questa volta ritrae lo sbarco a Gallipoli con areoplani e navi tra i Dar-

[66] Si veda la trascrizione parziale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 114-121.
[67] L'epistolario conservato consta di 148 lettere.
[68] La riproduzione della lettera in *Appendice*, *Documenti*, p. 209.
[69] Per la riproduzione della lettera, *Ivi*, pp. 210.

danelli e il *monte nero*. Si distinguono sagome di soldati sul monte con i fumetti *ora lo infilzo* e *coraggio e avanti miei bravi!*; ai piedi del monte una vignetta con due soldati, un cannone e la scritta *la bomba non vuole entrare*. L'immaginario di riferimento è quello del «Corriere dei Piccoli»[70] ma le informazioni su Gallipoli probabilmente si devono a qualche rivista illustrata o ad altri giornali. La stampa periodica aveva dato molto risalto all'avvenimento che fu uno dei primi segnali di quanto mondiale fosse quella guerra. Si è trattato, infatti, della prima operazione "anfibia" e ha visto impegnate, oltre alla marina francese, truppe inglesi, australiane e neozelandesi contro quelle ottomane. La combinazione fra le meraviglie tecnologiche impiegate e l'esotismo dei soldati coinvolti aveva generato un livello altissimo di attenzione e curiosità per il grande pubblico del fronte interno. Lo sbarco avvenne ad aprile del 1915 ma l'intera campagna, tragicamente fallita, durò fino a gennaio del 1916 concludendosi con la ritirata delle forze dell'Intesa; tra morti e feriti costò circa 500.000 vittime considerati entrambi gli schieramenti. Emma, probabilmente, rimane affascinata dallo spettacolo della guerra proposto dai media dell'epoca e vuole riprodurlo disegnandolo per il fratello. Fascinazione e spettacolarità che possono alimentare l'immaginario infantile, ma non solo, fino a quando gli eventi restano lontani, come velati da un'aria favolistica. La fine del 1915 e l'inizio del 1916 sembrano esser passati senza incidere molto sulla percezione reale della guerra di Mario o dei familiari, ma in febbraio la situazione muta radicalmente. La madre, commentando il *tristo carnovale* appena trascorso, il sette del mese scrive:

> Su tutto e su tutti incombe un'ansia per la ripresa della guerra in primavera che non ti dico; chiamano sotto le armi sempre nuove classi. Mentre posso dirti con soddisfazione che i francesi resistono valorosamente ai fieri attacchi tedeschi, ciò non toglie che incombano sull'animo tristezza e sconforto nel pensare a quante e quante esistenze distrutte o peggio ancora infelici per tutta la vita! Basta, speriamo in un prossimo evento che dia luogo ad una pace definitiva generale. Intanto anche noi piccini facciamo il nostro dovere sempre più meritevole [anche] se penoso.

Mamma Giulia ci proietta nel clima che si respirava in città. Nonostante le rassicuranti notizie che fornivano i giornali, l'angoscia per il futuro incerto di una guerra, la cui fine sembra esser sempre più lontana, è la cifra dominante anche per chi è rimasto a casa. La morte di massa incombe in modo drammatico. Troviamo, inoltre, un riferimento al *dovere* dei *piccini* che verrà chiarito, nella lettera del giorno seguente, dalla sorella Emma:

> Lunedì ho spedito un pacco d'indumenti a un soldato, adesso aspettiamo una sua lettera. Al fronte non succede nulla di importante, se prenderanno Gorizia, speriamo sia presto te lo scriverò.

Madre e sorelle partecipavano alla mobilitazione civile. Era frequente, soprattutto tra le famiglie benestanti, contribuire all'attività di qualche comitato che si occupava di supplire lo Stato nell'assistenza ai soldati al fronte o alle loro famiglie, proprio con il confezionamento e l'invio di pacchi con indumenti[71]. Lo svolgimento della guerra sul fronte italiano non sembra avere novità di rilievo, così Emma commenta alcuni degli svaghi che, nonostante tutto, in città continuavano ad essere accessibili. Su tutti, ovviamente il cinematografo: il 25 gennaio si era rammaricata per l'assenza del fratello alla proiezione di «Quo vadis?», al cinema Santa Marta, e il 7 febbraio, sempre di seguito alla madre scrive:

> [al cine] ci siamo state una volta tanto tempo fa come mamà ti ha detto a vedere il gigante Maciste, che prende sotto la sua protezione una ragazzina difendendola da una banda di malfattori, ma lo spettacolo non valeva l'aspettativa. Ho sentito che sei stato al teatro, ho piacere che tu ti diverta, mi fa ancora più piacere la buona volontà che hai per lo studio, abbiamo combinato con Giulia che se porti quel tale foglietto, quella specie di menzione ti comperiamo Capitan Tempesta del Salgari.

L'inizio della saga di Maciste non è piaciuto alla giovane Emma, anche se aveva consacrato come una star del cinema muto, Bartolomeo Pagano, lo stesso portuale genovese che fece

---

70 Sul ruolo svolto dal settimanale nella costruzione di un immaginario della guerra per i più piccoli si veda Meda J., *Il Corriere va alla guerra. L'immaginario del Corriere dei Piccoli e le guerre del Novecento (1912-1943)*, in «Storia e Documenti», n. 6, 2001, pp. 97-114; ma anche il più recente Loparco F., *I bambini e la guerra. Il Corriere dei Piccoli e il primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Nerbini, Firenze 2011. Per un'analisi di ampio respiro sulla militarizzazione dell'infanzia, anche attraverso la stampa illustrata, si veda Gibelli A., *Il popolo bambino*, cit.

71 Molinari A., *Una Patria per le donne*, cit.

da modello allo scultore Baroni per il monumento ai Mille di Quarto[72]. Un altro elemento interessante delle annotazioni di Emma riguarda le letture: il premio per Mario, se avesse ricevuto la menzione d'onore al collegio, sarebbe stato un libro di Salgari, lo scrittore delle meraviglie che fece sognare intere generazioni di ragazzi. La presenza della guerra nella vita quotidiana si fa sempre più minacciosa, a renderla concretamente visibile intervengono i raid aerei nel milanese. Emma il 15 febbraio scrive:

> Qua in casa abbiamo una grande spaghite [paura]; figurati, degli aereoplani austriaci son volati sopra Milano ferendo molte persone, e così noi abbiamo paura che vengano anche qui.

La stessa preoccupazione per i bombardamenti aerei la esprime anche la madre che, intervenendo pochi giorni dopo, nella lettera del 22 febbraio 1916, scrive:

> Caro Mario,
> Bene, bene, ho piacere che tu non abbia a lamentarti di niente. Io pur troppo non sono contenta, gli austriaci mi danno pensiero, dopo il bombardamento di Milano anche i nostri hanno volato su Lubiana e altri paesi austriaci lasciando cadere bombe. Non vorrei che adesso fosse la volta di Genova. Le nostre squadriglie aeree vigilano spero non le lasceranno avanzare tanto.

Le notizie del bombardamento, che avvenne su Milano e Monza il 14 febbraio 1916 causando una ventina di morti, avevano provocato un forte impatto sull'opinione pubblica in Italia. I bombardamenti sulle città non erano una novità ma, fino a quel momento, si erano limitati a quelle più vicine al fronte, ad esempio Verona (novembre 1915), ma anche Ravenna e la costa adriatica. L'incursione austriaca nel milanese, cui seguirà la rappresaglia italiana su Lubiana, costituisce uno dei primi esempi di bombardamenti strategici su obiettivi non militari realizzati a scopo dimostrativo. Sarà tra il 1915 e il 1916 che si andrà affermando l'idea dei bombardamenti massicci sulle città[73], che solo nel corso del secondo conflitto mondiale entreranno a far parte stabilmente della strategia di guerra dei paesi belligeranti[74]. Per la prima volta la guerra irrompeva con questa violenza nella vita quotidiana delle popolazioni civili delle città italiane[75]. I timori della madre lasciano trasparire quanto potesse essere diffusa l'ansia di subire attacchi dal cielo, anche in considerazione della novità tecnologica che rappresentava. Sembra che la notizia dei bombardamenti abbia fatto precipitare la famiglia nella piena consapevolezza della guerra. Il 27 febbraio Mario, rispondendo alla madre, dà libero sfogo a tutta la sua curiosità:

> Carissima mamma,
> Ho ricevuto la tua carissima lettera, dove vedo che te ai paura che gli areoplani austriaci vengono a bombardare Genova, io spero di nò, perché è troppo lontana dal fronte Italo-Austriaco. Spero che i nostri soldati avanzino sempre, e che fra poco siano a Trento e Trieste.

---

[72] La saga di Maciste consta di circa venti lungometraggi. Pagano, che esordì come eroe forzuto con *Cabiria*, forse il più celebre film muto italiano, rimase la star incontrastata della saga fino al 1926, quando il rapido successo del sonoro ne decretò il tramonto. Lo stesso nome di Maciste venne suggerito da D'Annunzio, che di *Cabiria* scrisse le didascalie, in sostituzione a Ercole, previsto nella prima stesura. Per puntuali riferimenti sulla questione e relativa bibliografia si veda Lotti D., *Maciste a Quarto. Propaganda interventista nei film di ambientazione risorgimentale (1915)*, in Faccioli A. e Scandola A. (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, AIRSC-Persiani, Roma-Bologna 2014, pp. 32-45.

[73] Il primo duello aereo tra italiani e austriaci risale alla fine di giugno del 1915. Milano, nel febbraio del 1916, è colpita per la prima volta dall'inizio della guerra, i bombardamenti toccarono anche Treviglio, Bergamo, Monza e Schio. L'intervento dell'aviazione italiana impedì agli austriaci di raggiungere i quartieri centrali, nacque e si sviluppò la difesa antiaerea. I primi veri bombardieri pesanti saranno gli italiani Caproni, che fecero le prime azioni nell'estate del 1915. Per una sintesi dettagliata del tema e puntuali riferimenti bibliografici si veda Caffarena F., *La guerra aerea*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 114-124.

[74] Sui bombardamenti e la linea di continuità fra prima e seconda guerra mondiale, con l'evoluzione che portò al *cultural bombing* si veda Traverso E., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, in particolare le pp. 99-104.

[75] In Liguria è stato particolarmente tragico il caso della Spezia. Il 3 luglio in uno dei moli del porto, pare a causa di un incendio non doloso, era scoppiato un carico di esplosivo e munizioni. La deflagrazione è stata talmente violenta da sventrare una vasta area e provocare, in uno scenario apocalittico, quasi trecento vittime. Pochi giorni dopo, un solitario aereo austriaco partito dal Garda bombarda il porto causando sei morti e generando il panico, per aver compiuto indisturbato l'azione in una zona considerata fino a quel momento inviolabile, Scaramuccia A., *Spezia 1916. La città colpita*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2016.

A proposito ora parlando di guerra mi sapresti dire che cosa fanno i Serbi i Bulgari? Avanzano? E la Grecia e Rumenia si sono decise a fare guerra? E nei Dardanelli? Descrivimi bene come stanno le cose nella penisola Balcanica e anche dell'Italia, di tutto insomma. Qua in Collegio non abbiamo nessuna notizia di guerra, solamente, mi sono dimenticato di scrivertelo, sarà già due o tre settima[ne] che a Cencio [Cengio], paese un poco importante per i suoi forti, è scoppiata una polveriera, le cause si crede che siano per Austriaci. I morti e i feriti non so quanti siano ma credo che siano una sessantina in tutto. Forse te l'avrai letto sul giornale; raccontano anche che un macchinario che si trovava vicino alla polveriera fu lanciato a quasi sette chilometri di distanza. Siccome il nostro prefetto se ne è andato via, così è venuto un altro, che è proprio un tenente, (non so preciso se è tenente) di quelli sfuggito per miracolo dalla morte. Egli ci ha raccontato, che vicino alla polveriera vi era credo una fabbrica di gas, era di notte, egli faceva la sentinella quando vide un'improvviso bagliore, forse però già quello che doveva succedere, perché saltò giù da una finestra alta tre piani da terra per far più presto, mentre intanto il gas aveva preso fuoco forse per opera di qualche austriaco, continuava a bruciare ed appiccò fuoco alla polveriera, che per causa del fuoco scoppiò. Egli ci ha poi raccontato che gli Italiani mettono nella bocca delle lucertole due goccie di veleno, come sai le lucertole resistono molto tempo al veleno, esse vanno contro gli Austriaci e di nascosto le mordono un piede, quindi chi rimane morso da quelle lucertole è come uomo morto. Raccontami delle cose di guerra, lo sai, a me piaciono tanto.....

Mario, evidentemente, è rimasto impressionato dal racconto del prefetto del Collegio che deve aver riferito con molti dettagli lo scenario dantesco d'incendi divampanti e pericolose esplosioni avvenute alla S.I.P.E. di Cengio – una fabbrica ausiliaria dell'esercito italiano (oggi Acna) di strategica importanza per la fabbricazione di esplosivi e munizioni[76] – frutto di un sabotaggio che avrebbe potuto far saltare per aria l'intero paese[77]. Il prefetto, inoltre, infarcisce il suo racconto di elementi fantasiosi – la storia delle lucertole avvelenate – forse per alimentare ulteriormente la fervida immaginazione dei ragazzi. La madre il primo marzo 1916 risponde alle sollecitazioni e alla curiosità di Mario e scrive una lettera interamente dedicata alle vicende belliche, in particolare alle prodezze dell'aviazione, riportando fedelmente le notizie lette sui giornali e sui bollettini di guerra che questi pubblicavano:

Carissimo,
No, non siamo ancora a Trento né a Trieste, si dice che sia assolutamente impossibile arrivarci. E, (credo io) per evitare un inutile sacrificio di uomini ci siamo fermati e fortificati nelle posizioni conquistate, da dove i nostri bravi soldati non tralasciano di combattere sempre onde respingere i frequenti attacchi Austriaci; ma sono piccoli scontri. Di notevole non ci fu che il raid su Lubiana di cui ti scrissi e dove seppi poi si distinse per sangue freddo ed eroismo un cap. certo Salomone. Ecco il fatto: Gli aviatori di ritorno furono inseguiti dai nemici e fatti segno al fuoco delle batterie. Riuscirono a sfuggire tutti meno un aparecchio che raggiunto ebbe il comandante della squadriglia ucciso come pure un capitano osservatore, il terzo, il pilota cap. Salomone benché ferito alla testa, fece segno di arrendersi e facendo un vol plané finse di atterrare, invece quando fu a cento metri da terra ripigliò il volo riuscendo ad atterrare in territorio italiano con a bordo i cadaveri dei suoi due valorosi compagni. Fu subito decorato della medaglia d'oro. Gli aviatori austriaci tentarono poi una incursione in Italia sul Bresciano, ma visti furono fatti ritornare indietro con perdite. Nei Balcani poi le cose non vanno troppo bene i Serbi furono vinti dagli Austro-Bulgari e rifugiatisi in Albania uniti ai Montenegrini vinti anch'essi furono dagli Italiani aiutati, provvisti del necessario e trasportati a Corfù da dove pare muoveranno uniti contro gli Austro-Bulgari. Gli Alleati sono fortificati a Salonicco, che dicono sia resa piazza forte inespugnabile. I Greci si mantengono neutrali, i Rumeni sono indecisi, pare che forse saranno dalla parte dei Russi. Questi ebbero una bella vittoria nell'Armenia ove espugnarono in pochi giorni la piazza forte di Erzurum [oggi in Turchia] facendo prigionieri più di 12.000 Turchi e un grande bottino d'armi e munizioni. Di questi giorni poi la Germania attaccò violentemente i Francesi specialmente a Verdun; pare sia un affare serio poiché impegnano uomini in gran quantità e cannoni di grosso calibro. I Francesi però resistono valorosamente, speriamo non li lasceranno passare, altrimenti vanno a Parigi in poco tempo. Eccoti in breve ciò che so e posso dirti della guerra. Speriamo che le

[76] Lo stabilimento di Cengio, dichiarato ausiliario per la produzione degli esplosivi, incrementò fino a quaranta volte la produzione rispetto al periodo precedente allo scoppio del conflitto, raggiungendo le cento tonnellate al giorno, dando lavoro a più di cinquemila operai cfr. Paggi M.L., *Savona in guerra*, in «Quaderni Savonesi», n. 9, novembre 2008, pp. 11-19; Montino D., cit.

[77] Gli autori del sabotaggio, riconosciuti responsabili anche dell'incendio del porto di Genova, furono arrestati e condannati a morte per alto tradimento, la sentenza fu eseguita il 21 febbraio del 1918.

cose vadano bene e la nostra Italia faccia una bella figura.
In casa tutti bene, mi rincresce non poter venire da te, ma fa troppo freddo. Sui monti attorno a Genova c'è la neve, immagino a Carcare quanta ce ne deve essere! Se desideri qualche cosa scrivilo. Sono dietro a farti un casco che ti manderò apena finito.
Saluti da tutti e un milione di baci dalla tua aff.ma mamma
P.S.
Penso che le lucertole devono certamente avere un gran freddo; le provvederemo di caschi e scaldarancio.

L'ironico P.S. che chiude la lettera mostra come la madre si sia preoccupata di informare il figlio, senza però dare spazio a bizzarre stramberie, riconducendo la narrazione della guerra ai fatti così come venivano riportati dalla stampa. Insomma, il messaggio che sembra veicolare è che la guerra è una cosa seria e drammatica per cui le fantasie di un ragazzino, alimentate dal prefetto del collegio, sono fuori luogo. Nei mesi seguenti le vicende belliche internazionali passano in secondo piano, salvo qualche raro commento su Verdun e la resistenza francese. La guerra che adesso preoccupa la famiglia è quella del cugino Nino, che si trova come automobilista al servizio del comando di testa di ponte a Latisana, nei pressi di Udine. Sia Mario sia gli altri familiari sono naturalmente in costante apprensione per avere sue notizie. Dopo la meritata pausa estiva passata a Genova con la famiglia, Mario, che ha ottenuto buoni risultati scolastici, riprende la sua routine da studente al collegio. A Carcare si sente tagliato fuori dalle informazioni e può solo far affidamento sulle chiacchiere con i compagni e sulla corrispondenza con la famiglia: *Te sì che sei in città e puoi scrivermi molte cose, invece io non ti posso dire niente*, scrive rivolgendosi alla sorella (lettera del 4 novembre 1916). Sarà ancora Emma a comunicare la notizia più importante di quel mese nella lettera del 22 novembre:

> E adesso ti darò la notizia più grande e più importante che è giunta in questo momento è morto: Francesco Giuseppe (Cecco Beppe) degli Asburgo re d'Austria e imperatore d'Ungheria.

Tre giorni dopo Mario risponde:

> Ora i monelli di Genova avranno ben ragione, perché cantavano a morte Cecco e Guglielmone, ma ora non potranno più cantare, ché manca un nome e la strofa non verebbe bene.

Mario fa riferimento alla nota canzone interventista, *Guglielmone, Cecco Beppe e Maometto*. La madre in una lettera del 5 dicembre, commenta:

> La Romania come saprai è invasa dai Tedesco Bulgari, Bucarest è investita da due parti; però i Russi pare facciano tutto il possibile per aiutarla, anzi dai giornali d'oggi è annunciato un ripiegamento dei nemici. Anche gli alleati nella zona di Monastir [nell'attuale Macedonia] fanno il possibile per respingere i Bulgari e attaccano da Salonicco, La Grecia tradisce ed impedisce quindi maggiore attività. Quanti orrori caro mio! Chi sa, in quelle regioni invase quali atrocità saranno commesse! Si rinnova sempre il martirio delle popolazioni come nel Belgio, come in Serbia! Basta speriamo che presto finisca questa guerra di distruzione e che la mano di Dio calmi tanto furore.

Nelle preoccupazioni della madre per le atrocità che potrebbero essere compiute sui civili delle terre invase – che, in realtà, sono state commesse da entrambe le parti su tutti i fronti[78] – e nell'invocazione dell'intervento divino per arrestare quello strazio, si riverbera la campagna di demonizzazione del nemico che la stampa stava da tempo alimentando. Le atrocità sono sempre perpetrate dagli altri, ciononostante nelle parole della madre non troveremo mai nessun commento denigratorio sui nemici. Quel che comunica al figlio è lo stato d'ansia nel quale la guerra costringe tutti, come nella lettera del 10 gennaio 1917:

> Della guerra poche notizie; il mal tempo ostacola le operazioni. Solo c'è d'importante la conferenza a Roma dei ministri alleati cioè: inglesi, francesi, russi, italiani. Cosa abbiano detto di certo non si sa; ma la guerra continuerà, e sembra, sempre più tre-

[78] Sulla questione delle violenze contro i civili si veda Bianchi B. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006; per una sintesi riguardo al fronte italiano e i riferimenti bibliografici del caso si veda Ceschin D., *Italia occupante, Italia occupata*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 44-53. Una prospettiva di respiro internazionale sul tema si trova in Audoin-Rouzeau S. e Becker A., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002.

menda. Che vivere caro mio, sempre in ansia e in attesa di notizie. Speriamo bene; Ormai l'esercito è ben agguerrito e sarà pronto a qualunque evento. Addio, caro, per ora non ho altre notizie a darti; stiamo tutti bene, Nino ripartirà il giorno 13. Auguriamoli fortuna e preghiamo per lui.

In collegio intanto si fanno "lezioni" – ma solo *quando si sta bravi* – sulla guerra, che rientrano nel ruolo di supporto alla propaganda patriottica svolto dalla scuola[79]. Mario, infatti, il 4 gennaio 1917, scrive:

> Dopo tanto ho saputo che cosa vuol dire cannone da 420 ecc. vuol dire che hanno la bocca larga 420 mm. [...] Tolmino [oggi in Slovenia] che credevo che non fosse preso, è quasi per cader nelle nostre mani, l'ho letto su di un libro, che abbiamo comprato e che il professore ci fa leggere, quando si sta bravi, è intitolato "Italia nostra" e parla della nostra guerra e dice che i nostri nonostante il fuoco nemico avanzarono, così che il bel ponte San Daniele, che sbocca in faccia a Tolmino è nostro, solidamente occupato e fortificato. Raccontami anche te quello che puoi sapere dai giornali, come vedi io tutto quello che sò ti scrivo.

Il 1917 è forse l'anno più difficile anche per i civili. Scarseggiano i generi alimentari e s'intensificano i razionamenti, dai quali anche le famiglie benestanti non sono escluse, anche se, ovviamente, hanno su di loro un impatto ben meno gravoso rispetto a chi era già abituato a vivere nelle ristrettezze economiche. Emma, il 30 gennaio, scrive al fratello:

> Il cacao te lo manderemo, e anche lo zucchero, appena potremo averlo, per adesso siamo senza, e domani mattina dovremo prendere il cafè e latte amaro, non essendo riusciti a trovarlo in nessuna bottega.

E la madre, il 6 febbraio, si giustifica scrivendo:

> Non ti ho ancora mandato il cacao perché non abiamo di zucchero. Siamo sempre tutti in giro per averne e raramente se ne trova un etto. Abbi pazienza, apena posso te lo manderò.

In qualche modo il problema del cacao dev'esser stato risolto, poiché Mario l'11 febbraio scrive:

> Per il cacao non prenderti gran disturbo, che se mai io ne posso fare a meno. Lo zio mi ha scritto che mancano patate carne e zucchero, così chè a Carcare hanno stabilito di chiudere le pasticcerie al sabato, Domenica, lunedì.
> P.S. In quest'istante ho ricevuto il cacao. Te ne ringrazio tanto. Scusa il disturbo Saluti

La madre in una risposta del 3 marzo racconterà, in merito a un pandolce che gli ha spedito, che non poteva essere molto fresco poiché anche a Genova le pasticcerie erano chiuse da sabato a lunedì, proprio come a Carcare e nel resto del paese, in seguito ai cosiddetti "decreti contro i consumi di lusso"[80]. Nei mesi successivi proseguono gli scambi di notizie riguardo alle restrizioni imposte dalla guerra non solo sui generi alimentari ma anche sulla circolazione dei treni: la priorità andava infatti ai convogli militari o per l'approvvigionamento dell'esercito. Mario si preoccupa molto quando non riceve per diciotto giorni notizie dal cugino che si trovava al fronte proprio nella zona di Gorizia, dove infuriavano i combattimenti. La questione si risolve nel giro di pochi giorni con l'arrivo di una rassicurante cartolina di Nino. Alcune lettere, sia di Emma sia di Mario, sono state decorate, dopo la firma con bandierine tricolore o con scritte su Trento e Trieste ma è l'aviazione, come abbiamo accennato, quel che più stimola l'immaginazione di Mario e delle sorelle. Nelle città erano frequenti i sorvoli di propaganda per raccogliere adesioni al prestito nazionale, la componente spettacolare insita nel volo veniva utilizzata per catturare l'attenzione di tutti e incentivare le sottoscrizioni. Ad esempio, Mario l'11 marzo scrive:

> A Genova sono venuti ancora areoplani per lanciar proittili? Qua se ne vede sempre. Una settimana fa è passato uno a grande altezza ma però si vedevano le ali tricolori. Vengono tutti dal campo di aviazione di Cairo.

---

79 Sulla questione rimando nuovamente a De Fort E., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, cit.; Bellatalla L. Genovesi G., *La Grande Guerra. L'educazione in trappola*, cit.

80 Su restrizioni e razionamenti si veda Dentoni M.C., *L'alimentazione e l'approvvigionamento alimentare durante il conflitto*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 230-238.

Ed Emma risponde:

> Ancora una volta è venuto l'idroplano su Genova a lanciare i proittili ossia i foglietti réclame del Prestito Nazionale anche questo aereoplano aveva le ali tricolori.

La fascinazione esercitata dalle macchine volanti è potente, non solo fra la gente in città ma anche per i soldati al fronte[81]. Per i più giovani l'attrazione del volo risulta, insieme a tutte le questioni tecnologiche connesse alla guerra, di grande presa. La guerra sottomarina è, infatti, un altro elemento che richiama l'attenzione dei ragazzi. Mario, il 5 maggio 1917, scrive:

> Qua della guerra non si sente nessun effetto; solamente e raramente sento dire che i tedeschi sono sconfitti vapori silurati ecc.. proprio oggi dicono che hanno silurato un vapore inglese presso Savona, è vero?

Si tratta del siluramento del piroscafo «Transylvania», della Anchor Line, avvenuto il 3 maggio 1917 nei pressi di capo Vado. Emma, il 7 maggio, risponde:

> Dicono che sia vero che hanno affondato un vapore presso Savona e anche un altro vicino a Portofino, però non bisogna dirlo e sui giornali non lo lasciano pubblicare, molte persone venute da Portofino dicono di averlo veduto affondare. Vi sono state grandi battaglie in Francia gli alleati Inglesi e Francesi hanno conquistati molti villaggi, facendo migliaia di prigionieri. Dal fronte italiano niente di nuovo sempre i soliti scontri di pattuglie a noi favorevoli. Dicono sia stato fatto un attentato al caiser da parte di un tedesco, e che per poco lo amazzavano, ma non si sa nulla di sicuro. I russi sono sempre daccordo con gli alleati, però non si muovono ancora. Ieri siamo andati a vedere se c'erano ancora gli idroplani in porto, ma non ne abbiamo veduti, forse saranno andati a scovare il sommergibile che a silurati i due vapori, speriamo che riescano ad affondarlo. Tutti i momenti vediamo partire squadre di sei o sette vapori che vanno a fare provviste, altro che pace questo mese ho paura che neppure questa estate finisca la guerra.

L'altro affondamento a cui si riferisce Emma è quello del piroscafo «Washington», silurato sempre il 3 maggio 1917 nei pressi di San fruttuoso di Camogli[82]. Ciò che colpisce è il clima di sospetto e censura che aleggiava in città, in conseguenza del quale occorreva affidarsi alle voci che si sentivano circolare, con il serio rischio, ovviamente, di prestar fede a false o distorte notizie.

Il 24 maggio, probabilmente sedotta dagli eroici servizi giornalistici e dai bollettini di Cadorna sull'andamento della decima battaglia dell'Isonzo, Emma crede che la guerra si appresti al suo finale. In realtà la situazione era molto critica, sia al fronte sia per l'intero paese che, come tutti i belligeranti soffre nel corso del 1917 una crisi molto acuta. Le condizioni materiali di vita si erano abbassate fino ai limiti del sopportabile, scatenando proteste in tutta la penisola. Sulla questione ritorneremo più avanti, basti per adesso notare che invece per la famiglia di Mario le ripercussioni della crisi erano minime. La lettera di Emma racconta del pranzo cui ha partecipato per la comunione dei cugini e scrive:

> Alla sera dopo il pranzo un pranzo coi fiocchi nonostante la guerra è venuta mamà a prendere i gelati che erano proprio buoni. [...] Gl'italiani come saprai avanzano su tutta la fronte Giulia, hanno preso molte alture espugnati tanti trinceramenti, occupati diversi villaggi e fatto un numero infinito di prigionieri circa 25000 (venticinquemila) senza contare i cannoni e le munizioni prese. Hanno preso la ferrovia di Trieste, che probabilmente raggiungeremo in poco tempo. L'avanssata continua. Non ti dico altro perché non ci ho proprio più carta, ma presto mamà credo ti scriverà ancora. Ti dico solo che per le strade non si sente più cantare "chi vuol veder Trieste compri la cartolina"

L'accenno al pranzo ci dà la misura di come la guerra, nonostante tutto, non avesse inciso molto sullo stile di vita delle classi benestanti. È interessante anche il riferimento alla canzone. Si tratta di un ben noto motivo che ironizza su quanto fosse distante l'obiettivo della conquista di Trieste[83]. Potrebbe

---

81 Sulla spettacolarità del volo osservato dai soldati in trincea, cfr. Caffarena F., *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2010, in particolare le pp. 155-157.

82 Un quadro dettagliato degli affondamenti è stato ricostruito in uno studio di recente pubblicazione Casanova G., *Gli ultimi corsari. Affondamenti di piroscafi e velieri nel mar Ligure durante la Prima guerra mondiale*, Edizioni del Delfino Moro, Albenga 2017.

83 Canzone satirica sulla guerra, con moltissime varianti fatte sul motivo originale di *Bim bam bom al rombo del cannon*, cfr. Il Cantastorie, n. 23/24, luglio-dicembre 1986, pp.11-13. Si veda anche Brian M. e Zamboni D., *La Grande Guerra cantata. Storie di uomini, di donne e di canzoni*, Agorà Factory Editore, Vicenza 2016, in particolare l'introduzione di Emilio Franzina.

essere un indizio, non tanto del fatto che non si cantasse più perché ormai la vittoria era vicina, quanto piuttosto che Emma la potesse aver ascoltata, durante le manifestazioni di protesta contro il carovita e le pessime condizioni di lavoro che si erano susseguite in città o l'avesse letta riportata dai giornali. Forse, più semplicemente, Emma usa la canzone come riferimento certo, essendo conosciuta anche da Mario, per rafforzare l'idea della prossima vittoria, così come Mario la usa per esprimere il suo disappunto quando viene a sapere della rotta di Caporetto. Nella lettera del 3 novembre 1917, infatti, scrive:

> Gl'Italiani si ritirano a tutt'andare, né vero? Che rabbia! [dopo la firma aggiunge:] Il general Cadorna ha scritto ecc. è proprio vero

La strofa completa della canzone sarebbe stata *Il general Cadorna ha scritto alla regina: se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina*. L'onda lunga di Caporetto non tarda a far sentire i suoi effetti anche in Liguria. La madre il 6 novembre scrive:

> Carissimo,
> Dalla tua sento che anche costì è giunta la brutta notizia della ritirata delle nostre truppe da posizioni fortificate conquistate con tanto valore sangue e sacrifici. Peccato davvero!..... Ma..... Che dire?..... spero in una reazione energica o almeno in una resistenza efficace. Tu sta tranquillo, occupati de tuoi studii, de tuoi professori e compagni che qui a Genova per adesso nulla di nuovo. [...] Noi tutti bene: Nino ha scritto, la zia Emma verrà oggi in città, lo zio Odoardo è ancora in Arquata ed ha in casa due ufficiali inglesi: figurati.....

Anche a Carcare Mario assiste al passaggio dei treni che portavano le truppe alleate di rinforzo all'esercito italiano che, dopo la ritirata, stava organizzando la resistenza sul Piave. Nella lettera dell'11 novembre, annota:

> Cara mamma,
> [...] Lo zio Odoardo mi ha scritto e mi dice che Nino dopo una lunga ossidea [odissea] si trova attualmente a Piacenza. Ho sentito anche della disastrosa, anzi ordinata ritirata dei nostri. Tutti i treni che passano a San Giuseppe, indubbiamente vi sono dei soldati o francesi o italiani ed anche molti inglesi.

L'invio delle truppe di rinforzo e il frenetico passaggio di treni carichi di soldati fanno sentire il fronte più vicino e la guerra più tangibile. L'invasione austro-tedesca scatena, com'è noto, un'ulteriore mobilitazione – soprattutto dei ceti medi – in supporto alla resistenza italiana e a una guerra che adesso acquisiva, nell'urgenza difensiva, un senso e un significato di maggior presa, al di là delle astratte ragioni ideali, anche sulle classi subalterne che, in particolare nel '17, avevano animato poderose manifestazioni contro i sacrifici loro imposti[84]. Allo stesso tempo si moltiplicano le iniziative assistenziali e di fronte al concreto pericolo di una disfatta generale ci si affida anche al conforto religioso per alimentare le speranze di vittoria e fugare i timori di una rovinosa sconfitta. Emma, nella lettera del 12 novembre, racconta a Mario quel che accade a Genova e ai familiari di Arquata:

> I francesi è già un po' di tempo che hanno finito di passare, i giorni scorsi da Sampierdarena ne passava un treno ogni venti minuti, giorno e notte; adesso passano gl'inglesi. Ad Arquata ce ne sono accampati cinquemila, lo zio Odoardo ha due ufficiali aloggiati nella palazzina, dalla zia Gigia ce ne deve andare un altro; qui a Genova negli appartamenti e nelle camere vuote dicono che ci metteranno i profughi Friulani. Gli Austrobulgarotedeschi hanno ataccato anche dal Trentino mirando verso Asiago ma sono stati respinti. [...] Io ho ricominciato ad andare alle lezioni di francese; questa mattina con mamà sono andata alla novena che fanno ai capuccini per ottenere la vittoria delle nostre armi.

Significativo l'accenno alla questione dei profughi riguardo il coinvolgimento della società civile che assiste all'arrivo di migliaia di famiglie – furono oltre 600.000 i profughi dal Friuli e dal Veneto – scappate dall'invasione autro-tedesca e, non di rado, partecipa attivamente a iniziative di solidarietà. È l'incontro fra pezzi della neonata società italiana che non erano mai entrati in contatto fra loro e che, in forza delle tragedie provocate dalle vicende belliche, sono costrette a fare

[84] La questione del ruolo del cosiddetto "miracolo" di Caporetto nel ricompattare l'unità nazionale è molto controversa e implica considerazioni che non possiamo qui sviluppare. Per una puntuale discussione del tema, anche riguardo alla mobilitazione dei ceti medi, si veda Gibelli A., *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, in particolare le pp. 302-313. Sulla narrazione di Caporetto tra mito e realtà Isnenghi M., *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999; il contributo più recente e aggiornato si deve a Labanca N., *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna 2017.

una reciproca conoscenza, non esente da episodi di forte discriminazione[85]. La presenza dei profughi in città è ciò che provoca maggior impatto sulla famiglia, e la madre, preoccupata di rassicurare Mario, si affida ai bollettini pubblicati dalla stampa locale per render più credibili le informazioni sulla guerra (lettera del 20 novembre):

> Le notizie della guerra pur troppo sono poco buone, poiché pare che adesso tutto l'odio sia concentrato contro l'Italia. Dopo la prima disfatta il nostro esercito si riorganizza e resiste all'avanzata degl'invasori. Ti mando il bollettino [in allegato alla lettera il bollettino di Diaz del 18 novembre 1917 pubblicato su «Il Secolo XIX»] così vedrai meglio come vanno le cose. A Genova ci sono migliaia di profughi; tu vedessi povera gente! Pare che chi ha posto in casa sarà obbligato a ricoverarli. In Arquata ci sono 5000 inglesi e 10000 ne aspettano. La zia Gigia ha degli ufficiali in casa e le prenderanno anche il giardino per fare baracche onde allogiarli.

Dopo le vacanze di Natale, Mario rientra in collegio e la madre, nella lettera del 14 gennaio 1918, gli racconta quanto e come la mobilitazione abbia travolto la vita familiare:

> Qui siamo tutti in rivoluzione. Lo zio Odoardo è venuto, ha accompagnata Lina, ma poi ritorna in Arquata; pensa con questo freddo! La zia Gigia dovrà molto probabilmente lasciare la palazzina completamente in mano agli inglesi che vogliono farne il loro club, lei si ritirerà nella piccola casetta dove era la Sig. Maria. Io con tutto quello che ho da fare mi sono mobilitata volontaria in cucito per soccorrere i profughi e le famiglie dei richiamati anche Emma aiuterà. Speriamo che le cose vadano bene, ad ogni modo bisogna tutti fare qualche cosa.

L'affermazione *bisogna tutti fare qualche cosa* rende molto bene l'idea di quale fosse il clima in famiglia e in città dopo Caporetto: è la mobilitazione straordinaria dei ceti medi cui abbiamo accennato. Ai parenti di Arquata verrà in seguito requisita la casa intera per farvi la sede della mensa interalleata. Una parte dei profughi saranno alloggiati proprio di fronte alla casa di famiglia a Genova, nel convento di salita Battistine. Emma, a integrazione della lettera della madre del 23 gennaio, racconta al fratello i preparativi in pieno svolgimento:

> Caro Mario
> [...] Qui come sai hanno preso una parte del convento delle battistine dicono per mettervi i profughi, ci sono tutto il giorno i muratori che lavorano, hanno fabbricato un'altro camino sul tetto in faccia, adesso stanno mettendo dei tubi. Ieri sono andata con Lina a inscriverci all'unione fra le donne cattoliche d'Italia ed abbiamo fatta la domanda per andare a cucire negli ospedali ma fino ad ora non ci hanno ancora risposto niente. Pare che presto ci sarà la mobilitazione civile allora bisognerà fare qualche cosa per forza, io sono contenta perché mi rincresceva non fare niente.

Nei primi mesi del 1918 Mario non chiede più nulla riguardo a battaglie e combattimenti, come se la gravità della situazione avesse placato la sua curiosità giovanile, i riferimenti si fanno sempre più radi, la madre e la sorella non fanno più resoconti, come prima di Caporetto, e si limitano a raccontare quel che della guerra influenza direttamente la loro vita quotidiana e quella degli altri familiari. Nella lettera di Emma del 21 febbraio, troviamo un altro accenno ai profughi, ormai installati nel convento delle Battistine, e le rassicurazioni al fratello che temeva venisse requisito anche il collegio di Carcare per farne un ospedale militare:

> Dalle monache ci sono già i bambini profughi che strillano, Giulietta dalla scuola li vede sono proprio bambinetti da asilo. Credi davvero che requisiranno il collegio per i feriti? Non voglio levarti la speranza di venire a casa più presto, ma mi pare un po' troppo fuori di mano per essere requisito.

Il 12 marzo, Emma accenna a un episodio particolare:

> Di notizie importanti ti dirò che i tedeschi hanno bombardata Napoli con un dirigibile, ed hanno fatte vittime fra la popolazione, forse lo saprai già.

Si riferisce al bombardamento di Napoli occorso la notte tra il 10 e l'11 marzo 1918, opera di uno Zeppelin tedesco, che

[85] Sull'incontro e lo scontro fra società civile e profughi si veda Ceschin D., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

provocò 16 o 18 morti tra la popolazione civile – le fonti riportano diversi dati – e circa 40 feriti, causando una forte impressione in tutto il paese, anche perché un attacco così lontano dal fronte era totalmente imprevisto[86]. Con l'arrivo della primavera Mario riprende a chiedere della guerra e, prontamente (lettera del 15 aprile 1918), Emma risponde:

> Carissimo Mario
> Se non vuoi altro che notizie te ne racconto finché vuoi, mi dispiace però che non sono molto belle. Sul nostro fronte niente di straordinario in Francia invece gli atacchi tedeschi continuano, e gl'inglesi hanno ripiegato ben bene, non posso neppure sapere preciso fin dove siano giunti gl'invasori perché non riesco a trovare una carta della Francia; nei bolettino di oggi sembra però che l'avanzata sia stata arrestata. Dicono che prima i tedeschi puntavano direttamente su Parigi, adesso invece tentano di andare a l'Havre sulla Manica, per potervi appuntare quel gran cannone che bombarda Parigi, e tirare sulle coste dell'Inghilterra; speriamo che non riescano. Aereoplani gl'inglesi gliene buttano giù delle centinaia aiutati dai francesi. In Francia ci sono anche degli aereoplani italiani. Qui mentre aspettiamo un atacco sul nostro fronte, ci prepariamo internamente arrestando gli speculatori e tutti i mascalzoni che cercano di profittare della guerra per aricchirsi. La carne adesso la daranno solo che tre volte alla settimana e diminuiscono le razioni di pane, però ce ne sarà sempre abbastanza. Gli areoplani a bombardare Genova non vengono mi pare che abbiano più paura loro che noi. Io adesso sono in gran daffare perché la direttrice ci ha dato da lavorare per i profughi; poi anderò con Lina a fare i pacchi di pane per i prigionieri. [...] Avant'ieri l'altro è venuta a Genova la zia Gigia e ci ha raccontato che in Arquata è bruciato un gran deposito di benzina degl'inglesi forse lo zio Odoardo te lo avrà scritto; è bruciato per tre giorni credono che ci abbiano dato fuoco.

Il dettagliato racconto di Emma riflette la percezione della guerra che nella primavera del 1918 pervadeva la sua vita e quella dei familiari. Dopo la svolta di Caporetto non esiste più distinzione tra vita privata e guerra. I bollettini dal fronte, le notizie dei giornali, quelle della corrispondenza familiare e le attività di assistenza s'intrecciano in maniera indissolubile riverberandosi anche nel linguaggio usato da tutta la famiglia. Ad esempio Emma, nella lettera del 14 maggio, scrive:

> Carissimo
> Giacche io sono incaricata di darti le notizie incomincio subito con una bella i nostri soldati anno ripreso monte Corno ed anno respinto un tentativo di riconquista. Incominciare si incomincia bene sul nostro fronte. Notizie dal fronte interno, è arrivata zia Gigia, e credo rimarrà a Genova fino a sabato; lo zio Odoardo verrà in settimana.

Si può facilmente notare l'imitazione dello stile dei bollettini del Comando Supremo con la distinzione tra fronte di guerra e fronte interno, laddove quest'ultimo è rappresentato dai parenti di Arquata. Anche Mario ha introiettato il lessico guerresco, che utilizza per riferirsi alle questioni scolastiche, come nella lettera del 25 maggio:

> Fra poco si faranno gli esami trimestrali, ed io non soccomberò, tutt'altro, spero di riuscir vittorioso, e così venire in licenza...

L'eco della propaganda patriottica, che si è fatta più intensa e pervasiva nelle attività didattiche del collegio, trasfigura le parole di Mario: le vacanze diventano una licenza, gli esami una battaglia di fronte alla quale non si può soccombere per raggiungere la vittoria-promozione. E mamma Giulia, nella lettera del 28 maggio, per ammorbidire il pane tostato, lo invita a comportarsi *come fanno i soldati*:

> Ho pensato di mandarti un po' di pane biscottato; mi scriverai se l'hai avuto in regola e se lo puoi mangiare. Abbi pazienza se non posso fare altro, non saprei cosa mandarti. Di quello ammuffito [del pane fresco speditogli in precedenza era arrivato ammuffito a causa dei ritardi dei treni...] non ne mangiare, potrebbe farti del male; piuttosto se quello biscottato fosse troppo duro per i tuoi denti, prova a rammolirlo nell'acqua pulita si capisce, come fanno i soldati.

Nella stessa lettera, Emma, nel congratularsi col fratello per i risultati scolastici ottenuti, usa l'appellativo di *piccolo soldatino del dovere*:

[86] Cfr. Goebel J., *Voli di guerra. 40.000 km. in Zeppelin*, Il Castello, Milano 2001, [ed. or. 1933] pp. 172-175.

Caro Mario,
Voglio contraccambiare la tua buona notizia [Mario aveva comunicato nella lettera precedente che avrebbe ricevuto la medaglia d'oro per i risultati ottenuti a scuola] annunziandoti che i nostri bravi alpini hanno inaugurato il quarto anno di guerra con una bella vittoria, anno occupato diverse importanti posizioni ed hanno catturato 870 prigionieri 12 cannoni bombarde e mitragliatrici ecc. Anche tu hai ottenuto una bella vittoria, bravo piccolo soldatino del dovere. A momenti verrai a casa non è più questione che di settimane. Io è già un po' di tempo che vado a fare i pacchi due volte la settimana dal quindici di Giugno però ci anderò tutte le mattine.

L'8 giugno 1918, manca ormai poco più di una settimana alla fine della scuola, prevista per il 24 del mese *salvo contrordini*, Mario scrive alla madre:

Sono molto contento, poiché presto potrò venire da te colla medaglia come un vero soldato. [...] Ritornerà fra breve [il professore di matematica, assente per quasi due mesi a causa di un intervento chirurgico] e ci farà a tutti indistintamente fare l'esame trimestrale, ed ora io per questo cercherò di prepararmi proprio bene a sostenere l'urto terribile!...

Tornerà a casa "vittorioso", nel suo microcosmo familiare irrimediabilmente trasformato dalla guerra. Il mondo che aveva lasciato prima di entrare in collegio non esiste più. Anche in questo senso la Grande Guerra fu un sanguinoso rito di passaggio collettivo che determinò la perdita dell'innocenza per un'intera generazione.

L'anello forte

> L'Italia?... Il paese?... Assunta non vi aveva mai pensato. Sapeva leggere quel poco che bastava per decifrare gli indirizzi delle lettere da consegnare agli inquilini, e gli scarabocchi di suo figlio dalla trincea; e scrivere in proporzione. L'Italia?... [...] Non lavorava anche lei, un poco, per l'Italia, terminando umilmente, silenziosamente, tutte quelle calze di lana, quelle ventriere di lana, e caschi e colletti e gambali color di ferro e di ruggine, che la contessina del primo piano e la maestra comunale del terzo e le due sorelle del quarto, impiegate alla Banca di Sconto, incominciavan con ardente e rumoroso entusiasmo pei soldati alla fronte, e non riuscivano mai a finire?... [...] E pensava: qualcuno ne sarebbe forse giunto anche a suo figlio. E se non fosse?... Pazienza. Povere creature di mamma!... Tutti belli e cari ad un modo, tutti esposti all'ira di Dio delle tormente e degli acquazzoni, con le gambe nella neve o nel fango fino alle ginocchia... Ah, se le madri fossero al governo!... Di guerra non se ne parlerebbe più...
>
> Ada Negri, *Mater admirabilis*, 1917

Come si è detto, le donne svolsero un ruolo di grande rilievo in tutte le attività concernenti l'assistenza ai soldati o alle loro famiglie. Nel caso appena analizzato dei Damele, né la madre né le giovani figlie si sottrassero a questo compito. Per loro, e fu un'esperienza comune al mondo femminile della media e alta borghesia, la guerra rappresentò un'inedita esperienza di forte impegno civile e di attiva partecipazione alla vita pubblica. Qualcosa di simile accade alla protagonista del racconto di Ada Negri che abbiamo citato. Assunta, il cui figlio era stato mandato al fronte, è rimasta sola con il nipotino, abbandonato dalla madre, e lavora incessantemente svolgendo tre mansioni contemporaneamente: fa la portinaia, aiuta le signore del palazzo nella loro attività di confezionamento d'indumenti di lana per i soldati e accudisce il nipote. Nel contempo mantiene il contatto con il figlio al fronte attraverso la corrispondenza. Pur nella finzione letteraria, si tratta di un caso emblematico poiché, per la maggior parte delle donne delle classi subalterne, in campagna o in città, la guerra rappresentò un sovraccarico di compiti, mansioni e responsabilità. Questo contribuì a consolidare ruoli e vincoli di genere in misura molto maggiore rispetto ai percorsi di emancipazione che potevano concretamente offrire sia l'ingresso nel mondo del lavoro, a fianco o in sostituzione della manodopera maschile, sia l'assunzione di ruoli e responsabilità, prima riservati agli uomini. Inoltre, il diffuso e interclassista impegno delle donne nelle attività di tipo assistenziale ha sostanzialmente frenato gli effetti di modernizzazione dei ruoli femminili che erano stati avviati dalla Grande Guerra[87]. L'allontanamento massivo degli uomini da casa indusse le donne a diventare lo snodo centrale, e obbligato, attraverso il quale passava la rete dei rapporti familiari. Sono loro l'*anello forte*[88] che sopporta il peso e la responsabilità della conduzione di tutti gli aspetti relazionali, ma anche pratici e burocratici, della vita domestica sottoposta alla tempesta della guerra.

[87] Cfr. Molinari A., *Donne sospese tra pace e guerra*, in «Genesis», XV/1, 2016, p. 63.

[88] Secondo la celebre espressione utilizzata da Nuto Revelli per indicare il ruolo svolto dalle donne nella civiltà contadina, Id., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

Per me non ce che spine

È il caso ad esempio di Efisia Vassallo[89]. Da qualche anno la giovane venticinquenne genovese, residente con la famiglia a Quarto, era stata costretta a confrontarsi con il dolore del lutto per la perdita della madre e si era ritrovata unica donna in casa con il padre, Giuseppe, che aveva uno spaccio commerciale, e tre fratelli. Il quarto, Benedetto (classe 1893), era emigrato in Perù. Il maggiore, Giovanni detto Luigi (classe 1888), gestiva una propria attività commerciale a Quinto al mare, allora località della riviera genovese, dal 1926 annessa alla Grande Genova e parte integrante della città. Gli altri fratelli, Ernesto (classe 1894) ed Enrico (classe 1896), aiutavano il padre nella gestione dell'attività commerciale. Efisia scrive in un italiano incerto con tutte le caratteristiche che abbiamo visto connotare la scrittura dei semicolti. Tuttavia i suoi testi risultano facilmente comprensibili, la grafia è sicura e il controllo degli spazi non presenta difficoltà. Le attività commerciali gestite dal padre e dai fratelli devono probabilmente averla tenuta in costante contatto con la scrittura, anche una volta terminato il percorso scolastico che dev'essere stato breve e limitato alla scuola primaria. In una famiglia numerosa si facevano proseguire gli studi ai maschi: sappiamo, ad esempio, che almeno Enrico aveva ottenuto la licenza industriale. Efisia aveva iniziato a intrattenere la corrispondenza con Benedetto, il fratello emigrato a Chincha, località situata sulla costa al sud di Lima (Perù) che ospitava fin dai primi decenni del XIX secolo una cospicua comunità di liguri. In seguito all'entrata in guerra dell'Italia i fratelli sono richiamati alle armi, Efisia rimane sola con il padre e deve aiutarlo nella sua attività. Ma deve anche sostituire Giovanni nella gestione della bottega di Quinto, badare alla casa e a tutte le faccende domestiche, rinsaldare la rete dei rapporti familiari compromessa da quella che appare come una vera e propria diaspora bellica. Tutto ciò cercando di non perdersi d'animo, rincuorando e rassicurando i fratelli, fornendo notizie degli uni agli altri. Efisia, grazie anche all'esperienza acquisita attraverso la corrispondenza con Benedetto, non appena i fratelli partono inizia a tessere la sua rete di scrittura, mantenendo i contatti con tutti e fra tutti e, per far ciò, lo scrivere diventa per lei un'occupazione quotidiana. Nell'inverno del 1916 Ernesto e Giovanni sono al fronte; Enrico, che era partito volontario, viene colpito da un principio di assideramento e in primavera lo ritroviamo al sicuro a Nervi, nel collegio dei padri Somaschi, che era stato adibito a funzioni di ospedale. Verrà in seguito inviato alle Officine Galileo di Firenze in qualità di disegnatore[90], grazie anche al titolo di studio che aveva. In una lettera del 26 maggio 1916, Efisia, che scrive in nome e per conto del padre, descrive a Giovanni,"Luigi", il quadro della situazione:

> Carissimo Luigi [Giovanni]
> Con dolore apprendemmo la tua partenza per il Trentino. Non immagini che giorni siano i nostri al pensare, che vi trovate così al pericolo, ora che tutta la fronte è impegnata in gravissimi combattimenti. Speriamo però che la Madonna continui a proteggervi come per il passato, e che presto sia terminato tutto. Non so capire che tu non ricevesti miei scritti dei scorsi giorni. Spero però che ora avrai ricevuto tutte le mie lettere, e che sarai tranquillo per noi. Ma credi, che è la gran confusione postale, perché anche noi, tanto da te, come da Ernesto si stette più giorni senza avere vostre nuove. Poi magari ne arrivano 4, o, 5 assieme. Riguardo all'Enrico ora si trova nel collegio dei Somaschi trasformato in ospedale. Dopo essere stato per parecchi giorni nell'ospedale del Dott. Borlasca a Genova, fu trasferito a Nervi, per fare posto ai nuovi soldati feriti perché quell'ospedale è chirurgico, perciò appena guariti li mandano altrove.

Giovanni ed Ernesto sono in prima linea, il problema dei ritardi postali sarà per Efisia un assillo costante. Se tenere la corrispondenza coi fratelli era diventato per lei una missione alla quale si era votata anima e corpo, ogni intoppo rappresentava una minaccia ferale al delicato meccanismo di relazioni così faticosamente ricostruito. Almeno Enrico è al sicuro, vicino a casa, anche se la preoccupazione di tornare al fronte è ancora forte, tanto che Efisia afferma: *disgraziatamente i piedi sono guariti*. Per il momento le speranze vengono affidate alla convalescenza. Verso i primi di giugno, Giovanni viene fatto prigioniero dagli austriaci e mandato al campo di Sigmunds -

[89] L'epistolario della famiglia Vassallo consta di 251 missive, quelle scritte da Efisia sono 81. Si veda la trascrizione parziale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 122-130. Le lettere di Efisia sono state analizzate anche in Gibelli A., *La guerra grande*, cit., pp. 108-110.

[90] Le Officine Galileo producevano apparati fisici e ottici di precisione, nonché dispositivi luminosi per le autofotoelettriche. Nel 1915 fu dichiarata fabbrica ausiliaria e la produzione venne militarizzata.

herberg, la temporanea interruzione delle comunicazioni innalza ulteriormente il livello di ansia e preoccupazione, poi, finalmente, arriva una cartolina, Efisia prontamente risponde (lettera del 17 luglio 1916):

> Carissimo Luigi
> Dopo lunghi giorni di ansiosa aspettativa, ci giunse, il 9 corrente mese, tua prima cartolina, dove apprendemmo grazie a Dio che sei vivo e sano. Martedì ci giunse nuovamente cartolina sempre in data 7. Il giorno 13 ricevemmo tuo telegramma, dove chiedevi danaro. Il babbo andò a Genova subito, e per mezzo della Crocerossa ti spedì 50 lire. Ti avrebbe spedito di più ma lo consigliarono a mandarteli a poco per volta. Ieri poi ricevemmo nuovamente cartolina in data 8. Come vedi à la bellezza di 38 giorni di viaggio. Ancora ieri andai a Genova alla Crocerossa, come si può fare per spedirti pacco contenente generi alimentari, e biancheria. Intanto ti spedii un telegramma. Sta tranquillo e sta allegro che noi stiamo sempre bene. Anche i fratelli stanno benissimo. Ernesto si trova sempre alla fronte, ove tu lo lasciasti. Scrive tutti i giorni ed era inquietissimo per te. Ora invece e sereno, ci à la speranza che tutto termini presto. Enrico come tu sapevi, si trovava all'ospedale di Nervi. Ora si trova a casa, in breve licenza. Ripartirà per Casale il 25, e speriamo possa entrare in un'officina. Anche Enrico dopo i giorni condivisi con noi, per la grande ansietà, ora è contento, di saperti in salute. Il babbo mi raccomanda di dirti, che ti farai un gran coraggio, ed abbi sempre fiducia che presto finirà tutto e potrai tornartene a casa sano e salvo. Quinto e Quarto presero parte al nostro dolore, ed ora ti fanno auguri di un presto rivederti. Anche tutti i nostri parenti ti salutano, e t'inviano il loro affettuoso pensiero, con la speranza di riabbracciarti un giorno non lontano. Se abbisogni qualche cosa, scrivicelo, che noi ti spediremo tutto ciò che vorrai. E se tardi a ricevere nostri scritti non pensare male. tu sai che tante volte la causa sono i ritardi postali perché sempre noi ti scriviamo e ricordiamo con immenso affetto. Ti lasciamo Luigi. Torno a dirti di farti animo, e di essere forte. Sii sempre coraggioso come sempre lo fosti, e spera in un lieto avvenire

Come si può notare, Efisia tiene un'accurata contabilità della corrispondenza e l'inizio della prigionia di Giovanni rappresenta per lei non solo un'ulteriore fonte di preoccupazione ma un altro gravoso impegno: quello del confezionamento e della spedizione dei pacchi di viveri e indumenti che, – come vedremo meglio più avanti – soprattutto per i prigionieri italiani, significavano la sola possibilità di sopravvivenza. Deve anche occuparsi delle pratiche burocratiche per sottoscrivere l'abbonamento ai pacchi della Croce Rossa o ai comitati di assistenza. Dell'invio di denaro, invece, se ne occupa il padre che mantiene il suo ruolo di capofamiglia, a Efisia sono affidati i compiti di accudimento dei fratelli, considerati più adeguati per una donna. È molto interessante l'annotazione riguardo alla partecipazione collettiva alle disgrazie che funestavano la vita della famiglia Vassallo. Quarto, il quartiere-paese in cui risiedevano, e Quinto al mare, quello in cui avevano le loro attività commerciali e contiguo al primo, vengono evocati come una comunità che vive, soffre e partecipa compatta alle vicissitudini dei suoi abitanti. S'intravede un tessuto di relazioni sociali, diffuse sul territorio, che ancora resisteva in un ambiente urbano sottoposto ai processi di spersonalizzazione e isolamento indotti dall'impetuosa modernizzazione. Su tutto, per Efisia, dominava il sogno di rimettere insieme i pezzi della famiglia dispersa dalla guerra, le prime lettere dell'epistolario, infatti, sono firmate *babbo, Efisia, Enrico, Ernesto*, ma i due fratelli erano uno al fronte, Ernesto, e l'altro in ospedale, Enrico. È come se il desiderio di veder nuovamente riunita la famiglia prendesse virtualmente corpo nella corrispondenza. L'assenza dei fratelli viene surrogata nelle lettere dal dialogo virtuale che Efisia costruisce a distanza, essendo lei il centro verso il quale convergono i racconti e le vite dei familiari.

Le notizie dai campi di prigionia arrivano spesso in ritardo e i disservizi postali sommano angoscia su angoscia, al punto che Efisia, anche se delicatamente, alcune volte rimprovera Giovanni perché non scrive con sufficiente assiduità, come nella lettera del 17 agosto 1916:

> Carissimo Luigi
> Siamo sempre in attesa di una tua lettera, ma sembra che questa si faccia desiderare. Da che sei prigioniero non ricevemmo da te che due cartoline una in data 7 e l'altra 8 Giugno poi ebbimo i tuoi telegrammi. Speriamo che la tua salute sia ottima, come grazie a Dio è così dei fratelli e di noi tutti. Ernesto si trova più innanzi di dove tu lo lasciasti, e nella città vicina, in faccia a lui. Sta sempre benissimo e scrive più volte al giorno. Enrico si trova sempre a Casale, fin'ora speriamo bene. Spero che avrai già ricevuto mie notizie, tutte la mie cartoline, e le mie lettere. Dirai che ti scrivo sempre brevemente, ma non è permesso scrivere a lungo, così accontentiamoci di poterti dare, sempre ottime nuove. Qui sempre le stesse cose, e novità in paese da segnalarti nessuna. Già ti spedimmo due pacchi che spero avrai ricevuto. Vorremmo sapere ciò che più ti fa piacere per potertelo spedire. Nel 1° pacco conteneva, caffè macinato, zucchero, 2 saponette, pettine, pesci, panettone, galette. N 2° galette, focaccia dolce, pesci tonno, sapone, sigaro, tabacco, pipa.

Come si può notare, alla contabilità della corrispondenza si aggiunge quella dei pacchi e del loro contenuto la cui reperibilità, a causa del razionamento del pane e della carenza di alimenti in generale, diventava sempre più difficile e ogni spedizione sempre più gravosa da organizzare. Circa un mese dopo un telegramma di Giovanni la getta nello sconforto e, nella cartolina del 16 settembre, scrive:

> Carissimo fratello
> Oggi ricevetti tuo telegramma in data 7 Settembre 1916. Sono molto rimasta male di sentire che non ai ancora ricevuto nostri scritti e danaro che ti spedimmo subito dopo il tuo primo telegramma ti spedimmo anche gia sei pacchi, e dal 1° Agosto ti abbonai al pane della croce rossa. Non so proprio cosa pensare, speriamo che siano ritardi di posta.

Ma le preoccupazioni per Efisia non erano finite. Ernesto si ammala di tubercolosi e viene ricoverato in un ospedale a Milano, Efisia corre a visitarlo e lo trova in pessime condizioni, spossato dalla malattia e dall'esperienza al fronte, distrutto nell'animo e nel fisico. Efisia – probabilmente siamo alla fine di settembre del 1916 ma la lettera è senza data – scrive a Enrico che, trovandosi al sicuro nel suo ufficio a Firenze, rappresenta l'unica persona con cui può lasciarsi andare e comunicare liberamente le sue emozioni:

> Carissimo Enrico
> Come tu saprai già che Ernesto si trova ammalato in un ospedale a Milano, immagina il nostro dolore. Sono partita subito ieri mattina per Milano Sono arrivata a Milano alle 11 e meza mi sono recata subito all'ospedale ma non mi anno lasciato entrare perche per sette giorni non si puo vedere. Immagina il mio dolore di sentirmi rispondere così o pianto e pregato poi un dottore mi fece andare in giardino me lo fece vedere da una finestra. Se lo vedessi come e malandato non si riconosce proprio più povero Ernesto, eppure lui dice che non a niente e che presto ritorna a Reggimento In vece il dottore mi disse che è malato di tisi inferiore Non posso descriverti come rimasi male al padre non ci o detto niente solo che a un po di febbre come a scritto lui. Poverino subito che mi a visto si è meso a piangere e mi a domandato di te e di Luigi. Poverino pensa a voialtri che state bene, è lui dice che non si sente niente che presto ritorna a reggimento il giorno 15 fu promosso sergente in trincea il giorno 16 fu portato via con tanto male noi era dal giorno 15 che si era sensa notizie immagina che giorni passai, poi ricevemmo una sua lettera da Milano 7 che diceva che si trovava all'ospedale con un po di febbre il padre non si sentiva tanto bene sempre quei dolori da passa così a voluto che partissi io, o passato una giornata orribile acqua freddo e nebbia immagina poi di non poterlo vedere da vicino e di trovarlo cosi deperito sono arrivata a Genova alle 7 più morta che viva. Addesso siamo dietro a fare le pratiche per farlo venire a Genova vedremo cosa diranno i dottori. Credi caro Enrico io sono proprio sfinita a pensare cosa sucedera eppure a bisogna che mi faccia coraggio per non farmene accorgere dal padre.

Efisia deve affrontare tutto da sola, non può nemmeno confidarsi con il padre, non vuol dargli un'altra preoccupazione, un altro dolore, ma si confessa *sfinita* almeno con Enrico. L'immagine del fratello, che può vedere attraverso il vetro di una finestra dell'ospedale, macilento e visibilmente commosso, causa grande impressione a Efisia che ha dovuto affrontare un'odissea per raggiungerlo. Le pratiche per far arrivare Ernesto a Genova, cui accenna nella lettera, devono essere andate a buon fine molto più rapidamente di quanto si aspettasse o, verosimilmente, le difficoltà ricettive degli ospedali erano tali da render molto celeri i trasferimenti e le licenze per convalescenza. L'arrivo di Ernesto a casa è improvviso, ed Efisia il 5 ottobre 1917 scrive a Enrico comunicandogli le sue impressioni e il suo sgomento:

> Carissimo Enrico
> scusami tanto se ritardai a rispondere alla tua carissima lettera. Ma lo feci per avere notizie precise di Ernesto. Noi si aspetava che lo mandasero nell'ospedale a Genova; invece ieri sera e capitato a casa inprovisamente con 15 giorni di convalescenza la febbre le e cesata, e di quello che ti scrissi che mi disse il dottore a Milano non ce ne rimesso [...] Ma magro lo è molto non sembra nemeno il stesso sembra una bestia eppure lui dice che non sente altro che dolori alle gambe e alle braccia Ma il padre lo fara visitare da un dottore per vedere se le prolungano un po di più la convalescenza. Poverino non fa altro che pensare ai suoi amici che ci son rimasti dice che non può descrivere la vita che anno trascorsa dopo l'occupazione di Gorizia, son affari seri. Sai Pietro Mangioncaldo era quindici giorni che la sua famiglia non aveva notizie, ieri e arrivato un telegramma al comune che morto nel combatimento del 15 Settembre immagina che dispiacere per la sua famiglia tutto il paese e comosso, a pensare che era 15 giorni che si trovava al fronte, sua madre e disperata, anno paura che perda i sensi. Chi avesse mai saputo che dovesse andare a fare una fina così. Se non finisce io non so chi ritornera più Dunque per addesso chiamamoci fortunati. E speriamo che per addesso Ernesto lo tengano un po al deposito. Tu che fai di bello? Io sono un po piu tranquilla credi ho pasato dei giorni orribili.

Ernesto è molto provato dalla malattia ma, soprattutto, appare come trasfigurato dall'esperienza al fronte al punto da sembrare *una bestia*. È l'impatto violentissimo della morte seriale e della vita di trincea che lo riduce in condizioni disumane. Lo stato di prostrazione e la sensazione di perdita della propria condizione umana sono tratti comuni nell'esperienza di guerra dei soldati sui quali ritorneremo più avanti, è importante qui rilevare come il ritorno di un familiare ammalato, è questo il caso, ferito o mutilato, cosa che spesso avveniva, potesse scaricare d'improvviso il dramma della guerra in tutta la sua concreta violenza su chi era rimasto a casa. Terminata la convalescenza, Ernesto sarà rispedito al fronte.

Nei mesi seguenti le lettere e le cartoline di Efisia lasciano trasparire una progressiva stanchezza, la sua scrittura diventa monotona, gli incoraggiamenti recitati come un mantra insieme alle invocazioni per un futuro in cui potersi finalmente riunire, spesso si appella alla misericordia divina. Aggiunge sul bordo laterale di alcune lettere, in altre al finale dopo la firma, le scritte *Speranza* (20 novembre 1916), *Coraggio e Speranza* (10 marzo 1917). Il 1917, l'anno della crisi che provocò nel paese un inasprimento dei razionamenti e sempre maggiori difficoltà di approvvigionamento dei viveri e dei generi di prima necessità, mette a dura prova la resistenza di Efisia, assillata dal problema dei pacchi, ma la sua missione continua a portarla avanti, stringendo i denti, a testa bassa. Di sé e della sua vita non racconta nulla, si limita all'uso di laconiche locuzioni come ad esempio: *Qui sempre le stesse cose medesima vita* (20 marzo 1917); *Noi sempre medesima vita, e stesse cose* (13 aprile 1917); *Qui solita vita si fa poco ma speriamo in tempi migliori* (18 giugno 1917). Ancora in una lettera senza data, ma probabilmente di fine settembre del 1918, dopo aver severamente redarguito Enrico che tardava a risponderle diversi giorni, scrive:

> Credi Enrico io non vivo che per voi la mia vita [è] una agitazione continua l'unico conforto che ho e quando ricevo un vostro scritto, e pure vi dimenticate sovente di vostra sorella. Enrico come sono stanca della vita. Se non fosse per il padre e voialtri che non siete non solo fratelli ma figli vorei scoparire perche per me non ce che spine.

Efisia appare sfibrata, ciononostante continua incessantemente il suo lavorio di figlia, sorella e madre. Tutto il suo mondo si esaurisce nell'assolvimento della missione che la guerra le ha imposto, la sua persona si annulla, gli unici lampi di luce in un'esistenza interamente spesa all'ombra delle vite degli altri sono rappresentati dall'arrivo della corrispondenza dei fratelli: *lunica consolazione per me e quando ricevo un tuo caro scritto e dei fratelli*, 25 luglio del 1917; *In questi momenti così tristi e l'unica consolazione quando riceviamo un tuo scritto*, 20 gennaio 1918. La sola valvola di sfogo che ha, ancora una volta, è rappresentata da Enrico. Con lui si può confidare, in lui può trovare comprensione e solidarietà. Nella lettera del 3 ottobre 1918, Efisia, rispondendo a Enrico che deve aver provato a confortarla, scrive:

> Hai ragione caro Enrico a dirmi che non mi devo scoragiarmi ma che vuoi tante volte mi sento cosi sola e cosi triste che non posso stare senza scoragiarmi E poi se non confido con i miei fratelli conchivuoi che mi confidi Perme siete tutto quello che ho di più caro e tutte le mie speranze sono fondate su voialtri. Speriamo almeno che presto tutto finisca e si possa essere di nuovo tutti riuniti Sono stata gia diverse volte a trovare la cugina a quarto immagina come mi fece dispiacere era più di quatro anni che non ci andavo, non posso descriverti come ho trovato il zio sembra il nonno di nostro padre.

Verso la fine del mese ormai quella della febbre "spagnola" è una pandemia che falcia vittime indiscriminatamente in tutto il mondo, solo in Italia provocò un numero di morti quasi pari a quelli della guerra[91]. Le autorità sanitarie minimizzano ma, nonostante la censura, la stampa non può fare a meno

[91] In Europa, solo la Russia ebbe un numero d'infettati e morti superiore all'Italia, dove si contarono circa seicentomila vittime, soprattutto fra i giovani adulti (era questa una caratteristica del letale virus), di età compresa tra i 15 e i 40 anni. La pandemia, la prima che raggiunse le località più remote del pianeta, prese il nome di "spagnola" poiché i primi casi furono denunciati e resi pubblici dalla Spagna che, in quanto paese neutrale, non aveva imposto la censura sulla stampa. Per un'analisi recente e dettagliata dell'argomento si veda Tognotti E., *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Franco Angeli, Milano 2015. Da notare che l'autrice, per sondare le reazioni della gente alla pandemia, utilizza un fondo dell'Archivio Centrale dello Stato in cui sono conservate le lettere censurate scritte da italiani ai parenti residenti all'estero.

di denunciare il preoccupante dilagare del morbo. I malati e le vittime si moltiplicano intorno a Efisia che, preoccupata, scrive a Enrico il 22 ottobre 1918:

> Enrico carissimo
> Rispondo subito a tua lettera ci fece molta impresione di sentire che sei stato ammalato, immagina che dolore di saperti li sensa cura, ti raccomando di averti riguardo perche tanti poi hanno fatto delle ricadute, guarda di stare in riposo. Non puoi farti dare la licenza estiva cosi ti rimetteresti un po. Ti raccomando di curarti bene non puoi immaginare quante casi di morte perche non son ben stati curati Noi tutti bene sebene siamo in mezzo a malati, in tutte le famiglie ci sono dei casi il brutto e che quando una famiglia e colpita non si trova una persona che possa curarla tutti sono spaventati e sucesso dei casi strani delle famiglie intere colpite sono state meglio e quella che li faceva da infermiera morta

Il morbo dilaga ma con la vittoria arriva la sospirata pace. Efisia può concretamente accarezzare il sogno di riabbracciare i suoi cari, anche Benedetto, di cui si erano perse le tracce in Perù da diverso tempo, ha fatto sapere sue notizie. Tutti i fratelli sono sani e salvi, il 6 novembre del 1918, scrive a Enrico, finalmente gioiosa, finalmente serena:

> spero fermamente di abbraciarvi tutti a Natale e poter trascorrore con voi lunghi giorni di pace di amore. Non so descriverti la felicità del babbo per la vittoria delle nostre armi credi che in questi giorni e ringiovanito e a quistato certeza di riabraciarvi tutti sani e salvi. Di tutti abbiamo buone notizie anche da Benedetto ricevemmo ieri una sua cartolina, siche ora siamo tranquilli, e vi attendiamo sereni.

Questa però sarà una delle ultime lettere, pochi giorni dopo Efisia verrà colpita dal virus della "spagnola" e il 12 dicembre 1918 muore.

Sé bene che non ci sei te cercherò di fare quelo che posso

Un altro caso significativo è quello di Luigia Acquarone, che vive nell'entroterra di Porto Maurizio (IM), moglie di Francesco Martini, panettiere e falegname (classe 1887)[92]. Francesco (Chicù) viene arruolato in novembre del 1915 e resta a Torino per l'addestramento fino a marzo del 1916, quando viene inviato in Cadore. Le sue vicende di guerra sono relativamente tranquille, la sua compagnia resta perlopiù nelle retrovie e lui svolge mansioni come addetto alle cucine da campo, fino alla primavera del 1917, quando verrà mandato sul Carso. Durante la battaglia della Bainsizza, Francesco dovrà affrontare la dura realtà della guerra, in seguito si troverà coinvolto nella ritirata di Caporetto. Lo ritroviamo, dopo un'interruzione dell'epistolario, nel campo di raccolta di Bomporto (MO)[93]. In seguito, Francesco viene inviato nel nord della Francia e rientra a Porto Maurizio ai primi di aprile del 1919. Luigia (Bigina) rimane a casa con il loro figlio, Tommaso (Masoletto), si occupa dell'orto e delle incombenze della campagna. Anche in questo caso la partenza del marito per la guerra significa per Luigia una moltiplicazione degli impegni e dei compiti. A quelli tradizionali di accudimento nei confronti del figlio, che non ha ancora 5 anni all'inizio della guerra, si aggiungerà un sovraccarico di lavoro nei campi ma anche, ad esempio, di pratiche per il sussidio da espletare. A differenza di Efisia, Luigia non è sola, può contare sulla rete di appoggio della famiglia allargata, che in campagna rappresenta una realtà molto solida. Suo fratello, Maurizio, e suo suocero sono le persone che, insieme al padre, le stanno più vicine. L'ambiente di provenienza di Luigia è la campagna del ponente ligure, il suo livello di scolarizzazione – non abbiamo dati certi – non deve aver superato la seconda o la terza elementare. La dimestichezza con la scrittura è abbastanza ridotta, i dialettismi interferiscono profondamente sul lessico e sulla sintassi, lo scontro fra oralità e scrittura è palese, ciononostante la sua prosa si apprezza per freschezza e vivacità.

Francesco, durante l'addestramento a Torino, cerca appoggio e raccomandazioni presso una loro cugina, per cercare

[92] L'epistolario completo consta di 750 missive, si veda la trascrizione parziale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 181-187.
[93] I campi di raccolta furono organizzati in seguito alla rotta per cercare di riordinare il più rapidamente possibile l'esercito. Quella rete di campi, ampliata, venne in seguito utilizzata per i prigionieri di guerra italiani rilasciati dopo il 4 novembre.

di esser mandato a lavorare nel servizio militarizzato delle ferrovie. Nella lettera del 22 novembre del 1915, Luigia gli scrive:

> Carissimo marito
> Oggi abbiamo ricevuto la tua lettera siamo rimasti un poco più sorlevati sentendo che la cugina ti disse di fare la domanda e che il tuo comandante a preso nota del tuo nome. Dunque mi aracomando di stare imganba di cercare di entrare in un lavoro che posso stare unpoco più tranquila, caro fammi sapere se ai bisogno ancora di roba mandimelo a dire che non vieni ammalato che telamandero per pacco postale e ti averto di darti cura di ciò timanca di non risparmiarti niente, riguardo a quello del prino [borgo Prino, IM] mio Padre maveva dato il stesso consiglio di te, nostro figlio viene sempre un birichino un giorno più di unaltro e adesso la in parato una canzone, ci dice viva litaglia e la nostra bandiera il dito ci va sempre migliorando ero andata dal medico e madato che ci dia la tentura dodio celo data ma era peggio cosi leodato di novo laqua borica e mio frattelo è andato a prendere delle foglie che fanno seccare laveduto che ci anno fatto bene.
> Caro Marito mi aracomando di scrivere un poco più di spesso e di scrivere sempre per lettera, spero che lavrai ricevuto il ritratto di nostro figlio e se avrai locasione di andare da la cugina ce lafarai vedere o veduto la moglie del caramella e mia detto che siete in sieme nella stessa caserma e che alla sera andate aspasio asieme miafato molto piacere, io non losapevo ancora, dunque caro marito sono tosto le dieci è lora perme di ammdare a letto che sai che quando cerite ciamdavo più presto finisco condirti di farti coragio e di mangiare e bere di non pensare a noi che noi sai dove nai lasciato tanti baci dal nostro figlio e tua moglie e tutti di famiglia cola speransa di presto rivederci spera a un dio che ti aiuterà e tiasistera nele tue cose saluti e baci
> tua moglie Luigia

Luigia, in seguito alla partenza del marito, ha dovuto modificare le sue abitudini, riducendo l'orario del sonno. Le sue attenzioni sono dedicate al piccolo Tommaso che intanto ha imparato a intonare qualche canzone patriottica, forse l'unico accenno che ritroviamo riguardo ai valori nazionali. In gennaio del 1916, la questione del passaggio al lavoro militarizzato ancora non è risolta. Luigia racconta di come suo fratello sia andato dai parenti a perorare la causa, mentre suo suocero sta ristrutturando la casa sopra alla loro per poterla affittare e avere un'integrazione al bilancio familiare. Si tratta della rete della famiglia allargata cui abbiamo accennato prima. Tuttavia le fatiche di Luigia restano, come si può leggere nella lettera del 17 gennaio 1916:

> Caro marito sabato siamo andati a tagliare le canne io non misentivo troppo bene che ero arafredata ieri sono stata tutto il giorno in casa perche non misono arisciata a uscire perche ero troppo a ciapata, ma ogi sto più bene, ogi volevo andare in campagna per fare i fasci per venderle ma non so seciandrò perche lo una tosse che non milascia resistere e così non mi fido perche lo paura di venire ammalata. Venerdì salvo discrasia viene l'uomo a cavare la terra per lepatate e domenica ciò detto a mio fratello se viene col caretto a portarmi [?] lincrasio mia detto disi. Così avanso di straffugiarmi [strapazzarmi] troppo, sé bene che non ci sei te cercherò di fare quelo che posso.

Il fratello è per Luigia un aiuto prezioso ma il lavoro dei campi è duro e lei cerca di fare il possibile per supplire l'assenza di Francesco. Il timore che incombe è quello del probabile richiamo alle armi del fratello, infatti, nella stessa lettera annota:

> Caro marito nonso più cosa dirti di stare a lecro e contento che Idio ti aiuterà spera a questo, mangia e bevi non avere paura di sprecare il denaro per lasalute si deve fare qualunque sacrifisio, Prega a Idio che al meno la sciasero mio fratello a casa Caro marito noè un cognato che tu lai è più di fratello caro marito crediti pure quelo che io ti dico perche anche eso fadei sacrifizi riguardo a noi che quando ritornerai ti racconterò tutto e creditelo che pensa più perte che per eso.

In una lettera precedente Francesco aveva raccontato che gli era stato consegnato il fucile e il fatto che fosse di un vecchio modello gli era sembrato un segno che non sarebbe partito per il fronte, ma poi arrivano i fucili nuovi e Luigia commenta l'avvenimento con queste parole (lettera del 2 febbraio 1916):

> Carissimo Marito
> Ieri ho ricevuto la tua carissima lettera dove sento che di salute stai sempre bene così è lo stesso di noi, sento che vianno dato i fucili nuovi crediti che sono rimasta sorpresa ma speriamo che non tavrà daservire neate neanche ai altri. Caro marito aracomandati sempre al buon Dio che tiasisterà e pregaci tieniti sempre la medaglia al collo che questa ti asisterà nei tuoi bisogni.

La speranza è che il fucile non debba mai essere usato da nessuno. Luigia mostra una pressoché totale estraneità alla guerra che condivide con il marito, il quale in una lettera pre-

cedente (24 novembre 1915) aveva scritto: *Pregate perché presto cessi questa immane guerra rovina di popoli e di famiglie*. Luigia intanto cerca di fare tutto il possibile per evitare che il marito finisca in prima linea, cercando di utilizzare tutte le sue conoscenze, il testo della lettera prosegue:

> Caro marito questa mattina sono andata spressamente in campagna per parlare col signor Rambaldì e mia detto che esso ha racomandato che afato quelo cheapotuto e sua sorella chè tanto in relazione con quello che tia nominato essa, adesso starai avedere.

Ma il numero di richiamati in paese aumenta sempre più e se proprio alla guerra non c'è scampo, bisogna rassegnarsi: *Anno fato abili alla guerra il catolo il vaglioni lanaro presi a quasi tutti queli che erano i nubili alla guerra, ma ci vole rasegnazione*. L'atteggiamento di Luigia oscilla fra estraneità e rassegnazione, mentre cerca di far tutto il possibile per evitare l'inevitabile. Chiede al marito di raccontarle tutto, senza timore di spaventarla, si mostra ferma e sicura, vuole esser di conforto e d'aiuto per Francesco:

> Caro marito qualunque cosa ti ocore fammelo sapere in bene o in male non stare a ver paura di spaventarmi percheme sono a preparata a tutto chi neda una buona chi una grama, dal trun de [d'altronde] vado rasegnandomi.

Il sovraccarico di lavoro mette a dura prova le forze di Luigia che, nonostante cerchi di mostrarsi energica e serena, nelle righe seguenti ammette la sua stanchezza. La preoccupazione maggiore sembra esser quella di non farsi trovare in piena salute al ritorno del marito:

> Caro marito di dopo cheo presso il rafredore lo sempre la testa che mi famale e sono dei giorni che son stravagliata, bisogno che cerca di darci pasagio perche sento proprio che le ritornerai sano e sarvo se Dio vorà e io sarò malatavedo che bisogno di tranquilisarmi per la mia salute.

Ma intanto bisogna tirare avanti e cercare di riequilibrare il bilancio familiare, il sussidio per le famiglie dei soldati è, seppur poca cosa, una possibilità importante che consente di ammortizzare almeno in parte gli effetti della guerra. Luigia ogni settimana deve andare in municipio e lo scenario che si presenta non è tranquillizzante:

> lunedi sono andata in municipio cosa solita di tutti i lunedi dunque a tante famiglie cianno le vato il susidio del municipio quelo che danno i signori della provincia tutti diciavamo a noi ne lavranno le vato ma ringrasiando Idio peradesso non me lanno ancora levato, cerano tante donne che uscivano brontolando.

Nella primavera del 1917, come abbiamo detto, Francesco viene inviato in Cadore, poi si avvicina progressivamente alla prima linea. Nella lettera del 17 maggio, si trova in una zona a ridosso del fronte, vicino a Palmanova (UD) ma abbastanza tranquilla. Le notizie che manda a casa sono rassicuranti, Francesco descrive i posti dei dintorni con *molta frutta* e *brava gente* che vuol bene ai soldati e cerca in tutti i modi di non impensierire i familiari, invoca la pace e la protezione divina, spera che la guerra volga al finale, ma la frase più rasserenante riguarda il fatto che si trovi sempre in servizio presso la cucina da campo:

> Come vi avevo scritto che siamo partiti da la dove si era, ebbene ieri siamo arrivati felicemente, qui in questo paesetto di confine vicino a Palmanova, e da qui credo, per andare a Gorizia ci sia vicino, e tutta pianura, bei posti veramente, c'è molta frutta, brava gente, che vogliono bene ai soldati, però non voglio che vi faceste idee strane, se siamo venuti su questo fronte che anche non sia bello come dove siamo già stati, neanche qui tutti si ha a morire, e dio sempre mi proteggerà come nel passato, e presto ci concederà la pace, che potrò ritornare fra voi in buona salute, da questa parte ci sono molti soldati, anche inglesi, e speriamo che sarà il colpo finale, come sento, mi pare che avete fatto la domanda al Regg. allora sarà facile, altrimenti inutile, per in quanto al comandante di compagnia per questo è impossibile ad ogni modo state sempre allegri, senza pensieri ch'io sto bene, sono sempre in cucina e va benone, qui in questi posti ci fa caldo bisogna andare senza giubba, e state tranquilli che sto bene e ormai non sento più le fatiche ed i disagi.

Le invocazioni della protezione divina e il riparo delle cucine saranno il tema dominante nelle lettere seguenti. In quella del 22 luglio 1917, ad esempio, scrive:

> e state sempre tranquilli che Dio mi aiuterà finora sono sempre al mio posto di cucina, due li hanno cambiati, ma erano più giovani, ed era tanto dal principio della guerra che erano in cucina, mi rincresce ma pazienza! io spero mi lascino ancora.

Ma la prima linea è sempre più vicina e il pensiero degli affetti lasciati a casa dopo l'ultima licenza genera una commozione profonda e Francesco scrive parole di sincero amore per il figlio e la moglie:

> speriamo che la guerra presto sia finita, che ormai e l'ora di basta, come sento cara Bigina non mi puoi spedire la flanella, mi dispiace e appena sarà possibile la spedirai, e non pigliarti pensiero e sta contenta, più che puoi, io al solo pensare a te al nostro figlio sono contento come pure al momento del pericolo, ho coraggio in nome vostro, ma bene certe cose ve le racconterò di presenza sta allegra cara Bigina ch'io così ti voglio felice, tu lo sai, quando ritornerò, per non più lasciarti, tu sola come sempre sarai la padrona troppe cose vorrei dirti e molti baci vorrei darti, ma preghiamo a Dio, che presto ci unirà per non più lasciarci, fino alla tomba, il nostro figlio sarà la nostra speranza, il nostro orgoglio, perdonami se non ti spiego tutto il mio cuore che purtroppo l'avrai già compreso, ma mi sarebbe pure doloroso a scriverlo perché troppo mi farebbe presente le nostre pene, sono stato a casa, ero contento certo, perché ero con te, ed il mio figlio, in quel momento ho dimenticato pericoli e patimenti passati, ora altri ne ho presenti ma coraggio, Dio provvederà preghilo sempre in avvenire lascio di scrivere, perché il mio cuore si stringerebbe troppo e speranzoso di salutare presto il giorno della pace a tutti vi auguro la felicità e la salute

Alla fine di settembre del 1917, Francesco viene ferito non gravemente: *come sapete sempre nello stesso ospedale, e vado migliorando come vi ho scritto ieri, nella coscia ci ho delle piccole scheggette che forse non le levano nemmeno* (lettera del 3 ottobre 1917). Il periodo seguente lo passerà ancora al fronte fino a trovarsi coinvolto nella ritirata di Caporetto. L'epistolario a questo punto s'interrompe, Francesco passerà da un campo di raccolta nel modenese; poi, finalmente, la vittoria e soprattutto la sospirata fine della guerra. Luigia, nella lettera del 29 novembre 1918, ringrazia il marito per avergli inviato una cartolina che conteneva il bollettino della vittoria di Diaz, ma la preoccupazione principale è il ricovero in ospedale di suo suocero, di cui non avrebbe voluto far sapere nulla a Francesco:

> Carissimo Marito
> Oggi con molto piacere ho ricevuto la tua carissima lettera del 20 e lalrieri anche la cartolina del 19 dove sento con molto piacere il tuo buon stare di tua salute, così posso dirti al presente è di noi tutti, mia fatto molto piacere la tua cartolina che ho letto la cartolina del Generale Diaz li onori alli, Italiani. Caro marito sento sulla tua che ti anno scritto che tuo Padre si trova a l'ospedale questo mi dispiace che non dovevano scrivertelo, che ti avrà servito per dispiacere son certa.

La guerra è finita ma il ritorno a casa è ancora lontano: dovrà aspettare quattro mesi prima di poter riabbracciare Francesco. La gioia per l'ormai prossimo rientro del marito è enorme, Luigia esprime tutta la sua impazienza per voler vivere al più presto il lieto momento, ma anche il senso d'inadeguatezza che prova per non riuscire a comunicare come vorrebbe i suoi sentimenti. Tuttavia i saluti finali e la frase che aggiunge dopo la firma traboccano di amore e passione. Nella lettera del 27 marzo 1919, infatti, scrive:

> Carissimo mio bene
> [...]Sento sulla tua che al 1° o 2 sarai comme, non ti poi immaginarti il piacere di sentire questo, sarà più costione di cinque o sei giorni, ma crediti caro, che questi giorni mi sembrano seccoli, e mi pare che non passano, Oh? caro quanto vorei dirtene, ma ormai la brutta vita è finita tornerà quei belli giorni felici e contenti che ti potrò baciarti e abbracciarti tutte le volte che mi farà piacere, mentre finora si accontentamo di baciarsi in scritti. [...] Caro tesoro mi dici di scriverti ogni giorno, sibene ne avrei tante da dirtene ci vorebbe uvocabolario per scriverti tutto quello che tu desideri, va, non rabbiarti che pochi giorni passano presto e ti dirò tutto quello che tu hai piacere, che io ti scrivesse, te lo dirò a voce. [...] Caro sposo qui fa belle giornate non desidero altro che il bel giorno di poter andare un poco a lorto a sieme, ho piantato le pattate a desso ti a spetto te piantare le zughe [zucche] e il resto, e anche una bella ragazetta non è vero caro? sai che io desidero una ragazza, il Chinà ha seminato già con sua moglie, lui desidera un maschio, Dunque caro per il momento non so cosa dirti fatti sempre coraggio sono più cinque o sei giorni e pure mi sembrano seccoli, Ti mando i più affetuosi saluti e baci da noi tutti e tanti bacini dal nostro figlio, che quando ci dico viene il Padre se ne ride, Ti mando i più affettuosi saluti e baci di vero amore dalla tua amata e a pazionata per sempre fedele Moglie
>
> Luigia e figlio
>
> mi ricordo la notte che mio passato con te a Torino che ti coprivo di baci tua Bigina Baci sulla tua boca che mi pare di sentirti parlare Baci

Adesso può aspettare il ritorno di Francesco per alcuni dei lavori (*le zughe e il resto*) da fare nell'orto, che diventa anche un'ingenua metafora per esprimere il desiderio di avere una bambina. L'universo di Luigia è quello della campagna e della vita nei campi. Coltivare la terra, trarne buoni frutti, fare un

figlio col marito che ama, tutto rientra nelle cose della natura e della vita che ora, ormai fuori dal turbine della guerra, vorrebbe riprendesse a scorrere secondo ritmi naturali. Il suo piccolo mondo, in fondo, una volta rientrato Francesco, non sembra sia cambiato molto, è tutto quello che sta intorno che non sarà più come prima.

Ciò che accomuna la vicenda, che abbiamo appena analizzato, di queste due giovani donne è la totale estraneità ai valori e agli ideali della guerra, nonostante provengano da ambienti molto diversi fra loro. Efisia si muove in un contesto urbano, pur inserita in un quartiere-paese, la vicinanza con la città la espone a processi di modernizzazione - inclusa la propaganda patriottica - più radicali e penetranti. Luigia vive nella campagna dell'imperiese, dove la vita è ancora scandita dalla natura e dalle stagioni, relativamente lontano dai vorticosi ritmi cittadini. *Ah, se le madri fossero al governo!... Di guerra non se ne parlerebbe più...*, esclama Assunta, la protagonista del racconto di Ada Negri, e le si potrebbero unire in coro anche Efisia e Luigia. Esaltazione patriottica e spirito guerresco appaiono assenti dall'universo culturale delle donne delle classi subalterne. Anche quando la vittoria, ad armi deposte, potrebbe consentire dei rassicuranti slanci bellicisti, non ne troviamo accenno. La figura sociale della donna in guerra, secondo la propaganda, era assimilata alla madre che opera per la patria e che accetta, se non con orgoglio patriottico almeno con rassegnata compostezza, il sacrificio dei propri figli. «Madri del soldato», «madrine di guerra», «seminatrici di coraggio»: l'immagine patriottica della madre era investita, nell'estensione alla sfera pubblica del tradizionale ruolo di *maternage*, di un compito fondamentale di supporto, incoraggiamento e accettazione del sacrificio e della morte per la patria[94]. Per le classi subalterne l'impressione che si ricava dallo studio dei documenti privati come le testimonianze scritte è quella di una sorta di incompatibilità fra l'essere madre e sostenere le ragioni della guerra.

[94] Sulla questione si veda ancora Molinari A., *Una patria per le donne*, cit.

Al fronte

> Poi, quando la battaglia li agguantò e li scaraventò l'uno contro l'altro, gli uomini si ritrovarono a un tratto di fronte alla morte vera, terribile, nemica. Ficcato nelle buche e nel fango, roso dai pidocchi, gettato all'assalto contro altre buche fangose ed altri uomini pidocchiosi, il popolo dei soldati, dei buoni e degli ignari si trovò di fronte a una cosa imprevista, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro e di canne rigate, di chimica e di balistica, si trovò a cozzare in un muro d'acciaio, di calcoli e di scienza, invisibile e onnipresente, contro cui nulla poteva la sua povera massa urlante, bestemmiante e piangente, fatta solo di carne, d'ossa e di qualità umane. La morte meccanica uccideva e straziava, sconvolgeva la terra e i boschi, oscurava il cielo, dilaniava le montagne: e gli uomini, piccoli e grigi, camminavano in quella tormenta, cadevano, si rialzavano, brutti, sporchi, laceri e sanguinosi, si rialzavano urlando e si gettavano contro la macchina, contro il muro di calcoli e di formule, contro la morte meccanica che uccideva e straziava – tac tac tac.
>
> Curzio Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, 1923

La guerra, la Grande Guerra, è una macchina mostruosa che tritura corpi, menti ed esistenze. Come abbiamo accennato, si configura come un cruento rito di passaggio al quale i soldati, però, arrivano attraverso fasi di progressivo avvicinamento. Con il richiamo alle armi si passa di solito un periodo di addestramento nelle caserme lontano dalla prima linea. È il primo momento in cui gli uomini che devono indossare una divisa affrontano il processo di spersonalizzazione e disciplinamento che la gerarchia militare di un esercito di massa impone. Abbiamo visto, nelle lettere di Luigia e Francesco, come avessero tentato in tutti i modi di evitare l'invio in prima linea, provando a ottenere il reclutamento nelle ferrovie militarizzate. È un atteggiamento comune e diffuso che ritroviamo in molti casi nelle testimonianze della gente comune. La stragrande maggioranza dei richiamati appartenenti alle classi subalterne, raramente si oppone, resiste o diserta, per solito affronta con una certa dose di rassegnazione quello che sembra un male inevitabile. Ma se proprio non si può fare a meno di partire, si cerca di evitare il peggio e di trovare una sistemazione non troppo esposta ai pericoli della prima linea.

Bisogna fare il Cuore duro e forte

Ad esempio Cesare Branchetti[95] (classe 1897) viene richiamato da Chiavari e, a causa di una recente malattia, sia lui sia la sua famiglia sperano che possa evitare il fronte. La sua è una famiglia di agricoltori, allevano anche galline e conigli, il nonno ha una vigna e produce del vino. Cesare scrive con fatica, i suoi testi sono pieni di concrezioni di parole, usa le maiuscole per indicare ciò che ritiene significativo. È palese lo sforzo che deve fare per affrontare la scrittura, il suo livello di scolarizzazione dev'essere minimo, ciononostante il bisogno di mantenere il contatto con i familiari e l'urgenza comunica-

[95] L'epistolario conservato consta di 111 missive, si veda la trascrizione parziale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 130-133.

tiva imposta dalla guerra sono più forti di qualunque reticenza possa avere. Nell'ottobre del 1916 è a Torino per l'addestramento e il 17 del mese riceve una lettera dalla madre, Luigia, che gli scrive: *Ai fatto bene a dirci che facevi il fabro prima della tua malatia sarà sempre melio pertè se potrai entrare in un stabilimento.* I familiari nutrono ancora la speranza che il figlio non venga inviato al fronte e la possibilità di finire a lavorare in fabbrica sembra ancora aperta, ma la settimana seguente, il 25 ottobre, Luigi Denegri, un amico di Cesare, gli scrive manifestando stupore per il fatto che sia stato riconosciuto abile e dispensa consigli per cercare di evitare comunque l'invio in prima linea, senza timori di finire in carcere:

> Ieri vidi tua madre e mi disse che il tuo Capitano ti ha riconosciuto abile, questo mi fa proprio meraviglia essendo che a Chiari e a Genova ti hanno riconosciuto inabile. Se lo conosci il mio amico Gotelli di Chiavari, che era pure a Torino nel 94 fanteria, per una cicatrice nel ginocchio lo hanno rimandato colla classe del 1898. Dunque mio caro Cé fatti coraggio marca visite e trovagli delle scuse che alla notte ti vengono de giramenti di testa e altre cose, ma non aver paura di andare in prigione. Dunque amico mio e non aver paura che ti andra bene. Per adesso nulla più da dirti, scrivimi presto e sappimi dire dell'esito.

L'esito purtroppo non sarà quello sperato. Esattamente come e quando il vortice della Grande Guerra travolgerà la vita di Cesare e della sua famiglia, non lo possiamo sapere: nella corrispondenza conservata ci sono evidenti mancanze. Ritroviamo però il soldato Branchetti circa sette mesi dopo, nel maggio del 1917, nelle retrovie a Casale di Lumignacco, in provincia di Udine, in una compagnia di mitraglieri. Scrive ai genitori una cartolina postale, con regolare affrancatura, segnalando l'esistenza di cartoline in franchigia "falsificate" (probabilmente per giustificare ritardi o mancate ricezioni della corrispondenza con la famiglia), fornendo qualche informazione sui suoi spostamenti recenti – un precedente periodo passato sul fronte trentino – e la speranza per la futura destinazione:

> Casale di Lomignaco 26-5-1917
> Riguardo alle cartoline infranchiggia neavevo schritte molte, ale Zie, a Cicca, ecompagni e sono certo che nesuno neavrà rocevuto, perche cianno avertito adesso che erano farsificate, che non avevano il bollo del governo, io nemeno o ricevuto la cartolina chemidite, la lettera col valia leò ricevuto che subito viò fatto la lettera dirisposta, così pure anche al zio Bastian che spero leavrete ricevute. Riguardo alla partensa fino adesso siamo ancora qui esperiamo starci ancora qualche giorno esiamo una compagnia ancora afortunata apresso alle altre, il regimento non è ancora tornato, e il colonello comandante del Reggimento è degli Alpini, siche cià detto il nostro tenente chesarà facile cambiare dinuovo divizione, e anche fronte andare di nuvo dove eravamo prima dal trentino, speriamo chesia così che nel trentino sista molto melio. Io termino Salutandovi tutti incasa ricevete umbacio dal vostro affmo Figlio Cesare Branchetti

Dopo qualche settimana Cesare viene mandato in prima linea. L'esperienza al fronte dev'esser stata molto dura e in una missiva alla famiglia – che non abbiamo – Cesare si è, con tutta probabilità, lasciato andare a qualche momento di sconforto, poiché in una lettera del 5 luglio 1917 cerca di spiegare la strategia adottata per fronteggiare la situazione e consiglia ai familiari di fare altrettanto:

> Io sono stato disgustato asentire la impresione che viafatto la lettera, invece di far coraggio vi abandonate solo di Sentirle e percaso ci fosse dentro Morite subito, prima del tempo. qui Bisogna fare il Cuore duro e forte, che anche non farlo viene, ecosì dovete fare anche voi dacasa, non quando siriceve una lettera umpo più aspra piangere io quelle poche volte che qui opianto opianto dalla rabia eno dall'impresione, esto sempre più alegro posibile eper esere ancora dipiù vorei anchio sentire lavostra aleghria, non malinconia. Io il mio pensiero losempre rivolto alla mia Cara Famiglia e è quello il mio dolore, che tante volte misono pregato esere come qualcuno chenon anno nesuno. Io non so più cosa dirvi io stobene, espero chesarà sempre divoi state alleghri cheio losto enon pensate male dime.

Lo spazio concesso dalla lettera viene riempito quasi di getto da Cesare, segnando un momento di comunicazione spontanea e priva di parte dei filtri che generalmente condizionano la corrispondenza dei soldati. Traspare un'evidente commozione e la forte preoccupazione di non mettere in apprensione la famiglia. Di fronte alla macchina della guerra industriale non resta altra soluzione che *fare il Cuore duro e forte* per sopravvivere al suo impatto. In una successiva cartolina del 24 agosto 1917, Cesare, con una grafia molto più controllata e ordinata rassicura la famiglia nel caso ci fossero ritardi nella corrispondenza:

Charissimi Geniitori
[...] Riguardo alle mie notizie sempre vischrivo, esequalche giorno vi tardasero mie notizie non dovete farvi iluzioni, perche dipende dalle poste. Dunque viprego distare sempre allegri, come io stosempre.

L'avviso ai genitori è stato premonitore: questa sarà l'ultima cartolina, tra quelle conservate, che Cesare invia alla famiglia dal fronte. Il 20 settembre 1917 scrive per avvisarli che dal 4 dello stesso mese era stato fatto prigioniero. Non sappiamo se la cartolina sia arrivata prima del foglio dell'Ufficio Notizie di Chiavari che il 24 aveva informato la famiglia del fatto che Cesare risultasse disperso in combattimento e il 28 confermava lo stato di prigioniero. Finisce così dopo meno di un anno l'esperienza di Cesare al fronte e inizia il lungo percorso da prigioniero che si sarebbe concluso due anni dopo.

Continuate a pregare

Una sorte simile ma con un tragico epilogo, toccherà anche a Luigi Bunino[96] (classe 1896) di Rocchetta di Cengio (SV), contadino dell'entroterra appenninico savonese di cui abbiamo uno scarno epistolario che, nonostante le numerose mancanze, ci consente di seguire le sue vicissitudini. Tra maggio e settembre del 1916, Luigi affronta un periodo di addestramento che lo condurrà tra Schio e Vicenza. La corrispondenza è sempre indirizzata ai genitori, il 6 settembre scrive e racconta di aver terminato di allestire un ospedale da campo a Malo nel vicentino. La sua principale preoccupazione è rassicurare i genitori, specialmente la madre, e mostra una certa ansietà per i ritardi della posta. La lettera, infatti, inizia con queste parole:

Carissimi miei Genitori,
Ne ieri ne oggi mi giunse vostre notizie e non sò proprio come sia questa faccenda. Mi pare impossibile, da quella lettera che vi scrissi il giorno 27 non abbiamo ancora potuto avere risposta, attendo sempre da un giorno all'altro, ma mai niente vedo comparire. Pazienza! Mi giungeranno un pò in ritardo.

Nelle retrovie la situazione è tranquilla ma poi arriva repentino l'ordine di partire. Il 13 agosto, dalla zona di guerra, scrive:

Genitori miei carissimi,
V'annuncio per mezzo di questa che la mattina del giorno 12 venne all'improvviso l'ordine di partire, sicché non siamo più in quel paese e giunsimo oggi in un'altro bel paesello. Perciò vi raccomando di non scoraggiarvi, ma state sempre allegri e contenti che grazie a Dio mi trovo al sicuro ed in perfettissima salute per ora, e speriamo di rimanerci ancora a lungo. Certo che si siamo avvicinati di più alla frontiera, ma questo non importa, basta rimanerci per ora siamo ancora in Italia. Dunque vi raccomando che non voglio assolutamente ricevere vostre notizie di scoraggiamento che pensate male di me o una cosa o l'altra; poi se avete letto la lettera del Parroco avrete visto ciò che dice: di non mai scoraggiarci, ma rassegnarci alla volontà del supremo Iddio, sopportare pazientemente i guai che produce la guerra e pregare il Signore affinché ci ridoni presto una gloriosa pace e possiamo tutti ritornare in mezzo ai nostri cari, sani e salvi da qualsiasi eventuale disgrazia. Speriamo sempre nella bontà e misericordia della Madonna nostra Ausiliatrice ed abbiamo fiducia in essa.

L'avvicinamento alla prima linea mette in forte apprensione Luigi che, innanzitutto, cerca d'incoraggiare i genitori. Dalle sue parole apprendiamo anche che il parroco deve aver scritto sia a loro sia a lui per consolarli e favorire un atteggiamento di cristiana rassegnazione. Lui e la sua famiglia sono ferventi devoti, in particolare alla Madonna Ausiliatrice, anche conosciuta come la "Madonna dei tempi difficili" o Madonna di don Bosco, una versione molto popolare del culto mariano. Il progressivo avvicinamento alla linea del fuoco intensifica le raccomandazioni ai genitori e le invocazioni all'aiuto divino, il 18 agosto, scrive:

Dunque continuate a pregare la nostra Ausiliatrice affinché mi protegga sempre, mi tenga lontano da qualunque disgrazia e mi ridoni presto a voi sano e salvo come ora: Confidiamo nella sua bontà e misericordia ed abbiamo fede in essa! Sarà quella che mi segue nelle ore di pericolo e che mi aiuterà in tutti i miei bisogni.

[96] L'epistolario conservato consta di 11 missive, si veda la trascrizione integrale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 156-158. Le lettere di Luigi sono state analizzate in Gibelli A., *La guerra grande*, cit., pp. 278-280.

Luigi cerca conforto e protezione nella fede, ed è un atteggiamento comune soprattutto fra i contadini in gran maggioranza di estrazione cattolica. Tuttavia la sua sensibilità reca un segno più marcato di devozione. Il suo universo culturale è profondamente religioso, la stretta relazione con il parroco ne è un segnale evidente, e nel suo caso il prontuario cattolico conferisce un senso alla rassegnazione e al sacrificio che la guerra impone e nel contempo serve per offrire delle opportunità di consolazione ai genitori[97]. La lettera prosegue con altri incoraggiamenti e auto-incoraggiamenti – *Ma come già vi dissi fin'ora mi trovo al sicuro quindi non pensate a nulla ma fatevi un forte coraggio come faccio io che mai mi prendo paura* – e conclude assicurando *che tutto andrà bene e alla vendemmia ci vedremo*. Nella cartolina successiva, del 28 agosto, invece comunica:

> Genitori Carissimi, V'annuncio per mezzo di questa che mi trovo dal giorno 22 in Austria prigioniero. Viraccomando perciò di stare allegri e contenti che grazie a Dio di salute stò benissimo, uguale voglio sperare altrettanto di voi tutti. Fin'ora non sono ancora a destinazione ma spero di raggiungerla presto e mandarvi il mio preciso indirizzo cosi potrete scrivermi. Pregate, che finisca presto la guerra cosi potremo riabbracciarci. Saluti infiniti a tutti indistintamente. Vostro sempre amatissimo Luigi

Le invocazioni alla protezione divina offrono qualche momento di conforto ma, purtroppo, possono fare ben poco per arrestare l'inesorabile macchina della guerra industriale. Chiusa l'esperienza in prima linea, adesso a Luigi tocca il calvario della prigionia.

Mi viene inmente sempre Bardino

Riprenderemo ad accompagnare le traversie di Cesare e Luigi in seguito, insieme a quelle di altri prigionieri. Per adesso rimaniamo al fronte, insieme ai fratelli Nicolò e Giuseppe Raimondo di Bardino Nuovo (SV), di cui abbiamo parlato nel paragrafo sulla lingua e lo stile. Dei due fratelli, Nicolò (classe 1895) è il primo a partire, non abbiamo date certe ma la prima cartolina fra quelle conservate risale al 7 luglio 1916 ed è indirizzata proprio al fratello Giuseppe che si trovava ancora a casa. In dicembre dello stesso anno anche Giuseppe viene richiamato e il 20 febbraio racconta ai genitori di aver fatto due notti e un giorno in treno, attraverso il Piemonte imbiancato di neve, e otto chilometri di marcia per raggiungere le retrovie. Da quando i due fratelli arrivano al fronte la loro costante preoccupazione sarà seguire i lavori in campagna. Sono tormentati dall'idea di aver lasciato soli gli anziani genitori che, insieme alla sorella, Maria, – un'altra sorella, Teresa, era emigrata a Buenos Aires con il marito e un figlio – faticano a far fronte alle incombenze dei campi. La loro attenzione è totalmente proiettata verso il mondo lasciato a casa. Ad esempio Nicolò scrive: *finora mi dite che la racolta del luva e scrasa basta che sia buono ora presto comincia le licenze invernali e o speranza di ritornare presto a fare una visita in Bardino con voi tutti in Famiglia* (27 ottobre 1916); *e in Bardino come và la campagna ne sono venuti tanti in di quando sono andato via me* (12 aprile 1917). Anche Giuseppe quando annota qualche osservazione sulle zone nelle quali si trova è sempre riferita a questioni agricole: *qui dove sono si può ancora in serire* [innestare] *le ciliege qui ce né sono selvatiche* (15 maggio 1917); *io mi viene in mente le campagne (primo ne venite in mente voi* (3 luglio 1917); *è gia tosto tre mesi che sono sul trentino da dove sono si vede lontano 16 Km. sette paesi che sono tutti sulla pianura anno gia taliato il grano* (9 luglio 1917). Di lui, inoltre, avevamo già accennato come si riferisse a piante e vegetazione locali, utilizzando espressioni dialettali. Entrambi apprezzano la realtà che li circonda con gli occhi e la sensibilità

[97] Sul tema del ruolo di supporto all'accettazione della guerra svolto dai valori religiosi in realtà il dibattito storiografico è aperto. Per una panoramica generale si veda Stiaccini C., *L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009; per l'analisi di un caso specifico si veda Croci F., *Lettere di soldati a un parroco bresciano nella Grande Guerra*, in Zadra C. e Fait G. (a cura di), *Deferenza Rivendicazione Supplica. Le lettere ai potenti*, Pagus Edizioni, Treviso 1991, pp. 195-205.

contadina, di chi ha dimestichezza nell'osservare la terra per i frutti e il lavoro che offre. Si tratta di una caratteristica che, com'è noto, contraddistingue la percezione del paesaggio dei fanti-contadini[98]. Per i fratelli Raimondo però è qualcosa di più, è una strategia di resistenza alla macchina bellica che inconsapevolmente adottano. La guerra, quella combattuta, sembra sia stata rimossa dalla loro corrispondenza. Non si trova nemmeno un accenno a bombardamenti o mitragliatrici che, come vedremo, sono gli elementi dominanti del paesaggio sonoro della guerra e anche quelli che hanno un impatto fortissimo sulla percezione dei soldati e sul loro universo sensoriale[99]. Giuseppe, essendo il maggiore dei due fratelli è da più tempo che ha terminato il breve percorso scolastico ed è quello che apparentemente ha maggiori difficoltà nella scrittura, forse anche perché è quello che osa di più, scrivendo testi più lunghi e articolati. Tuttavia quando racconta qualcosa della vita al fronte è solo riferito al cibo o al vino, con puntuali comparazioni, rispetto a costi e qualità, a quello di casa. Oppure accenna alla routine nelle retrovie, al lavoro quotidiano dei turni di corvée, come nella cartolina del 25 giugno 1917, in cui scrive:

> Carissimi genitori
> Ho ricevuto le vostre due lettere luna in data degli 2 Giugno e laltra delli dinsétte [diciassette] sono tanto contento che state tutti bene e lo stesso al presente sto bene e anche rispettato da tutti (i più grandi mi vogliono bene mi contentano quattro grandi chi fa mi mandano sempre dove desidero col cuore ben che uno non mi piacesse o non vere testa [non ne avevo voglia] bisogna sempre dire sì mi chiama tante volte Raimondo io ci rispondo cosa dimanda Signor, vengo subito venite più adagio mi dicono voi avete poche parole mi dice cose avete mi fa male i denti i denti vi faran male me lo credo anchio parole ne fate poche ma per guardare siete ingamba non ce ne uno in tutta compagnia di giorno bisogna guardare di notte si dorme.
> Cari Genitori se è come questi 6 giorni chi u le come essere a melogno [il colle del Melogno è un valico delle Alpi liguri che collega Finale Ligure a Calizzano] tranquili. Io qui non mi mancha niente alla matina u cafè i mi porta in sima u sure a mezzogiorno Carne brodo e una pagnotta alla sera una volta pasta e laltra riso. il pane a le di quella farina li in tu cantun da lermorio li do furno in ta cucina alla Borgata Lazzarini il pane mi piace come la carne le pagnota chi vale c. 30
> Genitori vi mando tanti saluti e stretta di mano e sono figlio
> [aggiunto sul frontespizio della stessa cartolina]
> io non me manca niente qui soltanto mi viene inmente sempre Bardino di vedere i miei amici

Nella prima parte del testo, in maniera incerta e stentata, facendo emergere la tipica difficoltà a dominare la componente orale degli scriventi semicolti, Giuseppe riporta un dialogo con un suo superiore in cui racconta dei turni di guardia, mettendo in evidenza come, anche se non ne aveva nessuna voglia, cercasse di obbedire agli ordini e di rispondere in maniera adeguata. Un solo accenno alla vita in trincea emerge quando afferma: *di giorno bisogna guardare di notte si dorme*, riferendosi evidentemente ai turni di vedetta che doveva fare perché *parole ne fate poche ma per guardare siete ingamba*. Giuseppe, cercando di tranquillizzare ulteriormente i genitori riguardo alle proprie condizioni di vita, prima paragona le montagne del trentino a quelle liguri – le uniche che conosceva e condivideva coi familiari, in particolare il colle del Melogno che, come termine di confronto, compare diverse volte nella corrispondenza anche per indicare la salubrità dell'aria (14 luglio 1917) – poi descrive il rancio e, fornendo dettagli sul pane, s'inerpica in un'illustrazione della farina utilizzata, con una frase di non facile comprensione, irta d'interferenze dialettali, che ci proietta nella realtà agricola dell'interno del territorio del ponente ligure. E chiosa il testo con un post scriptum emblematico: *qui soltanto mi viene inmente sempre Bardino di vedere i miei amici*. La stessa affermazione sarà ripetuta nella cartolina del 4 luglio 1917: *Io mi viene in mente tutti giorni il paese li*. Gli unici riferimenti che fa alla guerra sono molto allusivi e sempre connessi sia alla speranza della sua fine e del ritorno a casa, sia alle esortazioni al coraggio e alla pazienza rivolte ai genitori: *Genitori*

[98] Come ha notato Massimo Quaini, "L'apprezzamento di concreti elementi del paesaggio avviene solo per confronto con gli elementi del paesaggio agrario di casa, del podere", cfr. Id., *"Bruti posti" contro "valli ridenti": la percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della Grande Guerra*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, anno V, 1982, p. 462.

[99] Si veda Leed E.J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 170-175; Gibelli A., *L'officina della guerra*, cit., pp. 168-172.

non state a pensare state allegri fatevi coraggio che io me lo faccio anchio coraggio speriamo che presto finisce questa guerra, 22 giugno 1917; *ci vuol pasienza e sempre coraggio* [...] *e gia po che siamo tranquilli se va cosi va bene*, 4 luglio 1917; *Speriamo che presto finisca questo castigo Io non mi fa bisogno niente. Cari Genitori state allegri e contenti non state a pensare se si pensa si guasta la salute*, 9 luglio 1917. Oppure la paragona agli accidenti metereologici che funestano l'economia contadina: *lo veduto nella lettera vostra che è venuto la grandine da carmelin fino a Bardino che a rovinato tutto sono dispiaceri sono disgrazie come la guerra speriamo sempre che finirà*, 21 giugno 1917.

Nicolò e Giuseppe rimuovono la realtà della guerra e rimangono aggrappati al mondo di casa con tutte le loro forze, nella mente non lasciano spazio a nient'altro. In ogni momento libero cercano di tenersi occupati pensando al paese e scrivono, scrivono molto, a casa e anche fra di loro. Nonostante l'epistolario sia incompleto, possiamo avere un'idea abbastanza precisa dell'altissima frequenza con cui si cimentano nel lavoro con carta e penna. In diverse occasioni, infatti, scrivono ogni giorno e spesso più volte al giorno. Non è raro trovare due cartoline scritte nello stesso giorno ai genitori nelle quali affermano di aver scritto anche al fratello o ad altri parenti. La guerra li ha strappati alla loro comunità ma, almeno virtualmente, restano a casa e la scrittura è il mezzo per mettere in pratica questa modalità di resistenza. Una delle loro maggiori preoccupazioni, come abbiamo detto, è di non poter aiutare la famiglia nel lavoro dei campi, che è rimasto tutto sulle spalle dei genitori. Nicolò il 12 aprile 1917, scrive:

> cosa dicono in quei paesi che deve terminare questanno questa guerra, altro sono che di nuovo a salutarvi e di farvi sempre coraggio e presto o speranza di ritornare tutti due a casa per fare andare avanti i nostri lavori

Entrambi i fratelli cercano perciò in tutti i modi di ottenere una licenza agricola, scrivono, danno consigli e suggerimenti su quali passi occorre fare per inoltrare correttamente la domanda. Il 4 marzo del 1917, Giuseppe scrive: *Caro padre ti racomando cu ghe le licenze agricole vuol dire anche contadino formete* [informati] *do segretario e Sindaco se si puo fate fa e carte* [fatti fare i documenti] *e manderle se ti puoi*. Quattro mesi dopo sembra ormai aver perso le speranze: *Caro Padre Ti se sacrificato per me che ti fanno sempre camminare mi rincresce diccono che fanno tutto invece non fanno niente ce né dei caghe sucede come a me ci vuol pazienza*, 14 luglio 1917. Invece, poco dopo, una svolta improvvisa e finalmente la licenza viene concessa. Nicolò il 17 luglio può scrivere contento:

> Sono a dirvi che oggi ho ricevuto una lettera del fratello Giuseppe e mi scrisse che anche lui gode ottima salute, e mi dice che la domanda della licenza agricola ce lanno accetate che presto a speranza di venirvi a trovare! e di passare parecchi giorni di allegria.

Il giorno seguente dopo la firma aggiunge:

> altro sono che a dirvi di farvi sempre coraggio come pure me lo faccio sempre io e sperare che presto venisse questa santa Pace così potremo ritornare tutti due a casa sani e salvi come spero sempre giorno per giorno, per ritornare a fare i nostri lavori nelle nostre campagne e anche per farvi coraggio a voialtri in casa così si sta tutti più tranquilli non è vero?.....

Ancora il 22 luglio Giuseppe scrive ai genitori:

> Quindi la licenza Agricola mi è arrivata io la portata già al comando qualunche momento puo venire lora di fare partenza per ritornare a Bardino di più di un per volta non si può partire tanti ritornano e tanti vanno via

Passando il mese di agosto a Bardino, probabilmente riesce ad avere alcune informazioni riguardo non solo alle licenze agricole ma anche agli esoneri che potevano essere concessi nel caso in cui, avendo già un fratello in guerra, l'altro fosse ritenuto indispensabile per contribuire al lavoro della famiglia. Appena tornato al fronte, riprende il tema delle pratiche burocratiche, e il 17 settembre 1917 scrive:

> Alla carta che tu mi ai mandato fatta dal secretario non vale niente. Bisogna fare de lì la dimanda al comune poi bisogna che vada al comando e anche a Genova fammi la dimanda Agricola e anche per lesonero, bisogna sempre dimandare al secretario delle volte che ci fosse quanche circolare nuova.

Il 20 ottobre, aggiungendo delle scuse per il disturbo arrecato al padre, annota: *sono contento che ti ocupi delle licenze agricole e anche sonero* [esonero] *ti faccio sempre caminare scusami caro padre ti ricompensero*. L'ultima cartolina, fra quelle conservate,

scritta da Giuseppe è del 18 novembre 1917, praticamente illeggibile perché sovrascritta di traverso. Non possiamo sapere esattamente quando sia riuscito a rientrare, ma possiamo supporre che abbia ottenuto l'esonero ai primi di dicembre. Il quattordici dello stesso mese Nicolò, che in novembre era stato a casa in licenza, chiede notizie del fratello ai genitori e pochi giorni dopo, il diciassette, reitera la richiesta ma afferma di sperare che si trovi a casa:

> Cari Genitori vengo a dirvi di farmi sapere le notizie del fratello Giuseppe de dove si trova ma ho speranza che sara a casa me lo farete sapere. Cari Genitori vengo a dirvi che quando mi scrivete di farmi sapere di tutto ciò che vi ho scrito in questi giorni passati vengo a dirvi che o fatto 20 giorni ne paesi vicino a Vicenza quando io sono partito da casa e ora mi trovo aggiunto in una nuova Batteria perche la mia Batteria non lo più trovata e non sò nemmeno il giorno doggi dove si trova? [la sua batteria probabilmente si è dispersa durante la ritirata di Caporetto che Nicolò deve aver evitato con la licenza, al suo rientro è stato destinato a ad altra unità] [...] altro mi resta di nuovo di salutarvi e di farvi sempre coraggio come pure me lo faccio io e speriamo che presto venisse questa santa pace e di poter ritornare a casa per aiutarvi nei lavori.

Non possiamo ricostruire i dettagli del rientro a casa di Giuseppe, lo ritroviamo però fra i destinatari della corrispondenza di Nicolò a partire da gennaio del 1918. Con il rientro del fratello che può aiutare la famiglia, Nicolò appare meno preoccupato. Nei mesi seguenti l'atteggiamento di rimozione comunque prosegue, le notizie dal fronte sono sempre scarne e la guerra viene nominata solo per invocarne la fine. Anche a guerra finita, l'attesa del rientro a casa sarà un vero e proprio stillicidio, con le date del ritorno che vengono di volta in volta rinviate. Dai primi di settembre Nicolò comunica ai suoi e al fratello la speranza di tornare a casa in congedo *per passare la bella Borghesia*. Lo fa ripetutamente, anche con più cartoline nello stesso giorno al fratello e ai genitori, segnalando come il rientro significasse *essere a casa con voi a passare la vera felicità, da lungo tempo che avevo speranza di questa Borghesia*. Tutto settembre e ottobre saranno contraddistinti dall'agognato ritorno a casa. Il 20 ottobre, a quasi un anno dalla fine della guerra, Nicolò scrive dalla provincia di Trieste al fratello, comunicandogli la speranza di rientrare al massimo in quindici giorni. Il 25 scrive alla famiglia ripetendo la stessa cosa:

> Carissimi Genitori
> Vengo con questa mia ultima cartolina per darvi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia. Vengo a dirvi che fra 10 giorni o speranza di trovarmi a casa Borghese, facilmente il giorno 2 Novembre o speranza di partire di qua dove mi trovo ora e di venire a casa ora mi trovo vicino Trieste.

Annuncia speranzoso l'ultima cartolina ma, in realtà, scriverà ancora il 28 ottobre:

> Vengo a dirvi che per la settimana ventura ho speranza di trovarmi in Bardino ancora Cinque o sei giorni mi tocherà fare, e poi o speranza di trovarmi in libertà. [...] Allegri con la speranza di rivederci presto in Bardino, qui si sta bene ma a casa si sta meglio Domenica ho speranza di trovarmi in viaggio per venire a casa saluti nuovamente, Arrivederci fra giorni doppo tanto e finita questa vita di fame

Questa volta la cartolina sarà veramente l'ultima. Il rientro a casa, a un anno dalla fine della guerra, è percepito come una liberazione da un castigo incomprensibile. L'epistolario s'interrompe, Nicolò dev'essere finalmente ritornato a casa, la *vita di fame* è finita. Può tornare alla sua Bardino in compagnia dei familiari a occuparsi dei campi, delle olive e delle ciliegie.

Cara madre vi prego di stare tranquilla

Dall'altra riviera, e precisamente da Santa Maria di Rapallo, è stato richiamato Gerolamo Macchiavello[100] (classe 1894), alpino, arruolato nel battaglione val d'Arroscia. Gerolamo alla partenza lascia la madre, Maria Vignolo, vedova, con due sorelle, Angela e Colomba. Delle altre quattro sorelle, tre sono sposate, Assunta, Matilde e Vittoria, la quarta, Concorda

[100] L'epistolario conservato consta di 65 missive, si veda la trascrizione parziale in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 139-144.

Maria, è suora e si trova nel convento di Varazze. Gerolamo scrive in un italiano che, pur discostandosi dallo standard della lingua, risulta abbastanza corretto e facilmente comprensibile. Nella prima parte della corrispondenza trapela una certa fatica di scrivere, come se avesse bisogno di tempo per familiarizzare con il mezzo scrittorio che, probabilmente, non doveva praticare con molta assiduità prima della guerra. Si trovano, infatti, alcune scuse che Gerolamo adduce per giustificare la scrittura tremula, il ritardo nel rispondere alla posta ricevuta o la brevità del testo: *Ho tardato due giorni a scrivere perché io sono in salute e inchiostro non ne ho più, e mi trema un po' la mano del freddo che vederete dal scritto*, 28 settembre 1915; *Termino di scrivere perché sono anche sensa lapis*, 10 ottobre 1915; *La cartolina che mi avete mandato con risposta pagata non ve lo mandata perche e arivata tutta rotta che non si è potuto scrivere*, 27 novembre 1915. Col passare del tempo i timori, le incertezze e le scuse scompaiono dalle missive. Anzi, in alcuni casi chiede che gli venga inviata della carta (11 ottobre 1916) o scrive sulla metà di un foglio per conservare l'altra in caso di bisogno (4 novembre 1916). Sul finire dell'estate del 1915 il levante ligure viene investito da violenti nubifragi, a Rapallo il più devastante accade tra il 24 e il 25 settembre[101], ma già ai primi di agosto l'entroterra aveva subito notevoli danni, tanto che la madre di Gerolamo perse la casa e tutti i suoi averi. La disgrazia che ha travolto la famiglia diventa per Gerolamo una forte preoccupazione anche per le conseguenze economiche che comporta. Il 20 ottobre del 1915 scrive:

> Cara Madre sento dalla vostra lettera che finalmente vi spiegate che l'innondazione vi a arangiato discretamente bene ma spero fate come faccio io che me lo presa in ridere che apasionarsi non conviene che mentre che vi siete salvate voi altre non ce ricchesse di questo mondo e quanto vi posso dire che non pensate al danno, che Dio non a mai abbandonato nesuno e così speriamo che ci sarà anche per noi. [...] Voi non mi avevate mandato a dire prima di tutto questo ma di Rapallo non ci sono solo qui ci siamo una quindicina e quindi vi tratenete voi a dire una cosa ma un pò più un pò meno si viene a saperlo.
> Cara madre ora non so cosa potrete mangiare, ora io quando potrò vi manderò quello che potrò di qui ma non tanto perché sotto il governo si guadagna poco, ma mi direte che il peggio le il niente, che se ve li mando ve ne servirete e io non ne facevo proprio almente niente, perché fino dal 11 agosto non ho più speso nemeno un centesimo. Non pensate a queste cose che vi dico perché vuol dire che se non ne spendo me la passo bene, che se me la pasesi male ne spenderei, che li altri ne spendono.

La madre aveva cercato di non far sapere a Gerolamo dell'accaduto, preoccupandosi di non impensierirlo ma, come si è visto, nel suo battaglione, in cui la presenza di liguri era cospicua, si trovavano altri di Rapallo e la notizia dell'alluvione dev'esser circolata rapidamente. Gerolamo cerca invano di farsi mandare a casa in licenza, nella stessa lettera, infatti scrive:

> Per venire in licenza voi avete mandato telegrammi e io quello che o potuto fare o fatto ma sono momenti cattivi ora per le licenze, ma oggi farò la faccia rotta nuovamente anderò dal magi ore e guarderò ancora una volta se a caso pottesi mandarmi.

Anche nel caso di Gerolamo l'iter per ottenere una licenza coinvolge la famiglia che deve scontrarsi con una macchina burocratica molto più efficiente nel controllo e nella mobilitazione di quanto non lo sia nel rapporto con i cittadini. In una lettera dalla Carnia del 22 ottobre, consiglia alla madre di convincere il Sindaco a scrivere una lettera al comando militare:

> Sento che avete la speransa di presto vedersi anche io celo ma per venire in licenza bisognerebbe che fare ancora una prova, che facessi fare una lettera del Sindaco con qualmenti che siete in messo duna strada e che facessi bisogno a casa. E che la mandate al Comando del presidio Militare di Tolmezo, lo potete dire a Costa valente che facessi il favore che sarà più sentito che voi altri. Che dunque non ce altro mezzo per venire a casa ma bisogna vedere poi se la concederanno ma speriamo di sì.

Lei ricorrerà all'aiuto di un amico di famiglia, Arturo Bertora, che scrive per suo conto una lettera al segretario comunale di Rapallo per perorare la causa della licenza e l'assegnazione di un sussidio poiché vedova, senza più casa e con l'unico figlio maschio al fronte. La preoccupazione per le sorti della

[101] Si veda Barni G., *Storia di Rapallo e della gente del Tigullio*, De Ferrari, Genova 2008.

madre innalza oltremodo il livello di sollecitudine e reticenza nel raccontare le vicende belliche, riguardo alle quali possiamo trovare fra le parole di Gerolamo soltanto degli accenni allusivi. Rispondendo alle richieste di lei, il 4 dicembre, racconta delle abbondanti nevicate e del gelo che ha dovuto sopportare:

> Carissima Madre mi dite che vi facci sapere come me la passo io, me la passo a un modo che se fossi sicuro che voi ve la passate come me, sono contento allegro, ma vi assicuro che sarei più felice, ma bene! Mi dite se ce tanta neve, io vi dico la verità l'ultima è venuta i primi di novembre e dopo e fatto del grosso freddo geli teribili e neve, ci sono dei posti che ce ne sarà 4 metri, ma in generale ce ne sarà 1,50, oppure 2 m e giornate cosi belle, come ora non sono venute del mese di luglio.

Gerolamo otterrà la licenza per le feste natalizie e l'inverno del 1916 lo passa nelle retrovie, relativamente non esposto a grandi pericoli. Con l'arrivo dell'estate le manovre militari s'intensificano, il 29 giugno comunica alla madre la partenza da Chiusaforte (UD) per destinazione ignota, cercando di mostrarsi sereno e baldanzoso, ma la speranza è che la guerra finisca presto, forse in ottobre, anche se è meglio, scaramanticamente, non fare troppe previsioni:

> Carissima mamma mi rincresce spiegare questo ma bisogna avere pazienza a tutto, adesso mi trovo a Chiusaforte che cambiamo di fronte non so dove si andera ancora destinazione ignota. Forse sarà ancora meglio speriamo ma farò sempre allegro e un forte coraggio sopra del nostro avversario di poterlo calpestarlo e non lasciarlo soperiare gli Itagliani, e quelli che potranno mostrarci il suo valore.
> Carissima mia mamma, per quello che dite che le persone dicono a Santa Maria forse sarà vero e spero che del mese di agosto sarà la pace, ma più le mie speranze di ottobre, ma io non dico niente perche sono già restato fesso diverse volte e quindi io faccio silenzio, spero presto di potersi abracciare in congedo come dite voi altre.

Quello di Gerolamo è un altro caso di rimozione totale: non racconta nulla, i meccanismi di autocensura determinati dalla sollecitudine nei confronti della madre vedova fanno tabula rasa di qualsiasi riferimento a fatti di guerra. Nonostante il nostro, in realtà, abbia partecipato a combattimenti feroci nel luglio del 1916 sull'altopiano di Asiago, nella lettera del 12 luglio, accenna soltanto a un suo compagno, Giovanni Valle, che risulta disperso, forse prigioniero o forse peggio, ma Gerolamo lascia dei puntini di sospensione per alludere alla morte. Cita anche il caso di un altro compagno morto, a suo dire, per un'indigestione, poi subito si preoccupa di tranquillizzare la madre:

> Carissima Madre vorei dirvi una cosa ma vi prego di stare tranquilla di tutto quello che vi dico che quando non si ci a da fare niente le molto meglio. Che Valle Giovanni il mio compagno le andato sperso non si sa se sia prigioniero o tutti altro ... Bavestrello Antonio a fatto una indigestione e non vi posso precisare ma forse non avrà più bisogno di nessuno quindi se la sua famiglia vi domandassero qualche cosa se sapete niente ci potete dire pure cosi. Vi prego che tutte queste cose non vi faranno nessun effetto che io sono sempre alegro e contento sempre rido e scherso e colla speranza di stare poco in guerra più che tutto che termini e diventare liberi borghesi.

Se ci limitassimo alle sue parole, la situazione apparirebbe abbastanza tranquilla. Ma sappiamo che proprio in quei giorni il suo battaglione è stato letteralmente massacrato da una controffensiva austro-tedesca, tanto che Gerolamo è risultato tra i pochi sopravvissuti insieme a quattro compagni e sarà insignito di una medaglia d'argento. Troviamo un riferimento alla guerra soltanto quando sarà ormai al sicuro, lontano dalla prima linea, nella caserma di Brescia per fare il corso da mitragliere. Il 15 novembre 1916, racconta alla madre di aver ricevuto una lettera da un suo ex commilitone e ammette:

> oggi ho ricevuto una lettera dalla mia anticha Compagnia 202. Che mi spiegava che quella notte che sono venuto via io la neve che ci sia venuto non se ne può avere unidea, e quindi mi recca gran consolazione al sentire cosi perché non scopia più ne proiettoli ne bombarde ecc.!

L'inverno e la primavera del 1917 scorrono tranquillamente nella corrispondenza di Gerolamo, purgata da ogni orrore della guerra. Le difficoltà in prima linea si devono essere moltiplicate, lui scrive con minor frequenza e sempre più brevemente ma non vuole lasciare sua madre senza un segnale, senza farle sapere di essere ancora vivo. Viene ferito nei combattimenti dell'inizio di agosto e il 17 del mese il tenente cappellano dell'ospedale da campo in cui è stato ricoverato scrive alla madre:

> Ottima mamma,
> il Colonnello Comandate del Ospedale di Grappa, mi ha passato ieri la vostra lettera, poiché io vi rispondessi e vi tranquillizzassi nella sorte del vostro carissimo Gerolamo. Ma la partenza di vostro figlio per casa, oggi decisa per domani, mi dispensa da relazioni informative; ve le darà lui stesso personalmente ed a lungo. Io soltanto vi raccomando siate forte, abbiate tanta cristiana rassegnazione e coraggio. Con buone cure, spero, vostro figlio si potrà rimettere, ciò che anche auguro più di cuore.

Non è chiaro cosa potesse celarsi dietro la melliflua comunicazione ufficiale del cappellano, non abbiamo dati sulle eventuali ferite riportate, le buone cure abbinate alla speranza di una guarigione fanno pensare a qualcosa di serio. Gerolamo potrà comunque esser di conforto alla madre almeno fino a luglio del 1923, quando lei muore a causa di un'imprecisata malattia. Poco più di tre anni dopo lui la seguirà, forse per tubercolosi, nel novembre del 1926.

Mi han messo calzolaio

Il giovane esuberante Antonio Botta, un ragazzo del '99 di Savona, lo abbiamo già incontrato nel paragrafo sulla lingua e lo stile. Arruolato nell'estate del 1917, Antonio svolge a Torino il suo periodo di addestramento. Scrive lunghe lettere e chiede insistentemente ai suoi di fare altrettanto (*Come vi dissi quando potete scrivetemi ma scrivete tanto anche Male basta che mi informate di tutto*, 6 luglio 1917), descrivendo le attività dell'istruzione militare con ironia e giovanile vigore. Nella lettera del 12 luglio 1917, rivendica il suo essere mancino – quando questo era ancora considerato un difetto da correggere – e, ciononostante, abile al combattimento:

> Son contento perché sto bene e il rancio qui e buono e contro la vostra speranza che mi coreggessero mangio dalla sinistra e a differenza di tutti gli altri ho lanciato le bombe dalla sinistra col fucile nella destra

La funzione disciplinante e correttiva della vita militare, se non ha funzionato per il mancinismo, sembra invece che sia riuscita a rinvigorire il giovane calzolaio, o almeno è questo l'atteggiamento che, in più occasioni, vuol mostrare Antonio al padre. Ad esempio nella lettera del 16 luglio 1917, le sveglie all'alba in caserma sono presentate come un salutare ricostituente:

> In quanto alla disciplina non ci penso neanche, anzi sto meglio qui che a casa ove sbrandavo tardi stavo male e mangiavo di cattiva voglia invece qui al mattino alla cinque e mezzo ci danno il caffè che con un pezzo di pagnotta l'è eccelente alle sei si e in rango e si parte per l'istruzione che dura fino alle dieci e quindi si ritorna in quartiere dove si mangia ci distribuiscono la pasta e si va a dormire fino alle due quindi si va nei boschi vicini dove ci fanno istruzione sul fucile sui regolamenti di disciplina fino alle quattro e quindi si ritorna a mangiare e alle sei si esce, come vedi ben poco che sia difficile a fare

L'ironia, spesso ingenua, non risparmia né il rancio né la divisa né le armi in dotazione per l'addestramento, rendendo la sua prosa e il messaggio che intende inviare ai familiari di singolare efficacia comunicativa. Anche un momento rituale come il discorso di commiato di un capitano viene ironicamente sdrammatizzato:

> c'era un capitano comandante la compagnia ma oggi e partito facendo un discorso che ci comosse tutti fino a farci piangere specialmente io che sensa accorgermene avevo il volto rigato di lagrime, cosa che frutò agli adetti alla cucina una marmitta d'acqua di meno d'andare a prendere a circa un quarto d'ora di distanza.

La lettera, del 27 luglio 1917, prosegue con il racconto di una giornata di addestramento che finisce in modo inglorioso:

> Ti dirò ancora che l'altro giorno facendo l'ordine sparso, cioè si caminava in una pianura piena di erbe spine alberi di gaggie per cercare gli austriaci che ci dovevan esser dentro non so come sia andata, ho che c'eran degli austriaci davvero che sensa che me ne sia accorto me l'anno presa ed al ritorno al grido di Savoia io ero sensa baionetta e forse mi daranno la medaglia d'averla persa. anche un peso in meno da portare.

Tanta baldanza, probabilmente, si deve più a una messa in posa che serve per esorcizzare il timore di esser mandato in prima linea. E riguardo ai pericoli che avrebbe dovuto affrontare, Antonio non poteva avere dubbi poiché, come abbiamo già ricordato, il fratello maggiore era morto in guerra. Fra un aneddoto e l'altro, infatti, il giovane cerca di trovare, con l'aiuto della famiglia, una sistemazione che lo tenga al riparo

nelle retrovie. Nella stessa lettera al padre, ad esempio, sembra valutare le diverse opzioni a disposizione:

> Contento nel sapere che ti sei occupato per i carabinieri e io qua, come tu mi scrivi, son già usciti posti da minatori...?... ed altri ma non mi sembrano bei posti e quindi aspetto aver finito l'istruzione e quindi cercare di mettermi nei calzolai.

Il mestiere del padre, il calzolaio appunto, sarà, come vedremo, la sua salvezza.

L'estate del 1917 è stata, come abbiamo accennato in precedenza, quella in cui gli effetti della guerra di logoramento si sono fatti sentire con maggior durezza sulla vita della popolazione civile. L'enorme sforzo bellico si era concretizzato in un costante drenaggio di risorse dal paese all'esercito in termini di uomini e merci. Nonostante i razionamenti, le difficoltà di approvvigionamento di beni essenziali erano enormi: inizialmente il pane, per poi estendersi fino a includere carne, zucchero, sapone, farina, pasta e riso. A partire da febbraio si sono sviluppati in tutto il paese movimenti di protesta contro il rincaro dei prezzi, si sono registrate importanti agitazioni operaie contro il drastico peggioramento della situazione[102]. E sono state proprio le donne, che subivano le peggiori condizioni di vita e di lavoro, le protagoniste e nella maggior parte dei casi le promotrici della protesta[103]. Durante l'estate la carenza di pane è stata tale che non si riusciva a far fronte alle necessità minime neppure con la distribuzione razionata e le tessere, che avrebbero dovuto garantire un minimo di equità nella condivisione dei disagi che i sussidi, largamente insufficienti, non potevano lenire. Anche in Liguria le manifestazioni si sono diffuse, soprattutto nei centri in cui il movimento operaio era riuscito a mantenere delle strutture organizzate. Sarà in agosto che le manifestazioni e gli scioperi assumeranno il volto della rivolta, gettando nel panico le classi medie e scatenando la reazione violenta delle classi dirigenti. A Genova, e in particolare Sestri Ponente, ma anche Sampierdarena, Rivarolo, Fegino, Borzoli, insomma in tutto il ponente operaio avvengono manifestazioni spontanee, scontri con la forza pubblica e assalti a magazzini di alimentari e forni[104]. A Savona accade qualcosa di simile anche se in misura minore[105]. L'immagine di un paese concordemente proteso al sacrificio per sostenere la guerra, come avrebbe voluto la propaganda patriottica, s'infrange sull'onda di proteste, scioperi e manifestazioni che nel caso di Torino si sono trasformate in un'insurrezione di massa[106]. La saldatura fra motivazioni economiche e rivendicazioni politiche – su tutte la fine della guerra – conferisce una forza straordinaria alle manifestazioni che vengono represse con estrema durezza e il supporto di reparti militari. Tra le fila dell'esercito mobilitato a Torino troviamo anche il nostro Antonio che con il suo battaglione è rimasto per una settimana a presidiare gli uffici centrali delle poste senza poter inviare notizie a casa e, appena rientrato a Sant'Antonino di Susa dove faceva l'addestramento, scrive, il 7 settembre 1917, alla madre e al fratello Luigi a Santuario:

> Ieri 6 settembre ci siamo finalmente ritirati da Torino ove a dir la verità non e proprio di mio gusto il soggiorno in quella città. Figuratevi 7 giorni a dormire sul pavimento nudo (che poi fortunatamente ci misero la paglia) nelle poste e telegrafi centrali di Torino sotto i tavoli come i gatti e nel giorno in una corte ove non ci vedevamo che noialtri fuorché due ore quando si montava di sentinella, cosiché o che si dormiva o si giocava a dama che trovando una scopa si ebbe la fortuna di poter fabricare le pedine mediante una sega che ci imprestò un paroco che aveva il cortile vicino a noi. Come vedi non cera male a passarsi una settimana sensa notisie e con le giberne indosso continuamente. [...] Credo che questa giungerà in tempo per farla leggere anche al padre onde abbia anche lui mie notizie sensa scriverle altra lettera subito ma che invierò l'altra settimana essendo che a quanto m'an detto i sig. [?] e già da molto che non riceve posta mia cosichè mi riteneva prigioniero dei scioperanti cosa che mi affretto a smentire.

[102] In realtà le proteste hanno percorso il paese fin dall'inizio della guerra. Esiste, infatti, una linea di continuità con quelle del 1917, che si distinguono per diffusione, estensione e coscienza politica delle manifestazioni. Per un'analisi del fenomeno a livello nazionale si veda Procacci G., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

[103] Sulla questione si veda Procacci G., *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, in «DEP», n. 31, luglio 2016, pp. 86-121.

[104] Cfr. Gibelli A., *La città dei cannoni*, cit., p. 1222; e Perillo G. e Gibelli C., cit., pp. 238-245.

[105] Cfr. Montino D., cit.

[106] Su questo si veda Spriano P., *Torino operaia nella Grande Guerra. 1914-1918*, Einaudi, Torino 1960, pp. 220-241.

Antonio non prende parte agli scontri, la sua squadra di circa quaranta soldati, rimane a presidiare gli uffici – *con le giberne indosso continuamente*, ossia sempre pronti all'intervento armato – per prevenire eventuali assalti e occupazioni. L'annotazione sul fatto che il padre potesse crederlo ostaggio degli scioperanti ci dà la misura della risonanza che i fatti di Torino hanno avuto in tutto il paese. Il giorno seguente scrive anche al padre per rassicurarlo sulla sua situazione, mostrando la solita baldanza:

> Spero avrai già avute mie buone notizie dal sig. Matis ma caso non fosse ti ripeto che io sto benissimo ed in quanto al sciopero che forse avrai sentito parlare, noi rintanati nel cortile interno, tutto il giorno, delle poste e telegrafi centrali di Torino nessuno ci poteva vedere cosiche si era completamente al sicuro. alla notte poi si dormiva sotto i tavoli come i gatti e se qualchuno fosse venuto per disturbarci non cera altro che prenderlo per le gambe e gettarlo dalla finestra.

Nei giorni seguenti annuncia, sempre col suo tono scherzoso, di aver evitato i gradi di caporale e di esser stato destinato al reparto di appoggio alla fureria con le mansioni di calzolaio per la sua Compagnia e, nella lettera del 12 settembre, scrive alla madre e al fratello:

> Di questi giorni me ne capitate due brutte prima volevano mettermi nei caporali figuratevi se io (fatiga) che sto bene come un paroco vado a prendermi tanti mal di pancia e dopo poco ecco che mi marcano per calzolaio se fosse per far delle scarpe nuove ma? per aggiustare quelle vecchie a due soldi al giorno tanto più ce ne di quelle che ci vorebbe altro che la maschera per gas asfissiante e quindi.

Manterrà il posto di calzolaio della Compagnia per tutta la durata del conflitto e anche quando verrà inviato in zona di guerra, a partire da novembre del 1917, il suo incarico lo terrà al riparo dagli scontri armati (*Come tu mi avevi raccomandato, mi han messo calzolaio della compagnia ma per ora non lavoro avendo tutti le scarpe nuove*, 17 novembre 1917). I disagi della vita di trincea, ai quali comunque andrà incontro, li affronta sempre cercando di sdrammatizzare la situazione e rassicurare i familiari. Ad esempio il 30 novembre alla madre e al fratello scrive:

> Se di giorno si sta bene, di notte non manca niente neanche dove dormo io, cioè sotto al tetto mi sembra la casa di Nicodemo e come in quella non mancano i buchi per dar luce sufficiente anche la notte cosiche stando a dormire si può benissimo veder la luna dal tetto, e anche sensa ventilatori dentro non si suda, ma con tutto ciò e molto meglio che star nei baraccamenti di legno, non fos'altro se alla notte non si ha voglia di dormire si può divertirsi ad acchiappare i topi che passeggiano comodamente da tutte le parti.

In un'altra lettera, il 4 dicembre, racconta delle assicurazioni ricevute dal suo capitano riguardo alle mansioni che doveva svolgere e le descrive in dettaglio:

> Come già ti avevo parlato in altro mio scritto mi avevano messo calzolaio (del qual posto tu mi dici nella tua ultima lettera di tener bene da conto ora essendo che nella compagnia non vi sono anziani mi misero me, come capo calzolaio cosichè non faccio più nessuna minima istruzione ma debbo (e tu lo sai meglio di me) procurarmi il lavoro, al corpo mi diedero tutti i ferri, delle [?] e molta suola, tenaglie ecc. cosichè ho una calzoleria in consegna, per ora come già dissi altre volte scarpe non se ne aggiustano e quindi non faccio altro che fare dei pessi per i zaini che poi distribuisco ai miei lavoranti. Come vedi un posto che neanche a comprarlo lo si poteva avere, ed eccoti testualmente quello che mi disse il capitano: tu non farai più niente in compagnia e in trincea non verrai ma dovrai lavorare sempre di buona voglia e dovrai pure occuparti di portare le scarpe e l'altro da una parte al'altra da te, cioè ti farai portare i tuoi bagagli assieme alla cucina e sarai sempre accanto a loro. Come vedi zaino in spalla non se ne porta più e le marce si lasciano da parte come pure gli alt col zaino in spalla e i comandi di tutti i piccoli graduati. Ove sono ora ho il [?] e altro non ho che di mettermi le scarpe al mattino e a due passi ho il necessario per lavorare e devo dirti che me la passo bene. Il negozio l'ho in un caffè e coi tempi che corrono posso chiamarmi fortunato se non pago afitto il che non possono far tutti. Dunque allegri tutti (pregoti dirlo subito alla madre a cui farà piacere) e salutandovi non pensate a me e scrivetemi spesso.

A gettare un'ombra terribile su tanta fortuna interverrà la spagnola: la madre viene contagiata dal virus e il 7 dicembre muore. Al dolore e al lutto si aggiungono per Antonio le difficoltà, una vera e propria odissea, per ottenere una licenza onde poter passare un po' di tempo col padre e il fratello. In diverse missive si ripete il percorso che abbiamo già visto fare ad altri nostri autori: i consigli a casa su come e dove farsi fare un cer-

tificato per attestare lo stato di bisogno della famiglia, le incomprensioni coi parenti e gli assurdi rimpalli burocratici tra autorità civili e militari. Gennaio e febbraio trascorrono all'inseguimento delle certificazioni, fino a quando il miraggio della licenza sfuma, alcuni "buchi" nell'epistolario non ci consentono di seguire nel dettaglio la vicenda. In aprile, la lunga permanenza in prima linea e le difficili condizioni di vita lo inducono a cercare un'altra sistemazione, e scrive al padre:

> spero tra giorni andare a riposo. Come già ti scrissi avrei piacere di passar nei mitraglieri ma domanderei dove mi metterebbero? ansi proprio ora un furiere mi dice che non accettano nessuna domanda e caso mai andrei a far l'istruzione a Brescia quindi aspetto tuo scritto in cui pregoti farmi avere qualche schiarimento e il tuo parere perché in linea si fa delle vitacce da non dire e per giunta piove e nevica sempre.

Ma del trasferimento nei mitraglieri non se ne farà nulla. La guerra finisce e Antonio continua al suo posto di calzolaio della Compagnia e almeno si risparmia le lunghe marce con lo zaino in spalla dei giorni successivi alla vittoria. Il 26 novembre del 1918 scrive:

> Come già ti dissi, io ancora bene che faccio il calzolaio cosichè son alla compagnia dello stato maggiore e nessuno ci rompe le scatole per niente ed in questa marcia non ebbi da portarmi lo zaino.

Con la fine della guerra la corrispondenza si fa meno frequente, il bisogno di comunicazione è meno urgente. Le peregrinazioni di Antonio, intanto passato a fare il portaordini, saranno ancora lunghe. A marzo del 1919 è in Slovenia, ad aprile in Dalmazia, in maggio con una battuta di spirito scrive: *son peggio di un astronomo a furia di girare*. A giugno, dopo sei giorni di viaggio per mare, arriva in Turchia dove resterà per nove mesi. Rientra a Santuario in congedo, dopo aver preso la malaria, il 17 marzo 1920.

Pareva che si fossero aperte tutte le porte dell'inferno

Abbiamo rapidamente incontrato Luigi Secchi (classe 1883) nel paragrafo sulla lingua, riguardo l'uso del dialetto nella relazione epistolare con la moglie Ida Fabbri[107]. Luigi è un *carbuné*, lavora nella Compagnia scaricatori di carbone del porto di Genova, un settore di classe operaia che ha una forte tradizione di lotte e di organizzazione[108]. Luigi e Ida, sposati nel 1911, avevano due figli, Carlo (1912) ed Emilio (1914). Alla fine di ottobre del 1915, Luigi viene richiamato e parte per Padova, avendo già fatto il servizio di leva non aveva bisogno dell'addestramento. Terrà con Ida una fitta corrispondenza, con cadenza quasi quotidiana. Luigi scrive con una certa disinvoltura, il suo percorso scolastico arriva fino al conseguimento del diploma triennale della scuola industriale di arti e mestieri come tornitore meccanico. La sua è una prosa vivace, i testi sono articolati e non di rado presentano notevoli capacità descrittive, tutti elementi che rendono la lettura dell'epistolario particolarmente interessante e gradevole. Fin da subito si mostra preoccupato di evitare le maglie della censura per poter fornire alla moglie tutte le informazioni sui propri spostamenti. Nella lettera del 5 novembre 1915, indica a Ida un sistema per eluderla:

> Ora ti scrivo questa lettera (purché passi) per dirti che dovrai sapere ovunque dove io vado. Dunque alla prima lettera che ti scriverò fa caso alle prime consonanti delle prime parole (fino a dieci).

Si tratta di un sotterfugio, molto diffuso fra i soldati e ben conosciuto dai censori[109], ma che Luigi stesso utilizza poco e facendo un po' di confusione lo rende inutile, preferendo affrontare il rischio di farsi tagliare, o peggio cestinare, le lettere. Il 2 dicembre 1915, dichiara apertamente di non poter raccontare molto della guerra a causa della censura:

> Cara Ida,
> Dopo tanto ho ricevuto in data 19 una tua cartolina. In essa mi domandi notizie della nostra guerra ma fino adesso io non ti

[107] L'epistolario completo è composto da 146 missive.
[108] Per una panoramica generale si veda Tonizzi M. E., *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Franco angeli, Milano 2000.
[109] Un sistema simile era già stato segnalato da Spitzer nel 1921, cfr. Id., *Lettere di prigionieri di guerra*, cit., p. 239 [riferito all'edizione del 1976].

> posso dire perché fortunatamente non presi ancora parte a nessuno combattimento, fino adesso di essa non vidi che da lontano un bombardamento eseguito dalle nostre artiglierie ad una trincea nemica, e di questa ne avranno parlato i giornali. Del resto sai che non posso raccontarti gran che perché facilmente la censura non mi permetterebbe. Dopo tutto ti consiglio a non essere tanto curiosa perché c'è da stare poco allegri.

Prosegue la lettera annotando alcuni dettagli della vita al fronte, nella piena consapevolezza che il peggio deve ancora arrivare:

> Dove mi trovo adesso mi hanno messo in una cascina ed alla notte quando mi sveglio vedo le stelle e la notte scorsa che pioveva a [...] visto l'acqua sulla faccia. Domani o forse fra qualche altro giorno andremo via anche di quà e più si va avanti più si va per il peggio.

La lontananza dagli affetti familiari è particolarmente dolorosa, la scrittura è un mezzo importante per mantenere almeno sulla carta una continuità con la vita precedente ma spesso, com'è stato notato, gli scriventi – e non solo i semicolti – ricorrono a un'altra modalità comunicativa: la fotografia, che si configura come un vero e proprio surrogato della presenza fisica[110]. Il bisogno di vedere i familiari, soprattutto in situazioni estreme come la guerra, diventa sempre più acuto e la fotografia si rivela uno strumento indispensabile a supportare e integrare la scrittura. La forza e l'immediatezza delle immagini hanno il potere di ricreare una, seppur fittizia, unità familiare. Se ne trovano numerosi esempi – alcuni presenti anche nell'antologia di questo volume – nelle testimonianze dei soldati, le foto vengono allegate alle lettere per mostrare e descrivere i compagni, gli amici o i superiori coi quali stanno condividendo la loro esperienza, per renderne maggiormente partecipi i congiunti ma soprattutto, per stare, perlomeno in effigie, vicino alla famiglia, per certificare il proprio stato di salute con una prova tangibile che appare come più veritiera rispetto alle parole. Le foto che i familiari ricevono a casa vengono appese, incorniciate, talvolta corredate da santini e ceri in un gesto di devozione che sembra allontanare la morte o, nel peggiore dei casi, un primo passo per elaborare il lutto. Così anche le fotografie dei propri cari che i soldati ricevono al fronte sono conservate con estrema cura e attenzione, infilate dentro giubbe o tascapane assumono il significato e la funzione di veri e propri numi tutelari dal potere taumaturgico[111].

Di tutto ciò Luigi ci dà un esempio struggente. In una lettera del febbraio 1916 (non riporta la data esatta) scrive:

> Mia Ida quando sono solo il mio pensiero vola costantemente a te ed ai figli e mai come in questi momenti ho sentito di volervi tanto bene, e poche ore prima di scriverti ho baciato ripetutamente la tua fotografia e quasi mi pareva che tutti e due mi foste vicino, però ce ne mancava uno e ti prego in una tua lettera di mandarmi anche la sua fotografia. Il pensiero di te e dei figli e quello che in questi momenti mi fa coraggio e che mi fa sperare quel giorno in cui potrò baciarvi e avervi sempre vicino.

I baci alle fotografie e le richieste di averne altre si ripetono. L'11 settembre 1916, chiosa la lettera annotando: *Dunque addesso ti saluti e ti bacio in quel modo addesso bacio la tua fotografia e quella dei figli*. Il 30 gennaio 1917: *attendo la fotografia e spero che ti farrai premura per mandarmela perché mi pare già un secolo d'essere lontano da casa*. La fotografia dunque viene utilizzata anche come ausilio della memoria, per render meno labile il ricordo delle sembianze dei propri cari. Nella lettera che segue, del 7 marzo 1916, l'immagine mentale di moglie e figli si sovrappone a quella fotografica in una commistione fra memoria del passato e contatto col presente dai tratti onirici che diventa anche l'occasione per una tormentata dichiarazione d'amore:

> Non puoi immaginare come attenda con ansia quel giorno perché sento in me il bisogno di vederti e abbraciarti, ma credi pure che penso di già al doloroso distacco. Anch'io come te sento ogni giorno di più di amarti come ti amai nei miei anni giovanili e il desiderio di rivederti si fa in me ogni giorno più prepotente. Ti giuro che se la tua immagine (che non si distacca un'istante da me) non venisse a consolarmi non so come farei a resistere. Si mia cara ogni sera quando imbruna, ti vedo te e i cari figli e alle volte vivendo come in un sogno mi pare avervi vicino.

110 Gibelli A., *L'officina della guerra*, cit., p. 54; Croci F., *Scrivere per non morire*, cit., pp. 37-38.

111 Sull'uso da parte dei soldati delle fotografie, ma anche di santini, immaginette e oggetti sacri al confine tra pratiche religiose e credenze superstiziose si veda Stiaccini C., *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., p. 70.

Il rapporto d'amore profondo fra Luigi e Ida è forse uno degli aspetti più affascinanti dell'epistolario. Luigi usa il linguaggio dell'amore, della passione e della devozione coniugale, non esente da piccole scaramucce, incomprensioni e litigi che comunque si appianano in forza del reciproco rispetto e intenso affetto. Il timore della censura espresso da Luigi è anche dovuto a questo: sente violata la propria intimità, e vorrebbe potersi esprimere francamente, libero da ogni controllo esterno, senza avere la sensazione che lo sguardo indiscreto dei censori possa posarsi sui propri scritti. Tuttavia nelle sue lettere troviamo brani di autentica passione con allusioni dirette agli aspetti sessuali della vita di coppia – come raramente se ne possono leggere negli epistolari di guerra – che si fanno più disinibiti quando il pericolo della guerra e della morte diventa più concreto. È il caso della lettera appena citata che iniziava raccontando di esser stato inviato sulla linea del fuoco, e qualcosa di simile accade anche nella lettera del 5 aprile 1916, quando arriva a ridosso della prima linea, a soli quattro chilometri dalla trincea:

> Mia Gioia
> Vuol dire che addesso è finita con le comodità perche addesso invece di scriverti col tavolo mi tocca scrivere sullo zaino. [...] Ed ora che ti ho date tutte le notizie lasciami un pò parlare del mio Idoluccio. Mi dici che ti sogni e io lo stesso. Tu mi torni sempre a mente nelle marce e nei miei sonni. Stanotte mi son sognato di te e mi pareva proprio averti vicino io ti stringevo forte forte, tu rispondevi con eguale ardore, mia Ida come fu bello quel sogno, si somigliava molto a quelle notti che..... Ma quando mi svegliai stringevo lo zaino ma non vuol dir niente vorrei che fosse durato più tanto perche mi pareva proprio di gustare i tuoi baci e te tutta. Sai però quel sogno mi ha fatto fare la marcia un po con fatica, perchè io lo ho preso proprio sul serio e invece di non far niente ho fatto tanto. Ma speriamo che presto verrà quel giorno in cui potremo farlo davvero. [...] Il Zucchi non è più con me perché l'hanno messo nelle mitragliatrici. Però addesso andiamo in trincea assieme. questi monti sono ancora tutti coperti di neve e oggi tira un vento fortissimo. Dunque ora tralascio ma vorrei continuare perché non sono mai sassio e quando ti scrivo mi pare d'esserti vicino e di parlare con te, ma per addesso non so più cosa dirti. Rispondimi subito io ti bacio tanto tanto col pensiero.

E ancora il 16 aprile:

> Io mi ricordo come se fosse addesso quella felice sera ch'io impressi sul tuo viso il primo bacio, poi dopo vennero i primi amplessi nei quali ti stringevo con effusione. Poi venne il periodo delle armi le nostre beghe fatte da lontano, ma erano fanciulagini e quando venni in congedo mi accordasti il perdono con un tuo bacio. Dunque mia Ida non dubitare ch'io ti dimentica, perché non lo posso. Lo sai quei bei baci che duravano si a lungo, quelle belle serate passate assieme, e quando sposi ci abbracciavamo io vedevo nei tuoi occhi il dolce abbandono di te tutta e allora allora, esisteva per noi due il mondo? Dunque tu fosti la mia stella nella mia gioventù, e lo sarrai per sempre perche nessuna come te mi sa baciare. I tuoi baci sono di fuoco, e se avrò la fortuna di scaparla da questa guerra quando ritornerò ci abbraceremo come quella volta ch'io ritornai da soldato quando ero richiamato. te ne ricordi che serata, non come quando venni in licenza [...] Poi quando saremo vecchi e guarderemo i nostri figli potremo dire che essi furono frutto di un vero amore.

Un anno dopo, il 9 aprile 1917, avrà l'occasione di far recapitare a mano una lettera per Ida grazie ad un amico in partenza per una licenza e, finalmente, si sente libero di scrivere al riparo dallo sguardo della censura. Anche se, in realtà, non andrà oltre quanto aveva già scritto in altre occasioni:

> Mio Idolo
> Dopo tanto posso con un mio scritto dirti tutto ciò che il mio cuore voleva e ciò lo debbo a un mio amico che viene a Genova. Come sai dacché misero la censura qua nella compagnia non potei più dirti tutto quello che volevo. Perciò addesso cercherò di sfogarmi.
> Mia belezza notte e giorno ti penso e non puoi immaginare con quale ebbrezza ti vorrei abbracciare. Sento più che mai il bisogno del mio Idolo per sfogare tutto ciò che sento in me. E tu mia gioia ti ricordi sempre del tuo Luigi? Spero che si, e che non verrà mai meno il tuo affetto verso di me. Dirti di più la mia penna non sa e solo ti dico che per due esseri come noi due è un peccato essere staccati. Sempre mi ricordo di te e quando il mio pensiero va ai passati giorni allora mi pare d'essere in un altro mondo e vivo solo di te.

Della vita quotidiana al fronte Luigi racconta alcuni dettagli, senza mediazioni e occultamenti, finché non rappresentano un pericolo per la sua vita. Stenti, patimenti e sporcizia si possono raccontare senza mettere più di tanto in apprensione la moglie. Qualche annotazione su freddo, neve, gelo, pioggia, fango (*Il tempo quà e piovoso e la palta ci arriva fino agli occhi se ci vedessi come siamo belli mettiamo schifo!* lettera del 7 marzo 1916),

su notti passate all'addiaccio, sulle precarie condizioni igieniche delle trincee infestate dai pidocchi, descritte però in tono ironico, come nella lettera dell'11 settembre 1916, già citata per i baci sulla fotografia:

> Ti faccio sapere che i pidocchi sono i miei più fidi compagni ma alle volte mi fanno arrabbiare e cosi lavoro di unghie e ci fanno tac- tich- toch a seconda del colore che hanno. Dei galusci ce ne sono di tutte le dimensioni alternati da scorentine tremende Dunque anche per ciò che riguarda profumo niente ci manca, e di più che vuoi?

Il bisogno di rassicurare la moglie innesca meccanismi di rimozione e autocensura, talvolta troviamo delle annotazioni che lasciano intendere l'aver passato momenti particolarmente difficili, come nella cartolina del 29 febbraio 1916:

> Con mio gran piacere ti annunzio che andiamo via da questo posto. Credo che ci mandino a riposo per un mese e poi cambieremo fronte. Sono contento di questo cambiamento perché un fronte peggiore di quello che sono attualmente non lo troverò

E in quella del 2 marzo 1916, che risolve con una battuta scherzosa:

> Ti scrivo da un paesello distante da dove mi trovavo 10 Km starò quà 3 giorni e poi forse proseguiremo per l'Italia. Così spero di non rivedere più quel bel montino carino bellino angosciosino. Dunque ti prego di scrivermi presto perché sono impaziente di notizie e non ne ricevo da nessuno.

Rassicurazioni e autoassicurazioni si moltiplicano quando viene mandato sulla linea del fuoco e cerca di evitare che Ida si preoccupi per quello che può leggere sui giornali. Ad esempio nella lettera del 26 aprile 1916 scrive:

> Non preoccuparti tanto se nei giornali trovi spesso azioni nella val Sugana perché questo nome consiste in un fronte alquanto esteso e perciò suscetibile in qualche punto di attacchi nemici. Da parte mia sono contentissimo di trovarmi in questo fronte perché a detta dei soldati che vi erano si ci sta benissimo essendo le trincee coperte e se anche piovesse si starà relativamente asciutti. E poi avrai letto i giornali, e avrai sentito che sul monte dove mi trovavo prima ci son stati vari combattimenti dei quali qualcuno ebbe gravi conseguenze. Per gli Austriaci peggiori di molto che le nostre ma sai e meglio che non mi ci sia trovato. Dunque non impresionarti molto perché il nuovo fronte che andrò a occupare sarà meno pericoloso che quello precedente.

Le notizie veicolate dalla stampa sono una preoccupazione costante. La moglie a Genova probabilmente legge con attenzione i servizi dedicati alle operazioni di guerra cercando di metterli in relazione con il marito. In realtà la stampa riporta notizie generali, desunte dai bollettini rilasciati dal Comando Supremo e dalle cronache inviate dai corrispondenti, che però non andavano oltre le retrovie. Tuttavia i giornali genovesi e liguri dedicano sin dai primi mesi di guerra, come del resto i loro colleghi a livello nazionale, una rubrica alle lettere dei soldati. Ad esempio «Il Lavoro», che molto probabilmente era il quotidiano che circolava in casa Secchi, già dal luglio del 1915 pubblica, diversi giorni alla settimana ma con cadenza non regolare fino a diventare quasi quotidiana, una speciale rubrica intitolata *Dal fronte*. Ovviamente le lettere pubblicate sono opportunamente selezionate tra quelle che presentano toni di aperto patriottismo, sono tutte "ripulite" dal punto di vista della correttezza formale e presentano sempre slanci del più puro, e conforme ai dettami della propaganda, amor di patria. Certo è che, nonostante gli sforzi dei redattori per fornire ai propri lettori una visione della guerra eroica, vittoriosa ed epurata dagli aspetti più cruenti, nel corso dei mesi si affianca alla rubrica *Dal fronte* un'altra, intitolata *Sul campo*, una rubrica di servizio per i lettori, che pubblica i necrologi dei genovesi morti in guerra, spesso corredati da fotografie. Verso la fine del 1915, a soli sei mesi dall'inizio della guerra la rubrica *Sul campo* sembra in alcuni giorni prendere il sopravvento su quella delle lettere, facendo involontariamente trapelare la serialità della morte della guerra industriale. E probabilmente anche questo era un'altra fonte di apprensione per le famiglie che avevano parenti al fronte. La stessa cosa avveniva sulle colonne de «Il Secolo XIX» che, dal giugno del 1915, istituisce la rubrica *L'anima della Nazione e la nostra guerra* in cui si pubblicano lettere di soldati, saluti alle famiglie ma anche gli annunci dei caduti[112].

[112] Cfr. Freschi O., cit., p. 173.

Nonostante tutto, quando la morte colpisce un caro amico, Luigi non può far a meno di raccontarlo alla moglie, il 17 maggio 1916, in una cartolina in cui sullo sfondo si ode il frastuono dei bombardamenti:

> In quanto alle dicerie che circolano a Genova non so che dirti, si sa che anche qua addesso che fa un pò più di buon tempo. Si comincia a udire un pò più frequente il cannone. Il giorno 15 fecero in questo fronte un bombardamento, e mi rincresce ma con dolore ti annunzio che il Zucchi vi lasciò la vita. Però t'averto di non fare avvisata sua moglie lascia che viva ancora un pò in pace e poi glielo faranno sapere tanto più che qua vi si trova suo fratello che è nell'artiglieria. Fino addesso non sa niente perché non è più venuto qua. Da canto mio sto bene e spero che vorrà sempre andare cosi.

Di fronte all'impatto con la morte di guerra, Luigi, che del mondo e della vita aveva una concezione laica – l'universo culturale e politico di appartenenza è quello urbano, dei lavoratori portuali, dotati di una forte e radicata coscienza di classe – non farà mai ricorso all'invocazione dell'aiuto divino, neanche nei momenti più drammatici. Ad esempio nella lettera del 29 maggio, quando la macchina della guerra gli mostra il suo volto più feroce, il nostro portuale supera ogni meccanismo di rimozione e racconta, racconta forse anche più di quanto avrebbe voluto:

> Cara Ida
> Non ho potuto scriverti prima perché sono successi dei guai. Gli Austriaci cominciarono il bombardamento il giorno 19 e fecero tanto di quel baccano che eravamo tutti mezzi scimuniti. Presi parte a tutti i combattimenti svoltisi e fortunatamente me la cavai con qualche scalfitura. Ora ci siamo ritirati poiché dove mi trovavo non si ci poteva stare, pareva che si fossero aperte tutte le porte dell'inferno.

Il senso di disorientamento provocato dai bombardamenti (*eravamo tutti mezzi scimuniti*) unito alla furia dei combattimenti evoca immagini infernali. La metafora usata per descrivere il caos della battaglia è significativamente molto frequente fra i soldati che si trovano ad affrontare qualcosa di terribile, che li sovrasta e che appare come un meccanismo inesorabile. La lettera di Luigi prosegue, terminata la battaglia, con i sopravvissuti che si contano, lui si ritrova *a domandare dell'uno e dell'altro*, scopre che un suo compagno è stato fatto prigioniero, e aggiunge:

> Come ti dicevo nelle altre mie in questo fronte non era mai successo niente, ma si vede che mi avranno visto e cosi cominciano. Sono un pò dimagrito perche sono diggià una quindicina di giorni che si fatica e si dorme qualche ora dove ci si trova e sempre col pensiero. Però di salute sto sempre bene e spero sarà cosi di te e dei cari figli.

Il 7 giugno un'altra annotazione sui pericoli affrontati:

> Da dove mi trovo si sente ancora il cannone ma credo che addesso gli Austriaci abbiano da rosichiare un pò amaro, e sia finita per loro la baldanza dei primi giorni. Dunque mia Ida fatti coraggio e spera bene perché ho speranza di non dover passare più dei giorni come i precedenti, e se non ho lasciato la Ghirba questa volta non ce la lascio più. Che Inferno!

Luigi si appella alla sua buona stella o alla fortuna, che sembrano le uniche cose che possono offrire qualche speranza di uscire dal gorgo della guerra. Ma non esclude, più pragmaticamente, la possibilità di ottenere un esonero che gli avrebbe consentito di rientrare a lavorare a Genova, in porto o nelle fabbriche ausiliarie. Il 9 giugno 1916 insieme a una lettera per Ida, invia un biglietto per un amico in cui scrive:

> Ti ringrazio per la cura che ti prendi riguardo l'esonero dei soci. Spero che ti riuscirà ad ottenerlo. Ricevi i più sentiti saluti da
>
> Secchi Luigi
>
> P. S. Riguardo a quelle indicazioni che mi dici averti dato non so che risponderti perché mi pare di non averti detto nulla. Se poi esse si attribuisero a ragioni di mestiere riguardo la lavorazione dei proiettili posso dirti aver lavorato quale tornitore meccanico nella scuola d'arti e mestieri per tre anni. Differentemente la colpa è degli austriaci che hanno sparato tanto da farmi venir mezzo balordo
>
> Saluti ai compagni

Il tentativo di ottenere l'esonero e l'aiuto offertogli dall'amico ci mostrano come Luigi facesse parte di quella rete solidale che legava i lavoratori del porto e l'ambiente cooperativo. L'esonero per gli operai, in specie per chi lavorava nel settore metalmeccanico delle fabbriche ausiliarie era un feno-

meno abbasta diffuso[113] che, se da un lato denotava una carenza di manodopera, dall'altro aveva scatenato non poche polemiche riguardo ai supposti privilegi degli operai che alimentarono il mito della contrapposizione tra operai-imboscati e fanti-contadini. Una costruzione propagandistica che sostanzialmente mirava a dividere le classi subalterne per evitare possibili, pericolosissime, azioni congiunte di protesta[114].

I problemi per Ida, rimasta sola a casa con due figli, erano anche dovuti alle difficoltà economiche in cui si trovava. Nella corrispondenza i problemi del denaro e del bilancio familiare, del sussidio che non arrivava e dei prezzi che continuavano a salire venivano costantemente dibattuti fra i due coniugi e in alcuni casi erano anche fonte di dissidi. Talvolta i problemi burocratici per ottenere il sussidio s'intrecciano con le vicende belliche che costringono Luigi a rimandarne la soluzione. Il 9 luglio 1916, annota:

> Dal giorno 15 Giugno mi trovo fra i boschi, durante questo periodo ho passato diversi giorni in trincea. Poi gli Austriaci si ritirarono e noi avanzammo fino alle loro linee che avevano già da prima preparato e addesso cercano di contrastare la nostra avanzata e in parte vi riescono mercé le loro buone posizioni. Però spero che riusciranno a snidarli da quelle loro posizioni e cosi ci sarà da respirare un pò più. Ieri sono passati di qua diversi prigionieri e ti dico la verità che se tutti gli austriaci si trovano nelle stesse condizioni l'Austria a più poco da sperare. Riguardo al sussidio non ho ancora fatto la domanda perché in questi giorni c'era altro da pensare, ma non me ne curo perché intanto sono denari che non si perdono.

I combattimenti si susseguono, la vita in trincea è scandita dal fragore dei bombardamenti o dal crepitio delle mitragliatrici e la fine della guerra, che definisce *flagelo*, non si riesce proprio a vedere. I brevi periodi in cui si trova in zone del fronte dove le operazioni militari sono meno intense, resta comunque in attesa di veder peggiorare la situazione, ad esempio nella lettera del 12 agosto 1916:

> Qua il cannone tuona continuamente ma non mi fa nessuno effetto poiché ho ancora nelle orecchie quello famoso del trentino, e questo non regge ancora al paragone. Nel settore dove mi trovo gli austriaci non si vedono più e addesso le nostre truppe avanzano col fucile a tracolla. Certo addesso essi ci aspeteranno in altre posizioni precedentemente preparate. Dunque è proprio vero mia cara che il mio regg.to e fatto proprio per andare dove c'è il concerto, e guarda ch'io te l'ho detto quando mi trovavo ancora nel trentino; se avessi da cambiar fronte succede qualche cosa, ed hai visto non ho sbagliato. Ma con tutto ciò non mi sgomento e spero d'essere aiutato come sempre dalla fortuna.

La speranza di poter rivedere la sua famiglia è l'unica cosa che lo aiuta a sopportare una situazione che sembra non avere fine, l'unica che può dare un senso a una guerra che non ha voluto, alla quale non si è opposto (anche se abbiamo visto che la sua area politica di riferimento si era schierata apertamente sulle posizioni dell'interventismo democratico) ma che accetta come una sgradevole necessità. Nella lettera del 20 agosto 1916, rispondendo alla moglie che probabilmente lo aveva esortato a parlare di pace, mentre si trovava a riposo in seconda linea, scrive:

> Tu voresti che discoressi di pace, ma cara mia puoi far conto che la guerra cominci addesso perchè di finirla non ne hanno nessun voglia. Spero come te anch'io di vederti ma quando verrà quel giorno? A giudicarlo dal mio punto di vista è molto lontano. Pazienza purché possa rivederti sopporterò con rassegnazione e coraggio.

Pochi giorni dopo riparte per la trincea e, insieme alle invocazioni alla propria buona stella, indugia, nella lettera del 25 agosto 1916, in qualche riflessione dal tono guerresco nei confronti degli austriaci che fino a quel momento aveva chiamato con l'appellativo di *togni* e in poche altre occasioni li aveva citati direttamente:

---

113 Per la manodopera occupata in quel settore si registrava addirittura il 25% di esoneri, cfr. Doria M., *La classe operaia a Genova*, cit., p. 96.

114 La letteratura sull'argomento è cospicua, mi limito a segnalare Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani*, cit., p. 89 e 216; Camarda A. e Peli S., cit., pp. 58-64.

> Non ti allarmare per questo poiché io parto allegro come tutte le altre volte e mi pare d'essere come le altre volte soretto dalla mia buona stella. Stando a dicerie noi partiamo come riserve ma anche tu saprai che in questi momenti i posti non sono comodi per nessuno, nemeno per chi comanda. Dunque mia Ida coraggio e speriamo che sia finalmente giunto il momento di mettere a posto questi nostri nemici che non indietreggiano davanti a nessun altro barbaro, ma davanti a noi si. Si illusero essi durante la ritirata del trentino e tante volte ci venivano a cantare sotto la trincea, ma addesso cercheremo anche noi di cantarci qualche bel motivo perché di cantare ce ne intendiamo più di loro.

Anche se appare indubbia l'accettazione della logica insita nella guerra della visione ostile degli austriaci in quanto acerrimo nemico, in nessun caso Luigi riprende gli stilemi del lessico patriottico, non nomina mai la patria o la nazione. Le sue parole, più che un sintomo di partecipazione agli ideali della guerra, appaiono come un modo per farsi coraggio, essendo consapevole di andare incontro a un altro periodo di assalti e combattimenti. Nella lettera del 21 settembre, infatti, racconta che il bombardamento è stato *addiritura terrificante*, ma non aggiunge altri dettagli per evidente timore della censura:

> Come ti dissi in una mia lettera da quel posto che mi trovavo si godeva un stupendo colpo di vista ma per la guerra è semplicemente terribile. Avrai forse letto i giornali e dalle notizie de essi riportate potrai comprendere come in quei giorni vi furono azioni tutte svoltesi dove mi trovo io.
> Cara Ida, sono proprio fortunato, e ringrazio quella mano che costantemente mi assiste nell'ora del pericolo. Dirti ciò che è successo non posso, sapii solo che il bombardamento fatto qua e stato addiritura terrificante. Poi se avrò la fortuna di venire ti racconterò. Se tou diggu che i posti mei sernan qu e pinzette! [in genovese: Se te lo dico che i posti me li cercano con le pinzette!] Dunque per addesso sto bene e vivo colla speranza che mi mandino in qualche altro posto perche di questo ne ho abbastanza così.

Come abbiamo visto, il 1917 è l'anno della crisi degli approvvigionamenti e a Genova la situazione per Ida non dev'essere per niente facile. Di fronte a questo, Luigi manifesta una completa adesione all'idea che i sacrifici sono un male necessario ed esorta Ida a sopportare con rassegnazione le privazioni, che possiamo immaginare, pensando a quanto soffrono i soldati al fronte. Non siamo di fronte alla meccanica ripetizione di formule della propaganda, bensì al fatto che Luigi pensa sinceramente che i sacrifici siano una conseguenza necessaria della guerra e la loro condivisione un dovere civico. Nella lettera del primo febbraio 1917 risponde così alla notizia della mancanza di alcuni generi alimentari che si verificava in città:

> Sento dalla tua che manca la robba ma bisogna che abbiate pazienza e sopportare con rassegnazione i sacrifici che la guerra impone. Il pensiero che noi combattenti soffriamo più di voi e che più di voi siamo esposti alle privazioni e ai disagi dovrebbe incoraggiarvi a soffrire anche un pò tutti. Spero però che nel corso di questo anno la guerra finirà e potremo così godere una buona volta un pò di tranquillità.

Il 3 marzo 1917, di fronte al perdurare del problema, critica la logica dello spreco e dei profitti che, secondo lui, è stata imperante a Genova nei primi anni di guerra:

> Ho ricevuto la tua lettera e sento con dispiacere che a Genova passate dei guai riguardo ai viveri. Ma cosa vuoi bisogna portare pazienza e sperare che finisca questa canzone. Però debbo anche dire che nelle attuali condizioni la popolazione ci si trova perché prima di addesso, e specialmente a Genova dove i guadagni erano lauti, si sprecava senza un minimo pensiero per l'avvenire. ti pare? Nessuno può negare ciò che dico perché in quei due mesi che son stato in Italia ho visto, e perciò addesso bisogna pagarne il fio.

Luigi fa riferimento al periodo tra novembre e dicembre del 1916 (*in quei due mesi che son stato in Italia*) quando, dopo esser stato promosso sergente, viene inviato ad addestrare le reclute a Chiavari. In quella frase spicca la contrapposizione tra il fronte e il paese, una percezione comune fra i soldati che tornavano in licenza a casa. Il contrasto tra l'inferno al quale era appena scampato e la vita relativamente tranquilla che si svolgeva all'interno del paese suscita in lui un certo risentimento e spirito polemico contro la sventatezza della popolazione che prima spreca e poi si lagna. Della guerra si augura una pronta fine ma non la condanna, non se ne lamenta. Durante il periodo a Chiavari è riuscito a passare alcuni giorni con l'amata Ida. Ma la guerra infuria e nella primavera del 1917, il suo battaglione prende parte alla decima battaglia dell'Isonzo, i combattimenti sono particolarmente cruenti, il terreno conquistato praticamente irrilevante e le perdite enormi. Quella di Chiavari sarà

l'ultima volta in cui i due sposi s'incontrano. Luigi muore il 24 maggio. Sarà insignito della medaglia di bronzo al valor militare.

Non mi sento più umano

Se nelle lettere i riferimenti agli aspetti di guerra guerreggiata vengono spesso rimossi per timore della censura e sollecitudine nei confronti dei destinatari – anche se non è raro trovarne di molto più espliciti di quanti non ve ne siano nei casi qui studiati – in una tipologia testuale come il diario, esente dai meccanismi di censura e autocensura, gli scriventi possono esprimersi più liberamente. Fin dall'inizio della guerra, i supporti per scrivere entrarono a far parte della dotazione personale che moltissimi soldati, dai semplici fanti agli ufficiali, si portarono appresso, infilandoli nel tascapane o nella giubba. Carta, buste, penne e matite, quaderni, libriccini, agende o taccuini entrarono a far parte dell'equipaggiamento ordinario dei combattenti. Molti di quegli uomini, con la stessa naturalezza con la quale usavano caricare sulle spalle gamelle o maschere antigas e nonostante la maggior parte di loro avesse ben poca dimestichezza con la scrittura, si diedero il lusso, per così dire, di portare con sé alcuni "attrezzi" estranei alla logica bellica e, apparentemente, non determinanti per la loro sopravvivenza[115]. Il richiamo alle armi e il profilarsi di una guerra all'orizzonte sono gli elementi che, immediatamente, fanno scaturire l'esigenza di registrare la propria vita, la rendono fin da subito degna di esser ricordata. Sono infatti le guerre, e per la prima volta la Grande Guerra, a segnare la memoria familiare delle classi subalterne e dei contadini in particolare. Come ha rilevato Nuto Revelli, nel corso del suo monumentale lavoro di recupero e studio della memoria popolare nel cuneese,

> il contadino non ha mai avuto il culto dei *papé*, delle carte. Ma alcuni documenti li ha salvati e li salva dalla dispersione. Nei piccoli "archivi familiari", nelle scatole di latta e di cartone, conserva tutti documenti in "carta da bollo", [...]. Ma in questi "archivi" di famiglia, sono sempre i documenti militari i più numerosi: la corrispondenza di guerra dei padri e dei figli, le copie dei "fogli matricolari", i brevetti di "tiratore scelto", i fogli del congedo, le pratiche delle pensioni di guerra mai realizzate... [...] In tutte le case contadine esiste almeno un segno della vita militare, delle guerre antiche o recenti. In molte case contadine *il segno* è la fotografia di un Caduto. Non si può parlare del mondo contadino ignorando le guerre. Le guerre erano la maledizione perenne, le guerre erano peggiori della tempesta[116].

I taccuini servono a lasciare una traccia, a fissare i tratti più rilevanti di quella dolorosa esperienza, a non perdere nemmeno un dettaglio di quel che stava accadendo. Sono un ausilio della memoria che acquista un senso soprattutto come registrazione, ancorché scarna e perlopiù depurata dalle emozioni che hanno indotto alla scrittura, di un evento percepito come eccezionale. Ma sono anche lo strumento che consente di rimanere ancorati a delle piccole certezze nel mezzo di una situazione terribilmente straniante. Scrivere è un principio d'ordine: misurare il tempo, tenere la contabilità dei giorni, ordinare cronologicamente gli avvenimenti significa riprendere parzialmente il controllo di un'esperienza che sovrasta i soldati e sulla quale non hanno alcuna possibilità d'intervenire. L'espropriazione del tempo è la prima forma di controllo e disciplinamento alla guerra che subiscono. Scrivere è un atto di riconquista del tempo, un atto di resistenza nei confronti di un evento, la guerra, i cui ritmi di sviluppo sono per definizione fuori d'ogni possibilità d'intervento da parte loro.

È questo il caso di Teresio Chiodi, il chiavarese che abbiamo già citato proprio per il suo stile diaristico. Teresio, probabilmente, porta con sé un taccuino sul quale prende appunti a partire dalla data del richiamo alle armi, il 12 gennaio 1915. Parrebbe però che le annotazioni registrate in presa diretta siano state successivamente trascritte su di un supporto, che è quello arrivato fino a noi, considerato più adeguato. Si tratta di un piccolo quaderno di 46 pagine con la copertina prestam-

[115] Sugli attrezzi per scrivere basti ricordare, ad esempio, che ai soldati trentini e triestini dell'esercito austriaco veniva data in dotazione un'agenda prestampata, detta *Kriegsnotizen*, cfr. Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008, pp. 263-268. Esempi simili si potrebbero fare per i soldati degli altri eserciti, ad esempio anche gli inglesi erano dotati di un apposito taccuino.

[116] Cfr. Revelli N., *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, p. 115-116.

pata in tricolore al centro della quale campeggia la scritta in diagonale a grandi caratteri *Avanti Italia*, in alto a sinistra *24 Maggio 1915*, in basso sul bordo *Appunti del Combattente*[117]. Il testo delle pagine seguenti, Teresio ne scrive trentasei, presenta una grafia esteticamente impeccabile, ordinata, precisa, priva di cancellature, si nota l'uso di penna e calamaio anziché la più consueta matita, tutti indizi del fatto che quello non può essere un diario scritto in trincea. La quinta pagina è intitolata, a grandi lettere, *Memorie della Guerra Italo-Austriaca*, *Anno 1915*, *Memorie e Anettodi scritti quasi sempre dalle trincee ho quando ero di vedetta*. La precisione dei riferimenti a data e ore dei giorni seguenti è sicuramente frutto della trascrizione degli appunti presi in trincea o nei turni di vedetta – come afferma l'autore – ma si tratta comunque di una ricopiatura che non esclude rielaborazione. Purtroppo non abbiamo la possibilità di verificare le discrepanze, possibili e probabili, fra gli appunti originali e la trascrizione, operazione durante la quale Teresio deve aver fatto, volontariamente o meno, correzioni e aggiustamenti. Il testo di Teresio, anche se in forma lieve, presenta le peculiarità della scrittura dei semicolti, non abbiamo informazioni sul suo livello di scolarizzazione che comunque non dev'esser andato oltre le elementari. Le annotazioni coprono un periodo di sei mesi di guerra e s'interrompono il 19 novembre del 1915 con il ricovero in ospedale dell'autore che scrive: *Comincio a sentir la febbre Alle 7 di sera sul treno per Milano. Lungo il viaggio il male aumenta. Arrivo a Milano sopra un carrozzone mi conducono all'Osped. e ..... (Non ricordo)*. Di seguito aggiunge a matita: *(era tifo) Dopo 4 mesi cioè al 14 Marzo esco dall'Ospedale con 30 giorni di convalescenza.* Molto probabilmente, ci sembra questa l'ipotesi più attendibile, Teresio aveva con sé il quadernetto tricolore – quel tipo di quaderni entrò in circolazione subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia ed era di uso abbastanza comune tra i soldati – o se lo è procurato in ospedale e, durante i lunghi mesi di degenza, vi ha ricopiato gli appunti. Pur tenendo conto delle possibili rielaborazioni, crediamo che si possa considerare un diario di guerra a tutti gli effetti, come raramente è accaduto di trovarne nel caso di soldati con un basso livello di scolarizzazione[118]. Sono ben noti i diari della prima guerra mondiale scritti da intellettuali, ufficiali, professionisti della scrittura o comunque borghesi colti[119], ma per gli scriventi popolari si tratta di una tipologia testuale che solo in non molti esemplari possiamo trovare nel suo stato, per così dire, puro. Con maggior frequenza sono stati ritrovati testi che vengono auto-denominati diari ma che in realtà sono delle memorie, ossia rielaborazioni a posteriori delle vicissitudini della guerra[120]. Le annotazioni quotidiane di Teresio iniziano sul fronte del Carso, il 24 maggio 1915, l'esordio della guerra italiana:

> Giorno 24/5
>
> Sveglia ore 23. Sento il cannone a tuonare dalla parte di Trieste. Ore 6.15 ho passato il confine. Ore 6.30 1° caricatore nel fucile. Siamo tutti calmi e tranquilli. Il cannone tuona sempre. Ore 13 attendamento. Siamo a 5 Km nell'interno. Finora nessun Austriaco. Ore 181/2 avanzata di 2 Km e accantonamento.

Seguono giorni di allarmi, sorvoli di areoplani, il ventisette annota il primo morto della sua Compagnia. Il ventinove si trova negli avamposti a 500 metri dalle linee nemiche, dove s'intravvedono dei movimenti di persone. Il trentuno, dopo dieci chilometri di marcia, si prepara a passare l'Isonzo, il 5 giugno sbarca sull'altra riva e avanza di quattro chilometri. Il testo è secco, ridotto all'essenziale. Il 6 giugno avanza sotto i bombardamenti. Il sette e l'otto sono giorni di rapide avanzate, ancora bombardamenti, fino all'alba del nove con l'ingresso a Monfalcone e la successiva avanzata sulle colline circostanti. Il 10 e l'11 giugno scrive:

---

117 Una riproduzione del libretto si trova in *Appendice*, *Documenti*, p. 213.

118 Fra quelli possibili, mi permetto di segnalare il caso, particolarmente interessante, di un contadino bersagliere di Orsara Bormida (AL), Farinetti E., *Il mio diario di guerra*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2016, con un mio saggio introduttivo.

119 L'elenco potrebbe essere lunghissimo, da Gadda a Bloch, Jünger, Mussolini, Frescura, Serra, Stuparich, Fenoglio, Comisso, per citarne solo alcuni dei più noti. In occasione del centenario, sono stati recentemente pubblicati molti diari di ufficiali e volontari.

120 Il primo lavoro che analizza dettagliatamente questa tipologia testuale si deve a Fait G., Leoni D., Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, Editrice La Grafica, Trento, 1986. I lavori di sintesi più recenti che analizzano o comunque attingono a questo genere di documenti con rigore storiografico e sono il frutto di un pluridecennale lavoro di ricerca si devono a: Antonelli Q., *Storia intima della Grande Guerra*, cit.; Gibelli A., *La guerra grande*, cit. Un altro lavoro, di taglio giornalistico, interamente costruito su testimonianze di gente comune si deve a Maranesi N., *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Il Mulino, Bologna 2014.

10

Tutta la mattina e parte del dopo pranzo che siamo bombardati. Piove granate. Che brutti momenti. La notte è passato tranquilla.

11

Ancora granate abbiamo costruito una buona trincea (continua andar male) È tutto il dopopranzo che ci bombardano terribilmente Un'altra granata mi è scoppiata vicino. Di Notte Diverse scariche di fucileria da ambo le parti.

Il diario prosegue con telegrafiche segnalazioni. Le note di Teresio hanno le caratteristiche della scrittura diaristica, sono strettamente legate alla descrizione del presente con tutte le angosce rivolte verso un futuro incerto, ad esempio il 2 luglio scrive: *Forse l'avanzata? Siamo sotto un ponte in attesa di ordini*. La ricopiatura sembra non aver scalfito gli appunti originali. Teresio passa tre giorni in infermeria, finalmente dorme in un letto. Gli scontri del 18 e 19 luglio sono molto cruenti, un'avanzata improvvisa sotto il tiro delle artiglierie, le montagne sembrano in fiamme, il bombardamento dei terribili *shrapnel*[121] provoca lo scompiglio tra le fila dei soldati:

18

All'alba di sorpresa cè l'ordine di avanzare. Ore 7 Terribile bombardamento nemico contro di noi. Ore 7 sono in mezzo ad una pioggia di fuoco e proiettili. Si siamo rifugiati dietro case. Ore 8 è diminuito il bombardamento e alle 10 termina. A Mezzogiorno di nuovo l'avanzata. A Notte scariche su scariche di fucileria da ambo le parti.

19

All'alba salgo sul monte. Le avanguardie nostre sono già nel burrone. Verso le 7. (porto acqua) Che impressione. La montagna è un fuoco solo. Le avanguardie nostre hanno già occupato una trincea nemica- Ore 10 terribile pioggia di krapnel. Sul monte che miscuglio. I nostri in fuga. Ore 12 Tutto è finito. Un'altra volta fummo respinti. Della mia comp.ia Il Capitano ferito e un Tenente morto. A Mezzogiorno andiamo di nuovo nelle nostre trincee. Pomeriggio triste. A Notte Si incamminiamo per Canziano.

Il venti si fa l'appello, il triste rituale che avviene dopo ogni serie di assalti per verificare chi manca, i giorni successivi si alternano bombardamenti a scariche di fucileria. Il ventidue scrive: *Prima speranza. Ho fatto domanda per andar da meccanico in fabbriche di proiettili*. Si tratta, com'è ovvio, dell'esonero per andare a lavorare in fabbrica. E ancora granate, cannonate, *furiosa* fucileria, piogge torrenziali. Il testo è ansiogeno, il ritmo sincopato. Poi, finalmente, scende a Monfalcone, di sentinella a un ponte. Teresio cita il passaggio di carri pieni di feriti, battaglioni distrutti, altri tre giorni in infermeria (11-13 agosto). Indossa i galloni da caporale e il 14 agosto rientra in Compagnia:

Case bucate e pallottole di fucile per la strada. Rientro in compagnia (Novella speranza) Di nuovo belle ore (!) Arrivano le granatine (Poco fresche) Notte da Leggende. Tuoni lampi, vento e pioggia. Cannonate e fucileria a destra e sinistra (tutto in abbondanza)

Il ventuno arriva il cambio, la Compagnia di Teresio torna indietro e, al riparo dai tiri dell'artiglieria nemica, può passare una notte al sicuro. Gli uomini sono stanchi, provati da un'esperienza terribile, gli è stata scaricata addosso tutta la potenza distruttiva di una macchina da guerra industriale di proporzioni inaudite. Il ventidue scrive: *L'impressione non è più d'un regg.to ma di tanti straccioni. Siamo sporchi molti senza zaino Siamo anche sfiniti*. Dal 24 agosto al 22 settembre resta in un accampamento militare nelle retrovie, gli fanno visita i genitori. Il 23 settembre riprende la marcia di avvicinamento al fronte, con numerose pause per istruzioni tattiche sui monti. Alla fine di ottobre ritorna in prima linea:

29

Si incomincia il calvario. Inoltriamo in mezzo ai monti. Povere spalle. Molta pioggia Si trema dal freddo. Dopo molte ore di marcia si attendiamo sulla cima di un monte. La terra è bagnata dormire come si fa (Che vita) Breve sosta. Non è ancora l'alba del 30 e già ce lo zaino sulle spalle. Che torture. Non più lo de-

[121] È un proiettile d'artiglieria antiuomo così chiamato dal nome del generale britannico Henry Shrapnel (1761-1842) che ne fu l'inventore nel 1803. L'involucro di lamiera contiene biglie di ferro e una carica esplosiva con spoletta a tempo. Esplodendo a 10-20 metri dal suolo, l'effetto dello shrapnel è al massimo della sua potenza; fu ampiamente utilizzato nella Prima guerra mondiale dagli eserciti dei due schieramenti e su diversi fronti. Spesso ne veniva usata una variante nella quale si sostituivano le biglie con frammenti metallici taglienti o chiodi, allo scopo di aumentarne il potere distruttivo. L'obiettivo era ferire o mutilare il maggior numero possibile di soldati per ogni colpo esploso.

testo sto zaino ma lo odio. Dopo camminare e salire si attendiamo. È inutile dire che la paglia non so più com'è. Il terreno è bagnato i panni bagnati. Si trema dal freddo. Dormire si deve pure..... (Non so più cosa farei)

31

Notte oscura. tutta il Regg.to è in marcia. Si va verso la linea del fuoco (Che sentiero!) Abbiamo camminato per 7 ore senza fare zaino a terra e col fango fino al ginocchio. All'alba si attendiamo (per modo di dire)

La notte del 2 novembre il suo battaglione avanza verso la linea di fuoco in condizioni metereologiche avverse. Pioggia, freddo e fango, fango fino alle ginocchia che rende la marcia durissima, intorno a lui il sibilo delle pallottole. Teresio è stanchissimo e commenta la situazione:

A Notte Il battaglione s'incammina verso la linea di fuoco. A mezzanotte Piove e piove. Si trema dal freddo. 6 o 7 ore di salita con fango fino al ginocchio Molte pallottole alle orecchie. Non mi sento più di continuare. Non mi sento più un umano. Abbiamo tutti il colore della terra. Anzi si può dire che siamo tutti di terra. È alta per due dita sul nostro viso. (Basta non voglio più pensare) All'alba. Sono in una buca che passa per fureria. Non scrivo, si pensa a casa. Il giorno è passato triste.

È la potenza distruttrice della guerra tecnologica che produce morte in serie e riduce gli uomini in una condizione disumana. La percezione di Teresio, *Non mi sento più umano*, è drammaticamente lucida e simile a quella che Efisia ebbe di suo fratello Ernesto (*una bestia*), vedendolo dal vetro dell'ospedale di Milano, reduce da un'esperienza altrettanto brutale. È un processo di disumanizzazione al quale i soldati sono sottoposti, dovuto alle condizioni in cui vivono e combattono, costretti al contatto quotidiano con la morte, alla contaminazione continua fra sporco e pulito, al ribaltamento di giorno e notte, alla convivenza con topi, parassiti e cadaveri. Molti soldati, infatti, hanno definito se stessi come "moderni cavernicoli" [122], altri hanno espresso una sensazione simile in maniera meno diretta, attraverso similitudini col mondo animale, raramente l'hanno indentificata con tanta acutezza. Quella vissuta da Teresio è un'esperienza di estraniazione dall'universo culturale e sociale di appartenenza che lo trascina, in alcuni momenti, in una condizione subumana. Nei giorni che seguono, fino al 12 novembre, rimane in prima linea e scrive solo alcune laconiche frasi. *Feriti*, *molti feriti*, *odore di morti*. Il 15 novembre un nuovo turno di cambio, per Teresio un'altra buona notizia: *Prima fortuna. Ho la bassa per l'ospedale*. La *speranza* dell'esonero per andare in fabbrica è stata superata dalla *fortuna* dell'ospedale. Poi annota:

16

Ospedaletto da campo N 31 Sembra di essere in paradiso. Il Tenente medico di Torino.

17

Speranza!

18

Sempre all'ospedaletto da campo. verso sera su d'una diligenza son condotto fino a S. Giovanni di Marsano [S. Giovanni di Manzano (UD)] Dopo tanti mesi 1ª notte su d'un pagliericcio.

Se la guerra è l'inferno, l'ospedaletto da campo è il paradiso. Seguirà soltanto un ultimo appunto sull'arrivo a Milano, la postilla a matita che ci svela la diagnosi, il tifo, e indica la permanenza in ospedale di quattro mesi, fino a quando viene dimesso il 14 marzo 1916, con trenta giorni di convalescenza[123].

Lodore della guera

Anche la narrazione di Francesco Gasparini – di Rio Maggiore (SP), ne abbiamo accennato nel paragrafo sulla lingua – s'interrompe con il ricovero in ospedale nell'agosto del 1917. Francesco, che viene arruolato in gennaio dello stesso anno e

122 Cfr. Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 184-186.

123 In coda al diario si trova un testo di sette pagine, forse una memoria scritta in ospedale, intitolato *Alla fronte*, in cui si trova una descrizione della vita del fante e si conclude con un altro titoletto *Amarezza d'un Fante*. La grafia è quella di Teresio ma la prosa, a tratti poetica, sembrerebbe di altro autore. Per completezza lo abbiamo comunque trascritto, in *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alla p. 138.

combatte sul Carso dove viene ferito, non scrive un diario, bensì una memoria autobiografica. In genere, quando le memorie vengono scritte a ridosso della guerra, come è lecito supporre in questo caso, l'impulso alla scrittura è generato da un distacco netto dai ritmi della guerra, da un mutamento di qualità nell'esperienza del soldato che non deve più tornare al fronte, e questo può essere determinato dal ricovero in ospedale come dalla destinazione a servizi nell'interno. Scrivere una memoria risponde al bisogno di riordino e sistemazione di un'esperienza oltremodo destabilizzante, alla necessità di fare un bilancio e di voltare pagina ma anche di fermare i ricordi, non permettere che l'usura del tempo li renda evanescenti. Francesco ricostruisce il percorso della propria vita dall'inizio, dal battesimo, inserendola in un quadro di dolore e sofferenza in cui la guerra, ovviamente, ha un peso determinante:

> Cominciando la vita la vita nel nel primi disaggi.
> Da picolo dover essere Batesato di fretta perché pareva che dovesse morire ma mai morivo perche la mia vita doveva ancora durare allungo nel dolore.

Segue il succinto racconto di una serie di pericoli affrontati nella sua vita da operaio fuochista di bordo che lo porterà a solcare il Mediterraneo e l'Atlantico fino a Buenos Aires. I nodi e le svolte della narrazione sono evidenziati riportando le date con precisione, ma il suo sguardo è sempre proteso verso l'evento per eccellenza che è la guerra: *pensava fra me che se io avessi scampato il pericolo sulle onde del mar mavrei avuto unaltro più teribelle che sarebbe statto quello della Guera*. E alla guerra, dal gennaio del 1917, si avvicinerà molto rapidamente, dopo il consueto passaggio per addestramento e retrovie *si aspetava giorno per giorno di ragiungere la trincea, un ordine venne di partire peril carso dove era chiamato il peggiotrato*. A quasi due anni dall'inizio della guerra, il Carso era ben conosciuto dai soldati come una delle zone peggiori del fronte. Due giorni di tradotta per arrivare a Palmanova (UD), poi:

> si ariva in un trincerone fatto di cimento almato li si fece una sosta del giorno, poi alla sera si dovette partire per partenza ignote. erano sempre per noi si sapeva di partire non si sapeva dove si andava.

La sensazione principale è quella di essere agiti e dominati da un meccanismo inesorabile e incontrollabile di cui non si sa nulla, razionalmente non si può capire ma intuitivamente si può annusare *nel giorno udiva le prime granate, allora li comincia asentire lodore della guera*. E dopo lo scoppio ravvicinato delle prime granate *incomincia a sentire parlare di morte*. I bombardamenti in trincea producono un senso di terrore, i soldati non possono far altro che restarvi rintanati e l'unica reazione possibile è raccomandarsi a Dio:

> un foco di artiglieria si apri indosso di noi, non cera posto che non piovesse granate, da il quel giorno di Magio del 1917 cominciavo con la prima venture di terore. vole i Dio per la prima volta che non ci fosse ne anche un morto.

Il racconto si snoda frenetico, la scrittura di Francesco è come un fiume in piena, narra di reticolati, turni di corvé, fatiche, pericoli e stanchezza, una sfibrante stanchezza che lo stordisce al punto di non aver più paura: *la grande debolessa che io aveva ne anche più le granatte mi facevano paura, ma sempre rassegnato al distin ero sempre pronto anche alla morte*. Durante il trasporto a spalla di un pesante sacco di pane, stordito dai continui bombardamenti, perde il senso dell'orientamento e, mentre si augura di aver la fortuna di esser preso prigioniero com'era capitato a dei suoi compagni qualche giorno prima, inciampa nel moncone di una gamba. La visione dei corpi fatti a pezzi ritorna in un altro episodio in cui racconta dello scoppio del proiettile di un obice da 280 addosso a dei suoi compagni che stavano giocando a carte. Avevano invitato anche lui ma:

> i dio vole per mia fortuna che non ci andasi cosi di li potei fugire la morte [...]quando i dio vole proprio il quel gruppo dove stavano a giocare le carte doveva essere la mia sorte, una granata di calibro 280 volle fare bersali [bersagli] dove si trovava i miei compagni al giocco, distrugendo tutto ogni cosa, [s]pesando li uomini, riducendone un pesso da una parte e un pesso da laltra. poco era di stante da me che ebbe anche me un forte salto che mi casco molta terra a dosso ma fui salvo, di li doveva ringraziare i dio per il pericolo che io aveva passa.

Gli obici vomitano sulle trincee tonnellate di piombo che polverizzano uomini e cose, i corpi dei compagni che volano in pezzi sono l'immagine raccapricciante del potenziale distruttivo della guerra industriale. Francesco rimane sconvolto: *quando poi vennero i porta feriti a portare via i morti che mi dovevano pasare da davicino mi dovetti coprire il capo per troppo in presione che mi facevano*. E giura a se stesso che, se avesse salva la vita, *doveva rima-*

nere racontando. Ed è forse per far onore a questo giuramento che impugnerà la matita per scrivere, tutta d'un fiato, la sua memoria autobiografica. Quella stessa notte è di turno di guardia proprio nel punto in cui era scoppiata la granata, il nostro fuochista si descrive terrorizzato, rannicchiato in un angolo a pregare:

> io non trovava il coraggio da resistere quasi stava per fugire anche me, una foglia mi pareva un uomo, li dicevo fra me qua non so come potrò passare queste due ora di paura, pensava che anche me il giuramento di rimaneri di doverlo abbadonare, pensando come dovette fare per pasare quelle due ore che per me a dirlo mi parevano mille anni. dove con la preghiera scacia ogni traci di paura, dove presi più coraggio e li, mi possano danare, quando io poi mi ritirai nel mio picolo arco aveva sempre un po di paura, sempre per trovarmi da solo.

Tra la fine di giugno e i primi di luglio partecipa alle operazioni per la riconquista del Dosso Faiti (oggi nella zona slovena del Carso). Si susseguono avanzate e ritirate, assalti alla baionetta e scariche di artiglieria: *sono capitato in un protone molto digraziato, da tutti le parte dovere essere quello delle vitime. ma per buona fortuna io rimaneva sempre* [il]*leso*. Francesco, a un certo punto, si trova in una posizione rialzata dalla quale assiste a uno spettacolo spaventoso, paragonabile soltanto all'ira divina: *io di sopra vedeva tutto come lagiu massacravano, era avanposti poi tutto un fumo fra il foco di altiglieria di bombe amano e le mitraglia, para lira di Dio*. Dopo quindici giorni di furibondi combattimenti, gli tocca finalmente un turno di riposo. Tornato al fronte, il 18 agosto 1917 viene ferito nel corso di un bombardamento, mentre cercava riparo in una galleria. Narra le peripezie che ha dovuto affrontare fino all'arrivo in ospedale, il testo è a tratti di difficile comprensione e, come abbiamo detto, appare come un inarrestabile flusso di coscienza, all'interno del quale affiorano osservazioni, sensazioni di morte, apparizioni della Madonna e immagini crude del trasporto in un camion carico di feriti ammassati l'uno sull'altro (*uno che aveva soppra di me non faceva altro che lamentarsi quando per la* [s]*trada un sboco di sangue quasi mi copriva*). Il ricovero è un sollievo, dall'ospedale si vede il fronte di guerra e Francesco conclude la sua memoria dichiarando: *tutte le volte che io mi andava a medicare non pensava nemeno il dolore che doveva sofrire, vedendo il fronte alto che fummo e foco pensava che queli la su stavano peggio di me*.

Parole prigioniere

Al campo della truppa, i nostri soldati vengono lasciati morire di fame come per una distruzione sistematica: nessun aiuto giunge dalla patria che sembra aver rinnegato questi combattenti sfortunati, caduti in prigionia durante le prime eroiche offensive del Carso per quella fatalità che solo chi non ha vissuto la realtà della guerra può rifiutarsi di comprendere. [...] Pare che un sordo rancore incomba su questi soldati: mentre i prigionieri francesi, inglesi, perfino russi vengono forniti di viveri direttamente dai loro governi, i nostri sono abbandonati così: il nostro governo giunge appena a non impedire alle famiglie che sono giunte ad assumere notizie e che dispongono di mezzi, di inviare dei soccorsi. I quali peregrinando senza una tutela ufficiale, si smarriscono spesso lungo la via, o non giungono a rintracciare i destinatari nel loro errare per i campi di battaglia o per le terre di lavoro. [...] Al campo della truppa, prossimo al nostro, sono concentrati 15.000 soldati: mi muoiono circa 70 al giorno, di fame.

Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, 1924

L'abnorme macchina della prima guerra industriale di massa non produsse in serie solo morti ma anche prigionieri. Per la prima volta in Europa si sperimentò una rete concentrazionaria che coinvolse circa otto milioni e mezzo di soldati, deportati e reclusi per mesi o anni[124]. La novità del fenomeno della prigionia di enormi masse di uomini non sta solo nella quantità ma anche nella lunga durata dell'internamento. La cattura dei prigionieri avveniva spesso in seguito a grandi battaglie e ondate di migliaia di uomini dovevano essere rinchiusi in strutture improvvisate e di capienza inadeguata. Gli italiani segregati nei campi austro-tedeschi furono circa seicentomila, di cui la metà catturati nel corso della rotta di Caporetto. Il caso italiano, però, ha delle caratteristiche peculiari[125]. Di quei seicentomila prigionieri, almeno centomila morirono, ossia uno su sei. L'Italia condivise con la Romania, la Russia e alcuni paesi balcanici il triste primato della più alta percentuale di prigionieri morti. Furono allestite grandi baraccopoli, da Mauthausen e Sigmundsherberg in Austria a Rastatt in Germania; i prigionieri bisognava identificarli, sorvegliarli, nutrirli. Secondo le convenzioni internazionali in vigore, i governi dei paesi detentori avrebbero dovuto assicurare alloggio, alimentazione, cure mediche e vestiario ai prigionieri ma, a fronte dell'alto numero di soldati catturati, tutto ciò rappresentava un costo troppo rilevante. Fin dal novembre del 1914, in seguito al blocco economico applicato dall'Intesa agli Imperi Centrali, Austria e Germania notificarono di non poter provvedere adeguatamente al sostentamento dei prigionieri. Francia e Gran Bretagna decisero d'inviare a spese dello Stato degli aiuti ai loro soldati catturati. L'Italia si rifiutò di mettere in atto provvedimenti simili e si limitò a non proibire l'invio di pacchi privati da parte dei familiari, con l'aiuto e la supervisione della Croce Rossa e dei comitati di assistenza civili. Com'era facilmente prevedibile, data la massa dei prigionieri, il dedalo burocratico che rallentava le operazioni d'invio e le condizioni di povertà di molte famiglie,

[124] Per una sintesi sull'argomento si veda Hinz U., *Prigionieri*, in Audoin-Rouzeau S. e Becker J.J. (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, vol. I, Einaudi, Torino 2007, edizione italiana a cura di Gibelli A., pp. 352-360

[125] L'intera vicenda è stata dettagliatamente ricostruita da Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 167 e seguenti. Un'utile sintesi si deve a Gorgolini A., *I prigionieri di guerra*, in Labanca N., *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 147-157.

l'intera iniziativa risultò fallimentare e le conseguenze per i prigionieri devastanti, soprattutto dopo la rotta di Caporetto e la cattura dei trecentomila che si riversarono come un'alluvione di disperati che travolse irrimediabilmente il già precario meccanismo dell'assistenza volontaria. Il vero problema, però, risiede nel fatto che questo avvenne per una scelta deliberata della classe dirigente politica e militare italiana che decise di lasciar letteralmente morire di fame i nostri prigionieri pensando che questo potesse servire da deterrente per quelli che si supponeva avrebbero voluto arrendersi spontaneamente al nemico. Com'è facile immaginare le condizioni degli ufficiali erano nel complesso migliori di quelle dei soldati – basti pensare che la percentuale dei morti in prigionia è stata inferiore al 3% tra gli ufficiali mentre è stata circa del 18% tra i soldati – ma anche per loro nell'inverno 1917-1918, dopo Caporetto, la situazione si fece estremamente difficile. L'intransigenza e la durezza di queste scelte, che s'inserirono con sottile coerenza nel sistema coercitivo disciplinare con cui veniva gestito l'esercito e nella diffidenza pregiudiziale nei confronti delle classi subalterne, determinarono "un vero e proprio caso di sterminio collettivo"[126], che potremmo anche chiamare una strage di Stato.

E spero riceverò presto il pane che mie tanto necesario

Riprendiamo a seguire le vicende di Cesare Branchetti che aveva annunciato ai genitori, con una cartolina del 20 settembre 1917, la sua cattura, avvenuta il giorno 4. Cesare, che è stato inviato al campo di Sigmundsherberg, in Austria, scrive per cercare di tranquillizzare i familiari sul proprio stato di salute e, fin da subito, inizia a richiedere l'invio di pacchi con generi alimentari e indumenti caldi:

> Carissimi Genitori
> Vengo conquesta mia perfarvi sapere che dal giorno 4 chesono prigioniero di guerra. E state tranquilli chestobene, mandatemi subito setimanalmente pachi alimentari, e una malia e calse, mutande chesono sensa efa freddo. Cara madre informati aquelli dela chroce Rossa che ti spiegheranno come devi spedire, e tanto ti possono aiutare permé. Ilmio indirisso è lameza cartolina vuota che schriverete Saluti a Bastian e tutti Parenti Ricevi umbacio dal tuo affmo Cesare

Le richieste di pacchi saranno una litania che verrà ripetuta incessantemente a dimostrazione di quanto i bisogni primari – nutrirsi e ripararsi dal freddo – avessero immediatamente il sopravvento su qualunque altra cosa nel corso dell'esperienza di prigionia dei soldati. Il 5 ottobre Cesare scrive nuovamente:

> Mi racomando sempre cio che ricerco [che ho richiesto] sulle prime mie scritte, ipacchi alimentari, e uno di Biancheria invernale. qui come vidico à già visto qualche Paesano, e spero di presto vedere il tenente Filipini, il Genero dela Signora Ricchettina.

La coincidenza di ritrovare al campo dei compaesani o comunque dei conoscenti viene sempre rimarcata come un'occasione di conforto che aiuta a fronteggiare la solitudine e la frustrazione della reclusione. Così scrive Cesare in un'altra occasione il 10 aprile 1918: *Adesso mitrovo condue paesani, Anghinolfi Alfio Cognato dela Luiza cognata di Milio il droghiere, e Solari Giusepe*. Come abbiamo notato in precedenza, la corrispondenza per i soldati è una necessità cogente poiché consente loro di non perdere i contati con la famiglia, gli affetti, la comunità di appartenenza, tutto quello che contribuisce a definire la loro identità sociale minacciata dalla guerra. Scrivere e ricevere posta significa riannodare i fili del tessuto della propria esistenza che il dramma della guerra ha lacerato. Per i prigionieri tutto ciò diventa anche un modo per cercare di contrastare quella straziante sensazione d'isolamento e abbandono che la prigionia determina, e che l'incontro con dei compaesani può aiutare a lenire. La richiesta di ricevere notizie da casa non di rado si abbina alle scuse e alle giustificazioni per la scarsa frequenza con cui lui risponde, dovuta alle restrizioni sulla posta per i prigionieri, ai quali era consentito l'invio e la ricezione di un limitato numero di missive che dovevano rispettare un preciso formato. La corrispondenza dai campi, infatti, era rigidamente disciplinata non solo dalla censura ma anche dall'obbligo di utilizzare le cartoline della Croce Rossa, che avevano prestampate, oltre all'intestazione, anche le righe entro le quali doveva

[126] Cfr. Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 175.

esser scritto il testo[127]. Tuttavia la richiesta alla famiglia di notizie è sempre, rigorosamente, abbinata a quella dei pacchi. Dato anche il poco spazio a disposizione, le cartoline, oltre alle rituali formule di saluto e rassicurazione, spesso contengono soltanto la richiesta di posta e pacchi. Il 6 dicembre del 1917 i genitori e le sorelle scrivono a Cesare una specie di testo collettivo che viene incastrato, fin dall'esordio, tra le formule epistolari e l'angusto spazio che le quindici righe della cartolina potevano consentire:

> Carissimo Figlio e Frattello
> Rispondo ad una tua tanto cara cartolina ricevuta dandoti sempre nostre buone nuove di salute cosi di tutti i parenti. Ti faccio tanto sapere che di questi giorni la Signora Angela S. ci portava la cartolina nella quale suo Marito Filippini con grande impressione le descriveva la conoscenza fatta con tè raccontandoli diverse cose che tanto ci fece piacere e le dispiace che ora l'abbino traslocato altrove. Caro fatti sempre coraggio stai allegro che noi sempre pensiamo a te e abbiti un bacio dai tuoi cari Genitori e sorelle

Il testo è interessante anche perché ci conferma quanto la pratica della scrittura e lettura della corrispondenza potesse, per i familiari rimasti a casa, trasformarsi in un rito collettivo al quale l'intera famiglia, come in questo caso, o parte della comunità, partecipa. Non solo, la moglie del tenente Filippini ci introduce in una scena di vita che pone al centro della comunità la guerra e gli sconvolgimenti che provoca nella quotidianità delle relazioni anche per chi è rimasto a casa. La corrispondenza è in questo caso il veicolo che consente di far circolare le informazioni e chiudere un cerchio comunicativo, fornendo così occasioni e strumenti alle famiglie per governare un'esperienza dolorosa, e ai prigionieri per approntare strategie di resistenza. Il 14 dicembre, quando ormai i rigori dell'inverno stanno diventando insopportabili e le feste natalizie sono alle porte, Cesare scrive:

> Vengo conquesta mia persempre darvi mie nuove, la mia Salute e ottima, come spero sara divoi tutti infamiglia. Ancora sono in attesa di vostre notizie e Pacchi che ancora non neo ricevuto, e quindi mi racomando più presto posibile, vostre notizie e Pacchi, viveri è indomenti invernali. Vi auguro Buona fine, e miglior Principio Saluti Amici etutti Parenti Ricevete una stretta dimano e Baci dal vostro aff.mo Figlio e Fratello. Cesare.

Sono ormai più di tre mesi che il nostro è prigioniero e non ha ancora ricevuto nemmeno un pacco. È stato catturato ai primi di settembre ma la famiglia l'ha saputo, presumibilmente, soltanto alla fine del mese. Nel tempo in cui hanno attivato l'abbonamento ai pacchi della Croce Rossa e sono riusciti a spedire qualcosa, c'è stata la disfatta di Caporetto che, come abbiamo detto, rende ancor più drammatica la situazione e provoca un ingorgo che blocca, o rende lentissimo, lo smistamento della posta e dei pacchi. Addirittura, in una cartolina del dicembre 1917, i genitori avevano pensato di ricorrere a uno zio d'America per cercare di aggirare la momentanea sospensione degli invii di pacchi: *Ci spiace doverti ancora dire che non si può spedire ma tutti si spera che presto sia riattivato abbiamo perfino scritto al zio d'America se di là potesse farti pervenire qualche cosa*. Finalmente, l'8 gennaio 1918, dopo quattro mesi di prigionia, Cesare riceve il primo ma, per il momento, contiene solo indumenti e niente cibo:

> Carissimi Genitori
> Vi faccio sapere che ieri ho ricevuto il primo pacco in regola, la biancheria che tanto sono contento che subito melo indosata. E spero riceverò presto il pane che mie tanto necesario. io viringrazio tanto emiracomando tenermi sempre spedito pane.

Arrivati i primi pacchi – anche quelli col pane, che rappresenta la cosa più importante e viene costantemente ricordato, agognato, talvolta sognato, sempre richiesto con insistenza in grandi quantità – la maggior preoccupazione diventa quella di assicurarsi una certa continuità negli invii. Il 20 gennaio scrive:

> Vischrivo questa mia perdarvi sempre mie nuove. Salute ottima, con molto piacere spero chesarà divoi tutti infamiglia. Altro non o chedirvi di spedirmi più sovente possibile pacchi più grossi posibile di pane, e qualche pacchetto viveri salame formagio e altro vostro piacere che apena neo ricevuto solo due che già

[127] Alcuni esempi sono riprodotti in *Appendice*, *Documenti*, pp. 211 e 217.

velo schritto. Speriamo che finirà presto, e presto vedersi. Saluti tutti parenti e ricevete Baci dal vostro aff. Cesare

Il razionamento delle cartoline limita, di fatto, anche il numero dei destinatari della corrispondenza. Cesare in diverse occasioni si rammarica di non poter scrivere quanto vorrebbe ad altri parenti e continua a scusarsene coi genitori, come ad esempio nella cartolina del 26 gennaio 1918:

Carissimi Genitori
Vengo con questa mia perfarvi sapere lemie nuove, io mitrovo in perfetta Salute, come con piacere spero chesarà divoi tutti, edei parenti, che ci farete i miei Cari Saluti alle Care zie e zio Bastian e tutta lacara Famiglia. Etanto mi ci scuserete riguardo non cio ancora scritto, ma è causa non posso altro che avoi difamiglia, ma mai non li dimentico. Mi racomando sempre spedizione pane, e tanto, e mandarmi umpo pasta e pesto. Ricevete Saluti e Baci vostro aff.mo Filio e Fratello Cesare

È passato un anno dall'ultima volta in cui Cesare è andato in licenza a casa e ha avuto l'occasione di passare insieme alla famiglia la festa di Nostra Signora dell'Olivo, una ricorrenza, che si celebra all'inizio di febbraio, molto sentita nel levante ligure e in particolare a Chiavari dove si trova l'omonimo santuario. Per quell'occasione la famiglia, il 31 gennaio 1918, gli scrive:

Carissimo Figlio e Frattello
[...] ti scrivo oggi che si compie un'anno da quando veniste in licenza passando con noi le feste della nostra Madonna dell'Ulivo, mentre ora ci sei così lontano, e triste ma speriamo bene. Tanti compaesani e amici han subito la tua sorte fra i quali il Bastian du [?] Framsesen.

I ricordi e la nostalgia dei momenti passati insieme trovano più agevolmente spazio nella corrispondenza dei familiari. Scrivere e ricevere posta svolge in questo caso la funzione classica, che si riscontra anche in contesto migratorio, di conforto e di lenitivo nei confronti della lontananza fisica di un proprio caro, insieme all'amara – ma non troppo rispetto a chi era invece ancora al fronte – constatazione della condivisione con amici e paesani della comune sorte. Se al flusso della corrispondenza i prigionieri affidano in gran parte la loro tenuta psicologica, all'arrivo dei pacchi, di cui tengono una contabilità rigorosa, è irrimediabilmente legata la loro stessa sopravvivenza. Cesare, come altri, sollecita anche l'abbonamento a diversi comitati della Croce Rossa, che sembrano essere più affidabili rispetto a quelli dell'assistenza volontaria dei comitati civili. Tuttavia è più facile che riceva i pacchi spediti da casa piuttosto che quelli garantiti dall'abbonamento. Eccone alcuni esempi, ovviamente il pane spicca in ogni messaggio:

5-2-18
Carissimi Genitori
[...] dal 7 Gennaio adeso oricevuto 5 pachi ma tutti da casa, e miracomando spedirmi più posibile pane, e continuare labonamento.
li 12-2-18
Carissimi Genitori
[...] Oricevuto ieri il 6 paccho che conteneva la galetta fichi castagne mi racomando aquello che vio detto sulle cartoline o la lettera che vio fatto. Mandate sempre spesso pacchi di 5 chili dipane, e viveri, salame, formagio, riso, farina gliala, pasta, condimenti e abonarmi adue croce rosse, nò al comitato.

Dal canto loro i familiari devono districarsi tra norme e regolamenti che cambiano ripetutamente, modificando frequenza e quantità consentite negli invii, e li obbligano a una costante e certosina attenzione per riuscire a non farsi bloccare le spedizioni, ne possiamo seguire in parte le peripezie in questa sequenza di cartoline che scrivono a Cesare tra marzo e aprile del 1918:

26-3-918
Carissimo Figlio
[...] Riguardo ai pacchi con tutto il nostro piacere si vorebbe poter spedirne amcora di più ma non si può trascredire ai regolamenti che sempre cambiano, cioè che il pane ora può spedire solo le croce rosse che noi si prende l'abbonamento nei pacchi misti ogni quindici giorni.

3-4-18
Figlio Carissimo
Dalle tue care ricevute ci consola sentire che ricevesti pacchi, non però della Croce Rossa che fù la prima cosa il prendere l'abbonamento, ma speriamo ora ti giungano che il pane come già ti dissi noi non si può più spedire, ma solo per mezzo delle croce Rosse. Ci dispiace dirti che per il momento sono sospese le spedizioni di pacchi, ma pare per pochi giorni speriamo. Col pensiero sempre a tè rivolto caro Cesarino ti saluto a nome di tutti ed abbiti un bacio dai tuoi cari Genitori

17-4-18
Carissimo Figlio
[...] Riguardo ai pacchi come già ti dissi vi sono nuovi regolamenti ora di, noi si fa tutto il più possibile per spedirtene tanto per quantità come di peso, il pacco della farina già te lo spedii.

In luglio, finalmente, pare che gli invii arrivino con una certa regolarità. Sembrerebbe superato il momento peggiore e, dopo essersi garantito la sopravvivenza, Cesare può pensare di richiedere dei vestiti perché vorrebbe farsi ritrarre in una foto, nelle migliori condizioni possibili e non con i laceri indumenti del prigioniero. Il 9 luglio 1918, infatti, scrive:

Carissimi Genitori vifaccio sapere che adesso ricevo bene ipacchi espedite sempre cosi che lio proprio regolati, fra anche quelli della zia eugenia e Nonno, emilano, miracomando dimandarmi umpaia pantaloni egiuba, e mulatiere, procuratele da qualche compagno che sitrova asoldato, opure, da Bastian, esepotete lescarpe. E ogni tanto umpo sapone, qualche pezzo biancheria, e due pettine chemisono smariti. Fate il posibile per li abiti, che cosi potrò mandarvi lafotografia. Ricevete umbacio dal vostro affmo Figlio Cesare

L'ossessiva contabilità dei pacchi in alcune occasioni lascia spazio a uno stile comunicativo più disteso e Cesare esprime l'esigenza di ricevere informazioni anche per alleviare l'opprimente monotonia della vita da prigioniero, come in questa cartolina del 24 luglio 1918 indirizzata alla sorella:

Carissima Sorella
Prima di andare ariposare voglio scriverti queste due righe efarti sapere il mio buon stato di Salute. Ecome voglio sperare dite, etutta la famiglia, Fammi umpo sapere qualche cosa di bello, ecome va tutta latua compagnia, esefate sempre le belle serate come quando ciero io chesempre loricordo, ma secondo lechiachere spero presto ritornarci. Mandatemi [?] lamontura. Saluti a Bastia, etutta lalega. Ricevete Baci dal vostro affmo Figlio Fratelo Cesare.

Le notizie sui compaesani, purtroppo, non sono sempre positive, anzi, spesso sono comunicati di morte che vengono ricevuti con un rassegnato dolore, Cesare, il primo agosto 1918, risponde così ai genitori:

Carissimi Genitori
[...] E anche o capito lamorte del mio compagno Canepa che neprovo un inmenso dispiacere. Che sempre mi pensavo al mio rimpatrio era lunico che potevo discutere qualche cosa sulla nostra vita pasata alfronte insieme. Ma dopo tutto civuol pasienza che tanto non si può ameno. Saluti asua Famiglia emarecomando la fotografia sua.

Talvolta, sono i familiari che rilevano l'importanza di ricevere notizie dal prigioniero come unica fonte di sollievo a fronte dell'angoscia che la situazione può provocare, nella cartolina del 10 agosto 1918, scrivono:

Amatissimo Figlio
Come dici, e lo si immagina che il tuo pensiero è sempre fra noi, lo verifichiamo dalle tue care che sempre si riceve, e cosi continua caro che sono tutto il nostro conforto. Noi non manchiamo di spedire pacchi anzi ora ci è stato concesso di aumentare e speriamo che sempre li ricevi come ora dici. La [?] dichi ora si trova nelle vacanze e si diverte insieme alla Maria piccola e [?] ebbardino che quasi sempre si trovano dal Nonno e qui. Saluti più cari da tutti unito un forte abbraccio e baci dai tuoi cari genitori e sorelle.

In altri casi, lo scarso dominio del mezzo scrittorio non consente di andare oltre le formule epistolari di rassicurazione, saluto e commiato, come si può evincere dalla retorica ammissione che scrive una cugina da Lavagna a Cesare in una cartolina dell'11 agosto 1918: *Tu mi dici di scriverti tante cose belle ma in questo momento la penna non vuole trascorere secondo il mio pensiero*. In diverse occasioni scrive non solo ai genitori o alla sorella ma anche a una zia, Eugenia, – quando era disperato per ricevere i primi pacchi si era rivolto anche a lei – alla quale doveva esser molto affezionato. Il 13 agosto la zia, per giustificare un lungo periodo di silenzio, descrive la situazione che ha sofferto, soprattutto quando il figlio si trovava in prima linea, e con accorate parole sollecita Cesare a fare un voto alla Madonna dell'Olivo (*Signora di Bacezza*):

Mio caro Nipote,
Ieri hò ricevuto tua cara cartolina ai ben ragione di dirmi se hò cambiato la via perché è un peseto che non ti hò scritto. È dall'ultima cartolina che hò ricevuto al domani mi sono ammalata e tuttora ne sento mai più mi credevo rivederti e scriverti ancora è il secondo giorno che scrivo figurati. Cagione è la guerra pensa un po a uno un po a laltro quando specialmente Umberto si trovava in trincea, allora mio caro hò soferto troppo. Tutto nascondevo dolori e pianto eddora hò pagato tutto, e se sono in

vita ancora debbo ringraziare la nostra Signora di Bacezza e Lei sola che mi hà salvata questa volta. Caro Nipote Coraggio sempre altro io non ti raccomando anche a tè di confidare in Lei promettili che ti rimpatria e quando sarai ai suoi piedi depositerai voto e lacrime di pentimento e vedrai ne sarai contento noi non faciamo che raccomandarti mà vuole essere sentire anche tè e presto sarai con noi. Saluti dalle nostre Famiglie da Umberto e cari baci dai bambini che la Maria sempre ti ricorda più cari dalla tua zia Eugenia lindirizzo và bene.

Il voto e le raccomandazioni alla Madonna dell'Olivo rientrano nella funzione di conferimento di senso, giustificazione e accettazione della guerra che assolve la religione nel soccorrere i familiari che devono affrontare il dolore di sapere i propri cari in una situazione di sofferenza estrema e pericolo di vita. Il complesso delle pratiche e dei dispositivi di devozione descritti dalla zia rimanda a riti popolari come gli ex-voto, che durante la guerra si diffusero moltissimo[128].

Probabilmente – l'epistolario non è completo ma dai documenti conservati possiamo dedurlo – Cesare chiede ai familiari informazioni riguardo all'andamento del lavoro e si preoccupa di non poter essere d'aiuto, lamentandosi per il lungo tempo di ozio in cui la prigionia lo costringe. E proprio l'inattività coatta, almeno per coloro i quali non erano assegnati ai lavori forzati, è uno degli elementi che contribuiscono a determinare il senso di alienazione e di umiliazione tra i prigionieri. In una cartolina del 17 agosto 1918, infatti, i genitori e le sorelle scrivono:

Figlio e Frattello Carissimo
[...] Stà tranquillo riguardo all'alevamento dei conigli e galline che sempre si mantiene nella speranza che presto possi venire a mangiarne

E la settimana seguente, in data 24 agosto, Cesare risponde:

Amatissimi Genitori
Sono inriscontro alla vostra ricevuta che mi fa tanto piacere di sapervi imperfetta Salute, e che vendete bene lanostra merce, riguardo al ritardo speriamo che verà atempo, sento anche, che ciavete molto lavoro, mi dispiace ecor più che io mitrovo qui afar niente. Masperiamo che presto potrò venire invostro aiuto.

Scrive anche al nonno sempre con il rammarico di non poter essere d'aiuto nei lavori dei campi, come in questa cartolina del 22 settembre 1918:

Carissimo Nonno
[...] Starei bene fravoi, che avete tanto lavoro mentre invece iomitrovo qui afar niente, masperiamo almeno unaltranno esere fravoi epoter fare anche lavendemia, che quasi nonmi ricordo nemeno più il sapore del vino edelluva

Il problema della fotografia, già citato nella cartolina del 9 luglio 1918, ritorna quasi due mesi dopo. Cesare questa volta chiede dei soldi per pagare lo scatto fotografico e il 28 agosto scrive: *Avrei bisogno di umpo disoldi perfarmi lafotografia, ma senonpotete nonprivatevi perche posso fare ameno perme, faccio per voi che chredo visarà cara, come ame le vostre*. Il 21 ottobre, finalmente, comunica la notizia dell'avvenuta spedizione delle foto:

Carissimi Genitori
[...] e per le fotografie neo fatto ungruppo che neo già spedito 2 una tutta intera attacata auna cartolina, e laltra picola che lomessa insieme auna lettera, dimelio nonposso farle mancanza della comodità.

La fotografia, come abbiamo detto, assolve una funzione di grande importanza, in questo caso per Cesare è uno strumento che contribuisce ad accorciare le distanze con la sua famiglia e a certificare in modo verosimile il proprio stato di salute. Nel corso dell'esperienza di prigionia, dunque, il fenomeno dell'uso integrato della fotografia come sistema di comunicazione si riafferma con modalità simili ma con una valenza particolare in ragione delle precarie condizioni di vita alle quali sono sottoposti i prigionieri. Per loro ricevere una foto dei propri cari è un modo per alleviare la sofferenza di trovarsi costretti nella lontananza, in una separazione non più giustificata dalla guerra, mentre per i familiari ricevere una foto è una garanzia di buona salute, documentata e ben più rassicurante che non le stereotipate formule della corrispondenza epistolare.

Ritroviamo Cesare a guerra ormai finita in Italia, il 15 dicembre 1918 (erroneamente scrive 15-11-18, ma il timbro po-

[128] Su questo tema e per la bibliografia di riferimento rinvio ancora a Stiaccini C., *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit. pp. 134-144.

stale è di dicembre). In una cartolina alla sorella chiede di sospendere l'invio di pacchi ormai convinto che il rientro a casa sia prossimo e comunque, date le mutate condizioni, non ce ne sarà più bisogno:

> Carissima Sorella
> [...] riguardo tutto ciò che tiò chiesto sospendete, perche oggi vado alla comisione interogatoria, poi chredo lamia permanenza sarà più poca. Atutti icasi sarà diferente ti schriverò subito di spedirmi, ma speriamo sempre bene.

L'epistolario s'interrompe e non abbiamo dettagli né sull'uscita dal campo né sulle modalità del rientro in Italia di Cesare, nell'archivio di famiglia, però, è stato conservato un foglietto di un centro di raccolta per ex-prigionieri rimpatriati (settore di Correggio). Com'è noto, al rientro gli ex-prigionieri furono accolti con diffidenza, quando non con aperta ostilità da parte delle autorità militari che li considerava sospetti di sovversione, diserzione e tradimento. La gran massa di uomini che rientrava allo sbando dopo un lungo periodo di privazioni, umiliazioni e sofferenze era considerata un pericolo per la tenuta dell'ordine pubblico anziché un'emergenza umanitaria. Secondo un decreto del Comando Supremo, chi non si fosse presentato all'autorità militare entro ventiquattro ore dal rientro sarebbe stato dichiarato disertore. Furono istituiti dei campi detti di "concentramento e riordinamento", molti dei quali in Emilia, dove gli ex prigionieri erano sottoposti a interrogatori e la permanenza poteva durare anche diversi mesi[129]. Cesare si trova proprio in questa situazione, in uno di quei campi. La cartolina che abbiamo appena citato – si tratta di una cartolina postale ordinaria, non una di quelle della croce rossa – reca il timbro di spedizione di San Martino in Rio (RE), dove fu allestito (tra ospedale, municipio e altri edifici) uno dei tanti campi di riordino, e la *comisione interogatoria*, cui si riferisce Cesare è una di quelle preposte a verificare che all'origine della cattura non ci sia stato un atto di diserzione. Il foglietto conservato non riporta nessuna informazione, ma è lecito supporre che da Sigmundsherberg Cesare sia arrivato in qualche modo – per molti è stata un'altra traversia – al campo di "riordino". Della permanenza al campo e l'eventuale destinazione successiva non possiamo dar conto. Quel che possiamo dire con certezza è che, secondo quanto riportato nel biglietto del viaggio di congedo, dieci mesi dopo è rientrato a Chiavari dai suoi cari. Era il 31 ottobre 1919.

Pane più che potete

Avevamo lasciato Luigi Bunino, catturato il 22 agosto 1917, in transito verso il campo di prigionia. Le poche missive conservate che seguono la sua cattura ci riportano lungo un percorso di privazioni e sofferenze mascherate dalla sollecitudine per i genitori e dal timore della censura che aveva espressamente vietato qualunque riferimento diretto alla fame[130]. In una cartolina del 18 settembre, non ancora di quelle prestampate ma con un vistoso intervento della censura che con una pennellata d'inchiostro ha cancellato una parte del testo[131], scrive ai genitori richiedendo generi di conforto e, soprattutto, del pane:

> Spero che già vi saranno giunte mie nuove e saprete che mi trovo in Austria prigioniero. Grazie al buon Dio v'assicuro che mi trovo in perfetta salute, uguale spero altrettanto di voi tutti. Come già vi dissi di spedirmi roba: biancheria per cambiarmi, mandate pure filo e aghi che sempre occorrono, un coltello che ne sono senza, un pò di quattrini per comperare almeno un pò di frutta, qualche pezzo di lardo o qualche cosa con un po' di sale e sopra tutto ti raccomando cara mamma di prepararmi del pane fatto a posta e spedirne sovente. Dunque non pensate male di me [seguono parti cancellate con delle pennellate d'inchiostro nero, segno evidente dell'intervento della censura] m'aggiusto come posso Sempre colla speranza di vedere presto la pace, porgo a tutti indistintamente saluti e baci affettuosi. Vostro amat.mo Luigi. Ciau e arrivederci

[129] Sulle vicende dei prigionieri alla fine della guerra si veda ancora Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 352-394.

[130] Spitzer infatti aveva intercettato, durante le sue funzioni di censore un gran numero di messaggi che riferivano della sofferenza per fame, cfr. Id., *Lettere di prigionieri di guerra*, cit., pp. 182-192. Le perifrasi utilizzate dai prigionieri per poter parlare della fame furono passate in rassegna da Spitzer, che vi ha dedicato uno specifico saggio, pubblicato nel 1920, in corso di pubblicazione in traduzione italiana.

[131] La riproduzione della cartolina in *Appendice*, *Documenti*, p. 217.

Il pane, come abbiamo visto, è il genere più richiesto dai prigionieri per i quali, stante la situazione di deprivazione estrema, risulta indispensabile alla sopravvivenza. Il 10 novembre scrive di non aver ricevuto ancora nulla, ma continua a rassicurare i genitori sul proprio stato di salute. Il 20 gennaio 1918, dopo 5 mesi di prigionia, ancora nulla, né posta né pacchi, ma Luigi, che non vuol mettere in apprensione i genitori, si dichiara in ottima salute:

> Amatissimi, Spedii un telegramma il giorno 14 annunciandovi la mia salute ottima, spero vi sarà giunto e di averne presto una risposta soddisfacente. Mi spiace di non aver ancora avuto vostre notizie e pacchi, ma pazienza! Ora trovandomi a questo concentramento spero d'avere tutto quanto presto e vi raccomando di spedire pane più che potete, anche la croce rossa e di fare l'indirizzo ben chiaro come qui a pag. 3. Spedite biancheria, soldi, roba da cucinare, farina, pastina e riso, sale e pepe. Tabacco e Toscani. Nella speranza di presto riabbracciarci invio a tutti indis.te i saluti più cari e baci affettuosi. Vostro caro figlio Luigi

Il nostro ha raggiunto una destinazione stabile (*questo concentramento*) e spera quindi di poter finalmente iniziare a ricevere i pacchi. Raccomanda ai genitori di scrivere chiaramente l'indirizzo, cosa che ribadisce nella seguente cartolina del 27 gennaio:

> Amatissimi, Spero vi sarà giunto il telegramma e la cartolina del 20 c. Anche al presente, grazie a Dio godo una perfettissima salute e uguale spero che sarà altrettanto di voi tutti. Presto attendo vostre nuove per teleg.ma come pure il pane che vi pregai di spedire voi e la croce rossa, biancheria per cambiarmi, tabacco e sapone. Spedite un gilè, asciugatoi, fazzoletti, calze, camicia, maglia e mutande ma sopra tutto sempre pane, farina e fate l'ind.[irizzo] ben chiaro specialmente quella riga rossa. Sempre colla speranza d'avere presto tutto quanto e di presto arrivederci pergo a tutti i miei saluti più cari. Vostro amat.mo Luigi

La questione degli indirizzi è un altro dei temi ossessivamente ripetuti dai prigionieri. Nella loro percezione la lontananza fisica e geografica dai propri cari è diventata enorme rispetto a quando erano ancora a combattere. La prigionia, infatti, segna uno stacco verticale nelle distanze reali o percepite tra i reclusi e le loro famiglie, le uniche in grado di salvarli. Se per i familiari a casa scrivere nel loro incerto italiano rappresentava già uno sforzo di notevoli proporzioni, il confronto con le parole in tedesco è un'impresa titanica. Nella compilazione delle cartoline i familiari, e talvolta gli stessi prigionieri, potevano scrivere il nome *Sigmundsherberg*, per citarne uno dei più noti e difficili per un italofono generico, in decine di modi diversi. Un indirizzo sbagliato – anche se in realtà, a parte il nome del campo, l'elemento determinante per la consegna era il numero d'identificazione assegnato al prigioniero – poteva significare il mancato arrivo della posta e soprattutto dei pacchi, poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Il 3 febbraio abbiamo l'ultima cartolina, fra quelle conservate, che Luigi scrive ai genitori. Il testo nella sostanza è identico ai precedenti, richiede pane e altre cose, ribadisce la questione dell'indirizzo e specifica di annotare il numero di matricola poiché non ha ancora – e sono quasi sei mesi – ricevuto nulla:

> Dilettissimi, Ancora non mi giunse vostre notizie; tuttavia pazienza! Spero mi giungeranno presto e buone, come posso assicurarvi le mie, che grazie a Dio godo una perfetta salute. Sempre mi raccomando di spedirmi pacchi, sopra tutto pane e farina: l'abbonamento alla croce rossa, un vaglia di £ 50; da fumare, un pò di condimento e sale e di fare l'indirizzo ben chiaro specialmente il numero di matr[icola]. State allegri e contenti che appena riceverò i pacchi io starò benissimo e presto speriamo di riabbracciarci. In attesa di vostre nuove vi saluto e vi bacio tutti. Vostro amat.mo Luigi

Cerca di rassicurare i genitori e nel contempo farsi coraggio, nella convinzione che appena riceverà i pacchi starà benissimo. Il suo è un percorso, come abbiamo visto, comune a molti prigionieri che vengono letteralmente consumati dal freddo e dalla fame sino alla morte. A sei mesi dalla cattura, il 28 febbraio 1918, secondo quanto recita un comunicato in tedesco recapitato tre anni dopo (29 gennaio 1921) al sindaco di Rocchetta di Cengio, Luigi morirà di polmonite nell'ospedale da campo di Meljine, in Montenegro.

Là provai la disperata fame

A differenza della corrispondenza, sottoposta a vincoli e censure, i diari sono la tipologia testuale che meglio ci consente di addentrarci nella vita quotidiana dei campi di prigionia. Ci accompagnerà in questo viaggio tra miserie e disperazione, con una straordinaria forza narrativa non priva di un certo crudo

realismo, il diario-memoria di Mario Cassini (classe 1885), di Isolabona (IM). Il nonno era un falegname, specializzato nella produzione di mobili intarsiati di grande pregio, e Mario, un uomo robusto, alterna il lavoro nei campi della sua famiglia a quello in bottega col nonno. Frequenta le scuole fino alla terza elementare e ha una grande passione musicale, il suo strumento preferito è il flicorno. Nel 1916 il suo amore per la musica lo induce, all'età di trentun anni padre di quattro figli, ad arruolarsi volontario nella fanfara di una divisione di fanteria[132]. Mario viene inviato sul fronte trentino, ma la sua esperienza di guerra durerà pochi mesi: durante la *Strafexpedition*, la grande offensiva autro-tedesca della primavera del 1916, viene fatto prigioniero. Era il 16 maggio, come annota lui stesso nel suo diario-memoria.

Il nostro diarista redige il testo su di un quaderno che deve aver acquistato durante la prigionia, poiché reca stampato il nome e l'indirizzo di una cartoleria viennese che si trovava proprio nei pressi di uno dei campi in cui è stato detenuto. Il quaderno reca in copertina il titolo apposto dall'autore: *Ricordo della mia prigionia*. In prima pagina, al centro, vergata a grandi lettere con un carattere decorativo, campeggia la scritta: *Pout-Pourì della mia Prigionia*. Il titolo centrale viene fatto precedere e seguire da quella che sembra una traduzione ripetuta: *Umpo di tutto della mia Prigionia*, in alto; *Umpò di tutto della mia Prigionia*, in basso. L'esordio del testo mette in evidenza la motivazione che ha indotto Mario a scrivere il suo diario-memoria e chiarisce alcuni elementi riguardanti il tempo della scrittura:

> Stò compiendo il 14° mese di questa mia vita collegiale, dopo aver passato tanti guai nelle lunghe giornate del scorso estate e nelle più lunghe ancora del rigido inverno, mai hò pensato di radunare una serie di questi indimenticabili momenti, solo adesso hò deciso di ricordare una collezione di episodi i quali presi dal vero dove assistetti di mia presenza e dove toccai di mia pelle. Questo disgraziato foglio il quale ci indosso queste righe di dolore, mi rincresce che sia carta straccio vorrei che fosse carta pecora che non avesse tanto a lacerarsi.

Inizia a scrivere dopo quattordici mesi di prigionia, ciò significa, dato che più avanti indica la data della cattura, che siamo in luglio del 1917. La prima parte del testo è dunque una memoria, ossia una rielaborazione a posteriori dell'esperienza di prigionia vissuta fino a quel momento e ancora in corso. L'autore, infatti, decide di *ricordare una collezione di episodi*, di cui dichiara fin da subito la veridicità, garantita dalla sua partecipazione in prima persona agli avvenimenti. È questo uno dei tratti distintivi dei testi autobiografici: gli scriventi vogliono assicurarsi, spesso usando formule di tipo burocratico-notarile – ma non è questo il caso, in genere avviene con autori che posseggono un dominio molto più incerto del mezzo scrittorio – che nessuno possa mettere in dubbio l'autenticità della loro testimonianza. Nelle righe successive, Mario dichiara le motivazioni che l'hanno spinto a ricordare e raccontare la sua storia:

> Naturalmente quando un giorno sarò nel mio ridente paese non vorrò più ricordarmi di questa angoscie che stò ora passando, ed i miei figli potranno leggere con giudizio la mia vita, così potranno odiare maledire e vendicare quanto soffre suo padre. Del poco e debole cervello che ancor mi è rimasto per le peripezie passate (cioè: fame freddo, pidocchi, calciate di fucile e bastonate) ricordo ciò che nessuno scrittore, nessun chiaravalle[133] a mai usato a descrivere, hà mai pensato ciò che avrebbe potuto passare un prigioniero italiano in'Austria. Voi hò legitori: non state a dar del matto a chi scrisse queste righe, piuttosto pensate che le parole che dice un prigioniero sono alquanto preziose di quelle che stà dicendo un padre quando muore assistito dai suoi figli.

---

132 Ricavo le informazioni sulla vita di Mario Cassini da Veziano P., *"Morir non si morirà". Diario della prigionia di Mario Cassini (1916-1918)*, in «Intemelion », n. 16, 2010, pp. 57-78; nel suo saggio Veziano, che è anche colui che ha rinvenuto il diario originale oggi in copia digitale all'ALSP, analizza il testo e ne pubblica degli stralci. Per la trascrizione integrale si veda *Appendice*, *Antologia di testimonianze*, in questo volume alle pp. 187-201. Il diario-memoria è stato preso in esame anche da Gibelli A., *La guerra grande*, cit., pp. 245-262.

133 Probabilmente l'autore fa riferimento *all'Almanacco universale del Gran Pescatore di Chiaravalle*, un periodico che, come altri del suo genere, conteneva informazioni su sagre, fiere, curiosità varie legate per lo più al mondo della campagna, consigli per un'ottimale conduzione dell'orto, lune, vini, astrologia, cabala del lotto e zodiaco. Sin dalla fine del Settecento ebbe una notevole diffusione e dal XIX secolo divenne una pubblicazione di grande successo soprattutto in ambito contadino. Viene pubblicato ancora oggi ed è uno dei periodici italiani più longevi. Deve il suo nome a un frate dell'abbazia di Chiaravalle, che oltre ad andare a pesca nel vicino stagno per provvedere ai pasti dei suoi confratelli, faceva vaticini. Il termine *Chiaravalle* divenne dunque sinonimo di sapere enciclopedico.

Le intenzioni dell'autore sono palesemente di tipo memorialistico, vuole lasciare una testimonianza delle sue vicissitudini, che sono tali e tante che nemmeno la fantasia di un romanziere potrebbe immaginarle, affinché le generazioni future, i figli, possano conoscerle e nel ricordo vendicarle, consentendogli così una sorta d'indennizzo morale. Scrivere è anche un gesto liberatorio, infatti Mario dichiara: *non vorrò più ricordarmi di questa angoscie che stò ora passando*. L'autobiografia ha un carattere spiccatamente terapeutico, serve a sistemare un'esperienza vissuta, a collocarla in un quadro generale che gli dia un senso e, allo stesso tempo, a prenderne le distanze senza perderne la memoria.

La narrazione si sviluppa suddivisa in paragrafi tematici fino a riagganciarsi al luglio del 1917, da quel momento in poi il tempo della scrittura e quello del racconto coincidono e la memoria autobiografica diventa un diario, pur senza registrazioni quotidiane puntuali ma con evidenti riferimenti al tempo presente. Ecco perché l'abbiamo fin qui indicata con la denominazione di diario-memoria. L'episodio con cui inizia il suo racconto è quello dei giorni immediatamente successivi alla sua cattura che vengono solennemente paragonati alle cinque giornate di Milano, si tratta insomma dell'irruzione nella sua vita della grande storia che però si presenta in modo ben poco eroico e glorioso nelle vesti della *disperata fame*:

> La storia d'Italia ricorda le cinque giornate di Milano, io ricordo le otto giornate di Trento, dove là provai la disperata fame. Si trovavano là circa 25 mila prigionieri fatti in quattro hò cinque giorni, gniente c'èra di preparato, solo grandi gabbie di filo di ferro spinoso, dove in ognuna di esse stavamo 500. Il rancio una volta al giorno. Al'avvicinarsi di questo somigliavamo iene in un seraglio quando vedono in mano al domatore un pezzo di carnaccia di vecchio asino che dopo se la divorano rabbiosamente. Le sentinelle battevano senza pietà per tenerci all'ordine perché oltre il poco rancio qualche d'uno rimaneva senza. Eravamo tutti da una parte, e per due, passando uno prendeva tanta polenta come un limone, l'altro un mescolo d'acqua calda con dentro poche grane d'orzo ed'ambe due si passava dalla parte opposta dividendo minutamente quel magro cibo (cotto senza sale) che non sarebbe neanche bastato ad un pulcino. Il sole èra cocente, eravamo di Maggio [1916], non c'èra neanche l'ombra d'un filo d'erba, eravamo sdraiati come tante lucertole, ed ognun di noi ricordava in Italia il buon rancio che si buttava via, pensavamo alle nostre famiglie le quali erano senza nostre notizie ed il tardo momento che avrebbero ricevuto, e pensavamo anche che sin al domani nel nostro corpo non c'entrava nulla. L'acqua da bere èra poca e cattiva. La notte era rigida. Alla mattina si trovavamo a gruppi come tante nidiate di topi coperti di brina stretti stretti senza essersi mai conosciuti. Chi aveva la mantella per coprirsi e chi era vestito in tela figuratevi con quella pancia vuota come si dormiva bene. Il 6° e il 7° giorno avevamo già il mento aquto e il naso affilato per il combattere questi tre nemici cioè: caldo, freddo e fame.

La scrittura di Mario, pur presentando le caratteristiche di quella dei semicolti, possiede delle indubbie qualità descrittive. La sua è una narrazione dalle tinte forti, ricca di espressioni immaginose che mettono il lettore a confronto diretto con la materialità dell'esperienza, con l'insorgere prepotente di pulsioni primordiali (fame, freddo, caldo, sete e sonno) che trasfigurano i detenuti in animali: iene, lucertole, topi. Al centro della scena ritroviamo la fame: la fame come misura di tutte le cose, la fame come cifra del microcosmo della prigionia. Dal primo recinto improvvisato circondato di filo spinato, Mario verrà condotto al campo di Sigmundsherberg, lo stesso in cui abbiamo seguito le vicende di altri nostri testimoni (Giovanni Vassallo, il fratello di Efisia, e Cesare Branchetti). Non stupisce la coincidenza. Tra le cosiddette "città morenti" Sigmundsherberg, era uno dei campi austriaci di maggiori dimensioni, inizialmente costruito per rinchiudere i soldati russi lontano dal fronte orientale, e dal 1916 destino di molti italiani, secondo soltanto a Mauthausen. Al campo i prigionieri erano suddivisi in un centinaio di baracche che ospitavano circa trecento uomini ognuna, il cibo era scarso, meno ancora che nel recinto di Trento, e di pessima qualità. Il tema del cibo, com'è facile immaginare, ricorre con molta frequenza nel diario-memoria, contrassegnato da vivaci descrizioni attinenti il tipo, la qualità e la quantità. Il momento della distribuzione del pane e della sua suddivisione, molte volte descritto dalla letteratura di prigionia, è significativamente oggetto di particolare attenzione da parte del nostro diarista:

> Quando la corvè si vedeva da lontano che portava questo pane si radunavano tutti sulla porta della baracca come ragazzini dicendo arriva il pane come se in'alto mare avessimo veduto un bastimento che dovesse portare un genitore. Dopo la distribuzione uno tagliava l'altro scieglieva chi tagliava faceva le parti eguali, perché se una parte era più grossa a questo non ci rimaneva di certo. Malgrado questo fosse di grano turco con patate paglia macinata, fare ho ceci [farina di ceci] èra assai buono, e appena mangiato v'assicuro che una formica non avrebbe trovato una briciola.

Attanagliati dai morsi della fame, costretti all'inazione dall'incipiente denutrizione, sopraffatti dalla debolezza, i prigionieri venivano assaliti dalla cosiddetta "malattia del reticolato" che produceva uno stato di forte apatia e senso di stordimento:

> La nostra vita èra di dormire, ma sogni lunghi non se ne poteva fare; eravamo sempre coricati e nell'alzarsi somigliamo ubbriachi, ci duoleva la testa, la vista ci vedeva torbido, le tempia somigliava averci due chiodi, e tante volte nell'alzarzi si cadeva a bocconi, questo èra la gran debolezza.

La fame portava all'esasperazione e si gettavano su qualunque cosa fosse a portata di mano, in maniera compulsiva, fino a morirne:

> Chi mangiava erba e chi mangiava ciò che trovava. Pur'io gli occhi mi guidarono nella mondizia che gettavano i cucinieri a ricercar residui e guscie di patata per famamirmi [sfamarmi], ma un pò di buon senzo mi disse che questo non mi avrebbe salvato e le buttai. Però sett'otto non seppero frenarsi di mangiare patate crude e erba morirono; i dottori ci fecero l'utomia [autopsia] e non ci trovarono altro che quel crudo vegetale e costatarono il caso per via di questo, il suo corpo indebolito e deperito non poté digerire e poveretti finirono i suoi giorni

La disciplina al campo era durissima, le baracche venivano ispezionate con frequenza e ogni minima trasgressione era punita con estrema severità, incluse percosse e torture, come quella del famigerato e orrendo "palo", al quale Mario dedica un intero paragrafo, *Il palo terribile*, facendone una descrizione dettagliata:

> La disciplina era all'estremo. Qualunque piccola mancanza d'un soldato che un caporale avesse fatto rapporto questo veniva messo al palo, uno che avesse preso un oggetto ad un compagno, ho fatto questione fra di loro, o risposto a un caporale lostesso al palo. A questi soldati ci legavano le mani di dietro, e per mezzo di una corda legata alle braccia facendola poi passare in un anello fisso nel palo all'altezza di tre metri li sospendevano da toccare appena appena della punta dei piedi per terra. La condanna era di due ore, e giornalmente ce n'erano diversi, poveretti facevano pietà soffrivano assai e per loro quelle due ore erano assai lunghe. Andavo sovente a curiosare, e qualche d'uno c'era sempre, facevano la figura d'un impiccato. Questi erano quadri pietosi, chi non hà visto non può immaginare. Gli austriaci gioivano nel vedere sovente qualche italiano a quelle torture a quelle atrocità passeggiavano davanti con il suo sigaro alla bocca con una superbia come domatori di belve feroci.

Dopo circa un mese di permanenza a Sigmundsherberg Mario, il 20 giugno 1916, viene trasferito a Leopoldau un sobborgo nella periferia nordest di Vienna[134]. A differenza del primo, questo non è un campo di concentramento in senso stretto, ma una "compagnia di lavoro": così venivano chiamati i campi in cui i prigionieri erano inviati fuori per svolgere del lavoro coatto. In questo caso si trattava di lavoro di costruzione o di trasporto materiali. In altre "compagnie", quelle più fortunate, poteva trattarsi di lavori agricoli, le peggiori erano quelle delle miniere. Nelle "compagnie" generalmente era garantito un rancio un po' più abbondante ma sempre al di sotto del necessario. Il primo giorno di lavoro Mario trova una bascula e ne approfitta per pesarsi: in soli trentacinque giorni di prigionia aveva perso dieci chili. Anche di Leopoldau descrive il rancio, la distribuzione del pane e le condizioni igieniche delle baracche. All'inizio di dicembre un altro trasferimento, a Breintelee, un altro sobborgo di Vienna situato a est del Danubio, un'altra "compagnia di lavoro". Ma il rancio era meno abbondante e la disciplina più dura. Al Natale, un momento di particolare malinconia in cui il contrasto fra la ricorrenza, per solito lieta e passata in famiglia, e la vita al campo è stridente, Mario dedica un paragrafo del suo diario, intitolato *Natale ed i panettoni:*

[134] Proprio in quel distretto di Vienna i prigionieri italiani furono adibiti, tra gli altri lavori, alla costruzione di un ponte ferroviario. Attualmente su quel ponte si trova un'installazione a loro dedicata, opera dell'architetto Wander Bertoni. Un cartello apposto nella vicina stazione di Siemensstrasse recita in tedesco e in italiano: *Un monumento commemorativo per i posteri. A perenne ricordo della costruzione della ferrovia sopraelevata avvenuta nel 1916 con l'impiego di prigionieri di guerra italiani il prof. Wander Bertoni ha creato il "Ponte delle lacrime". Il collegamento del ponte viene interrotto dalle sofferenze (le lacrime) dei prigionieri*. Devo la segnalazione dell'esatta ubicazione nonché della grafia del distretto di Lepoldau e dell'installazione del "Ponte delle lacrime" ad Antonio Gibelli, che a sua volta ha ricevuto le informazioni dal Sig. Bruno Rizzo, pronipote di un caduto in prigionia e attento lettore de *La guerra grande*, cit.

> I nemici da combattere diventano sempre più potenti, il freddo cresce la fame aumenta; il rancio è composto sempre dallo stesso vegetale [rape]. In Italia ogni famiglia distingue quel bel giorno, noi quì nessuna differenza. Pochi giorni prima una squadra d'una cinquantina andando a lavorare a Vienna, da un vagone poterono farsi una buona provvista di rape e questi arrivando la sera in baracca esclamarono: sono arrivati i panettoni di Natale. Erano rape e queste si sono vendute 70 e 80 centesimi l'una. e per la poca comodità di cuocerle certi le mangiarono crude. Il giorno 1° dell'anno è inutile parlarne si fece la stessa cura. Però per le feste sia mè che i miei compagni non nascondo di aver ricevuto qualche pacco speciale, e abbiamo distinto le feste anche con qualche bottiglia di rossese.

Per fortuna a render meno dura la situazione ogni tanto arriva qualche pacco da casa. Mario ne riceve con una certa frequenza e questo gli consente di sopravvivere al durissimo inverno. Le condizioni in cui versavano sia la popolazione civile a Vienna sia i militari adibiti al controllo del campo sono oggetto di osservazioni, commenti e di un altro paragrafo del diario, intitolato *Gli Austriaci e la loro cinghia*:

> Mi rallegro che non solo noi fummo colpiti da questa orribile sventura, ma anche borghesi e soldati austriaci si vedono spesse volte dar sguardi a bocca aperta all'immenso vuoto del cielo senza vedere ciò che vogliono guardare, e guardare ciò che non possono vedere. Quest'inverno a Vienna morivano di fame, ed ora più che mai continuano, malgrado rape e cavoli non riescono a sfamarsi. Le macellerie sono discretamente guarnite, ma la carne costa quindici corone al chilo e la povera gente si accontenta di guardarla, ogni altra cosa si compera con la marca quando c'è e quando non c'è fanno passare un buco. Noi tiriamo una cinghia, loro ne tirano due, oltre a quella dei pantaloni tirano anche quella della giberna che è più larga e più spessa e con due cinghie stanno dritti. Sul lavoro durante la nostra sorveglianza si fanno cuocere dell'erba, e per rancio hanno cavoli in conserva, mentre il fante italiano si fà past'asciutta, riso, caffè, ecc...

Dalle osservazioni sugli abitati di Vienna traspare un certo senso di solidarietà dettato dal fatto che privazioni e sofferenze accomunano la *povera gente*. Non si percepisce nessun senso di rivalsa su quel che dovrebbe esser considerato il nemico. Mentre si nota un certo compiacimento nel rilevare che guardiani e sorvegliati in certi momenti possono ritrovarsi in condizioni simili o addirittura a parti inverse, laddove i pacchi che ricevono i prigionieri possono causare invidia nei sorveglianti.

Come abbiamo detto, nel luglio del 1917 la memoria si fa diario, a parte i saltuari riferimenti a giorni e date, lo stile e il ritmo narrativo restano invariati, così come la suddivisone in paragrafi tematici, ad eccezione di alcuni che recano una data al posto del titolo. Alla fine di luglio le già misere razioni di pane vengono ridotte. Il peggioramento delle condizioni e il perdurare della prigionia, di cui sembra non possa mai arrivare la fine, gettano nello sconforto il nostro diarista che per reazione scrive una lunga invettiva, *Uno sguardo all'Italia*, nei confronti di coloro i quali la guerra l'han vista da casa o letta sui giornali e non potranno mai capire realmente ciò che hanno vissuto combattenti e prigionieri. Questi ultimi presentati nella veste di ex combattenti:

> Voi o miei compagni riformati che della guerra ve n'infischiate che lontani siete dalle trincee e dalle granate, che nessun vi dà alcuna consegna alcuna responsabilità, qual'è quella moneta che paga la vostra libertà? Voi come normalmente vi trascorre la vostra vita, non conoscete come sia bello il poter essere ognuno con la sua famiglia durante questo terrore durante questo inferno. Non si conosce il bene se non quando è perduto. Moltissimi non l'acquisteranno più, e pure a mè pare impossibile di potermi ancora trovare un giorno innmezzo hai miei quattro figli, la mia moglie che solo per loro io vivo senò i miei genitori la mia madre la quale mi posso fare un idea del suo stato del suo malcontento, i miei fratelli che pure loro sono immersi nel dolore, mà! son troppe le peripezzie, son troppi i guai, ormai bisogna lasciar andar l'acqua per il suo verso la corrente e furibonda il destino ci giudicherà. Voi leggerete se qualche po di Caffaro qualche pò di Stampa, curioserete le illustrazioni della Domenica del Corriere, ma nella vostra mente non ci rimane niente, accendete un mezzo toscano e quel che avete letto i vostri pensieri si uniscono al fumo, e nell'immenso cielo tutto si perde. Invece chi ha provato la trincea, la corvè, di notte hò di giorno respingere qualche contrattacco, bombardamento e prigionia, poveri giovani sarebbe meglio non esser neanche nati, trovarsi così acciaccati da questi malanni, s'aspetta ogni giorno qualche buon telegramma, qualche buona notizia, mà! La provvidenza ci ha dimenticati, ormai siamo rassegnati, io di più degli altri mi hò fatto un concetto nella mia mente che l'Italia la vedrò, ma quando?

Si tratta della rivendicazione di un ruolo da protagonisti nell'immane tragedia della guerra anche per i prigionieri, che sono gli esclusi e i dimenticati. Il fante combattente veniva

esaltato dalla propaganda, ritratto in pose eroiche dalla stampa illustrata, celebrato quando sacrificava la vita per la patria, mentre il prigioniero era un reietto della guerra, il suo destino una vergogna, la sua morte per fame, freddo o malattia non aveva nulla di eroico.

All'invettiva, inframezzata fra l'altro da uno striuggente dialogo virtuale con la moglie, seguono una serie di paragrafi, ancora una volta, dedicati al cibo. Le descrizioni sono talvolta ironiche, altre sarcastiche, sempre vivaci e dirette, trasmettono un senso di progressivo imbarbarimento nel corso di un'odissea che durerà più di due anni. Mario ne coglie ogni dettaglio con la precisione del testimone e le sue pagine costituiscono una forte denuncia di quanto accaduto. Poi arriva la svolta di Caporetto, quattro mesi senza che venissero consegnati pacchi e *per i prigionieri di Breitenlee fu una vera strage*. La descrizione dell'arrivo della massa di disperati catturati in seguito alla rotta è particolarmente efficace:

> Parlando dei prigionieri fatti in ottobre è una cosa indescrivibile. Appena fatti prigionieri stettero quattro ho cinque giorni senza mangiare, dormire sotto le nubi. Arrivarono quì a Breitenlee 500 nel mese di Novembre. Non s'avevano più fatto rader barba e neanche lavato la faccia, non avevano che pelle e ossa e pidocchi, erano come ombre pallidi come l'erba, non potevano reggersi in piedi e cadevano a bocconi erano a dirittura cadaveri ambulanti. Ebbero di buono che l'inverno non fù rigido come l'anno scorso senò non n'avrebbe campato nessuno, però malgrado il dolce inverno rimasero lo stesso decimati. Questi avrebbero avuto bisogno di un po di cura, ho almeno un rancio un pò sostanzioso, ma anche per loro furono rape. Ogni giorno marcavano visita da 20 a 30 tutti per debolezza, il dottore ci ordinava pacchi dall'Italia e con questo erano medicati ecc... In quel frattempo al giorno oltre le rape avevamo un'aringa e spesse volte una in due. Uscendo dalla cucina con quel pesce in mano questi nuovi ci davano l'assalto e ci prendevano l'aringa dalle mani, del resto ce l'avrestimo data lo stesso. Qualche d'uno di noi aveva sempre qualche po di pasta o riso da cucinare, sapete questi nuovi che cucinavano? Teste d'aringhe e buccie di patata, tutta roba che raccoglievano nella mondizia. Per la sua debolezza e fame, il freddo da dosso non se lo potevano levare, e per stare sempre vicini al fuoco avevano tutti il cappotto bruciacchiato strappati sporchi all'eccesso, non si curavano neanche di suffiarsi il naso non erano più uomini, non appartenevano più al consorzio umano erano addirittura bestie.

Abbiamo visto in precedenza la guerra privare gli uomini della loro condizione umana. Gli sconfitti di Caporetto sono lo scarto della produzione della morte di massa generato dalla macchina della guerra industriale, che ha travolto come in un vortice centinaia di migliaia di uomini, gettandoli nel tritacarne della modernità. Mario era ormai un veterano della prigionia, aveva imparato a cavarsela, e con la rimanenza di qualche scorta dei pacchi ricevuti poteva approntare delle strategie di sopravvivenza per resistere all'ondata che ha travolto il precario equilibrio su cui si reggeva la vita del campo. I nuovi arrivati, concentrati in massa, erano il ritratto della sconfitta e del degrado e si sono trovati a dover affrontare un inverno intero – seppur mite secondo quanto dice il nostro autore – senza poter contare sull'aiuto degli invii che iniziano ad esser distribuiti soltanto a marzo del 1918. La fame era tanta e la denutrizione arrivata a un livello tale che i primi pacchi di pane che arrivano provocano una massacro:

> Il mese di marzo u.s. diversi cominciarono a ricevere qualche pacco di pane d'abbonamento. Essendo questi così vuoti e affamati non seppero regolarsi a mangiare questo pane, lo vollero mangiar tutto per levarsi una buona volta la fame, ma questo pane fù la morte per diversi. Appena mangiato ci prese la sete, si misero a bere acqua e dentro questo pane si gonfiò e ci venne la pancia come a una donna... furono portati all'infermeria, ma non ci fù nessun rimedio, subito messi in barella per portarli all'ospedale, ma strada facendo morirono.

Quelli che non ricevono pacchi si trovano nella condizione disperata di tentare qualunque cosa pur di cercare di sopravvivere. Alcuni ingurgitano delle tavolette di cibo pressato per cavalli. Gli effetti saranno devastanti e la descrizione che ne fa Mario, con particolari agghiaccianti, ci restituiscono un quadro di desolante umiliazione e morte:

> Qualche d'uno per mangiare certa roba che danno ai cavalli subi la stessa sorte. Pure i cavalli sentono l'effetto della guerra, anche loro hanno finito di mangiare biada e crusca. Per questi ci macinano i torsi di grano turco, paglia, canne, e ci mescolano un'altra roba che ci dà un po di buono, ma non saprei darci il nome. Di tutto questo ne fanno una pasta, e poi ci levano il sugo mettendola sotto presse, e questa pasta allora rimane dura come tavole dello spessore di 2 cm. Questo è chiamato pane di Simmering. Simmering sarebbe una stazione a Vienna dove vanno a lavorare un 200 uomini. Vi è un deposito di treni ed ogni tanto il fante ne sfonda qualcuno portando via ciò che può, non badando alle bastonate ne a prigione ne altro. Portando dunque in baracca di questo non so chè qualche d'uno ne mangiò come se fosse stato buono, ma tutto al contrario è come se

avessero mangiato del cemento, questo dentro si asciugò e non potè più andare ne avanti ne indietro. Furono portati all'infermeria, e per il di dietro il dottore con dei rampini di ferro provò ad estrarre qualche cosa, ma tutto fù inutile; e dopo aver questi lottato per qualche giorno con atroci dolori morirono. Malgrado questo continuano a mangiarlo, un pesso di questa tavoletta come due volte la mano due corone, e senza negoziare, perché se uno sbaglia il colpo a concertare ci sono gli altri che la prendono subito. Per cucinarla poi la passano sulla gratticola come il formaggio e la quociono come la polenta per condimento hanno l'appetito, e più volte la fame. Dunque più di 500 che quì ne giunsero ne avremo ancora 200. Ogni giorno all'ospedale ce ne portano, due, trè e anche quattro, tutti presi da tubercolosi per il patimento, e di questi non ne torna più nessuno. Una parte in seguito dall'ospedale li mandano a Sigmundserb e poi in Italia e gli altri vanno a bussare alla porta di Caronte.

Con la descrizione del girone infernale dei "vinti di Caporetto" s'interrompe il memoriale del nostro falegname-contadino imperiese, senza una ragione precisa. Seguono alcune annotazioni a matita di quattro pagine in cui racconta di un'improvvisata "caccia" alla lepre svoltasi durante la prigionia a Leopoldau. La parte finale del quaderno a pagine rovesciate contiene altri testi riferiti a situazioni successive alla prigionia, esercizi calligrafici, proverbi, poesie, conti, un microdizionario italiano-tedesco occupa una decina di pagine. Viene annotata una data, *Isolabona 21 dicembre 1924*, il che significa che Mario ha continuato a utilizzare il quaderno almeno fino a quel momento, per poi conservarlo in qualche baule o cassetto. Figli e nipoti lo hanno preservato gelosamente. Non sappiamo nulla della sua liberazione e del viaggio di rientro in Italia, Mario ritorna a Isolabona e riprende a lavorare nella bottega e nei campi. Il suo amore per la musica viene premiato e riesce a diventare maestro della banda musicale del paese. Muore nel maggio del 1963 all'età di settantotto anni.

Mi sono messo agriddare fuori raghasi

Le vicende del rientro in Italia le racconta con precisione un altro nostro memorialista, Agostino Gagliardo, di cui abbiamo parlato nel paragrafo sulla lingua. Agostino, dopo aver combattutto in Carnia, più volte ferito, è stato reclutato nel reparto degli Arditi[135]. Nella sua memoria narra di furiosi combattimenti, assalti e ritirate, con piglio guerresco e non senza mostrare un certo orgoglio e compiacimento nell'uccidere il nemico o nel farne bersaglio di bombe a mano mentre si sta arrendendo:

> abbiamo portato una casa [cassa] di bombe amano che si Chiamavano Pettardi si siamo messi a butarle addosso a loro che si trovavano perduti allora si rendevano ma noi niente prigionieri si continuava sempre all'anciarsi bombe adosso al nemico e poi siamo scesi giu nella nostra trincea edde io che avevo fatto istrusione di Mitraglia lo girata contro il nemico e mi sono meso a sparalla e li abiamo tenuti in dietro al caporale io ciò detto te gira questa maniglia per darci laqua che io sparo non aver paura che anche questa volta li scaciamo dalle nostre posisioni.

Il 4 dicembre 1917 viene fatto prigioniero e ricorda così le circostanze della sua cattura avvenuta in seguito a un assalto austriaco preceduto da un bombardamento di gas lacrimogeni:

> noi abbiamo sparato fino all'ultimo e allora abbiamo veduto che siamo perduti a mè mi piangeva tanto gli occhi che non vedevo piu niente allora mi sono reso circa alle ore 10,30 della matina del giorno 4 Dicembre e li o butato via ogni cosa che avevo in dosso e il mio fucile lo spaccato e anche la Baiunetta e tutto quello che avevo in somma sono rimasto di sarmato e poi gli Austriaci mi anno per quisito e nel mentre mi per quisivano mi pichiavano.

Alle botte e alle violenze del momento della resa fanno seguito fame e freddo nel corso del trasferimento in direzione a Trento, dove viene rinchiuso nel Castello del Buon Consiglio, il luogo dell'esecuzione di Cesare Battisti[136], il martire per ec-

[135] Reparti speciali il cui compito era assaltare le postazioni nemiche con armi leggere, bombe a mano, pugnali. La loro efficacia risultò molto inferiore alle aspettative, come ormai è stato accertato dalla letteratura in argomento. Si veda in particolare Rochat G., *Gli arditi della grande guerra: origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981.

[136] Sull'esecuzione di Cesare Battisti e sull'uso mediatico che ne è stato fatto si veda Leoni D. (a cura di), *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Museo Storico Trento e Provincia Autonoma, Trento 2008.

cellenza al quale sembra si senta accomunato dallo spirito indomito di lotta, come dimostrerà più avanti con i suoi numerosi tentativi di fuga:

> il giorno 6 alla matina verso le ore 7 siamo di nuovo ripartiti per andare a Trento è miriccordo che siamo passati vicino a un Lagho che non so neanche il nome e poi abbiamo presso una strada con molti giri e in fine che siamo arivati a Trento alla sera alle ore 10 del giorno 6 Diccembre e ci anno portati tutti nel Castello dove anno uciso il Martire Cesare Battisti e li cisiamo dormiti fino il giorno 7 alla matina.

A quattro giorni dalla cattura finalmente arriva il primo rancio, consumato fortunosamente dentro l'elmetto per poi essere condotto, previa rasatura di barba e capelli, a fare un bagno gelido:

> ci anno di nuovo portati dentro a delle Barache di Legno e li una squadra per volta si andava a prendere il rancio è questo rancio era composto di farina e carne e rape e Carottole e Cavoli e li cenanno dato un miscolo [mestolo] è cè lanno meso dentro all'elmeto che si aveva in testa ma sicome l'elmeto e buccato ci abbiamo messo un pò di carta per tapparlo edd'io o presso la parte di me e del mi Compagno Maransano GioBatta di Albisola Superiore e selabbiamo mangiato unpo peruno con le mani perche cuchiaio non se naveva e finito di mangiare siamo stati circa 2 ore verso le ore 11 ci anno portati tutti quanti affare il Bagno e nel mentre siera nudi cera li diversi Austriaci che ci tagliavano i Cappelli e Barba in qualunque posto sopra il nostro Corpo e il nostro Corpo non aveva piu forma da Cristiano si sembra tutte Bestie in fra il freddo e la fame non sipoteva piu resitere e neanche stare inpiedi

Anche per Agostino il passaggio dalla condizione di soldato combattente a prigioniero comporta un'afflitta umiliazione e la perdita della condizione umana, di fronte alla quale si ribellerà nell'unico modo possibile: fuggendo. Una tradotta lo deporta fino a un lager in Boemia, Josefstadt. Anche in questo caso lo scenario che si presenta al nostro memorialista è quello di una distesa di baracche in cui non vi era nessun riparo dal freddo. In quel campo si trovavano già altri italiani, e gruppi di prigionieri dell'Intesa, russi, inglesi e francesi. Per tutti un rancio miserevole, a fronte del lavoro coatto delle "compagnie". Agostino alla prima occasione, dopo quasi tre mesi di prigionia, il 23 febbraio 1918 trovandosi fuori dal campo con la "compagnia di lavoro", tenta la fuga:

> la mia Compagnia che ero alla 3ª e venuta inun paese che si Chiamava Siglian vicino a Toblaco [Toblack, Dobbiaco] e io invece appena siamo arivati alla Stasione di Iosfstandt [Josefstadt] ci sono fugito è io credevomi di venire in Italia in vece sono andato affinire in un paese dopo Bucareste in Romania è per andare la opreso un treno merce e sono saluto in una ghabina da frenatori tutta rotta e poi dopo aver viaggiato 2 giorni sono arivato in questo paese vicino Bucareste e sono sceso dal treno e sono andato dai Contadini per farmi dare da mangiare afforse di segnali mi sono fatto capire che ero un Italiano prigioniero e loro mi anno fatto lavorare

Dopo alcuni giorni viene catturato dai gendarmi che lo portano a Praga, dove passerà insieme a un compagno di sventura alcuni giorni in prigione. Riassegnato a un altro campo di prigionia viene trasferito a Cortina d'Ampezzo, e si dice contento *perche i Borghesi che erano li parlavano Italiano*. Tuttavia non si rassegna e dopo un paio di giorni, siamo ai primi di marzo del 1918, fugge nuovamente:

> il giorno 6 alla mattina alle ore 3 e 30 dopo la mesanotte ci siamo scappati tutti due tanto sia me come pure quello mio Compagno Badolati e abbiamo tentato il corpo [colpo] di venire in Italia e siamo arivati a 10 Chilometri dai confini della Svissera

Questa volta la fuga sarà ancor più breve, lui e il compagno tre giorni dopo vengono presi e rimandati nella "compagnia di lavoro" a Cortina, *a lavorare affare la ferrovia da Toblaco a Belluno e lavorava nella Galeria che andava da Cortina Dampesso al Forte Landros* [forte di Landro]. Ma Agostino è un irriducibile, non si ferma davanti a nulla e dopo un mese, il 4 aprile 1917 sempre insieme al suo compagno, scappa e arriva fino al Piave dove viene fermato da una sentinella austriaca. Descrive l'episodio con queste parole:

> eravamo pronti per butarsi nel piave allora la santinella Austrica cia veduto e cia pontatto il fucile e noi allora siamo andati la belli come erravamo nudi si aveva solo che la camicia allora lui ciportato al Comando e il Comando ci mandato due guardie è per la strada ci pichiavano tanto che a me mi anno condotto andare All'ospedale da Campo al Forte Landros vicino a Toblacos e appena mie passata unpo il Comando ci a Chiamato tutti e due tanto sia me come pure il mio Compagno Badolati e ci anno detto perche sempre scappare e si era davanti aun Gene-

> rale Austriaco e noi ci abbiamo detto perche abbiamo fame ed'allora lui cia detto di non scappare piu che ci metteva Ordinansa noi con tutta la testa fasciata perche a me mi avevano pichiato una fucilata dal calcio del fucile sulla testa che cio ancora le ciccatrici.

Terminata la convalescenza e la reclusione, il 12 giugno viene assegnato a un'altra "compagnia di lavoro" dove marca visita il più spesso possibile, in attesa del momento buono per un'altra rocambolesca fuga, la quarta, che puntualmente mette in atto il 3 luglio 1917. Trova rifugio in una cascina dove viene ospitato in cambio di lavoro. In una data imprecisata due soldati austriaci di pattuglia lo riportano al Comando. Verrà assegnato, il 15 settembre, come attendente al servizio di un tenente austriaco:

> che mi voleva tantto bene e midava da mangiare di screttamente e io ci lavavo i panni e ci andavo aprendere il rancio e ci pulivo la sua baracca in somma ci stavo molto bene e li ci sono stato fino il giorno 28 Ottobre e poi siamo parti per un paese viccino a Toblaco e non mi ricordo il nome e il mio tenente e partito e andato via e cosi io sono sempre statto a tendente a unaltro nuovo e con questo ci sono stato pocho tempo e ci sono stato fino il 1° Novembre.

Per i prigionieri che si trovavano in Austria nei pressi del territorio italiano la liberazione avviene in seguito allo sfaldamento dell'esercito austroungarico, prossimo alla resa. Improvvisamente, la mattina del primo novembre 1918, Agostino si risveglia senza più soldati nemici intorno. Il comando era stato abbandonato alla spicciolata, per i prigionieri l'allegria è incontenibile:

> alla mattina del 1° Novembre alle ore 6 sono partito per andare a prendere il Caffe per il Tenente e non cio piu trovato nesuno il tenente nella sua Barracha non cera piu e all'ora io sono andato a veddere se ci sono le guardie Austriache e io non oh piu trovato nessuno e allora sono uscito dalla barracha e mi sono messo agriddare fuori raghasi che gli Austriaci sono scappati questa notte e allora sono uscitti tutti fuori chi rideva e chi cantava e chi piangeva non si cappiva piu niente tutti si andava per la strada o gnuno per suo conto mentre venire nella nostra bella Italia e ceravamo Italiani e Russi e Serbi e Monte Negrini tutti si veniva nella nostra cara Patria tutti scalsi pieni di fame e mezzi nudi in somma incondisioni che si faceva piettà e poi abbiamo preso la strada da Toblaco siamo venuti a Cortina D'ampesso e a Pieve di Cadore dove li abbiamo trovato i nostri Compagni Italiani che a vansavano e andavano avanti e noi appena li abbiamo vedduti li abbiamo Braciati e Baciati e ci abbiamo detto andate pure che non ce piu nesuno sono scappati tutti

La gioia della ritrovata libertà, la consufione e il caos di un esercito che si è disfatto, l'incontro coi compagni che avanzano vittoriosi. Il racconto di Agostino, col suo linguaggio incerto e travolgente, ci trasmette tutto questo. Ma prima di poter finalmente ritornare a casa dovrà affrontare ancora una lunga serie di peripezie che lo porteranno fino a Piacenza, dove il 12 novembre, si presenta ai carabinieri che lo sfamano e lo accompagnano in un campo di "concentramento e riordinamento" – uno di quelli per cui è passato, come abbiamo visto, Cesare Branchetti – a Gossolengo. A differenza di Cesare però, il nostro alpino savonese si ferma al campo solo pochi giorni perché *ci si stava molto male sensa tenda e sensa coperta e poco da mangiare*. In quella prima fase a ridosso dell'armistizio, i campi di riordinamento erano ancora strutture molto improvvisate e non era possibile avere il controllo sulle decine di migliaia di prigionieri che inaspettatamente e disordinatamente rientravano in Italia. Agostino, infatti, insieme ad alcuni compagni, decide di rientrare a casa e apparentemente senza che nessuno glielo impedisca, la sera del 18 novembre partono:

> io e altri 2 miei Compagni abbiamo domandato a un vechio di Ghusolengo [Gossolengo] se ce tanto andare a Genova lui cia detto i Chilometri che ci sono ma pero io non mi ricordo se cia detto secisono 81 opure 91 Chilometro e allora la sera del giorno 18 siamo partiti e uno peruno abbiamo pasato il fiume e poi siamo venuti per venire a casa nostra

Inizia così il viaggio verso casa, fatto in gran parte a piedi, lungo l'attuale tracciato della strada provinciale che porta a Genova, poi in tram da Prato, un borgo del ponente genovese, fino a Voltri, dove la bigliettaia impietosita – una novità per Agostino che probabilmente essendo stato tanto tempo lontano dalle città non aveva mai visto una donna in quel tipo d'impiego – lo invita a pranzo in un albergo e all'impatto improvviso con la città e la gente che lo osserva incuriosita prova un grande imbarazzo:

> io avevo una vergogna ma pero mi facevo coraggio ma ero in brutte condisioni e ro sensa pantaloni e sensa Camicia sensa GiuBa e sensa scarpe e per scarpe ci avevo dei pessi disacho che

> mi servivano per marciare e per choprirmi a vevo solo che il Pastrano insomma che facevo pietta e per andare via da questo Albergo tutto il Paese avevo apresso per vedermi io passavo in una via e loro mi passavano avanti e io non sappevo come fare avenire via.

Lacero e dall'aspetto miserabile, Agostino sembra non appartenere più a quel mondo civile che, magari fino a quel momento, della guerra aveva solo letto qualcosa sui giornali. Par di assistere alla nemesi che evocava Mario Cassini nel suo memoriale quando si rivolgeva agli italiani rimasti a casa, sostenendo che non avrebbero mai potuto capire le sofferenze patite dai prigionieri. Adesso le avevano davanti a loro in carne, poca, ossa e stracci. Agostino costeggia la riviera di Ponente, arriva a Savona e si presenta al distretto militare, viene ricoverato nella caserma Varaldo e il 13 dicembre, dopo un'odissea durata quasi un mese, viene prontamente rispedito al campo di riordinamento di Gossolengo, nel giro di pochi giorni raggiungerà il suo reggimento a Mondovì. La sera del 26 agosto 1919 farà infine ritorno a Ellera. Chiosa a grandi caratteri il suo memoriale – come abbiamo detto nel paragrafo sulla lingua – scrivendo: *fine della Vitta pasata dal 1915 al 1919.*

APPENDICE

Antologia di testimonianze

Avvertenza

La selezione di testi che presentiamo fa parte del patrimonio conservato presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP)[1]. Nella scelta abbiamo privilegiato i documenti inediti o quelli di difficile reperibilità per i non addetti ai lavori. Non potendo pubblicare tutti i documenti di provenienza ligure, la cui mole avrebbe occupato parecchi volumi, abbiamo scelto quelli che ci son parsi i più significativi, cercando di presentare diverse tipologie testuali ai lettori. Si tratta dunque di una selezione qualitativa e non rappresentativa di una campionatura dei documenti disponibili in ambito regionale. Piuttosto che pubblicare poche lettere, cartoline o pagine di diario per ogni autore, abbiamo preferito che l'antologia consentisse al lettore di approfondire la storia di ognuno di loro, di seguirne, ancorché parzialmente, le vicende e le vicissitudini attraverso le loro testimonianze in versione integrale o quasi. Si tratta di testi che, nell'aprire uno spiraglio sulla grande Storia, mettono il lettore in diretto contatto con il mondo interiore degli autori, con la loro intimità, per questa ragione riteniamo indispensabile che vi sia un approccio alla lettura di profondo rispetto, con la consapevolezza che questi documenti non sono stati scritti per essere pubblicati e il loro uso in ambito storiografico è una sorta di forzatura della testimonianza.

I testi sono stati suddivisi secondo la provincia di provenienza di ogni autore, seguendo l'attuale divisione territoriale e non quella in vigore negli anni della guerra per facilitarne l'individuazione ai lettori. All'inizio di ogni sezione viene poi indicato il comune di nascita o residenza dell'autore principale dei testi. Tutti i documenti sono stati trascritti, come ormai viene fatto da una consolidata tradizione di studi su queste fonti, seguendo dei criteri di massima fedeltà agli originali. La lingua e lo stile adottati dagli autori sono uno degli aspetti, non secondario, dello straordinario interesse storiografico di questi documenti, intervenire con delle correzioni ne avrebbe inficiate l'efficacia e la validità. Siamo intervenuti soltanto in un caso, la memoria di Francesco Gasparini di Rio Maggiore, inserendo qualche segno d'interpunzione e qualche capoverso per rendere intellegibile il testo che nell'originale ne è totalmente privo e presenta delle caratteristiche morfosintattiche che rendono la lettura alquanto faticosa. Nel caso della memoria di Agostino Gagliardo di Ellera, anch'essa totalmente priva di punteggiatura, non abbiamo fatto nessun intervento – eccezion fatta per l'inserimento di alcuni capoversi –, poiché il testo risulta comunque comprensibile. Pur costringendo il lettore a notevoli apnee, abbiamo ritenuto che della punteggiatura inserita artificiosamente avrebbe privato il testo di alcuni elementi – ritmo e flusso di pensiero – che lo caratterizzano in modo particolare. In alcune occasioni abbiamo utilizzato parte delle trascrizioni fatte da chi in precedenza aveva studiato o conservato questi materiali – i singoli casi sono stati doverosamente segnalati nella premessa – ma sempre sottoponendole a un rigoroso confronto con gli originali conservati all'ALSP. Non è stato possibile rispettare l'impaginazione e la grafica dei manoscritti, per farlo avremmo dovuto appesantire ulteriormente di simboli ogni testo, segnalando i capoversi e i cambi di pagina, senza che questo potesse avvicinare realmente la trascrizione ai documenti autentici. Alcuni esempi di questi, particolarmente significativi dal punto di vista grafico e iconografico, si possono apprezzare nell'appendice in fondo al volume.

Nella trascrizione sono stati utilizzati i seguenti simboli:

[...] omissione di parte del testo originale;

[?] il simbolo precede una parola di lettura incerta o di significato incomprensibile;

[aaa] tutte le annotazioni tra parantesi quadre sono nostri interventi esplicativi.

[1] Per una descrizione della storia e della struttura di questo centro di ricerca si veda Caffarena F., *Introduzione*, in questo volume.

GENOVA

Dall'epistolario di Luigi Secchi (1883-1917) alla moglie Ida Fabbri. Lavoratore portuale della Compagnia scaricatori di carbone (oggi Pietro Chiesa*). Caduto il 24 maggio 1917 nella 10ª battaglia dell'Isonzo, decorato con la Medaglia di bronzo al valor militare.*

[Padova, 5 novembre 1915, lettera di Luigi a Ida]

Cara Moglie
Oggi alle tre parto forse per Cividale perciò non mi tratterrò a dirti di più quando sarò arrivato al destino ti scriverò. In questi giorni non sono più a Padova ma in un paese distante cinque K.m. Perciò alla sera abbiamo il tempo di andare nella città e divertirci più meglio che si può, per scordarci dell distacco dei cari. Ora ti scrivo questa lettera (purché passi) per dirti che dovrai sapere ovunque dove io vado. Dunque alla prima lettera che ti scriverò fa caso alle prime consonanti delle prime parole (fino a dieci). Per ora ti saluto sto bene fatti coraggio tanti baci da tuo marito.
Luigi
Tanti baci ai miei figli salutami i tuoi. Saluti e baci ai miei genitori saluti a Emilio. Salutami tutti chi ti domanda di me

[2 dicembre 1915, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Dopo tanto ho ricevuto in data 19 una tua cartolina. In essa mi domandi notizie della nostra guerra ma fino adesso io non ti posso dire perché fortunatamente non presi ancora parte a nessuno combattimento, fino adesso di essa non vidi che da lontano un bombardamento eseguito dalle nostre artiglierie ad una trincea nemica, e di questa ne avranno parlato i giornali. Del resto sai che non posso raccontarti gran che perché facilmente la censura non mi permetterebbe. Dopo tutto ti consiglio a non essere tanto curiosa perché c'è da stare poco allegri. Dove mi trovo adesso mi hanno messo in una cascina ed alla notte quando mi sveglio vedo le stelle e la notte scorsa che pioveva a [...] visto l'acqua sulla faccia. Domani o forse fra qualche altro giorno andremo via anche di quà e più si va avanti più si va per il peggio. Nell'ultima mia lettera t'avevo detto che Lilli [un suo caro amico] era partito per la trincea ma dopo seppi che era andato di scorta all'artiglieria e di questo ne ho piacere. Dunque puoi farne avvertita anche la Giuli. Ho ricevuto i due pacchi e hai fatto bene a mandarmi il gilecco [in genovese: *panciotto*] perché la robba non dura tanto perché c'è una compagnia di piripipi che non fa molto piacere. Fino addeso non ne ho ma starò poco. Mi fece piacere anche il cucchiaino ma più di tutto le sigarette perché quelle che sono quà non rimangono per noi. Fa domandare da mio padre dove rimase ferito alessandro Sciabron io sono da quelle parti. Dimmi un poco se Carlino va volentieri a scuola. Per addesso ti saluto Tanti baci a te ed ai figli.
Tuo Luigi
Saluti a tutta la mia famiglia Saluti a Bastiano e Carcagno e ai tuoi

[lettera senza data di Luigi a Ida]

Cara Ida
Ti scrivo dopo aver passate due notti in trincea, ma fedele alla mia promessa non la spedirò finché non siano finiti questi giorni. Perciò oggi comincerò col narrarti quel che ho passato questi due giorni. Al momento della mia partenza lasciai nel paese il mio amico Zucchi il quale doveva partire il giorno dopo per la licenza, gli diedi in consegna una bella coperta la quale servirà ai nostri bimbi quando avranno il loro lettino. Ho ricevuto anche quel giorno la tua lettera e seppi che il pollo l'ho lasciato nell'altro compartimento. Il Scarsi mi ha consegnato la robba che gli hai dato. Ritornando al scritto di prima, ti volevo dire che dopo esserci salutati con l'amico Zucchi ci incami[niamo] per il monte e durante il cammino ho incontrato il Lilli che veniva. Stemmo un pò a discorere del come passai la mia licenza e mi domandò notizie dei suoi figli poi ci salutammo e ognuno seguimmo il nostro cammino. L'ascesa del monte mi fu questa volta meno faticosa delle volte passate, ma mi fu un pò faticosa nell'ultimo tratto essendoci la neve gelata e così ogni tanto facevo qualche capitombolo. Due notti ho già passate in trincea. Ora mi hanno cambiato e così sono con altri tre soldati sotto una baracchetta,

dove ci si sta un pò più bene. Mia Ida quando sono solo il mio pensiero vola costantemente a te ed ai figli e mai come in questi momenti ho sentito di volervi tanto bene, e poche ore prima di scriverti ho baciato ripetutamente la tua fotografia e quasi mi pareva che tutti e due mi foste vicino, però ce ne mancava uno e ti prego in una tua lettera di mandarmi anche la sua fotografia. Il pensiero di te e dei figli e quello che in questi momenti mi fa coraggio e che mi fa sperare quel giorno in cui potrò baciarvi e avervi sempre vicino. Quando riceverai questa lettera io te l'avrò spedita dal paese perciò la leggerai con più piacere poiché penserai ch'io sono a riposo. Tanti baci dal tuo

Luigi

Saluti a tutti nell'altra mia che riceverai ti manderò a dire come passai gli altri giorni, bacioni e sempre coraggio
fammi il piacere di mandarmi un francobollo da 15 devo rispondere a una lettera del mio amici Rico, e non so come fare perché quà non se ne trova.

[10 febbraio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Dopo due o tre giorni dal mio arrivo cominciò a nevicare e pare che voglia continuare. Sicché se starai un pò senza ricevere mie notizie non ti allarmare. Io sto bene e adesso comincia a venirmi di nuovo appetito. Il mio amico farmacista è andato all'ospedale e così si risparmia quella bella passeggiata. Fra giorni verrà in licenza il mio amico Zucchi e ti porterà mie notizie, e gli darai anche le calze perche addesso bisogna cambiarsele spesso essendo il tempo umido. Credevo che entro questo mese ci dassero il cambio ma pare che l'abbiano rimandato a chi sa quando, ma spero che verrà il giorno anche per il mio regg.to. Dunque cara Ida guarda di farti coraggio come me lo faccio io e di buttar via da una parte la melanconia. Dammi tanti baci ai bimbi mandami a dire se stanno bene. Ti saluto e ti bacio

Tuo Luigi

[13 febbraio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Carina
T'ho scritto una cartolina colla quale ti annunziavo che avevo cambiato di Batt. e spero che l'avrai ricevuta. Appena giunto m'informai subito se c'era propabilita per aver la licenza e a quanto mi dissero gli ufficiali credo di venire presto. Non ci vengo tanto volentieri addesso perché non ho denari e a venire in licenza sulle spese del sussidio mi rincresce un poco. Perciò preferirei andare in trincea così avrei il tempo ad ammontichiare qualche scudo. In ogni modo ti raccomando di preparare almeno le scarpe perché dunque mi toccherebbe andare sempre in giro vestito da soldato. Ora mi trovo col 90° Regg.to e siamo a riposo credo fino gli ultimi del mese. Il mio nuovo indirizzo te lo mando per paura che non abbi ricevuta la mia cartolina. 90° Regg.to Fanteria 11° Compagnia Zona di Guerra. Ho ricevuto la tua e sento che ti sei sentita molto male e di questo ne ebbi molto dispiacere. Dunque se verrò in licenza guarderemo di fare quell'affare un pò più..... Vorrei già esserci per sentire cosa mi diresti circa quella lettera cosi riderei un poco. Mi dici che me l'hai spedita ma io nulla ho ricevuto. Io sto sempre bene e cosi spero che adesso sarà cosi di te. Ora nelle mie lettere ci metterò il francobollo cosi saranno soldi che spenderai di meno. Ho piacere sentire che i bimbi stanno bene e spero che almeno a loro sarà concessa la quiete. Ti saluto e ti mando un bel bacio.

Tuo Luigi

Tanti baci ai bimbi. Saluti alla mia mamma e ai tuoi. Sento che la matta è in casa e a dirti la verità non mi fa molto piacere. In ogni modo che s'arrangino. Emilio mi ha scritto e io per combinazione non so più il suo indirizzo. Baci al nipotino.

[19 febbraio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Faccia Bella, Te aragiaa? [in genovese: *Sei arrabbiata?*]
Dal giorno 10 non ricevo più tue notizie e non so come sia poiché da quel giorno ti scrissi tre volte. stetti ancora qualche giorno a riposo ma ora da 4 giorni mi trovo..... Però fino addesso non sono ancora in trincea ma siamo a lavorare in seconda linea. Nell'ultima mia ti dicevo che sarei venuto in licenza e spero che per il mese di Marzo riuscirò ad ottenerla. Trovarmi quà non mi rincresce molto perché cosi ho modo di mettermi da parte una 60 Lire e perche non sarò di peso alle tue finanze. Non vedo l'ora di giungere per vedere cosa mi farrai. Se mio fratello Emilio non è ancora giunto in licenza può darsi che anch'egli per quei giorni gli venga concessa. Dunque non puoi immaginarti con quale ansia attenda quel giorno per passare in tua brutta compagnia qualche oretta. Per addesso non ho più nulla a dirti e speranzoso di vederti presto ti mando qualche bacio. Tanti baci ai figli. Mandami a dire se addesso ti senti bene e se sei venuta grassa. Te sain testa gatta. Saluti mia mamma e ai tuoi. Nell'ultima mia ti domandavo l'indirizzo di mio fratello Emilio.

Luigi
Bacioni

[24 febbraio 1916, cartolina in franchigia di Luigi a Ida]

Cara Ida
Ti spedii la lettera che ero ancora sul monte, e adesso sono molto contento di avertela spedita perché appena giunto in paese mi toccò di nuovo partire causa un contrattaco austriaco. Ho scritto al lito e non ho ricevuto sue notizie nemmeno quelle di mio cugino. Ora ti scrivo dal paese perché sono in servizio di curvè, ma domani ritorno nuovamente sul monte. Il giorno 22 cominciò a nevicare e la neve continua a venire. Spero che il mio amico Zucchi sarà venuto a darti mie notizie e ti avrà portata la coperta. Se a caso dovessi venire dacci il tabacco e la carta da sigarette ma non di quella che mi hai mandato vorrei la marca (Job) Tanti baci da chi mai non si dimentica. Baccioni ai figli saluti a tutti, finora la fortuna mi assiste. Saluti a tutti

Luigi

[26 febbraio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Ora sono in paese e staremo a riposo fino al giorno 3 Marzo. Ho sentito che il Lilli è in licenza e ciò mi fa piacere tanto più che questa volta il suo regg.to ha avuto un contrattacco nel quale vi rimasere parecchie vittime. fino addesso non ho ricevuto tue lettere, e nemmeno di Lito al quale scrissi fino dal giorno 9. Mi credevo di avere il cambio ma pare che lo rimandino alle calende greche. Ma però non mi scoraggio e credo che questa volta la fortuna mi voglia assistere. Se verrà Zucchi gli darai un porta sigarette ma di quelle da poco prezzo e un asciugamani. Spero che nella lettera che mi manderai vi includerrai anche il ritratto di Miglietto e così vi avrò tutti e tre. Avrai forse letto nel giornale del giorno 24 l'attacco che fecero gli austriaci, io col mio regg.to mi trovavo da poche ore in paese e così ci fecero partire in rinforzo del 90°. Nella notte ci fecero dormire all'aperto, ci coricammo dove ci trovavamo, e quando alla notte mi svegliai per fare un bisogno vidi che eravamo tutti coperti dalla neve. Forse è stato meglio che sia nevicato perché così fu sospesa l'azione. Io mi trovo sempre in ottima salute come spero sarà di te dei figli e delle nostre famiglie. Io come sempre mi ricordo di te e la licenza che ebbi non mi pare altro che un sogno. Ti bacio con affetto Tanti baci ai nostri figli

Tuo Luigi

Fammi tanti saluti a Lilli e dici che per questa volta la scappata bella Saluti a tua sorella Palmira e a Cirillo Baci al nipote Ciao attendo tue notizie
non mi ricordo l'indirizzo dell'Agnelli

[29 febbraio 1916, cartolina in franchigia di Luigi a Ida]

Cara Ida
Il giorno 26 venne l'ordine di Partire. Con mio gran picere ti annunzio che andiamo via da questo posto. Credo che ci mandino a riposo per un mese e poi cambieremo fronte. Sono contento di questo cambiamento perché un fronte peggiore di quello che sono attualmente non lo troverò. Anche il 90° ha il cambio e perciò di a Lilli che si goda la licenza tranquillo perche quà non si divertirà più. sono 14 giorni che non ricevo notizie da nessuno. Tanti saluti e baci saluti a tua mamma

Luigi

Baci ai Bimbi

[2 marzo 1916, cartolina in franchigia di Luigi a Ida]

Cara Ida
Da molto tempo non ricevo tue notizie, una mia la spedii il giorno 19 Gennaio scrissi altre due volte e non ebbi nesuna risposta. Io non so a che cosa attribuire questo tuo silenzio Ti scrivo da un paesello distante da dove mi trovavo 10 Km starò quà 3 giorni e poi forse proseguiremo per l'Italia. Così spero di non rivedere più quel bel montino carino bellino angosciosino. Dunque ti prego di scrivermi presto perché sono impaziente di notizie e non ne ricevo da nessuno. Tanti baci ai figli. Saluti

Luigi

Procura di farti dare il latte dal comitato così potrai mandarmi dei soldi subito
scrive sempre stesso indirizzo

[7 marzo 1916, lettera di Luigi a Ida]

Ti dissi nell'altra mia che mi avevano messo in un posto un pò distante dalla linea ma ieri sera mi diedero il cambio e perciò mi toccò andare. Ma con tutto ciò non mi scoraggio e fido sempre che non mi avverrà nulla di male. Il tempo quà e piovoso e la palta ci arriva fino agli occhi se ci vedessi come siamo belli mettiamo schifo! Però da una parte ne abbiamo piacere perché cosi non sparano. Sento che hai piacere che ti provveda un bracciale guarderò di accontentarti e se mi sarà possibile lo porterò fatto. Riguardo alla licenza non so più che dirti perché per adesso le licenze sono sospese. Però quando andremo a riposo (il 22) spero che le riapriranno.
Non puoi immaginare come attenda con ansia quel giorno perché sento in me il bisogno di vederti e abbraciarti, ma credi pure

che penso di già al doloroso distacco. Anch'io come te sento ogni giorno di più di amarti come ti amai nei miei anni giovanili e il desiderio di rivederti si fa in me ogni giorno più prepotente. Ti giuro che se la tua immagine (che non si distacca un'istante da me) non venisse a consolarmi non so come farei a resistere. Si mia cara ogni sera quando imbruna, ti vedo te e i cari figli e alle volte vivendo come in un sogno mi pare avervi vicino. Pazienza speriamo che presto il mondo si metta una buona volta in pace e che mi sia dato in premio delle fatiche di potervi riabbracciare e passare tranquilli la vita. Io tralascio colla speranza di potervi vedere fra qualche 20 giorni. Io di salute sto sempre bene e sono contento che cosi sia di voialtri.
Ti saluto e ti mando mille baci a te e ai cari bimbi.

Tuo Luigi

Saluti a mia mamma e ai tuoi. Scusa se non ci metto il francobollo ma non è colpa mia sai bene anche tu che qua non ce n'è

[Marostica, 8 marzo 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Dopo quasi venti giorni di attesa ricevo una tua lettera. Spero che avrai ricevuta la Cartolina che ti scrissi il giorno 6. Ora sono giunto in questo bel paese dove credo passarci due mesi di riposo Dunque ora puoi stare più tranquilla perche sono molto distante dal fronte. Questo paese si trova nel veneto, distante da Bassano 6 K. e se vuoi potrai trovarlo nella carta Geografica. I borghesi che vi si trovano sono gente bravissima e credo di passar bene questi due mesi. Come ti dissi già nell'altra Cartolina cerca di farti dare il latte dal comitato cosi potrai mandarmi qualche cosa onde potermi divertire un poco, per scacciare i pensieri. Il Lilli andrà in un altro paese vicino e cioè Bassano. Quando giunsi a Cividale trovai il mio amico Zucchi e mi diede la robba che gli avevi consegnato. poi ci lasciammo perchè lui deve andare a Kamno per prendere lo zaino e le armi. Non gli ho domandato se ti aveva consegnato la coperta perciò quando mi scrivi fammi sapere se te la consegnata. Ricevetti con gran dispiacere la notizia della morte di mia cugina tanto più che lascia la bambina piccina. In quel biglietto di nuela non ci capisco molto. Dunque fammi sapere dove si trova. Ho sentito che Fran è a fare il soldato a Genova e gli auguro che abbia sempre a rimanervi. Ho sentito pure che mio cugino Baccicin è in licenza per 100 giorni, e spero che durante questo periodo di tempo la guerra sarà finita. Ho scritto a mia madre per sapere quando mio fratello Emilio si deve presentare ma non ho avuto ancora notizie. Ti avevo mandato a dire che mi mandassi il ritratto di Milietto ma non ho ricevuto ancora niente. Dunque ti raccomando di mandarmelo. Ti bacio tu e i figli io sto bene cosi spero di voialtri

Tuo Luigi

Il mio indirizzo.
89° Regg.to fanteria 4° Compagnia
Marostica provincia Vicenza

[Marostica, 29 marzo 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Tutte le volte ch'io ricevo una tua lettera hai sempre da mandarmi a dire le solite parole. Ora ti domando se ti scrivo o non ti scrivo. Dunque spero che la finirai, ma se poi ai voglia di litigare va pure avanti così anche da lontano litigheremo. Meno male che ho ricevuto il tuo vaglia e mi mandi a dire d'aver pazienza la quale cosa mi fa accorgere che mi trovi dei rimproveri che non li merito. Nella tua lettera mi mandi a dire che ti ho già preso la salute prima e che ora va avanti anche da maritato, io voglio sperare che quando verrò a casa non ti troverò col cervello mezzo fuori di posto, e se mai ti fosse già venuto qualche momento di scemite fammi il piacere di curarti, prima che finisca la guerra.
Dunque fatti coraggio e pensa che non dimentico un'istante né te e nei figli poiché siete le mie gioie, e poi lo sai che quando ti bacio e ti abbraccio lo faccio con eguale ardore dei miei anni giovanili. Lascia addunque le brutte idee, e se qualche volta faccio qualche scherzo a queste bellissime ragazze, ciò non vuol dire ch'io mi stia dimenticato della famiglia. Domani mattina partiamo di qua per andare a fare una tattica, durante la quale ci fermeremo a Bazzano, e ritorneremo in paese forse sabato. Dunque quando riceverai questa mia io sarò forse già di nuovo giunto qua tra le belle. Non ci pensavo a dirti questo. Io quando ti scrivo ho sempre qualche cosa da dirti e invece quando ricevo le tue lettere non ho ancora cominciato a leggerle che ho finito. Per esempio potresti dirmi che tempo fa a Genova, se c'è lavoro, se la vita è costosa e tante tante cose, ma si vede che quando mi scrivi hai premura di finire presto, e questo perché. Ora fammi un po il piacere di dirmi se questa benedetta coperta sei andata a prenderla. Ah! che stupido che sono mi viene in mente che non hai tempo di mandarmelo a dire, dunque scusami un'altra volta non lo dirò più. Ti saluto tanti baci ai bimbi e a te uno di quelli di notte, lo sai. di quelli che duravano tanto
tuo Luigi che t'adora, fatti coraggio e vieni bella grassa cosi... mi intendi

[5 aprile 1916, lettera di Luigi a Ida]

Mia Gioia
Vuol dire che addesso è finita con le comodità perche addesso invece di scriverti col tavolo mi tocca scrivere sullo zaino. Mi trovo in valle Astica. Sono giunto dopo sei ore di marcia in una località distante dalla trincea circa 4 K. a quanto pare vi ci fermeremo 10 giorni e poi andremo a dare il cambio agli altri. Però da quanto sento dire da quei che ritornano dalla trincea pare che ci si stia bene ancora più che dove mi trovo addesso, e perciò anche quando sarò in trincea puoi stare tranquilla. Ti scrissi una cartolina il giorno 4 nella quale ti dicevo che non ricevevo mai tue notizie, ma alla stessa sera ho ricevuto la tua cara lettera, e perciò perdonami ma sai io sono, come lo sei tu, avido di notizie di te e dei nostri cari figli. Mi duole moltissimo sapere che il Carletto sia ammalato ma spero che in un'altra tua lettera mi darai più buone notizie a suo riguardo. Davvero vorrei vedere questo gran giocatore da fot.bal, ma nella mia mente me lo figuro e ne rido lo stesso. Mi domandi notizie di Vittorio, ma mi è impossibile dartene perché non l'ho ancora visto. Il Lilli come ti dissi lo incontrai là quando ero a Marostica ma poi non lo vidi più stamane intanto che venivo qua passarono quelli del 90° ma non incontrai altro che un mio amico il quale tu non lo conosci.
Ed ora che ti ho date tutte le notizie lasciami un pò parlare del mio Idoluccio. Mi dici che ti sogni e io lo stesso. Tu mi torni sempre a mente nelle marce e nei miei sonni. Stanotte mi son sognato di te e mi pareva proprio averti vicino io ti stringevo forte forte, tu rispondevi con eguale ardore, mia Ida come fu bello quel sogno, si somigliava molto a quelle notti che..... Ma quando mi svegliai stringevo lo zaino ma non vuol dir niente vorrei che fosse durato più tanto perche mi pareva proprio di gustare i tuoi baci e te tutta. Sai però quel sogno mi ha fatto fare la marcia un po con fatica, perchè io lo ho preso proprio sul serio e invece di non far niente ho fatto tanto. Ma speriamo che presto verrà quel giorno in cui potremo farlo davvero.
Ora denari non mandarmene più e serbali, perché sai prevedo che quando sarò a casa ci sarrà molta crisi di lavoro in tutti i rami e cosi dovremo cominciare un'altra guerra, sicché se avremo qualche soldo ci servirà. Poi addesso se passerò sergente mi daranno tre e ottanta il giorno sicché qualche cosa potrò aggiungere anch'io, e così quando verrò a casa potremo fare qualche passeggiata assieme senza dover troppo sospirare. Però tutto ciò se lo puoi fare e non vorrei che ti privassi del necesario per accumulare qualche cosa, perché sai che io non pretendo quello. Inquanto ai fiori potresti cercarli ancora addesso e non li troveresti sicuro perché m'accorsi dopo di non averceli messi. Però in questa ti ci metto un mazzolino che feci per metterlo nella lettera appena ti scrivevo. Mi dimenticai nella precedente lettera di darti notizie del farmacista. Egli quando partimmo da Marostica era negli esploratori e andò in trincea subito. Dopo qualche giorno rimase ferito da una palla a una mano e addesso si trova in un ospedale di Torino. Mi scrisse annunziandomi che addesso è guarito e che spera di venire a Genova. Il Zucchi non è più con me perché l'hanno messo nelle mitragliatrici. Però addesso andiamo in trincea assieme. questi monti sono ancora tutti coperti di neve e oggi tira un vento fortissimo. Dunque ora tralascio ma vorrei continuare perché non sono mai sassio e quando ti scrivo mi pare d'esserti vicino e di parlare con te, ma per addesso non so più cosa dirti. Rispondimi subito io ti bacio tanto tanto col pensiero. Tanti baci ai figli e saluti a tutti.

Ti saluto Idolino mio

Non scrivermi più di quelle cartoline perché sai quà sono un pò stupidi e c'è caso che ci dia qualche succhelo [dal genovese *sucâ*, zuccata, colpo dato con la testa] perché sai la mia testa è sempre la stessa e ci metto poco.

[16 aprile 1916, lettera di Luigi a Ida]

Alla Mia Gioia
Come ti dicevo nell'altra mia mi credevo di partire subito di qua ma pare invece che rimaremo qua fino alle feste di Pascqua. Sento nella tua che ricevetti ieri che Emilietto sta più bene e ne sono molto contento. Il vaglia che mi hai spedito l'ho ricevuto e te lo mandai a dire già in un'altra mia. Il giorno 8 ti spedii una lettera da Asiago e a quanto pare non devi averla ricevuta perché in essa ti raccontavo come ho passato il viaggio per giungere fino qua. Dove mi trovo c'è sempre freddo e oggi per giunta accompagnato da forte vento Sicché abbiamo sempre tutti la goccia al naso compresi pure i cuciniere. Cosicché quando fanno la distribuzione qualcheduna va nelle marmitte, ma non mi lamento perché cosi il rancio viene più saporito. Sento che vuoi sapere proprio il punto che mi trovo perciò quando sentirai della val sugana, mi comprendi?
Tu dici che sei stufa di non vedermi e io più che mai. Tu sei sempre l'unico mio pensiero, e benché queste regioni siano adornate oltreché di bella natura, anche di belle ragazze tu sei sempre la stella che impera nella mia mente come ai di della mia prima gioventù. Non passa un momento che non mi accompagni in tutti i miei passi e fino in quei pochi divertimenti che posso prendermi. L'altro giorno andai a fare una piccola marcetta e pareva che tu mi fossi vicino, e giacché in questi monti vi sono molte

viole ne raccolsi tre per mandarcele e ciò per darti veramente la prova che tu sei sempre con me. E come farei a dimenticare il mio idolo? Tu mi facesti veramente provare il vero amore, e fosti la unica che di esso mi facesti provare le vere gioie. Io mi ricordo come se fosse addesso quella felice sera ch'io impressi sul tuo viso il primo bacio, poi dopo vennero i primi amplessi nei quali ti stringevo con effusione. Poi venne il periodo delle armi le nostre beghe fatte da lontano, ma erano fanciulagini e quando venni in congedo mi accordasti il perdono con un tuo bacio. Dunque mia Ida non dubitare ch'io ti dimentica, perché non lo posso. Lo sai quei bei baci che duravano si a lungo, quelle belle serate passate assieme, e quando sposi ci abbracciavamo io vedevo nei tuoi occhi il dolce abbandono di te tutta e allora allora, esisteva per noi due il mondo? Dunque tu fosti la mia stella nella mia gioventù, e lo sarrai per sempre perche nessuna come te mi sa baciare. I tuoi baci sono di fuoco, e se avrò la fortuna di scaparla da questa guerra quando ritornerò ci abbraceremo come quella volta ch'io ritornai da soldato quando ero richiamato. te ne ricordi che serata, non come quando venni in licenza [...] Poi quando saremo vecchi e guarderemo i nostri figli potremo dire che essi furono frutto di un vero amore. Dunque mia gioia spero con questa mia di averti contentato e quando mi scrivi fammelo sapere. Finalmente sento che sei andata a prendere la coperta ma però la soddisfazione di dirmi se ti piace o nò non me l'hai voluta dare. E invece io sto ancora a scriverti tante cose. Forse sarrai arrabiata perché con il caldo che farrà a Genova avrai sudato un pò a portarla, ma se quest'inverno dici che hai freddo e te la metti addoso. Te battu u culin.
Fammi sapere se hai ricevuta la lettera del giorno otto e due cartoline che ti scrissi di qua in una delle quali ti domandavo l'indirizzo di tutte Cugino Pietrin di Enrico di Checco perche devo averli lasciati nella corrispondenza che ti mandai nel pacco. Fammi tanti saluti a Lauretta a Maria ad Agnelli e a tutta la famiglia e di loro che se vogliono la goccia e la crosta sulla punta del naso vengano qua Ad Eugenio e sua sorella le mando invece del salame ma di questa goccia perché sono più saporite. Ho scritto a Laulo a Biondo a Giovanna e agli amici fammi sapere se hanno ricevuto. Dunque non mi resta più nulla a dirti, altro ch'io sto bene di salute. Dimmi un pò se sei venuta un pò più grassa perchè quando sono venuto in licenza mi parevi un'anciua [in genovese: *acciuga*] senza olio, e dimmi un pò se quel cappotto lo porti sempre, e sai perché lo domando? perché mi sembravi la mamma dei gatti, ma non ridere no. Dammi tanti baci ai nostri figli dei quali ho ricevuto la cartolina. Invio saluti e buona Pascqua a Ermelinda Ferruccio a Giovanna e a tutte le lavandaie Insomma a Tutti Anche tu passa la Pascqua bene più che puoi non pensare male perché quel giorno in trincea non ci sarò ancora e guarderò di Passarmela meglio che potrò. Ti saluto con affetto e ti mando tanti tanti baci fra i quali uno di quelli belli lunghi

Tuo Luigi

Scrivimi subito e qualche bella cosa. Le viole serbale esse saranno il ricordo della nostra guerra. Esse non sono molto belle ma valgono molto. Ti saluto Idolo

[Roana (VI), 26 aprile 1916, lettera di Luigi a Ida]

A quanto pare si vede che non hai ancora capito ch'io mi trovo ancora in Italia, perché dunque non mi diresti che i fiori che ti ho mandato sono delle terre irredenti. Non preoccuparti tanto se nei giornali trovi spesso azioni nella val Sugana perché questo nome consiste in un fronte alquanto esteso e perciò suscetibile in qualche punto di attacchi nemici. Da parte mia sono contentissimo di trovarmi in questo fronte perché a detta dei soldati che vi erano si ci sta benissimo essendo le trincee coperte e se anche piovesse si starà relativamente asciutti. E poi avrai letto i giornali, e avrai sentito che sul monte dove mi trovavo prima ci son stati vari combattimenti dei quali qualcuno ebbe gravi conseguenze. Per gli Austriaci peggiori di molto che le nostre ma sai e meglio che non mi ci sia trovato. Dunque non impresionarti molto perché il nuovo fronte che andrò a occupare sarà meno pericoloso che quello precedente. Mi fece molto piacere il ramoscello d'olivo che mi inviaste, tu e i figli, ma non so se potrò serbarlo come tu potrai serbare quei fiori che ti mandai non avendo tutte le comodità, ma in ogni caso guarderò di serbarlo con più cura che potrò. T'invio ancora queste viole perché l'altro giorno andando all'istruzione notai che erano di un'altra tinta e cosi esse significano veramente la viola del pensiero, ma guarda che sono sempre italiane Mio Idolino sento che ti fece molto piacere la mia lettera ma mi pare che tutte ti dovrebbero far piacere poiché partono sempre dallo stesso sentimento. Ti ho fatto piangere un pò ma son certo che quelle lacrime erano di contento poiché ti ricordavo quei bei tempi. Ti giuro che avrei pagato non so che cosa esserti vicino per poter asciugare quelle lacrime con tanti tanti baci. Ma! speriamo che presto verrà quel giorno e allora si che sarrà di festa. Dimmi un pò quanti ce ne daremo proprio di quelli? Dimmi un pò ti sogni mai d'essermi vicino? Io si e tante notti mi pare d'averti vicino abbracciarti e baciarti Ti pare dallo scritto che il tuo Luigi ti voglia tanto bene. Confronta le lettere che ti mandavo quando ero giovane soldato e vedrai che l'ardore non s'è spento.

Dunque Luigi saluta il suo Idolo e lo bacia tanto tanto.
Tanti baci ai figli Salutami i tuoi parenti le lavandaie e Ferruccio Ermelinda. Hai capito di non prepararti un'anciua. E di mio fratello Alfredo che cosa ne è?

[30 aprile 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
son giunto alle ore due, e in dieci giorni le cose sono cambiate e la disciplina accresciuta. Sicché ora non so quando potrò venire e mi rincresce perché non potrò più discorrere di quell'affare. perciò ti mando questa lettera che darai al Checco.
Ti saluto baci Luigi
Fammi il piacere di dire al [?] Carabin che ho girato tutta [?] Lavagna senza riuscire a vedere quel suo amico. Ho domandato a molti e nessuno mi seppe dir nulla. Baci ai Bimbi
Per i denari non è ancora giunta risposta. In quanto al vaglia quello lo ho già speso.

[9 maggio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
A dirti la verità sarei per dirti che la storia del sussidio me la fai divenire un pò noiosa. Dimmi un pò: Quando leggi le mie lettere dove l'hai la testa? Pensi forse all'altro. T'ho già detto più di una volta che non ho ancora potuto far la domanda e quando mi daranno i denari del sussidi te li manderò. Dimmi ai capito addesso? Semai per un pò non pensare all'altro e leggi bene, e così vedrai che non me la farai più cosi lunga e noiosa. Degli altri ne ho bisogno io perché se sapessi quanto costa cara la robba non me lo diresti nemmeno. Poi tanto più addesso che giriamo in qua e in la e anche tu sai che quando si viaggia viaggiano anche i soldi. Poi debbo anche dire che ho fatto amicizia con altri sergenti e sai ch'io non sono abbittuato a fare da pitocco [in genovese: *tirchio*]. Dimmi un pò se hai ricevuto quella lettera che ti descrivo il menù che ci hanno preparato su di qua Io credo che l'avrai ricevuta ma siccome sei abituata a scrivere a tuo modo non me ne parli. Addesso mi trovo a far servizio di curve e per questa volta credo di risparmiare la trincea. Ci si trova anche il 90° Regg.to e cosi ho visto diversi miei amici fra i quali l'Antonio e il toscano. Mi mandi a dire che sarebbe meglio che non dicessi la verità riguardo alla fine ma purtroppo credo che ce ne sarà ancora per un pezzo. Per addesso non ho più nulla a dirti io sto sempre bene (un pò dimagrito) e spero sarà cosi dite. Mandami un pò a dire se sei in compagnia della famiglia Agnelli o come. Dunque ti raccomando, almeno quando leggi le mie di non pensare all'altro, perché hai poi tutto il tempo possibile a tua disposizione per pensarci. Dunque ti saluto e ti bacio
Tuo Luigi
Tanti baccioni ai bimbi. Saluti a tutta la famiglia Agnelli.
Quando mi trovo in trincea fammi il piacere di mandarmi la busta colla carta.

[13 maggio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Mia Gioia
Al momento che ti scrivo mi trovo ancora nello stesso posto e andremo in trincea il giorno 15. Però vi andiedi diggià per servizio e ti posso assicurare che esse sono comodissimi, e non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelle dello Mezzli [il monte Mrzli, uno dei più cruenti campi di battaglia nell'alta valle dell'Isonzo]. Perciò puoi viveri tranquilla anche quando sarò in trincea perché se non ci fanno fare avanzate vi si starà sicuri. Mi rincresce moltissimo che il Carletto sia dimagrito ma spero che si rimetterà presto. Mi fece molto piacere la tua lettera ma non mi rispondi in ciò ch'io t'avevo mandato a dire. leggi bene la precedente e Vedrai che ti sei dimenticata di rispondermi in qualche punto. Va al municipio e fatti fare lo stato di famiglia e il certificato di matrimonio e mandamelo subito, perché servono al sussidio che spetta ai sottufficiali. Sono stato promosso il giorno 10. In quanto al giorno di rivederci lo so purtroppo che sarà lontano ma ciò che mi importa e di poter tornare sano come fino adesso ebbi la fortuna di mantenermi. Sento che i miei fiori li serbi sul tuo seno e ne ho piacere, siano essi i tuoi fedeli compagni e ti ricordino chi sempre ti ama. In questo posto ci fa sempre un tempaccio e la neve vi è sempre io non so quando andrà via. Io sto bene come spero sarà di te. In un'altra tua spero che mi darrai più buone notizie a riguardo del Carletto. Fatti coraggio come me lo faccio sempre io. Fammi sapere se ha caso fosse venuto il Maggio il quale deve essere a Genova e forse ti porterà mie notizie. Dunque rispondi subito a questa e a quello che ti dicevo nell'altra mia, e ti raccomando di fare le carte più presto che puoi. Semmai mandaci tua mamma perché so che non è tuo mestiere. Dunque ti saluto starnmi bene. E baci quanti te ne mando? Ma! non so nemmeno io, insomma tanti tanti,
tuo Luigi che non si dimentica mai del suo Idolo.
Nel spedirmi le carte fa avvertenza, perché la lettera oltrepasserà il peso e perciò informati come devi regolarti. Quando mi scrivi mandami in ogni lettera la carta perché qua non se ne

trova. L'indirizzo sempre lo stesso Cap. M. e se puoi non dirlo che sono sergente sai come sono pare che si voglia fare il fanfarone, e Di nuovo ti abbraccio col pensiero ma tanto forte forte. Tanti baci ai bambini.
Salutami tutte le lavandaie Ermelinda Ferruccio e tutti quelli che ti domandano di me.
Ciao Ciao Se va avanti così ho paura di venire un'altra volta in licenza.
Fammi un pò sapere se ti fanno pagare la multa delle lettere ch'io ti mando. Guarda che
addesso non se ne deve più pagare

[17 maggio 1916, cartolina in franchigia di Luigi a Ida]

Cara Ida
Ho ricevuto la cartolina e mi fece piacere perché vedo che i bimbi stanno bene. In quanto alle dicerie che circolano a Genova non so che dirti, si sa che anche qua addesso che fa un pò più di buon tempo. Si comincia a udire un pò più frequente il cannone. Il giorno 15 fecero in questo fronte un bombardamento, e mi rincresce ma con dolore ti annunzio che il Zucchi vi lasciò la vita. Però t'averto di non fare avvisata sua moglie lascia che viva ancora un pò in pace e poi glielo faranno sapere tanto più che qua vi si trova suo fratello che è nell'artiglieria. Fino addesso non sa niente perché non è più venuto qua. Da canto mio sto bene e spero che vorrà sempre andare cosi. Tanti baci ai bimbi. Salutami tutti quei che domandano di me
Ti baci tuo Luigi.
Scrissi ad Alfredo e non ricevo sue notizie.

[24 maggio 1916, cartolina in franchigia di Luigi a Ida]

Cara Ida
Attendo da vari giorni invano tua lettera e non so spiegarmi questo ritardo. Avrei aspettato a scriverti ancora qualche giorno, ma stasera parto da questo paese, e cosi te ne faccio avvisata. Non allarmarti però, perché fino addesso non vado in prima linea, del resto quando sarò giunto ti farò sapere ove mi trovo. Parto a mezzanotte e credo che in cinque ore di marcia vi giungerò. Non ho altro da dirti e sto sempre bene come spero di te e dei figli.
Baci Saluti a tutti.
Secchi Luigi

[29 maggio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Non ho potuto scriverti prima perché sono successi dei guai. Gli Austriaci cominciarono il bombardamento il giorno 19 e fecero tanto di quel baccano che eravamo tutti mezzi scimuniti. Presi parte a tutti i combattimenti svoltisi e fortunatamente me la cavai con qualche scalfitura. Ora ci siamo ritirati poiché dove mi trovavo non si ci poteva stare, pareva che si fossero aperte tutte le porte dell'inferno. Quando giunsi qua vidi il 90° e mi affrettai subito a domandare notizie dell'uno e dell'altro, e in special modo del Lilli. Mi fu accertato che egli sia rimasto prigioniero. Perciò se tardasse a scrivere ai suoi puoi dirlo alla Giulli e cosi rimarrà tranquilla. Prima che egli scriva passerano parecchie settimane perché prima deve essere internato nei depositi ove si trovano i prigionieri di guerra. Quando scriverà alla Giulli dilli che mi faccia sapere sue notizie Credo che fra giorni andremo a riposo dovendoci nuovamente rifornire di tutto. Come ti dicevo nelle altre mie in questo fronte non era mai successo niente, ma si vede che mi avranno visto e cosi cominciano. Sono un pò dimagrito perche sono diggià una quindicina di giorni che si fatica e si dorme qualche ora dove ci si trova e sempre col pensiero. Però di salute sto sempre bene e spero sarà cosi di te e dei cari figli. Riguardo a quelle carte bisognerà che me le mandi nuovamente perché con tutta la confusione che è successo devono essersi smarite. Pero mandami solo lo stato di famiglia basta esso solo. Per ora non posso dirti altro e spero di poterti raccontare tutta quella robba dei giorni scorsi. Spero però che verrà la volta anche per gli Austriaci e che i nostri cannoni alseranno anch'essi la voce. Ti saluto e ti bacio
Tuo Luigi
Tanti baci ai figli saluti a tutti e dille che questa volta lo scappata bella.

[7 giugno 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Seppi per mezzo di un mio amico di maggiorità che inviasti un telegramma domandante mie notizie. Non te ne faccio rimprovero perché dati gli avvenimenti di questo fronte sarete stati in apprensione. Però se non ricevi mie notizie da qualche tempo, ciò non devi attribuirlo a mia mancanza, ma bensì ad un pò di confusione dovuta a qualche avvenimento. Il giorno 29 Maggio ero accampato, e ricevetti una tua di poche righe ed io mi affrettai a darti mie notizie, ma come si vede non la ricevesti. Oltre

alle mie, ti davo notizie del Lilli il quale trovasi prigioniero, e ciò perché potesti tranquillizzare la Giuli se non ricevesse sue notizie. Ti dicevo inoltre che appena avesse (la Giuli) sue notizie mi facesse sapere qualche cosa. Io malgrado parecchi giorni passati tra ansie e pericoli mi trovo sano, e addesso mi trovo bene di salute. Ora sono a riposo in un piccolo paesello e non so quanto ci tratteremo. Dunque per addesso puoi stare tranquilla e spero anche di darti una buona notizia ma addesso non te ne parlo per non crearti illusioni. Da dove mi trovo si sente ancora il cannone ma credo che addesso gli Austriaci abbiano da rosichiare un pò amaro, e sia finita per loro la baldanza dei primi giorni. Dunque mia Ida fatti coraggio e spera bene perché ho speranza di non dover passare più dei giorni come i precedenti, e se non ho lasciato la Ghirba questa volta non ce la lascio più. Che Inferno!
Appena ricevi rispondimi che almeno abbia la consolazione di sapere vostre notizie Me venuto un appetito straordinario e non faccio che mangiare della polenta con [?] da l'ostia. Salutami tutti lavandaie e Ermelinda Ferruccio. Alla Lauretta dille che ho ricevute le sua cartoline e quella di suo babbo, in un momento che ero li per perderla. Di loro che ringrazio. Baci a te e bimbi fammi sapere come stanno.

Luigi

P.S. Quelle carte che mi hai spedito non le ho ricevute, dunque spediscile nuovamente basta soltanto lo stato di famiglia. nuovamente baci
Ho scritto anche a mia madre fammi sapere se ha ricevuto.

[9 giugno 1916, biglietto di Luigi a un amico – probabilmente uno dei soci della compagnia dei carbonai – spedito alla moglie insieme a un altro foglio a lei destinato]

Ti ringrazio per la cura che ti prendi riguardo l'esonero dei soci. Spero che ti riuscirà ad ottenerlo. Ricevi i più sentiti saluti da

Secchi Luigi

P. S. Riguardo a quelle indicazioni che mi dici averti dato non so che risponderti perché mi pare di non averti detto nulla. Se poi esse si attribuisero a ragioni di mestiere riguardo la lavorazione dei proiettili posso dirti aver lavorato quale tornitore meccanico nella scuola d'arti e mestieri per tre anni. Differentemente la colpa è degli austriaci che hanno sparato tanto da farmi venir mezzo balordo

Saluti ai compagni

[segue il foglio rivolto alla moglie]

Ricevetti tua lettera con dentro le carte per il sussidio. Oggi stesso te ne spedivo una e te le domandavo cosicché ora avanzi i passi. Or non essendovi francobolli indirizzo a te questa busta e la rimetterai subito alla compagnia. Se ci volessero documenti riguardo all'aver lavorato nelle arti e mestieri di loro che si rivolgalo al municipio oppure alla scuola stessa. Di pure che qua dove sono io c'è pure il campanetta ed entrambi ci troviamo bene, ma lui ha la barbetta per tenere di conto le lendene [lendini, pidocchi]. Riguardo al Malperga vi darò sue notizie ora la sua compagnia trovasi a lavorare appena scriverò ti farò sapere qualche cosa. Riguardo al Lilli di pure alla Giuli che stia tranquilla poiché mi fu assicurato che si trova prigioniero. Dunque Ti saluto ora se sei venuta magra fatti coraggio e levati un pò di sale di dosso forse sarà esso che ti corrode.
Te saluu anciua, Mi mangiu a Pulenta [in genovese: *ti saluto acciuga, io mangio la polenta*] Tanti baci ai bimbi e a te

Luigi

Saluti a mia madre

[27 giugno 1916, lettera di Luigi a Ida]

Mia Ida
Stamane sono sceso dalla trincea, sicché questa volta posso chiamarmi fortunato poiché non vi stetti che tre giorni. Però in queste tre notti non mi lasciarono dormire perché i Togni [gli austriaci] non facevano che sparare. Però pericolo non ce ne era, tanto basti che avemmo un morto, e nemmeno un ferito. Credo d'andare a riposo in quella città da dove ti scrissi giorni sono. Ho sentito che il giorno della festa del Carmine l'hai passato male, ma speriamo di passarlo meglio un'altr'anno. Appena sarò giunto ti scriverò. Io sto sempre bene e spero cosi di te. Spero che quando mi risponderai il Milietto sarà guarito completamene. Non ho altro a dirti Ti saluto e ti bacio

Tuo Luigi

Tanti baci ai bimbi Saluti a tutti Saluti a mia madre

Luigi

[la firma è scritta come uno scarabocchio quasi a pagina intera]

Te saiu testa gatta. Te cumme l'orbu oua du pape da sigarette ti nu a finisci ciù de spedimene. To ditu ogni tantu. [in genovese: *Ti saluto testa gatta. Sei come il cieco, ora di carta di sigarette non finisci più di spedirmene. Ti ho detto ogni tanto*]

[8 luglio 1916, cartolina in franchigia di Luigi a Ida]

Cara Ida
Non so spiegarmi come mai ogni tanto arrivino al comando lettere domandanti mie notizie Ti scrissi diverse volte e attendo sempre tue nuove. Io sto sempre bene spero sarà cosi di te e dei figli.
Saluti e baci a tutti

Luigi

[9 luglio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Da diversi giorni mi trovo a riposo, ma questa volta ce lo fanno fare in un bosco e perciò capirai che non ho molto da divertirmi. Io non so quanto staremo qua ma in ogni caso se cambieremo te lo farò sapere. Non ti scrissi più lettere perché per diverse settimane mi era impossibile, poiché non si trovava carta. Ieri un mio amico me la diede e cosi addesso ti contento. Dal giorno 15 Giugno mi trovo fra i boschi, durante questo periodo ho passato diversi giorni in trincea. Poi gli Austriaci si ritirarono e noi avanzammo fino alle loro linee che avevano già da prima preparato e addesso cercano di contrastare la nostra avanzata e in parte vi riescono mercé le loro buone posizioni. Però spero che riusciranno a snidarli da quelle loro posizioni e cosi ci sarà da respirare un pò più. Ieri sono passati di qua diversi prigionieri e ti dico la verità che se tutti gli austriaci si trovano nelle stesse condizioni l'Austria a più poco da sperare. Riguardo al sussidio non ho ancora fatto la domanda perché in questi giorni c'era altro da pensare, ma non me ne curo perché intanto sono denari che non si perdono. Volevo mandarti qualche cosa (frutto delle mie economie) ma fino addesso non ho potuto perché trovandomi qua imboscato mi è impossibile perché non c'è la posta. in tasca c'è caso che spariscano Io come sempre continuo a stare bene, e quest'aria da villeggianti mi mette un appetito da lupo. Dunque ti saluto speriamo che sia giunto il momento della decisione perché se non finisce addesso allora si andra molto per le lunghe. Dunque io ti mando tanti tanti baci a te e ai figli, Saluta la mia madre e la tua, saluti alle tue sorelle e a Bastian a Ermelinda alle lavandaie.

Tuo Luigi

Ti [...] u pape da sigaretteeeeeeeeeeeeeeeeeeee
Salutami la Giuli e dimmi se ha ancora ricevuto la lettera da suo marito.

[16 luglio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Oggi ho ricevuto la tua cartolina e sentii che domandasti mie notizie causa la mancanza di mie notizie. Posso assicurarti ch'io non mancai mai di scriverti ed è impossibile ch'io possa stare 13 o 14 giorni senza scriverti. Sono partito dal bosco da dove mi trovavo e addesso mi trovo in un altro, poco più distante. Siamo prossimi ad una di quelle cime numerate e che tanto ne parlano i giornali. Dove mi trovo pur essendo alla metà di Luglio ci fa già freddo e alla mattina ci tocca fare delle corse per scaldarci i piedi e quando spunta il sole si va a pensare che ci tocca andare più alti subito (a forte pigheugiu). Da diversi giorni in questo regg.to non so per qual motivo facciamo delle maratone alle latrine, e caghiamo come porchi. Oggi so che è la festa del Carmine e t'auguro che ti sii divertita. Mi dimenticavo di dirti che le cartoline che mi spedisti il giorno 20 non le ricevetti, e nemmeno il rittratto dei bimbi che dicesti d'avermi mandato. Io sto bene come spero sia di te e dei cari figli. Ti mando un miglione di baci a te e ad essi.

Tuo Luigi

Ti faccio sapere che è quasi un mese che non mi lavo la [?] cartolina
Saluti a mi madre e alla mia famiglia. Saluti a tutti quelli che domandano di me, e digli che sono di nuovo in gelatina. Se mi ci prende l'autunno ci rimango (redenu) [in genovese: *rigido*] Te saiu sé anciua senza ouiu [in genovese: *ti saluto acciuga senza olio*]. Mi viene in mente i denari ti ho già detto che nu i possu spediiiiiiiiiiiiiii ...fra tutte e due [si riferisce a sua moglie e a quella del suo amico Lilli] me lo fate il piacere di farmi sapere qualche cosa del Lilli. È belinette.....[in genovese: *sciocchine*]

[24 luglio 1916, lettera di Luigi a Ida]

Mia Gioia
Sono giunto l'altro ieri in trincea, ma quando riceverai questa mia mi troverò a riposo. Perciò poco hai da stare in pensiero. Oggi qua in trincea ci siamo fatti il cioccolatto e puoi immaginarti quale mangiata abbia fatto. In questa trincea ci si sta bene di giorno ma alla notte non si ha un momento di pace perche i (Tugnin) non fanno altro che sparare. Meno male che da questo fronte andiamo via perche non mi ci posso più vedere. Si sa che dove andrò succederà qualche altro pasticcio. Ma pazienza spero che mi andrà bene come mi è sempre andata e poter giungere alla fine di questo flagelo. Però la fine non me la vedo tanto vi-

cina perché sembra che comincino addesso. Sento che ti sei poco divertita il giorno della festa, ma ci divertiremo meglio un'altranno. Appena sarò giunto a riposo ti scriverò. Per ora ti saluto e ti bacio tanto tanto. Bacioni ai figli Saluti a tutti

Luigi

Non puoi immaginare come ti vedrei volentieri per poterti dare tutti i baci che ti ho promesso. Quando verrà quel giorno?

[1 agosto 1916, lettera di Luigi a Ida]

Dopo attendere invano tue notizie mi decido a scriverti per domandarti come mai succede questo. Lo so, addesso che fate tutto voialtre e niente noi uomini non avete tempo da perdere in tanti scritti. Io sto benissimo. Baci ai figli

Luigi

Ho già scritto 5 volte senza ricevere risposta. Scriverò all'ufficio Anagrafe per sapere se siete morti tutti.

[3agosto 1916, lettera di Luigi a Ida]

Dopo tanto attendere ho ricevuto in data del 30 tue notizie. Sento dalla tua che avresti piacere andare colla famiglia Agnelli. Se tu conosci che veramente abbisogni per il Miglietto vaci pure poiché non ci trovo nessuna difficoltà. Cosi in campagna ci son io e tu. Mi pare che tu abbia diggià paura ch'io mi spenda tutto ma non dubitare che i soldi del susidio non te li tocco. Io sto bene tanti baci ai figli. Salutami tutti

Luigi

Portati di quella carta da sigarette per spedirmi perché qua non se ne trova. Nella tua prossima spediscila.

[9 agosto 1916, lettera di Luigi a Ida]

Ho ricevuto la tua lettera e sento che mi domandi se ho ricevute notizie di Maggio. Egli mi scrisse il giorno 4 e io gli risposi so dove si trova e che sta bene. Mi dici inoltre che mi mandi a dire tante cose e ch'io non ti rispondo mai. In verità nelle tue lettere non ci trovo mai nulla di nuovo; tanto è vero che se non fosse per il mio continuo cambiare posto io non saprei mai cosa mandarti a dire. Dunque non dirmi che mi dici novità. Tu si che non rispondi mai a quello che ti mando a dire. Esempio: In una mia lettera credo in data 18 o 20 ti mandai a dire che mi mandassi dei francobolli perché mi è impossibile averli e tu (mafisc) [termine di origine araba che significa *niente*. In uso tra i pescatori del mediterraneo per indicare una giornata di pesca andata male, al rientro in porto senza pescato si usava dire *mafisc*. Molto probabilmente era entrato anche nel gergo dei portuali.] Siccome (e sempre in quella lettera) Avevo notato che in una tua lettera l'indirizzo non corrispondeva alla tua caligrafia ti domandavo chi l'aveva scritta e tu mafisc, dunque vuol dire che fai come quello: glielo dico prima io, prima che me lo dica, e vero? Dunque sappi che c'è una parte del nostro fronte che (lo leggerai dai giornali) succede un po' di cannonate fuori ordinanza, e perciò pensarono bene di mandarci il nostro regg.to perché se ci mancò ci manca tutto. Però me la prendo in pasienza e spero che anche questa volta mi andranno le cose bene.
Dunque vedi bene che se alle volte le mie lettere occupano più di una o due pagine è perché continuamente cambio e perciò o occasione di scrivere più qualche cosa. Se fosse mai per rispondere alle tue novità ecco come scriverei: So che te e i figli state bene. Saluti e baci e questa sarebbe la mia risposta alle tue lettere. Ti pare? Fino addesso sto bene Tanti saluti alla famiglia Agnelli. Baci ai bimbi voglio un pò vedere se mi rispondi a quello che t'ho mandato a dire.

[12 agosto 1916, lettera di Luigi a Ida]

Cara Ida
Saprai già dove mi trovo, ma se a caso non avessi ricevuto mie notizie sappii ch'io addesso faccio parte della terza armata e perciò senza ch'io te lo dica sai dove mi trovo. Qua il cannone tuona continuamente ma non mi fa nessuno effetto poiché ho ancora nelle orecchie quello famoso del trentino, e questo non regge ancora al paragone. Nel settore dove mi trovo gli austriaci non si vedono più e addesso le nostre truppe avanzano col fucile a tracolla. Certo addesso essi ci aspeteranno in altre posizioni precedentemente preparate. Dunque è proprio vero mia cara che il mio regg.to e fatto proprio per andare dove c'è il concerto, e guarda ch'io te l'ho detto quando mi trovavo ancora nel trentino; se avessi da cambiar fronte succede qualche cosa, ed hai visto non ho sbagliato. Ma con tutto ciò non mi sgomento e spero d'essere aiutato come sempre dalla fortuna. Per addesso non ho più nulla a dirti. Io sto bene come spero sarà di te e dei figli. Ho speranza che presto finisca. Ti saluto e ti bacio

Tuo Luigi

Te saiu Testagatta Saluti Agnelli Ho scritto a mia madre perché non ricevo più notizie dai miei fratelli fammi sapere se ha rice-

vuto cartolina. Saluti alle lavandaie e Erm. Fer. e a tutti quelli che chiedono di me

[20 agosto 1916, lettera di Luigi a Ida]

Oh! Dopo tanto ricevo tua lettera dicendomi che hai ricevuto mie notizie. Dacché partii dal trentino non feci altro che scriverti e da quel giorno a questa parte t'avrò scritto per lo meno una 20 lettere senza che una di queste fosse da te riscontrata. Il giorno 18 Luglio proprio quando il mio regg. doveva andare in trincea, ebbi la fortuna di essere scelto dal mio capitano per servizio. Difatti mi mandarono a Bassano e giuntovi, mia prima cura fu quella di fartelo sapere. In questa lettera ti dicevo che t'avrei mandato dei denari, che dato la mia vita in trincea mi erano di imbrazzo (per modo di dire.) Ma combinazione alla posta di Bassano non ricevono denaro perché non vi era di posta militare e così mi toccò tenerli. Raggiunsi dopo cinque giorni il mio regg. to che si trovava ancora in trincea e vi trascorsi ancora due giorni poi ritornai al posto primitivo. Dopo pochi giorni partimmo nuovamente per avviarci a Bassano ed allora mi accorsi che i denari che ti volevo mandare non mi erano più di fastidio perché trovai subito modo di farne uso. In quei giorni ebbi occasione di vedere il mio amico Antonio che trovasi nel 90° insieme al nociolino ma non li ho più visti. Dopo sei giorni facemmo nuovamente partenza e dirti dove mi trovo è inutile poiché puoi immaginarlo, ma fino addesso non presi ancora parte a nessuna azione. L'altro giorno vidi il Piccin fratello di Belzebù e anch'egli si stupì vedendomi stare cosi bene, dunque per addesso da questo lato puoi stare sicura. Dirti del sussidio che mi spetterebbe è un romanzo e poiché non sono ancora riuscito a presentare domanda al mio comando perché tutti i momenti siamo in movimento. Anzi a dire la verità una la feci ma andò smarrita, meno male che mi resta ancora uno di quei certificati. Del resto informati se puoi prenderli te cosi sarebbe meglio . Io risposi cosi alla tua lettera perché ti sei spiegata male tu mi dicesti che mi racconti sempre, e io ti risposi che mi racconti sempre niente. La tua fotografia l'ho ricevuta ma a dirti la verità mi sembri quella che vende (Datai) [in genovese: *datteri*. Probabilmente datteri di mare poiché nell'originale Luigi aveva scritto e poi cancellato *muscoli*] a Genova. Il Carletto nemmeno lui ci rimase bene, e il Miglietto che sarebbe bene vi rimase attaccato XXX un pò di carta di busta nel viso Tu voresti che discoressi di pace, ma cara mia puoi far conto che la guerra cominci addesso perchè di finirla non ne hanno nessun voglia. Spero come te anch'io di vederti ma quando verrà quel giorno? A giudicarlo dal mio punto di vista è molto lontano. Pazienza purché possa rivederti sopporterò con rassegnazione e coraggio. Tanti Baci ai figli Ti saluto e ti bacio come lo sai.

Tuo Luigi

Non so come sia che da mio fratello Emilio non posso più ricevere posta, se i miei amici [...] mie nuove fammi sapere. La mia deve essere la posta del diavolo perché non arriva mai

[25 agosto 1916, lettera di Luigi a Ida]

Ho ricevuto la tua cartolina e so che fino da ieri sei partita per fare il tuo gran viaggio. Ma non dubitare ch'io stia fermo perché oggi stesso è venuto l'ordine di partire e cosi mi metterò in viaggio anch'io. Dunque quando tu riceverai questa mia io mi troverò diggià al solito posto che tu sai. Non ti allarmare per questo poiché io parto allegro come tutte le altre volte e mi pare d'essere come le altre volte soretto dalla mia buona stella. Stando a dicerie noi partiamo come riserve ma anche tu saprai che in questi momenti i posti non sono comodi per nessuno, nemeno per chi comanda. Dunque mia Ida coraggio e speriamo che sia finalmente giunto il momento di mettere a posto questi nostri nemici che non indietreggiano davanti a nessun altro barbaro, ma davanti a noi si. Si illusero essi durante la ritirata del trentino e tante volte ci venivano a cantare sotto la trincea, ma addesso cercheremo anche noi di cantarci qualche bel motivo perché di cantare ce ne intendiamo più di loro.

Ed ora ti mando a dire ciò che noi sergenti abbiamo ordinato nelle vicinanze di Trieste:

I signori Clienti saranno svegliati dai campanelli da 280 e sarà loro servito caffè e latte con panini gravidi di piombo. Colazione-Antipasto assorbito in pillole rivestite di ferro. Brodo servito in marmitte volanti, fagiolini di [?] stirapundi accompagnati da bistecche da 305. Caffè in bossoli. Pranzo – Brodo ristretto con spaghetti da retticolato, pollo in gelatina tubicolare, granatine, caramelle della fucileria. Di tanto in tanto la signorina mitragliatrice suona pezzi moderni e d'occasione.

Dunque vedi che a noi non ci manca più niente e puoi stare tranquilla. Stasera prima di partire cominceremo a berne qualche bicchiere di più. Ora senza ch'io te lo dica sai dove mi trovo e forse prima che ti scriva io avrai notizie dai giornali. Durante questi giorni sarà mia premura di scriverti più sovente che potrò per darti mie notizie. Per addesso ti saluta e ti bacia tuo

Luigi

Tanti baci ai bimbi. Saluti alla famiglia Agnelli

[11 settembre 1916, lettera di Luigi a Ida]

Oggi ho ricevuto la tua lettera e sento che ci dai sempre della stessa riguardo a quell'affare. Dunque ora mi sforzerò a base di cifre a fartela capire poiché vedo che non capisci proprioniente. Dunque: devi sapere che io attualmente prendo L 2.88. va bene? Nei primi mesi della mia promossione non potevo spedirne sicché ebbi agio ad accumularmi qualche liretta, ma poi venne il periodo del riposo e dei viaggi, e se consideri allo caro vivere di quassù devi ammettere che quello che prendo è ben poca cosa, tanto più ad uno come mè. Non è a dire però che mi manchino dei soldi, tutt'altro invece ho sempre a mia disposizione qualche 50 Lire.
Riguardo al sussidio mi vengono addesso 120 L., quando scenderò dalla trincea farò subito domanda per averle e quelle te le spedirò, poiché t'ho promesso di non toccare di quei denari. Dunque fammi il piacere di comprendere un poco perché mi fai dubitare che tu abbia sempre il pensiero per l'altro. T'è capiu testa gatta?
Nell'ultima mia che ti scrissi ti mandai a dire che forse questa volta avrei risparmiato d'andare in trincea, ma invece il giorno venne ordine di andarvi. Sicché addesso è dal giorno 7 che mi ci trovo e quando tu ricevi questa mia io sarò disceso per il riposo. Però a dirti la verità se non fosse per certi complimenti, che ogni tanto mandano quelli di là non ci si starebbe male. Da questo tugurio ove io mi trovo si gode un colpo di vista che è impagabile. Tu certo mi domanderai: E che cosa vedi? perché non mi racconti qualche cosa? Bisognerebbe che solo per un'ora tu fosti qua e vedresti innanzi a te una immensa pianura tutta formicolante di candide case, ed in quando in quando dei paesi appartenenti certi all'italia antica (per modo di dire) altri invece sono paesi conquistati. Altro più non posso dirti poiché la mia penna o per meglio dire, la mia testa non mi sa dettare di più. Certo è che per quanto bella sia la campagna ove tu sei non ha nulla a che fare con questa. Però addesso che ci sono stato ed essermi levato la curiosità di questa bellezza naturale vorrei che mi mandassero in altro posto perché questo per la guerra non mi va tanto a genio.
Mi dici che non avrò perso la mano per quell'affare, ma puoi immaginare, se nò, dal momento che è già due mesi che non vedo donne, e quando le ho viste ho appena avuto il tempo di guardarle.
Eppoi sappi (ci credi?) ch'io penso ed ho sempre pensato come quando eravamo fidanzati e a dirti la verità alle volte mi fai fare qualche peccato di desiderio pur essendovi la confusione delle cannonate, E dimmi un pò tu ne fai mai di questi peccati? Si è?
Stando a dicerie pare che tra qualche mese apprano le licenze sicché se tutto andrà bene potrò dopo tanto rivederti ed abbracciare te ed i nostri cari figli. Spero che questa volta sarai contenta, poiché io di più non so cosa scriverai. Mi hai mica preso per un romanziere?
Ho scritto alle signorine Gentil.me Agnelli vorrei sapere se hanno ricevuta mia cartolina. Ti faccio sapere che i pidocchi sono i miei più fidi compagni ma alle volte mi fanno arrabbiare e cosi lavoro di unghie e ci fanno tac- tich- toch a seconda del colore che hanno. Dei galusci ce ne sono di tutte le dimensioni alternati da scorentine tremende Dunque anche per ciò che riguarda profumo niente ci manca, e di più che vuoi?
Dunque addesso ti saluti e ti bacio in quel modo addesso bacio la tua fotografia e quella dei figli Fammi il piacere intanto che leggi non pensare all'altro ci penserai dopo

Tuo Luigi

Dimmi un pò se t'è passata la malinconia.

[21 settembre 1916, lettera di Luigi a Ida]

Ho ricevuto la tua lettera e sento con sommo piacere che tu ed i figli godete perfetta salute. Mi dici che addesso sei contenta. Di essere al mondo? Dimmi un pò quali sono le gioie che ti procurano si tanta allegrezza, sono curioso. Addesso mi trovo accampato fra i campi per un pò di riposo e cercherò di rifarmi del tempo perduto. Mi capisci? Come ti dissi in una mia lettera da quel posto che mi trovavo si godeva un stupendo colpo di vista ma per la guerra è semplicemente terribile. Avrai forse letto i giornali e dalle notizie de essi riportate potrai comprendere come in quei giorni vi furono azioni tutte svoltesi dove mi trovo io.
Cara Ida, sono proprio fortunato, e ringrazio quella mano che costantemente mi assiste nell'ora del pericolo. Dirti ciò che è successo non posso, sapii solo che il bombardamento fatto qua e stato
addiritura terrificante. Poi se avrò la fortuna di venire ti racconterò. Se tou diggu che i posti mei sernan qu e pinzette! [in genovese: *Se te lo dico che i posti me li cercano con le pinzette!*] Dunque per addesso sto bene e vivo colla speranza che mi mandino in qualche altro posto perche di questo ne ho abbastanza così. Riguardo alle licenze credo che l'aprano per il 1° del mese venturo, e stando a dicerie pare che ci diano 30 giorni, speriamo che sia vero, cosi avremo davvero il tempo di darci qualche bacino.Voglio dartene tanti tanti. Fammi un pò sapere se stai ancora tanto in campagna. Sento che i bimbi sono un po capricciosi e questo

lo sapevo anche senza che me lo mandassi a dire.
Dunque per addesso non ho più nulla da dire e perciò non mi resta che salutarti. Tanti Tanti baci ai cari bimbi e digli che non facciano i cattivi. Attendo con ansia quel giorno che ti potrò abbracciare e baciarti tutta.

Ti bacia il tuo Luigi

Fammi tanti saluti alla famiglia Agnelli.

[26 settembre 1916, lettera di Luigi a Ida]

Mi Gioia
Ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio di cuore del gentil pensiero che hai per me. Non dubitare ch'io questo pegno lo terrò quale reliquia e mi sarà sempre compagno. Esso mi parlerà sempre di te e del tuo amore.
Cara Ida non puoi immaginare come anch'io aneli, come te, quel giorno onde ti potrò vedere e come te, abbraciarti forte e baciarti. Sento con immenso piacere che i nostri bimbi godono sempre buona salute e che crescono vispi. Dal canto mio sto benissimo e sono contento poterti annunziare in questa mia una cosa che ti farà molto piacere. Devi sapere che fra pochi giorni ero al termine del riposo e di conseguenza si doveva ritornare in linea, ma per fortuna venne imprevisto l'ordine di partire. Ieri Ci caricarono sui camions e addesso mi trovo a godere un pò di tranquillità in un paese non molto distante dalla frontiera. Perciò credo (salvo disgrazie) di starci parecchio tempo e così si avvicinano le licenze. Possibilmente cercherò di avere la licenza per le feste Natalizie onde poterle passare uniti a voi tutti. Poi credo che in quei giorni si troveranno anche i miei fratelli e così passeremo quei giorni un pò più allegri. Se son vere le voci che corrono mi spetta un mese di licenza e così avremo modo di darci tutti i baci che continuamente ci promettiamo. Ma però ti raccomando di non prepararti come la licenza scorsa. Mi capisci? Seppi nell'ultima tua che sei cresciuta tre chili ma dimmi un pò quanto mi pesi in tutto. Le tue lettere le ho ricevute tutte e ti feci immediata risposta. Le hai ricevute? Se qua mi sarà possibile ti spedirò dei soldi ma non toccarli perché quelli sono i miei e mi serviranno quando verro in licenza. Ora ho presentato nuovamente la domanda per avere quelli del sussidio ma non dubitare che quelli li non te li tocco. Dunque per addesso non ho più altro a dirti.
Ricevi baci dal tuo Luigi che t'ama.
Baci ai figli Saluti alle galuscette [letteralmente in genovese *stronzette*, ma con valore affettivo e non dispregiativo] agnelli e a suo babbo

[30 gennaio 1917, lettera di Luigi a Ida]

Carina
[...] Ho scritto a Eugenio e non mi fai sapere se ha ricevuto la mia lettera che gli scrissi qualche momento prima di ricevere la tua lettera pensando a Emilietto volevo dirti se andasse a scuola. Dimmi un pò se ci va volentieri. Io sto sempre bene e ho piacere sentire che anche voialtri godete buona salute. Mi trovo sempre allo stesso posto e chi sa quanto ci staremo ancora. Corrono diverse voci circa la nostra destinazione e a quanto sento dire pare che si vada nuovamente al 233° ma di certo non c'è niente. attendo la fotografia e spero che ti farrai premura per mandarmela perché mi pare già un secolo d'essere lontano da casa. Non ho altro a dirti Baci ai Bimbi e a te qualcheduno. Ti piace così?

Luigi

Meno male che questa volta non mi hai detto che ti ho fatto piangere e a dirti la verità me ne sono accorto perché le altre tue lettere erano ancora bagnate delle tue lacrime invece quest'ultima non lo era. Riguardo alla licenza non so che dirti ma credo che siano pesci freddi. Era meglio che ad istruire le reclute non ci fossi venuto perché oltre a quel delizioso affare (che quando ci penso mi viene altro che nervoso) ho anche perso la licenza invernale. Mah! Pasienza dicono (che au segnun ghe nan fetu de pesu) [in genovese: *al Signore gliene han fatte di peggio*]. Saluti a mia madre e ai tuoi
Al momento di spedirti la lettera mi arrivò la tua e a dirti il vero mi impresionò molto. Mi sembra che tu non abbia bene compreso il significato delle mie parole perché altrimenti non mi avresti risposto a quel modo. Così alla leggera mi mandi a dire che sono vile ma ancor troppo sai che a me questa parola non va e te ne ho dato prova poiché in te posi cieca fiducia. È vero ch'io ti mandai a dire che mi assale un dubbio, ma è bensì vero che non mancai a dirti che esso svanisce quando penso a chi sei. Dunque mi pare che i tuoi rimproveri siano infondati. In questa mia ti dicevo che sarei partito, ma per cause che non posso dirti venne sospesa la partenza fino a nuovo ordine. Nuovamente ti saluto speranzoso che un'altra volta comprenderai più bene quello che ti mando a dire. In una mia ti chiedevo la fotografia dei bimbi. La tua se conoscerai che sia degno mandamela. Riguardo a quell'affare ho scritto in questa la mia idea. Cosa Pensi? oggi nevica e è un pò freddo.

Ti bacia il tuo Luigi

[1 febbraio 1917, lettera di Luigi a Ida]

[...] Sento dalla tua che manca la robba ma bisogna che abbiate pazienza e sopportare con rassegnazione i sacrifici che la guerra impone. Il pensiero che noi combattenti soffriamo più di voi e che più di voi siamo esposti alle privazioni e ai disagi dovrebbe incoraggiarvi a soffrire anche un pò tutti. Spero però che nel corso di questo anno la guerra finirà e potremo così godere una buona
volta un pò di tranquillità. Come ti dissi in altra mia dovevo partire per altra destinazione ma per cause che non posso dirti venne sospeso l'ordine. Vedo dalla tua lettera che ti sei pentita di quello che mi hai mandato a dire perché non me ne fai più parola. In una tua lettera mi avevi mandato a dire che mi avevi mandato indietro quella famosa lettera ma non l'ho ricevuta. Non ho altro a dirti sto sempre bene. Perciò non mi resta che salutarti. Tanti baci se li vuoi a te e ai figli.

[3 marzo 1917, lettera di Luigi a Ida]

Ho ricevuto la tua lettera e sento con dispiacere che a Genova passate dei guai riguardo ai viveri. Ma cosa vuoi bisogna portare pazienza e sperare che finisca questa canzone. Però debbo anche dire che nelle attuali condizioni la popolazione ci si trova perché prima di addesso, e specialmente a Genova dove i guadagni erano lauti, si sprecava senza un minimo pensiero per l'avvenire. ti pare? Nessuno può negare ciò che dico perché in quei due mesi che son stato in Italia ho visto, e perciò addesso bisogna pagarne il fio. Fino addesso per noi militari l'affare va ancora discretamente. Ti dissi già nell'altra mia che la fotografia di mio fratello Emilio l'ho ricevuta e che rimasi molto contento al vedere che sta molto bene. Non ho ancora potuto scrivergli perché qua mancano i francobolli appena andrò a riposo (fra quindici giorni) gli scriverò. Spero che prima della fine del mese verrò a casa e così potrò passare le feste di Pascua a casa. Sento con piacere che il Carletto viene sempre grande e bello e spero in'oltre che anche Emilietto si rimetterà presto. E ti testagatta come ti stee? Te grassa o anciua? Famme in pò savei quarcosa. Mi staggu sempre ben e speru che a due Tanti basgi dau toou

Luigin

Basgi ai figioou [in genovese: *E tu testa gatta come stai? Sei grassa o un'acciuga? Fammi sapere un po' qualcosa. Io sto sempre bene e spero che duri. Tanti baci dal tuo Luigi. Baci ai bambini*] Saluti a tutti. Riguardo a quell'affare guarderò di stare più in gamba che posso così se verrò a casa non avrai da pensare a nulla. Nuovamente ti saluto e ti mando un bacio di quelli. Saluti a mia mamma e ai tuoi e se scrivi a mio fratello Emilio digli che gli scriverò quando sarò a riposo, e che spero di trovarmi in licenza assieme.

Luigi

[14 marzo 1917, lettera di Luigi a Ida]

Faccia Brutta

Proprio quando ti mando a dire che specialmente in questi momenti bramo le tue lettere ecco che tu non mi scrivi. Carina, da tre o quattro giorni non ricevo tue notizie e non puoi immaginare quanto questo mi faccia dispiacere. Certo non ti do la colpa a te perché so che sempre mi rispondesti e certo non vorrai far la ritrosa proprio addesso. Dunque scusa se in certo modo ti sembra ch'io ti faccia rimprovero. Ma che vuoi? Sento in me più che mai il bisogno di tuoi scritti perché in quel mentre che li leggo mi pare di discorrere col mio Idolo. I giorni che trascorsi qua li passai discrettamente quieti eccetto qualche giornata. Di salute sto sempre bene e spero che sarà cosi anche del mio tesoro. È vero? Fatti coraggio e spero di poter venire a passare le feste Pascquali a casa. Penso diggia a quei momenti che passeremo, come quei pochi giorni che pasammo a Chiavari che veramente furono dei più belli che mai passammo. Ma Però cercheremo di passarli ancora migliori. E Vero Idoluccio mio? Per addesso ti saluto e colla speranza di ricevere presto tue notizie ti mando col pensiero mille baci, aggiunti da uno di quelli. Lo vuoi? Dimmi di si o di nò Baci ai Bimbi colla speranza che anche essi stiano bene.

Tuo Luigi

Saluti a mia madre e ai tuoi Saluti alle lavandaie e a Ermelinda e Ferruccio.

Scrivi prestu sé testa gattu Te saiu gioia

[9 aprile 1917, lettera di Luigi a Ida]

Mio Idolo

Dopo tanto posso con un mio scritto dirti tutto ciò che il mio cuore voleva e ciò lo debbo a un mio amico che viene a Genova. Come sai dacché misero la censura qua nella compagnia non potei più dirti tutto quello che volevo. Perciò addesso cercherò di sfogarmi.

Mia belezza notte e giorno ti penso e non puoi immaginare con quale ebbrezza ti vorrei abbracciaare. Sento più che mai il bisogno del mio Idolo per sfogare tutto ciò che sento in me. E tu mia

gioia ti ricordi sempre del tuo Luigi? Spero che si, e che non verrà mai meno il tuo affetto verso di me. Dirti di più la mia penna non sa e solo ti dico che per due esseri come noi due è un peccato essere staccati. Sempre mi ricordo di te e quando il mio pensiero va ai passati giorni allora mi pare d'essere in un altro mondo e vivo solo di te. Mi persuado che anche tu penserai al passato e allora ti verrà in mente tutto ciò che passammo. Pasienza se potrò venire in licenza altro che Chiavari. E tu corrispondevi? Chissà quanti baci e quante [?] babille. Rifaremo proprio come nella nostra gioventù. Dimmi un pò ne avresti voglia di farle? Mandami un pò qualche bella lettera e fammi star contento.
Ti mando tanti Baci a tutta la tua cara persona d'oro. Bacioni infiniti ai cari figli.
Saluti alla Babilla ce li farai?

GENOVA

Dall'epistolario della famiglia Damele. Si tratta della corrispondenza intrattenuta tra Mario (Genova, 1904-1981), che scrive dal Collegio delle Scuole Pie di Carcare (SV), dove si trova per motivi di studio e la madre, Giulia Erminio, le sorelle, Emma (1900-1999) e Giulia (1902-2011), che risiedono a Genova in salita Battistine.

[lettera del 24 novembre 1915, la madre e la sorella Emma a Mario]

Caro Mario,
Mi piace tanto quella malinconia che ti piglia pensando a me! Sì, pensaci alla mamma tua, come io penso a te continuamente. La roba che ti ho mandata ti basta? Desideri qualche altro ogetto? Scrivilo. Il corrierino [Il Corriere dei Piccoli] se credi avanzerò di madartelo. Inquanto a farti visita, verrei tanto volentieri, ma ho avuto ed ho ancora un gran raffreddore e temoa venire di buscarmi un malanno; sai quanto io soffra il freddo. Abbi pazienza, caro, per adesso non posso davvero. Godo in sentire che hai un buon apetitto, segno che la salute c'è. Anche nello studio ti pare di avere voti discreti, ne sono contenta; continua a fare bene e meglio se puoi. Tomaso e Rosetta contraccambiano i saluti. Papà e sorelle ti abbracciano di cuore come pure la tua
Affma
Mamma
P.S. Manda quando puoi un saluto alla zia Emma e Gigia.
[prosegue a scrivere la sorella Emma]
Lo studi il latinorum? Scrivimi una lunga lettera dimmi dei tuoi compagni del freddo delle passeggiate raccontami tante cose. Qui non succede niente di nuovo (è arrivata la zia Emma) del resto Genova non è stata ne bombardata ne silurata. I corrierini sono in ordine i canarini cantano le cugine mandano sempre tanti bascin [in genovese: *bacini*] per mezzo di Tomaso.
Presto è Natale e allora ci rivedremo

Tanti bascin dalla
Tua Emma

[conclude la missiva un disegno della sorella che raffigura un aereo con due uomini a bordo che si schianta sulla lanterna, sulla sommità della quale si trova un uccelletto]

[lettera del 25 gennaio 1916, la madre e la sorella Emma a Mario]

Caro Mariuccio,
Mi dicono che a venire costà in carnovale, vado a rischio di prendere del freddo e per tu intanto ti divertirai di più a stare co' tuoi compagni. Quindi per non aspettare proprio che venga la neve, faccio conto di venire a trovarti domenica prossima. Spero che il sole vorrà rallegrarci colla sua presenza. Ad ogni modo se non potrò, non ti accorare; sarà per un'altra volta. Oggi o domani ti manderò del cioccolatto a mezzo del pedone; se poi preferisci la marmelata, scrivilo. In casa tutti bene, papà è contento di sentire che stai bene e ti occupi degli studi, ti saluta tanto. La zia Gigia ed Emma pure ti salutano tanto. Ti abbraccia e bacia la tua

affma mamma

[prosegue a scrivere la sorella Emma]
Marioncelletto di [la parola che segue non è comprensibile, probabilmente si tratta di un nomignolo usato dalla sorella nei confronti di Mario] Copmanurto
Gli studi vanno bene, la terribile proffessoressa di matematica ha dati dei voti insperati; anche i canarini continuano i loro stridii ginnastici con profitto. La letterina lunga te la scriverò prossimamente se sarà bella giudicherai tu, per adesso mi contento di mandarti qualche tedesco ultimo modello, è molto tempo che non ne faccio più perché da sola non ne ho voglia quando ritornerai ne faremo tanti tanti. Domenica siamo stati a vedere il «Quo vadis?» al cine di S. Marta peccato che tu non ci sia stato. Arrivederci! aspettati un giorno o l'altro una magnifica lettera che non tarderò a spedirti.

Tua affma Emma

[completa la pagina un disegno, di mano della sorella, dello sbarco a Gallipoli con areoplani e navi tra i Dardanelli e il "monte nero". Sagome di soldati sul monte con i fumetti "ora lo infilzo" e "coraggio e avanti miei bravi!", ai piedi del monte una vignetta con due soldati e un cannone e la scritta "la bomba non vuole entrare"].

[lettera del 7 febbraio 1916, la madre e la sorella Emma a Mario]

Caro Mario,
Mi rallegro teco per i bei voti che hai avuti: Bravo il mio Mariuccio! non mi aspettavo meno da te. Il carnovale a Genova, e per noi specialmente, è tristo, non siamo andati nemmeno al cinematografo, ossia una volta soltanto a vedere Maciste di cui ti conterà Emma. Il tempo è freddo e pioviginoso. Su tutto e su tutti incombe un'ansia per la ripresa della guerra in primavera che non ti dico; chiamano sotto le armi sempre nuove classi. Mentre posso dirti con soddisfazione che i francesi resistono valorosamente ai fieri attacchi tedeschi; ciò non toglie che incombano sull'animo tristezza e sconforto nel pensare a quante e quante esistenze distrutte o peggio ancora infelici per tutta la vita! Basta, speriamo in un prossimo evento che dia luogo ad una pace definitiva generale. Intanto anche noi piccini facciamo il nostro dovere sempre più meritevole [anche] se penoso. Addio, caro, continua a studiare e speriamo vederci presto. Tanti baci dalla

tua mamma

[prosegue a scrivere la sorella Emma]
Caro Mario
Ho un nervoso indiavolato nientemeno che mamà domani mattina mi vuol dare la limonata rogé, dice che è perché non mi sento bene che ho il nervoso, e intanto ce l'ho e bisogna che me lo tenga, al cine fra il tempaccio e le serve non ci si può andare, ci siamo state una volta tanto tempo fa come mamà ti ha detto a vedere il gigante Maciste, che prende sotto la sua protezione una ragazzina difendendola da una banda di malfattori, ma lo spettacolo non valeva l'aspettativa. Ho sentito che sei stato al teatro, ho piacere che tu ti diverta, mi fa ancora più piacere la buona volontà che hai per lo studio, abbiamo combinato con Giulia che se porti quel tale foglietto, quella specie di menzione ti comperiamo Capitan Tempesta del Salgari. Arrivederci, ti lascio, vado dalla zia Emma con mamà per consolarmi del nervoso.

Tua Emma

P.S. Ti ho spedito il cacio e un barattolo di cacao. Addio baci.

[lettera del 22 febbraio 1916, la madre a Mario]

Caro Mario,
Bene, bene, ho piacere che tu non abbia a lamentarti di niente. Io pur troppo non sono contenta, gli austriaci mi danno pensiero, dopo il bombardamento di Milano anche i nostri hanno volato su Lubiana e altri paesi austriaci lasciando cadere bombe. Non vorrei che adesso fosse la volta di Genova. Le nostre squadriglie aeree vigilano spero non le lascieranno avanzare tanto. In casa tutti bene, ho una nuova cuoca che sa fare meno della prima; pazienza le insegnerò; pare che sia brava e atenta. Perché invece di scrivere a Lisa, non hai scritto allo zio Tito? Non dimenticarlo scrivigli una bella letterina. Giulia prende lezione di piano, a te insegnerò io questa estate; mi sarà una piacevole occupazione. Dopo una settimana primaverile oggi si è fatto freddo pare il tempo si voglia mettere alla neve, io mi chiudo in casa e non esco che raramente. Saluti da tutti zie zii cugini sorelle e papà, tanti e poi tanti baci dalla

tua mamma

[lettera del 27 febbraio 1916, Mario alla madre e la sorella Emma a]

Carissima mamma,
Ho ricevuto la tua carissima lettera, dove vedo che te ai paura che gli areoplani austriaci vengono a bombardare Genova, io spero di nò, perché è troppo lontana dal fronte Italo-Austriaco. Spero che i nostri soldati avanzino sempre, e che fra poco siano a Trento e Trieste.
A proposito ora parlando di guerra mi sapresti dire che cosa fanno i Serbi i Bulgari? Avanzano? E la Grecia e Rumenia si sono decise a fare guerra? E nei Dardanelli? Descrivimi bene come stanno le cose nella penisola Balcanica e anche dell'Italia, di tutto insomma. Qua in Collegio non abbiamo nessuna notizia di guerra, solamente, mi sono dimenticato di scrivertelo, sarà già due o tre settima[ne] che a Cencio [Cengio], paese un poco importante per i suoi forti, è scoppiata una polveriera, le cause si crede che siano per Austriaci. I morti e i feriti non so quanti siano ma credo che siano una sessantina in tutto. Forse te l'avrai letto sul giornale; raccontano anche che un macchinario che si trovava vicino alla polveriera fu lanciato a quasi sette chilometri di distanza. Siccome il nostro prefetto se ne è andato via, così è venuto un altro, che è proprio un tenente, (non so preciso se è tenente) di quelli sfuggito per miracolo dalla morte. Egli ci ha raccontato, che vicino alla polveriera vi era credo una fabbrica di

gas, era di notte, egli faceva la sentinella quando vide un'improvviso bagliore, forse però già quello che doveva succedere, perché saltò giù da una finestra alta tre piani da terra per far più presto, mentre intanto il gas aveva preso fuoco forse per opera di qualche austriaco, continuava a bruciare ed appiccò fuoco alla polveriera, che per causa del fuoco scoppiò. Egli ci ha poi raccontato che gli Italiani mettono nella bocca delle lucertole due goccie di veleno, come sai le lucertole resistono molto tempo al veleno, esse vennp contro gli Austriaci e di nascosto le mordono un piede, quindi chi rimane morso da quelle lucertole è come uomo morto. Raccontami delle cose di guerra, lo sai, a me piaciono tanto.....

Due o tre giorni fa la neve si era gia sciolta, e noi siamo potuti uscire. Era un bel sole, se avessi visto! dopo due o tre giorni spuntavano già le prime viole, erano ancora piccole con un gambo curto. Eppure oggi fa dinuovo una giornata d'inferno c'è dinnuovo la neve, ma c'è né proprio poca, per fortuna, così spero che a Carnevale sia bel tempo e te possa venire.

Mi sono pigliato un raffreddore, non sò a qual cagione, forse in letto nel dormire mi scoprivo le spalle e pigliavo freddo, ma è una cosa da niente, una cosa leggiera che passerà prima di Carnevale.

Allo zio Tito proprio oggi volevo scrivere una lettera o una cartolina, ma il padre Ministro mi ha dato solamente una lettera da scrivere a te, figurati io ci avrei scritto molto volentieri. A Carnevale mamma procura di venire il tempo non c'è male, c'è solamente due dita di neve che in due giorni il sole la porterà via. Questa è l'ultima lettera che ti scrivo prima di Carnevale. Ti abbraccia e ti bacia aspettandoti il

tuo carissimo
figlio
Mario

[lettera del primo marzo 1916, la madre a Mario]

Carissimo,

No, non siamo ancora a Trento né a Trieste, si dice che sia assolutamente impossibile arrivarci. E, (credo io) per evitare un inutile sacrificio di uomini ci siamo fermati e fortificati nelle posizioni conquistate, da dove i nostri bravi soldati non tralasciano di combattere sempre onde respingere i frequenti attacchi Austriaci; ma sono piccoli scontri. Di notevole non ci fu che il raid su Lubiana di cui ti scrissi e dove seppi poi si distinse per sangue freddo ed eroismo un cap. certo Salomone. Ecco il fatto: Gli aviatori di ritorno furono inseguiti dai nemici e fatti segno al fuoco delle batterie. Riuscirono a sfuggire tutti meno un aparecchio che raggiunto ebbe il comandante della squadriglia ucciso come pure un capitano osservatore, il terzo, il pilota cap. Salomone benché ferito alla testa, fece segno di arrendersi e facendo un vol plané finse di atterrare, invece quando fu a cento metri da terra ripigliò il volo riuscendo ad atterrare in territorio italiano con a bordo i cadaveri dei suoi due valorosi compagni. Fu subito decorato della medaglia d'oro. Gli aviatori austriaci tentarono poi una incursione in Italia sul Bresciano, ma visti furono fatti ritornare indietro con perdite. Nei Balcani poi le cose non vanno troppo bene i Serbi furono vinti dagli Austro-Bulgari e rifugiatisi in Albania uniti ai Montenegrini vinti anch'essi furono dagli Italiani aiutati, provvisti del necessario e trasportati a Corfù da dove pare muoveranno uniti contro gli Austro-Bulgari. Gli Alleati sono fortificati a Salonicco, che dicono sia resa piazza forte inespugnabile. I Greci si mantengono neutrali, i Rumeni sono indecisi, pare che forse saranno dalla parte dei Russi. Questi ebbero una bella vittoria nell'Armenia ove espugnarono in pochi giorni la piazza forte di Erzurum [oggi in Turchia] facendo prigionieri più di 12.000 Turchi e un grande bottino d'armi e munizioni. Di questi giorni poi la Germania attaccò violentemente i Francesi specialmente a Verdun; pare sia un affare serio poiché impegnano uomini in gran quantità e cannoni di grosso calibro. I Francesi però resistono valorosamente, speriamo non li lasceranno passare, altrimenti vanno a Parigi in poco tempo. Eccoti in breve ciò che so e posso dirti della guerra. Speriamo che le cose vadano bene e la nostra Italia faccia una bella figura.

In casa tutti bene, mi rincresce non poter venire da te, ma fa troppo freddo. Sui monti attorno a Genova c'è la neve, immagino a Carcare quanta ce ne deve essere! Se desideri qualche cosa scrivilo. Sono dietro a farti un casco che ti manderò apena finito.

Saluti da tutti e un milione di baci dalla

tua aff.ma
mamma

P.S.

Penso che le lucertole devono certamente avere un gran freddo; le provvederemo di caschi e scaldarancio. Cilin [il canarino] fa la coda.

[lettera del 5 dicembre 1916, la madre a Mario]

Carissimo,

A Genova sempre pioggia e freddo. Sento dalla tua che Conti va' un po' meglio; ne ho piacere. Però ti serva ciò d'esempio, guarda di stare attento nel giuocare, divertiti sempre a modo e se caso

mai tu avessi a farti male avverti subito i tuoi superiori. Noi tutti bene, anche zii e cugini, Nino ha scritto sta bene.
La Romania come saprai è invasa dai Tedesco Bulgari, Bucarest è investita da due parti; però i Russi pare facciano tutto il possibile per aiutarla, anzi dai giornali d'oggi è annunciato un ripiegamento dei nemici. Anche gli alleati nella zona di Monastir [nell'attuale Macedonia] fanno il possibile per respingere i Bulgari e attaccano da Salonicco, La Grecia tradisce ed impedisce quindi maggiore attività. Quanti orrori caro mio! Chi sa, in quelle regioni invase quali atrocità saranno commesse! Si rinnova sempre il martirio delle popolazioni come nel Belgio, come in Serbia! Basta speriamo che presto finisca questa guerra di distruzione e che la mano di Dio calmi tanto furore.
Addio caro, più poche settimane e poi spero abbracciarti un bacio

Tua
Affma
mamma

[lettera del 16 dicembre 1916, Mario alla madre]

Carissima mamma,
Ho ricevuto la tua carissima lettera, e come vedo, sono molto contento che tu abbi scritto al R. P. Rettore di lasciarmi venire. Pochi giorni fa, mi ero appena alzato, guardo fuori della finestra, e vedo che nevica ancora, tutto è bianco, penso; addio belle passeggiate, come si potrebbe uscire? Se fra nevicate che son venute, non vi fosse stato il clima piuttosto mite, la neve sarebbe venuta alta un metro. Conti è perfettamente guarito; ma se lo vedessi come è venuto più magro! , e più pallido, ma ora va rimettendosi. Sono stati a trovarlo i suoi genitori, come era contento Conti, ora mi parla sempre che fra poco andiamo a casa, e si rallegra tutto. È corsa la voce che gli Austriaci avessero cercato di far la pace coll'Italia è vero? Noi spero che si sarà sempre vincitori, e così io credo che non sia vincitrice la valorosa Rumenia, ma speriamo che i Russi la rinforziano, e essa possa essere vittoriosa, credo che del resto tutte le cose andranno bene. Il giorno dopo che è nevicato, s'è levato un vento, che pareva volesse gettare a terra ogni cosa, poi nella notte sembrava che Giove si fosse scatenato con tutti i suoi fulmini. Benché gli scuri fossero chiusi io da letto vedevo distintamente i lampi. Per fortuna oggi è bel tempo, il sole, però fa poco caldo. Preparati a una bellissima sorpresa, quando sarò a casa a Natale, quando riceverai la pagella scolastica, però ora non puoi essere sicura, perché vi è ancora una settimana, e in questa potrei..... non si sa mai. Ma sperando che studii e facci bene i compiti finché non sarò a casa. Presto è Natale, mi sembra che quel giorno non arrivi mai, mi addormento sempre col pensiero, rivolto a te e a papà, a tutti di casa; Son sempre in aspettativa per quell'ora, intanto spero ricevere ancora una tua lettera, così ti saluto

Mario

[dopo la firma aggiunge:]

E morte a Cecco
e Guglielmone
e Maometto
che è il più.....

[lettera del 4 gennaio 1917, scritta su due cartoncini, Mario alla madre]

Cara mamma,
Come mi hai detto te, incomincerò a dirti qualche cosa degli studii. Devi sapere che ho preso l'attestato di secondo grado, e così sarò messo sull'album d'onore anche questa volta. Abbiamo fatto un lavoro in classe, io e altri due miei compagni l'abbiamo fatto abbastanza bene e finito. In generale, tutte le cose vanno bene. Per salute stò tanto bene, i geloni però mi si sono quasi per aprire; se puoi mi mandi quel vasetto di glicerina per i geloni? A Carcare è già andata via tutta la neve, e ha fatto bel tempo, ma che poi si è un po' guastato.
Dopo tanto ho saputo che cosa vuol dire cannone da 420 ecc. vuol dire che hanno la bocca larga 420 mm. La mamma di Conti mi saluta tanto e dice che presto verrà a trovarlo, e mi condurrà a passeggiare anche me. Non so dirti altro, scrivimi presto e ricevi un bacio da

Mario

[prosegue sul secondo cartoncino]
Ti scrivo ancora questo foglietto, perché ti ho da dire ancora qualche cosa, non di grande importanza s'intende. Insieme a quel vasetto di glicerina, agiungici un paio di guanti di lana, perché questi sono strappati in parecchi punti. È arrivato il nostro prefetto, che lo hanno riformato, io non so il perché, e così gli ho consegnato il pacchetto, e mi ha ringraziato tanto. Tolmino [oggi in Slovenia, nei pressi di Caporetto] che credevo che non fosse preso, è quasi per cader nelle nostre mani, l'ho letto su di un libro, che abbiamo comprato e che il professore ci fa leggere, quando si sta bravi, è intitolato "Italia nostra" e parla della nostra guerra e dice che i nostri nonostante il fuoco nemico avanzarono, così che il bel ponte San Daniele, che sbocca in faccia a Tolmino è nostro, solidamente occupato e fortificato. Raccon-

tami anche te quello che puoi sapere dai giornali, come vedi io tutto quello che sò ti scrivo. Saluta e ringrazia le sorelle del gradito regalo e dille che mi scrivano anche loro. Spero che starete tutti bene. Ti saluto con affetto

affmo Mario

[lettera del 10 gennaio 1917, la madre a Mario]

Carissimo,
Ho ricevuta la tua soltanto ieri, oggi mi affretto a risponderti. Sento che stai bene, che gli studi vanno bene, e ne sono tanto contenta. Per guarire dai geloni ti manderò guanti e glicerina; ma tu stai ben riparato, porta i guanti anche in casa, metti i polsini insomma cerca di tenere le mani calde: è il migliore rimedio.
A Genova fa tempo brutto nuvolo e freddo, la notte è nevicato o ggo vento. Abbiamo acceso il camino. Della guerra poche notizie; il mal tempo ostacola le operazioni. Solo c'è d'importante la conferenza a Roma dei ministri alleati cioè: inglesi, francesi, russi, italiani. Cosa abbiano detto di certo non si sa; ma la guerra continuerà, e sembra, sempre più tremenda.
Che vivere caro mio, sempre in ansia e in attesa di notizie. Speriamo bene; Ormai l'esercito è ben agguerrito e sarà pronto a qualunque evento. Addio, caro, per ora non ho altre notizie a darti; stiamo tutti bene, Nino ripartirà il giorno 13. Auguriamoli fortuna e preghiamo per lui. Bacioni tanti saluti da papà sorelle, Tomaso e un abbraccio stretto stretto dalla

tua affma
mamma

[lettera del 18 marzo 1917, Mario alla madre]

Carissima mamà,
Le belle giornate si succedono alle belle giornate il tempo è splendido, è bello caldo e cominciano a esserci le viole, le giornate si fanno sempre più lunghe, ora che sono le 6 dopo mezzogiorno splende ancora il sole. Abbiamo fatto l'esame di componimento e di latino, (trimestrali) spero che andrà tutto bene. Di salute sto tanto bene; ho ancora i geloni, che non vanno mai via, in seguito spero che mi passeranno.
Sento le condizioni che ci sono a Genova per il mangiare, e ho anche appreso che da ieri non venderanno più dolci solamente zucchero biscotti e cioccolato, fino adesso si può tirare innanzi, se mancherà lo zucchero e altro non sarà gran sacrificio farne a meno. È vero che in Russia è scoppiata una rivoluzione fra i soldati, e che lo Zar ha abdicato? Se ancora continuassero a far rivoluzioni gli austriaci ne approffiteranno. L'Italia spero che andrà abbastanza bene, nonostante si pensi che i tedeschi tentino un'invasione dalla parte della Svizzera. Nino [un cugino partito per il fronte] mi ha detto che mi scriveva ancora invece non mi ha più scritto; spero che starà bene.
[...]
Salutami tanto papà proprio tanto e digli che stia bene e sano; dunque ricevi un bacione grosso grosso che ben tu sai da

Mario

[lettera del 5 maggio 1917, Mario alla madre]

Carissima mamà
Mentre ora ti scrivo piove, il tempo è burrascoso, è già da tre o quattro giorni che non si vede il sole; il mese di Maggio mi pare che non vada bene. Gli studi vanno bene e anche sto bene di salute. Ho ricevuto inoltre i vestiti, me ne faceva proprio bisogno. Come hai detto tu Nino stà per diventare ufficiale, e lo zio mi ha detto di pregare per lui; e sicuro, ogni sera e mattina prego per lui, e anche tanto per te e papà e tutti. Noi invece di andare alla predica ogni mattina sentiamo la messa, e poi alla sera, qualche d'uno dei convittori legge sempre, o una vita di Santi o di Maria; sono esempi proprio belli e specialmente di S. Maurizio. Devi ancora sapere che io di latino scritto non ho preso ancora un sette... ... t'immaginerai subito che allora siano quattro o cinque? Se pensassi così sbaglieresti, perche invece ho preso un otto e mezzo tre nove e un dieci.
Qua della guerra non si sente nessun effetto; solamente e raramente sento dire che i tedeschi sono sconfitti vapori silurati ecc.. proprio oggi dicono che anno silurato un vapore inglese presso Savona, è vero? [si tratta del siluramento del piroscafo Transylvania, della Anchor Line, avvenuto il 3 maggio 1917 nei pressi di capo Vado].
O mamà! te non t'immagini certo la mia gioia, sapendo che tu verrai qualche volta per trovarmi; questo è l'unico mio pensiero, che mi viene in mente quando ti scrivo, o di sera quando vado a letto. Allora io dico a Gesù che ti conservi, affinché tu possa stare bene. Papà come spero starà bene così pure voi tutti. Se hai qualche cosa da dirmi, scrivimela, affinché tu possa fare una bella letterona. Così termino la mia lettera, per mancanza di carta, (ma intanto non so cosa dirti) e ti saluto proprio calorosamente, ricevi mille baci dal tuo affmo

Mario

[nell'angolo in basso a sinistra]
Il dito che mi marcisce, cioè il pollice, mi devono levare l'unghia, sarà cosa da niente.

Baci Mario

[lettera del 7 maggio 1917, la madre a Mario]

Caro Mario,
Leggo nella tua che il dito invece di essere guarito come speravo è andato peggiorando, tanto che devono levarti l'unghia. Sono dispiacentissima e tremo pensando al dolore che dovrai sopportare. Vorrei esserti vicina, ma ho paura che non sarei capace a farti coraggio è meglio così: io pregherò e confido nel dottore e nel tuo buon Rettore che sapranno fare meglio di me. Stammi allegro che sarà cosa che presto passerà, io intanto domenica vengo a trovarti e spero sarai completamente guarito. Baci da tutti, ma dalla mamma tua specialmente tanti tanti.

Addio, fatti cuor

P.S.
Tu desideri una letterona. Lo sai che parlo poco e così anche poco scrivo. Però vorrei contentarti e perciò incarico Emma di mettere giù tutto il resto. Addio, Baci
[prosegue a scrivere la sorella Emma]
Caro Mario
Anche qui da due o tre giorni fa un tempo bruttissimo, ieri, domenica minacciava sempre di piovere, oggi però il cielo comincia un pò a rasserenarsi. Il frassino e il lillas davanti alla casa sono tutti fioriti. I canarini vorrebbero fare il nido e si picchiano, si levano le piume uno con l'altro, però per quest'anno non li mettiamo nella razziera.
Dicono che sia vero che hanno affondato un vapore presso Savona e anche un altro vicino a Portofino [si tratta del piroscafo "Washington", silurato sempre il 3 maggio 1917 nei pressi di San fruttuoso di Camogli], però non bisogna dirlo e sui giornali non lo lasciano pubblicare, molte persone venute da Portofino dicono di averlo veduto affondare. Vi sono state grandi battaglie in Francia gli alleati Inglesi e Francesi hanno conquistati molti villaggi, facendo migliaia di prigionieri. Dal fronte italiano niente di nuovo sempre i soliti scontri di pattuglie a noi favorevoli. Dicono sia stato fatto un attentato al caiser da parte di un tedesco, e che per poco lo amazzavano, ma non si sa nulla di sicuro. I russi sono sempre daccordo con gli alleati, però non si muovono ancora. Ieri siamo andati a vedere se c'erano ancora gli idroplani in porto, ma non ne abbiamo veduti, forse saranno andati a scovare il sommergibile che a silurati i due vapori, speriamo che riescano ad affondarlo. Tutti i momenti vediamo partire squadre di sei o sette vapori che vanno a fare provviste, altro che pace questo mese ho paura che neppure questa estate finisca la guerra.
È uscito il sole proprio adesso, speriamo che Domenica sia una bella giornata, io non so se mamà verrà sola o accompagnata ma verra certamente che il Signore, esaudirà le preghiere di un bambino che prende persino dei dieci di latino. Vedi che le so comporre le poesie. Saluti da Lisetta e baci da tutti

Un bacione da Memi

[lettera del 20 novembre 1917, la madre a Mario]

Caro figliolo,
Vedo dalla tua, che il francese continua ad interessarti, vedrai andando avanti come è divertente. Di salute stai bene e questo è l'importante; abbiti riguardo quando esci ti raccomando, copriti bene. Anche qui comincia a far fresco, io che lo desideravo tanto, mi sento assai meglio. Perdona se non ti ho mandato subito qualche cosa per reffezione; pensai che pranzando più presto saresti potuto stare. Pensi essere certo che d'ora in poi o pane o altro farò in modo di mandarti. Se però il Padre Ministro fosse contento e se è possibile, prefferirei mandarti i soldi così tu ti faresti comperare quello che forse a Genova è più difficile avere.
Le notizie della guerra pur troppo sono poco buone, poiché pare che adesso tutto l'odio sia concentrato contro l'Italia. Dopo la prima disfatta il nostro esercito si riorganizza e resiste all'avanzata degl'invasori. Ti mando il bollettino [in allegato alla lettera il bollettino di Diaz del 18 novembre 1917 pubblicato su Il Secolo XIX] così vedrai meglio come vanno le cose. A Genova ci sono migliaia di profughi; tu vedessi povera gente! Pare che chi ha posto in casa sarà obbligato a ricoverarli. In Arquata ci sono 5000 inglesi e 10000 ne aspettano. La zia Gigia ha degli ufficiali in casa e le prenderanno anche il giardino per fare baracche onde allogiarli.
Noi tutti bene, ti salutano tutti ed io ti abbraccio con tutto il cuore.

Tua affma mamma

[lettera del 23 gennaio 1918, la madre a Mario]

Carissimo,
Dopo un tempo noioso ed umido oggi ricomincia il freddo. È prorpio vero che i topi non lo mangiano; hanno però mangiati i gomiti della tua giacca. Ti manderò quella verde. E i pacchi gli hai ricevuti? Tutte le settimane ti mando, per mezzo del pedone, quattro pani e un po' di cacio: non ne fai parola nella tua lettera vorrei sapere se ti arrivano in buon stato. Del resto in casa tutti bene eccetto io che da un po' di tempo ero disturbata e così oggi ho preso l'olio di ricino. Ragione per cui questa mia la troverai un po' più breve.
Baciandoti e abbracciandoti tanto tanto tua

mammalina

[prosegue a scrivere la sorella Emma]

Caro Mario
Speravo che l'inverno fosse già finito invece comincia adesso; lo zio Odoardo è venuto, si è fermato una quindicina di giorni e ieri mattina è ripartito col timore di trovare anche la sua stanza occupata dagli inglesi. La zia Gigia è stata anche lei due giorni a Genova, perché le hanno requisito nientemeno che tutta la casa per farvi la mensa interalleata cosicché ha dovuto rifugiarsi nella casetta dove stava la signora Maria. Da dopo che è partita non ci ha ancora scritto, ma ha promesso che appena sarà a posto, finito il trasloco, ci racconterà gli avvenimenti di lassù. Qui come sai hanno preso una parte del convento delle battistine dicono per mettervi i profughi, ci sono tutto il giorno i muratori che lavorano, hanno fabbricato un'altro camino sul tetto in faccia, adesso stanno mettendo dei tubi. Ieri sono andata con Lina a inscriverci all'unione fra le donne cattoliche d'Italia ed abbiamo fatta la domanda per andare a cucire negli ospedali ma fino ad ora non ci hanno ancora risposto niente. Pare che presto ci sarà la mobilitazione civile allora bisognerà fare qualche cosa per forza, io sono contenta perché mi rincresceva non fare niente.
Arrivederci caro signor predicatore e tanti baci dalla tua

Emma

[lettera del 5 marzo 1918, la madre a Mario]

Carissimo,
Sono proprio spiacente che tu abbia ricevuto in ritardo il pacco, e più ancora la lettera acclusa in esso dove ti davo nostre notizie. Adesso però ti sarai apacentato spero! Noi stiamo tutti bene, è arrivato Nino in licenza per 10 giorni. Sta tanto bene, ha chiesto subito di te; anche lo zio Odoardo si trova presentemente a Genova. Se puoi potresti mandare una cartolina a Nino esprimendo il rammarico di non poter essere quì anche tu per salutarlo.
E la guerra?.... Sono in attesa non so di che!..... Spero in Dio. Intanto facciamo quaresima sentendo qualche sermone; però predicatori bravi come l'anno scorso non ce ne sono. Emma prende le sue lezioni di francese e pare che si diverta abastanza; Giulia è occupata per l'ultimo anno e bisogna che stia attenta se vuol finire con fare una figura discreta. Papà ed io stiamo bene così pure tutti i parenti. Del resto nulla di nuovo, il tempo si è messo all'acqua ed al freddo. Farà bene alla campagna ma certo per noi è un po' uggioso. Non lasciarti prendere dal nervosismo anche che la posta tardasse a portarti la lettera mia; sai in questi tempi tutti i servizi lasciano a desiderare. (Pare anche il mio inchiostro). Sento che avrai presto gli esami, non ti raccomando di studiare di più perché so che fai tutto quello che puoi. Ti auguro solo buona fortuna. Addio, tesoro, penso che queste due settimane passeranno presto e potrò finalmente abbracciarti tanto tanto Oh! benedetta Pasqua!... Ci portasse proprio qualche cosa di bene per tutti!!!!

Baci mamma

[prosegue a scrivere la sorella Emma]

Caro Mario,
Il brutto tempo ha fatto venire il nervoso a tutti anche a papà che ha fatto una settimana molto inquieta, adesso però esce di nuovo il sole. Avant'ieri in Arquata nevicava, qui la cima del monte fasce è tutta bianca.
È già un po' di tempo che hanno chiamata la mia classe, ma me non mi vogliono. Di guerra ci sono molte cose da dirti bisognerebbe che ti mandassi un giornale. Si aspetta una nuova offensiva dei tedeschi sui fronti francese e italiano, la Russia ha firmata la pace, il Giappone è pronto a saltarle adosso la Romania è in trattative con la Germania in Francia si scoprono sempre spie, qui hanno arrestato dei pezzi grossi che mandavano sete e cotoni in Germania. Conclusione al fronte si resiste, e il popolo vuol tirare il collo ai traditori. Io non ti posso dire di più, sentirai che cosa racconteranno alla conferenza.

Tanti baci dalla tua Emma

[lettera del 15 aprile 1918, la sorella, Emma, a Mario]

Carissimo Mario
Se non vuoi altro che notizie te ne racconto finché vuoi, mi dispiace però che non sono molto belle. Sul nostro fronte niente di straordinario in Francia invece gli atacchi tedeschi continuano, e gl'inglesi hanno ripiegato ben bene, non posso neppure sapere preciso fin dove siano giunti gl'invasori perché non riesco a trovare una carta della Francia; nei bolettini di oggi sembra però che l'avanzata sia stata arrestata. Dicono che prima i tedeschi puntavano direttamente su Parigi, adesso invece tentano di andare a l'Havre sulla Manica, per potervi appuntare quel gran cannone che bombarda Parigi, e tirare sulle coste dell'Inghilterra; speriamo che non riescano. Aereoplani gl'inglesi gliene buttano giù delle centinaia aiutati dai francesi. In Francia ci sono anche degli aereoplani italiani. Qui mentre aspettiamo un atacco sul nostro fronte, ci prepariamo internamente arrestando gli speculatori e tutti i mascalzoni che cercano di profittare della guerra per aricchirsi. La carne adesso la daranno solo che tre volte alla settimana e diminuiscono le razioni di pane, però ce ne sarà sempre abbastanza. Gli areoplani a bombardare Genova non vengono mi pare che abbiano più paura loro che noi. Io adesso sono in gran daffare perché la direttrice ci ha dato da lavorare per i profughi; poi anderò con Lina a fare i pacchi di pane per i prigionieri. Il pacco te lo abbiamo spedito ieri e le scarpe te le manderemo. Avant'ieri l'altro è venuta a Genova la zia Gigia e ci ha raccontato che in Arquata è bruciato un gran deposito di benzina degl'inglesi forse lo zio Odoardo te lo avrà scritto; è bruciato per tre giorni credono che ci abbiano dato fuoco. La zia è ripartita lo stesso giorno però alla fine del mese ritornerà. Quanto alla festa dell'accademia mamà fara tutto il possibile per venirci però non metterci su il cuore. Saluti e baci da tutti un abbraccio dalla tua

Emma

[lettera del 28 maggio 1918, la madre a Mario]

Carissimo,
Che tu sia benedetto!... Per la bella notizia che mi scrivi. Dunque è proprio vero!! Proprio la medaglia più bella, quella d'oro!... Che onore!... Io ne sono esultante con te e papà intanto, poveretto, si è realmente commosso. Caro, caro, caro il mio figliolo. Pensa se non vorrei abbracciarti e presto; scriverò al tuo buon Rettore che ti lasci venire lo stesso giorno della premiazione ed intanto lo ringrazierò del gentile invito e per tutto quello che ha fatto per te.
Ho pensato di mandarti un po' di pane biscottato; mi scriverai se l'hai avuto in regola e se lo puoi mangiare. Abbi pazienza se non posso fare altro, non saprei cosa mandarti. Di quello ammuffito [del pane fresco speditogli in precedenza era arrivato ammuffito a causa dei ritardi dei treni] non ne mangiare, potrebbe farti del male; piuttosto se quello biscottato fosse troppo duro per i tuoi denti, prova a rammolirlo nell'acqua pulita si capisce, come fanno i soldati. Anche qui siamo un po' ristretti, ma con un po' d'attenzione e contentandoci si può stare. Rallegrandomi tanto con te ed augurandoti anche un buon esito per questi esami ti abbraccio caldissimamente tutta tua

Mamma

[...]
[prosegue a scrivere la sorella Emma]

Caro Mario,
Voglio contraccambiare la tua buona notizia annunziandoti che i nostri bravi alpini hanno inaugurato il quarto anno di guerra con una bella vittoria, anno occupato diverse importanti posizioni ed hanno catturato 870 prigionieri 12 cannoni bombarde e mitragliatrici ecc. Anche tu hai ottenuta una bella vittoria, bravo piccolo soldatino del dovere. A momenti verrai a casa non è più questione che di settimane. Io è già un po' di tempo che vado a fare i pacchi due volte la settimana dal quindici di Giugno però ci anderò tutte le mattine. Il 3 di giugno le cugine vanno in campagna; la zia Emma ci và Giovedì, così a momenti resteremo soli; ti aspettiamo te Un bacione afettuoso e rispettoso al mio caro Mario.

GENOVA

Dall'epistolario della famiglia Vassallo, residente a Genova-Quarto. Efisia – 25 anni, orfana di madre, il padre, Giuseppe, gestisce una piccola bottega – intrattiene la corrispondenza con i fratelli in guerra, Ernesto e Giovanni (che in famiglia chiamano Luigi), fatto prigioniero nel 1916, ed Enrico, disegnatore presso le officine Galileo di Firenze. Efisia, colpita dalla spagnola, muore il 12 dicembre 1918.

[lettera del 26 maggio 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

di mattino

Carissimo Luigi
Con dolore apprendemmo la tua partenza per il Trentino. Non immagini che giorni siano i nostri al pensare, che vi trovate così al pericolo, ora che tutta la fronte è impegnata in gravissimi combattimenti. Speriamo però che la Madonna continui a proteggervi come per il passato, e che presto sia terminato tutto. Non so capire che tu non ricevesti miei scritti dei scorsi giorni. Spero però che ora avrai ricevuto tutte le mie lettere, e che sarai tranquillo per noi. Ma credi, che è la gran confusione postale, perché anche noi, tanto da te, come da Ernesto si stette più giorni senza avere vostre nuove. Poi magari ne arrivano 4, o, 5 assieme. Riguardo all'Enrico ora si trova nel collegio dei Somaschi trasformato in ospedale. Dopo essere stato per parecchi giorni nell'ospedale del Dott. Borlasca a Genova, fu trasferito a Nervi, per fare posto ai nuovi soldati feriti perché appena guariti li mandano altrove. Enrico sta benissimo. Efisia, ed il babbo, vi andarono mercoledì, uno al mattino, l'altra dopo pranzo. Ieri ci andai io, e disgraziatamente i piedi sono guariti. Speriamo che possa ottenere un po' di convalescenza, e poi sia mandato in un'officina. Da Ernesto ieri ricevemmo sue cartoline in data 20, dice che sta benissimo, e domanda di te. Anche Amedeo si trova nel Trentino, bada se puoi vederlo. Novità da segnalarti nessuna. Tutti i nostri parenti i tuoi amici caramente ti salutano. Ricevi carissimo Luigi tanti affettuosi baci dai sempre tuoi
aff.mi Babbo, Enrico Gemma Efisia

[lettera del 17 luglio 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Quarto dei Mille

Carissimo Luigi
Dopo lunghi giorni di ansiosa aspettativa, ci giunse, il 9 corrente mese, tua prima cartolina, dove apprendemmo grazie a Dio che sei vivo e sano. Martedì ci giunse nuovamente cartolina sempre in data 7. Il giorno 13 ricevemmo tuo telegramma, dove chiedevi danaro. Il babbo andò a Genova subito, e per mezzo della Crocerossa ti spedì 50 lire. Ti avrebbe spedito di più ma lo consigliarono a mandarteli a poco per volta. Ieri poi ricevemmo nuovamente cartolina in data 8. Come vedi à la bellezza di 38 giorni di viaggio. Ancora ieri andai a Genova alla Crocerossa, come si può fare per spedirti pacco contenente generi alimentari, e biancheria. Intanto ti spedii un telegramma. Sta tranquillo e sta allegro che noi stiamo sempre bene. Anche i fratelli stanno benissimo. Ernesto si trova sempre alla fronte, ove tu lo lasciasti. Scrive tutti i giorni ed era inquietissimo per te. Ora invece e sereno, ci à la speranza che tutto termini presto. Enrico come tu sapevi, si trovava all'ospedale di Nervi. Ora si trova a casa, in breve licenza. Ripartirà per Casale il 25, e speriamo possa entrare in un'officina. Anche Enrico dopo i giorni condivisi con noi, per la grande ansietà, ora è contento, di saperti in salute. Il babbo mi raccomanda di dirti, che ti farai un gran coraggio, ed abbi sempre fiducia che presto finirà tutto e potrai tornartene a casa sano e salvo. Quinto e Quarto presero parte al nostro dolore, ed ora ti fanno auguri di un presto rivederti. Anche tutti i nostri parenti ti salutano, e t'inviano il loro affettuoso pensiero, con la speranza di riabbracciarti un giorno non lontano. Se abbisogni qualche cosa, scrivicelo, che noi ti spediremo tutto ciò che vorrai. E se tardi a ricevere nostri scritti non pensare male. tu sai che tante volte la causa sono i ritardi postali perché sempre noi ti scriviamo e ricordiamo con immenso affetto. Ti lasciamo Luigi. Torno a dirti di farti animo, e di essere forte. Sii sempre coraggioso come sempre lo fosti, e spera in un lieto avvenire Ricevi fratello e figlio carissimo il nostro affettuoso saluto, ed i nostri tantissimi baci, tuoi aff mi Babbo, Ernesto, Enrico Efisia e Gemma

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 3 agosto 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Carissimo Luigi
Spero avrai già ricevuto nostre notizie, perché già ti scrivemmo parecchie volte. Ricevemmo il tuo telegramma dove ci dici di ab-

bonarti al pane, e di spedirti pacchi alimentari. Sta tranquillo che ti spedimmo pacco appena avemmo indirizzo e ti abbonammo anche al pane della Crocerossa Fatti coraggio Luigi, ed abbi sempre una gran fiducia. La madonna della Guardia ci aiuterà come sempre. La nostra salute, e quella dei fratelli è grazie a Dio ottima, come speriamo sarà di te. Ernesto si trova sempre ove tu lo lasciasti, e scrive tutti i giorni. Enrico partì il 20 per Casale, e ora abbiamo speranza di riuscire per la sua pratica. Ancora una volta, ti dico coraggio, tutto passerà e presto. Ricevi un affettuosissimo bacio da tutti i parenti ed altrettanti dai sempre tuoi aff mi
babbo, Efisia Enrico, Ernesto, Gemma

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra dell'11 agosto 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Carissimo Luigi.
Spero che riceverai sempre nostre buone notizie e che tu sarai in salute come grazie a Dio è con di noi. Ieri ti spedimmo pacco contenente galetta, foccaccia dolce, tabacco, pesce e tonno in scatola ed un pezzo sapone; ricevesti? Fatti coraggio e spera sempre in bene. Dai fratelli ottime nuove. Quando scrivi fa sapere, se lo puoi, notizie del granatiere Mario Arbocò di S. Martino parente di Niena. Tutti i nostri parenti, i tuoi amici caramente ricordano e salutano. Attendiamo una tua desiderata lettera. Scrivi ciò che t'occorre. Ricevi tanti saluti e baci dai tuoi aff[mi]
Babbo Ernesto, Enrico, Efisia, e Gemma, coraggio e Speranza

[lettera del 17 luglio 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Quarto dei Mille

Carissimo Luigi
Siamo sempre in attesa di una tua lettera, ma sembra che questa si faccia desiderare. Da che sei prigioniero non ricevemmo da te che due cartoline una in data 7 e l'altra 8 Giugno poi ebbimo i tuoi telegrammi. Speriamo che la tua salute sia ottima, come grazie a Dio è così dei fratelli e di noi tutti. Ernesto si trova più innanzi di dove tu lo lasciasti, e nella città vicina, in faccia a lui. Sta sempre benissimo e scrive più volte al giorno. Enrico si trova sempre a Casale, fin'ora speriamo bene. Spero che avrai già ricevuto mie notizie, tutte la mie cartoline, e le mie lettere. Dirai che ti scrivo sempre brevemente, ma non è permesso scrivere a lungo, così accontentiamoci di poterti dare, sempre ottime nuove. Qui sempre le stesse cose, e novità in paese da segnalarti nessuna. Già ti spedimmo due pacchi che spero avrai ricevuto. Vorremmo sapere ciò che più ti fa piacere per potertelo spedire. Nel 1° pacco conteneva, caffè macinato, zucchero, 2 saponette, pettine, pesci, panettone, galette. N 2° galette, focaccia dolce, pesci [?] sanno, sapone, sigaro, tabacco, pipa. Già ti scrissi, se hai con te il granatiere Arboco Mario nipote della Nieva, fa sapere se lo vedesti. Di francamente come si trova. Tutti i nostri parenti ti fanno tanti saluti, e tanti auguri. Sta allegro Luigi, abbi coraggio, tutto passa, e speriamo riabbracciarsi presto. Ancora una volta ti dico coraggio, non abbatterti, ogni giorno che passa, riavicina l'ora di rivederci. Ricevi carissimo Luigi tanti affettuosi baci ed auguri da Ernesto, e da Enrico che giornalmente chiedono di te, e t'inviano il loro affettuoso saluto. In questa stessa città vi è prigioniero Angelo Dasta, porta il n. 17140) gruppo 4° Fanne ricerca, potreste così farvi un po' di compagnia. Noi tutti t'inviamo tanti tantissimi saluti e baci, ricordandoti sempre affettuosamente. Sempre tuoi aff [mi]
Babbo, Efisia, Gemma

[cartolina postale del 20 agosto 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) ad Enrico]

Enrico carissimo
Da parecchi giorni non abbiamo notizie di Ernesto. L'ultima sua è in data 10, poi non ebbimo più nulla. Hai forse nuove da darci? Se mai riceveremo, te lo scriveremo subito, e se tu ai qualche notizia scrivicela, perché siamo in grande ansietà. Di Luigi nulla di nuovo, speriamo sempre in bene. Parenti ed amici caramente ti salutano Ricevi tanti saluti e baci dai senpre tuoi
aff[mi] Babbo, Efisia Gemma

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 23 agosto 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Carissimo Luigi.
Siamo sempre in attesa di una sospirata tua lettera. Speriamo però che la tua salute sarà ottima, e che la causa sarà il ritardo postale. Anche noi stiamo benissimo, e così pure è dei fratelli. Ernesto, si trova sempre alla fronte, e l'Enrico a Casale. Domani ti spediremo nuovamente un pacco. Ricevesti quelli precedenti? Tutti quì ti ricordano con affetto e ti salutano. Specialmente i nostri parenti t'inviano un'affettuoso arrivederci presto. Ricevi tanti, tantissimi saluti e baci dai sempre tuoi
aff[mi] Babbo, Ernesto, Enrico, Efisia e Gemma

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 7 settembre 1916, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Carissimo Luigi.
Sempre siamo in attesa di tuoi scritti. Non sappiamo proprio come sia questo tuo lungo silenzio che tanto ci fa stare in pena. Speriamo almeno che avrai tu la consolazione di ricevere nostre nuove, che grazie a Dio sono sempre ottime. Dai fratelli buone notizie, Ernesto sta bene, ed è più avanti di dove tu lo lasciasti Enrico e sempre a Casale. Speriamo bene. Anche i cugini sono ottima salute, e sempre quando scrivono ti mandano affettuosi saluti. Tutti parenti, ti ricordano e caramente salutano. Fatti coraggio Luigi. Abbiamo la speranza che tutto termini e presto. Ricevi carissimo Luigi, tanti saluti da amici e parenti, e tanti baci affettuosi dai tuoi aff
Babbo, Ernesto, Enrico, Efisia, Gemma, Benedetto che scrive lunga lettera, dicendo che gode sempre buona salute.

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 16 settembre 1916, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Quarto dei Mille
Carissimo fratello
Oggi ricevetti tuo telegramma in data 7 Settembre 1916. Sono molto rimasta male di sentire che non ai ancora ricevuto nostri scritti e danaro che ti spedimmo subito dopo il tuo primo telegramma ti spedimmo anche gia sei pacchi, e dal 1° Agosto ti abbonai al pane della croce rossa. Non so proprio cosa pensare, speriamo che siano ritardi di posta. Noi tutti bene anche i fratelli stanno bene, abbiamo ricevuto lettera di Benedetto sta bene. Coraggio caro noi vi ricordiamo sempre, speriamo di rivederti presto. Dunque coraggio e speranza Tanti saluti da tutti i tuoi amici e da tutti in casa un bacione Efisia
[scritto sul lato destro in verticale]
Speranza

[lettera, s.d., fine settembre 1916, Efisia ad Enrico]

Carissimo Enrico
Come tu saprai già che Ernesto si trova ammalato in un ospedale a Milano, immagina il nostro dolore. Sono partita subito ieri mattina per Milano Sono arrivata a Milano alle 11 e meza mi sono recata subito all'ospedale ma non mi anno lasciato entrare perche per sette giorni non si puo vedere. Immagina il mio dolore di sentirmi rispondere così o pianto e pregato poi un dottore mi fece andare in giardino me lo fece vedere da una finestra. Se lo vedessi come e malandato non si riconosce proprio più povero Ernesto, eppure lui dice che non a niente e che presto ritorna a Reggimento In vece il dottore mi disse che è malato di tisi inferiore Non posso descriverti come rimasi male al padre non ci o detto niente solo che a un po di febbre come a scritto lui. Poverino subito che mi a visto si è meso a piangere e mi a domandato di te e di Luigi. Poverino pensa a voialtri che state bene, è lui dice che non si sente niente che presto ritorna a reggimento il giorno 15 fu promosso sergente in trincea il giorno 16 fu portato via con tanto male noi era dal giorno 15 che si era sensa notizie immagina che giorni passai, poi ricevemmo una sua lettera da Milano 7 che diceva che si trovava all'ospedale con un po di febbre il padre non si sentiva tanto bene sempre quei dolori da passa così a voluto che partissi io, o passato una giornata orribile acqua freddo e nebbia immagina poi di non poterlo vedere da vicino e di trovarlo cosi deperito sono arrivata a Genova alle 7 più morta che viva. Addesso siamo dietro a fare le pratiche per farlo venire a Genova vedremo cosa diranno i dottori. Credi caro Enrico io sono proprio sfinita a pensare cosa sucedera eppure a bisogna che mi faccia coraggio per non farmene accorgere dal padre. Speriamo che possa guarire. Da Luigi ricevemmo suo telegramma che addesso comincia a ricevere i pacchi e si raccomanda che le spediamo tutte le settimane. Rispondimi subito, ma se scrivi a Ernesto mi raccomando di non dirle che il dottore mi disse così Attendo una tua lunga lettera scrivimi a quinto [...]

[lettera del 5 ottobre 1916, Efisia ad Enrico]

Carissimo Enrico
scusami tanto se ritardai a rispondere alla tua carissima lettera. Ma lo feci per avere notizie precise di Ernesto. Noi si aspetava che lo mandasero nell'ospedale a Genova; invece ieri sera e capitato a casa inprovisamente con 15 giorni di convalescenza la febbre le e cesata, e di quello che ti scrissi che mi disse il dottore a Milano non ce ne rimesso [...] Ma magro lo è molto non sembra nemeno il stesso sembra una bestia eppure lui dice che non sente altro che dolori alle gambe e alle braccia Ma il padre lo fara visitare da un dottore per vedere se le prolungano un po di più la convalescenza. Poverino non fa altro che pensare ai suoi amici che ci son rimasti dice che non può descrivere la vita che anno trascorsa dopo l'occupazione di Gorizia, son affari seri. Sai Pietro

Mangioncaldo era quindici giorni che la sua famiglia non aveva notizie, ieri e arrivato un telegramma al comune che morto nel combatimento del 15 Settembre immagina che dispiacere per la sua famiglia tutto il paese e comosso, a pensare che era 15 giorni che si trovava al fronte, sua madre e disperata, anno paura che perda i sensi. Chi avesse mai saputo che dovesse andare a fare una fina così. Se non finisce io non so chi ritornera più Dunque per addesso chiamamoci fortunati. E speriamo che per addesso Ernesto lo tengano un po al deposito. Tu che fai di bello? Io sono un po piu tranquilla credi ho pasato dei giorni orribili. Speriamo bene, quando ti occorre qualche cosa scrivi. Tanti saluti da tutti i tuoi amici baci da tutti in casa, un bacione dalla tua

Efisia

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 20 novembre 1916, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Carissimo fratello
Oggi ricevetti tua cartolina in data 20-9-16 dove appresi tuo buono stato di salute. Grazie a Dio noi tutti bene così pure dei fratelli. Spero che riceverai i nostri pacchi e le nostre lettere che setimanalmente ti spedisco. Coraggio caro e speriamo presto di essere nuovamente riuniti, e prega per noi e noi pure ti ricorderemo a Dio che ti protegga e ti conceda tutte le grazie che il tuo nobile cuore desidera. Dunque coraggio speranza. Il tuo amico Dasta Angelo si trova prigioniero internato vicino a te. Saluti affettuosi da tutti i tuoi amici baci da tutti in casa un bacione dalla tua

Efisia

[nell'angolo in alto a sinistra]
Speranza

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 16 dicembre 1916, Giovanni (Luigi) ad Enrico]

Sigmundsherberg

Carissimo Fratello
Finalmente giorni scorsi ricevetti due tue cartoline una del 27 del 9 l'altra del 8 - 10 - nelle quale sento con piacere che ti trovi ha Firenze che te la passi bene e che godi ottima salute. E cosi pure posso assicurarti di me che, riguardo alla salute sto benissimo, e speriamo che continui sempre bene e che presto venga il giorno tanto desiderato. Sento che Ernesto trovasi a casa con un pò di convaliscenza e quando scrivi fammi sapere qualche cosa riguardo alla sua malattia. Da casa ricevo regolarmente i pacchi e loro scritti che sono il mio unico conforto e anche tu scrivimi sovente. Sempre ricordandoti t'invio i più affettuosi saluti e baci tuo fratello

Giovanni

[cartolina in franchigia del 25 febbraio 1917, Ernesto ad Enrico]

Zona di guerra

Caro Fratello
Finalmente dopo tanto scrivere ricevetti una tua cartolina, mi fu molto gradita Temevo che ti avessero fatto cambiare posto ma vedo che sei sempre costi e ne sono molto contento. Io mi trovo benissimo, mia salute ottima come spero sarà lo stesso di te. T'invio i più cari saluti e baci tuo

sempre F Ernesto

[lettera del 10 marzo 1917, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Carissimo fratello
Oggi dopo due mesi che non si riceveva tue notizie ricevemmo tua lettera in data 12 Dicembre Immagina la contentezza che fu per noi sebbene fu di vecchia data Coraggio caro noi ti ricordiamo sempre e preghiamo il Signore per te, che ti conceda sempre la salute e fortezza di poter soportar tutto, e presto ritorni il giorno tanto desiderato di ritornare fra noi. Grazie a Dio noi in casa tutti bene, il fratello Ernesto trovasi di nuovo alla fronte scrive tutti i giorni sta bene speriamo che Dio lo aiutera come per il passato. Enrico e a Firenze speriamo che ci rimanga ancora per lungo tempo. Spero che riceverai i pacchi che tutte le settimane ti spediamo. Tu che fai caro? Scrivi un po come passi il tempo? Il più che ti raccomando e di farti coraggio e di sperare. Noi sempre le stesse cose, un po di calma perche non ce proprio più nessuno di ..... I cugini fino addesso tutti bene anche il Marito di Agostina si trova a militare siamo rimaste proprio soli. Da Benedetto non ricevemmo più niente forse le sue saranno andate a fondo e non arriva più nessun..... Ricevi tanti saluti da tutti in casa un bacione dal babbo che ti ricorda sempre sempre un bacione dalla tua

Efisia

P.S. Se ti occorre vestiario scrivi che ti spediro tutto ciò che vuoi

Coraggio e Speranza

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 20 marzo 1917, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Carissimo fratello
Ricevemmo oggi tua carissima siamo contenti di sentire che stai bene. Grazie a Dio noi tutti bene così pure dei fratelli soldati, riceviamo sovente sue notizie. Qui sempre le stesse cose medesima vita. Coraggio caro speriamo che pristo giunga il giorno di essere tutti riuniti fatti animo sempre ricordandoti ti invio i più affettuosi baci tua Efisia

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 24 marzo 1917, Enrico a Giovanni (Luigi)]

Caro Luigi.
Ebbi le tue cartoline e lettera da casa che portano la data del 12 - Dicembre e 2 - 23 - 1. mi fecero un po tranquillo era da due mesi che non si aveva ricevuto da te. A tutti piacere sentire che stai bene cosi e di tutti noi. Ernesto come saprai e di nuovo partito per la fronte. Dio lo aiuti come per il passato. Riguardo mia vita ottimamente l'unico pensiero siete voialtri percio ti raccomando di stare in salute e non pensare per noi di al core soporta che verrà presto il giorno che ci abbracceremo. Tutti ritorneremo, dobbiamo ritornare dal caro padre che ansioso ci aspetta Fatti coraggio stai sano. Se ti posso fare avere qualcosa scrivimelo senza riguardi. Scrivi qualcosa di più sul tuo vivere.
Non ti costringeranno mica a scrivere che stai bene? Caramente ti Baccio tuo Rico

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del 13 aprile 1917, Efisia (a nome di padre e fratelli) a Giovanni (Luigi)]

Carissimo Luigi.
Ieri giunse con grandissimo nostro piacere una tua cara cartolina. Noi continuiamo a spedirti pacchi, che speriamo riceverai. Anche noi ti facemmo un'altro abbonamento di pane Svizzero, lo ricevesti? Noi sempre medesima vita, e stesse cose. Dai fratelli ottime nuove. Sempre scrivono, ed in ogni caro scritto chiedono di te. Ti raccomandiamo di averti riguardo, e se ti occorre qualche cosa di scrivercelo Tutti amici e parenti ti salutano, e ricordano caramente. Ricevi carissimo Luigi tanti affettuosi saluti e baci dai fratelli, babbo, Efisia, Gemma.
Enrico fu a casa per le feste Pasquali ma Ernesto è alla fronte. Speriamo bene. Coraggio e speranza.

[cartolina della Croce Rossa per i prigionieri di guerra del primo maggio 1917, Giovanni (Luigi) alla famiglia]

Sigmunsherberg

Carissimi
Rari mi giungono i vostri cari scritti e non posso capire come sia questo spero che almeno riceverete regolarmente i miei che grazie ha Dio godo ottima salute e cosi spero sarrà di tutti in famiglia e dei cari fratelli e speriamo che continui sempre bene e che venga presto quel tanto desiderato giorno. Ricevo regolarmente i vostri pacchi e ricevetti il 26 quello speditomi il 10 contenente pasta scatolette tabacco panettone e la magnesia e cosi va bene, ieri ricevei quello speditomi il 16 contenente riso conserva carne tabacco e vi raccomando ogni tanto mandarmi un pò di magnesia e citrato e cosi pure il sapone che tutto questo costì è indispensabile. Come già vi scrissi che causa che non ci passano più il carbone per le stuffe e cosi diventa difficile poter cucinarsi la robba che mi spedite cercate di spedirmi voi stessi oppure per mezzo di qualche comitato un pacco di scaldaranci che vanno benissimo che costì diversi miei colleghi hanno già ricevuto e sono gli unici adatti per cucinare in baracca. Riguardo hai pacchi continuate pure spedirmi settimanalmente oltre il pane della Crocerossa e spedite ciò che meglio vi comoda anche pure solo pane e companatico, e se spedite pasta e riso raccomando che mi spedite anche condimento cioè burro e formaggio perche cotì nulla si trova. Sempre coraggio ricevete i più affettuosi abbracci ha tutti amici e parenti e mille baci ha tutti in famiglia dal vostro affmo Giovanni

[lettera del 18 giugno 1917, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Carissimo fratello
Ricevemmo tua carissima in data 7 Maggio siamo molto contenti di sentire tue buone notizie, così e pure di noi e dei cari fratelli, Siamo stati molto in pensiero per Ernesto stati più di 22 giorni senza notizie immagina che giornate passamo e di più in questi momenti così brutti poi abbiamo ricevuto risposta a un telegramma dal comando che sta bene ma non poteva scrivere Addesso riceviamo tutti i giorni sta bene trovasi al solito posto Speriamo che il Signore lo aiuterra come per il passato. Povero Ernesto tanto disgraziato e tanto fortunato Dio voglia che presto si possa ritrovarsi tutti riuniti. Allora si rimetteremo a nuova vita Il caro padre che e tanto cambiato in questi due anni, non lamentarsi più con ragione dei suoi figlioli fatti uomini di belle speranze. Coraggio caro guarda di non ammalarti e di averti ri-

guardo che noi facciamo qualunque sacrificio per poterti aiutare O sospeso di pagare l'abbonamento svizzero perche non ne faremo più Ma se non ne ai abbastanza scrive che ti spediremo noi da casa. Qui solita vita si fa poco ma speriamo in tempi migliori. Enrico mi scrive che ti scrive tutte le settimane speriamo che ricevi. Se ti abbisogna biancheria scrivi. Ti feci spedire scaldaracci dal comitato Croce rossa per i prigionieri. Ricevi tanti saluti da tutti i tuoi amici e parenti che ti ricordano sempre baci da tutti in casa un grosso bacio dalla

tua Efisia

[lettera del 25 luglio 1917, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Carissimo fratello
E gia un po di giorni che non riceviamo più tue notizie speriamo che non ti sara sucesso niente di male, sara causa il servizio postale. Noi tutti bene cosi pure dei fratelli da Ernesto abbiamo sue buone notizie auguriamoci che sia fortunato come fu per il passato in questi momenti cosi brutti. Da il cugino Vergilio abbiamo avuto sua cartolina che trovasi prigioniero, ma si trova in viaggio presto mandera indirizzo. Speriamo che tu possa avere la fortuna di poterti vedere che fosse mandato dove ti trovi tu immagino che consolazione per te di vedere una persona cara e di parlare un po della casa. Coraggio caro sii allegro e abbiti riguardo di non prenderti dei malanni pensa che noi passa giorno che non ti ricordi e ti sia vicina col cuore Spesso prego per te affinché il Signore ti dia la forza di soportare la dura vita che fai e ti ricolmi di grazie. Scrivimi sovente parlami un po della tua vita se ai compagni genovesi; che lunica consolazione per me e quando ricevo un caro tuo scritto e dei fratelli Da Benedetto dopo tanti mesi che non si riceveva suoi scritti ricevemmo cartolina sta bene, e ti fa tanti saluti, si vede che anche lui e molto triste, dice pensando che è cosi lontano in momenti cosi tristi. Speriamo che il Signore ci dara la grazia di trovarsi di nuovo tutti riuniti. Dunque coraggio e speranza veranno tempi migliori, dimenticheremo tutto. Spero che riceverai i pacchi che settimalmente ti spediamo. Ricevi tanti saluti da tutti in casa tanti affettuosi baci ed ricordami,

Efisia

[lettera del primo agosto 1917, Giovanni (Luigi) ad Enrico]

Sigmundsherberg

Carissimo Fratello
Con molto piacere ebbi tua cara cartolina in data 12 Luglio nella quale sento con piacere tue buone, e grazie ha Dio è pure di me e speriamo che continui sempre bene e che presto venga il giorno di abbracciarti. Spero che avrai ricevuto la mia fotografia che tempo fà ti inviai unita ha una mia cartolina, e che i miei scritti ti giungeranno regolari come ti scrivo, e ti raccomando di scrivermi un po' più di sovente e darmi notizie di tutti i nostri cari, specie di Ernesto che nella tua cartolina non me ne parli spero che godi ottima salute, e cosi pure di Benedetto che spero si trovi sempre laggiù e che avrai sovente sue buone nuove. Questi giorni ebbi cartolina del caro padre e mi da buone nuove di tutti in famiglia, riguardo hà quello che ti scrissi più non me ne parlò, solo mi dice che fanno sempre la stessa vita come quando li lasciai, solo è preocupato per la sorella [Efisia] che è molto occupata e purtroppo anchio mi inmagino la vita che devono fare, ma pasienza speriamo che tutto presto termini e poter ritornare presto in famiglia. Perciò ti raccomando anche tu coi tuoi scritti, farle animo e coraggio sperando che venga presto tempi migliori, riguardo poi come trascorro il tempo te lo puoi inmaginare, cerco di passare il tempo meglio che si può ma credi che ora sarebbe ora di finire speriamo? Seppi giorni fà per mezzo di un suo compagno dirmi che il cugino Virgilio si trova prigioniero, ma non è in questo concentramento perciò se puoi sapere il suo indirizzo famelo sapere. Riguardo poi labbonamento del pane ora lo ricevo regolarmente perciò continua pure pagarlo regolarmente anzi sono sempre in atesa di un tuo pacco come dicevi nella tua cartolina tempo fà. Sperando di presto abbracciarti ricevi i più affettuosi abbracci e mille baci dal tuo

aff^mo^ fratello Giovanni

[lettera del 18 settembre 1917, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Carissimo fratello
Ebbimo tue notizie per parte del Sergente Odone Mario che si trova ricoverato nell'Ospedale Savoia a Nervi. Subito che ricevemmo sua cartolina con tua fottografia si recamo subito da lui. Provammo gran gioia trovare uno che ci desse precise notizie di te. Puoi immaginare come ascoltammo le sue parole il racconto della tua vita e delle tue sof... Ma coraggio caro, il più che ti raccomandiamo e di averti riguardo e sta attento non prenderti dei malanni. Pensa tu come viviamo noi pensando a te così esposto a tanti malanni e privo del necessario. Povero Mario e condannato a morire, papa la raccomandato tanto ai dottori, ma poverino non possono più guarirlo sebbene e molto ben curato non puoi immaginarti come son ben tratati tutti Nervi addesso è stato convertito in un Sanatorio per i poveri malati di polmone. Tutti si fa dei sacrificci per poter aiutare quei poveri disgraziati che dopo tanti mesi di sofferenze sono stati ridotti così, Io e il padre quando abbiamo un po di tempo andiamo a trovarlo, si parla sempre del tempo che a trascorso con te. Lui spera di poter ritornare a casa, ma è sempre più male, si vede che laria forte la colpito Fra tanti che sono arrivati ne guariscono tanti, data gran cura che ci fanno. Noi in casa stiamo tutti bene così pure dei fratelli Ernesto sta trovasi sempre sul carso Enrico e a Firenze scrive che riceve sempre tue lettere. Speriamo che ci rimanga ancora Questi giorni si presenta il cugino Eugenio poi nel casano rimaniamo proprio soli. Dunque animo e coraggio non lasciarti prendere dalla maliconia spera che presto saremo tutti riuniti. Se ti occore panni scrivi che ti spediro, spero che riceverai tutti i pacchi che setimanalmente ti spediamo Ricevi tanti saluti da tutti abbiti un affettuoso bacio dalla

Efisia che ti ricorda sempre sempre

[lettera del 20 gennaio 1918, Efisia a Giovanni (Luigi)]

Quinto 20 Gennaio 18

Carissimo
Ricevemmo oggi tue lettere in da 2 – 9 – 12 Ottobre sebbene sono di vecchia data ci fanno un gran piacere In questi momenti così tristi e l'unica consolazione quando riceviamo un tuo scritto. Coraggio caro non pensare che noi ti si possa dimenticare, sebbene siano tempi molto tristi spero che di nuovo riceverai regolari i pacchi che settimanalmente ti spediamo, e continuamo sempre a pagare l'abbonamento alla croce rossa speriamo che anche l'oro continuano a spedire. Noi in casa tutti bene specialmnente il padre sebbene abbia tanti dispiaceri sta discretamente bene. Tante volte si ratrista dice campero tanto di vedere ritornare il mio Luigi Io li faccio fin che posso coraggio, li dico di voltarsi in dietro ci sono tante tante famiglie che piangono più di noi e non hanno speranza di più rivederli In vece tu un giorno ti vedremo e speriamo che quel giorno arrivi presto, essere di nuovo tutti riuniti. I fratelli stanno bene. Ernesto come sai da lettere antecedenti si trovava a casa per un mese di convalescenza addesso si trova al deposito speriamo che sia furtunato come fu per il passato. Enrico per il momento trovasi ancora a Firenze ma anche lui deve ritornare alla fronte essendo di classe giovane. I cugini ci sono tutti Amedeo Ottavia Augusto anche Eugenio credi nel casone ci siamo rimasti solo, Bepe [.?.] Colomba si trova prigioniero in Germania, ci sono i figli della Beghina che e quatro mesi che non da notizie il comando la dati di spersi Vedi quanti dolori in tutte le case. Dunque coraggio e speranza non lasciarti prendere dalla nostalgia abbi cura della tua salute e non pensare a noi, che stiamo bene è un po magra ma vive si vive. Soportiamo tutto con fermezza pensiamo ai nostri cari che sofrono e sacrificano per salvar noi. Ti mando questo indirezzo di un che si trova credo nel tuo stesso campamento la sua famiglia si raccomanda se puoi farle buona compagnia Soldato Queirolo Giovanni Radiotelegrafista Aviazione N 82460. Carissimo ricevi i più affettuosi baci da tutti in famiglia bacioni dalla tua

Efisia

[lettera del 3 ottobre 1918, Efisia aa Enrico]

Quinto 3 Ottobre 18

Enrico carissimo
Rispondo a tua carissima lettera sono contenta di sentire che stai bene Grazie a Dio e cosi di noi tutti e dei cari fratelli, come ti avevo scritto la cugina Maria va migliorando sebene non sia ancora fuori di pericolo, anche l'influenza va più diminuendo speriamo che presto sia scomparsa che ne ha già fatto abbastanza delle vittime Hai ragione caro Enrico a dirmi che non mi devo scoragiarmi ma che vuoi tante volte mi sento cosi sola e cosi triste che non posso stare senza scoragiarmi E poi se non confido con i miei fratelli conchivuoi che mi confidi Perme siete tutto quello che ho di più caro e tutte le mie speranze sono fondate su voialtri. Speriamo almeno che presto tutto finisca e si possa essere di nuovo tutti riuniti Sono stata gia diverse volte a trovare la cugina a quarto immagina come mi fece dispiacere era più di quatro anni che non ci andavo, non posso descriverti come ho trovato il zio sembra il nonno di nostro padre Poi in condizioni

molto misere chi manda a avvanti la casa e il cugino va allavorare nel porto bisogna vederlo come stava dietro a sua sorella e che pensiero per la casa e migliore di suo padre Penso Enrico che diversita dalla nostra casa alla sua bisogna pensare quanto a fatto nostro padre per noi, quanti sacrifici. Auguriamocci che presto possa aver un po di ricompensa di tutto. Tu che fai? Dormi in caserma? Ci sono malati? abbiti riguardo. Ricevi tanti saluti da tutti bacioni tua

Efisia

[lettera del 22 ottobre 1918, Efisia ad Enrico]

Quinto 22 Ottobre 18

Enrico carissimo

Rispondo subito a tua lettera ci fece molta impresione di sentire che sei stato ammalato, immagina che dolore di saperti li sensa cura, ti raccomando di averti riguardo perche tanti poi hanno fatto delle ricadute, guarda di stare in riposo. Non puoi farti dare la licenza estiva cosi ti rimetteresti un po. Ti raccomando di curarti bene non puoi immaginare quante casi di morte perche non son ben stati curati Noi tutti bene sebene siamo in mezzo a malati, in tutte le famiglie ci sono dei casi il brutto e che quando una famiglia e colpita non si trova una persona che possa curarla tutti sono spaventati e sucesso dei casi strani delle famiglie intere colpite sono state meglio e quella che li faceva da infermiera morta Coraggio e speranza che pasaseremo questa Da Ernesto e un po di giorni che non riceviamo speriamo che stia bene Enrico ti raccomando di scrivere più sovente perche siamo molto in pensiero scrivi se ti occorre qualche cosa scrivi che ti spediro Tanti saluti da tutti

baci Efisia

Se non fosse per questa malatie che il padre non mi vuol lasciare venire. Guarda se puoi ottenere la licenza

[lettera, 6 novembre 1918, Efisia ad Enrico]

Caro Enrico

Colgo l'occasione per inviarti per mezzo della Signorina i miei cari saluti son dispiaceste perche solo ora osaputo della partenza alla volta di Firenze di questa cara Signorina Perche se lo avvessi saputo prima ti avrei fatto qualche solito pasticetto, percio scusami ma spero fermamente di abbraciarvi tutti a Natale e poter trascororre con voi lunghi giorni di pace di amore. Non so descriverti la felicità del babbo per la vittoria delle nostre armi credi che in questi giorni e ringiovanito e a quistato certesa di riabraciarvi tutti sani e salvi. Di tutti abbiamo buone notizie anche da Benedetto ricevemmo ieri una sua cartolina, siche ora siamo tranquilli, e vi attendiamo sereni. Ieri ti feci telegramma perche sono proprio di sgustata tanto perte come per Ernesto, per avere un vostro scritto bisogna che vi tiri per i vostri lunghi capelli. Vi pesa cosi tanto la penna? Attendo lunga lettera dimmi tante tante cose. Saluti da tutti bacioni e cose care dalla tua

Efisia

[lettera, 22 novembre 1918, Enrico a Giovanni (Luigi)]

Firenze 22 -11 -18

Carissimo fratello.

È da settimane che penso a te più che a ogni altro nostro congiunto ho gioito quando la vittoria schiaccio il nemico pensando che avrebbe messo fine anche al tuo martirio. ho trepidato pensando che dopo il nemico si sarebbe sfogato la rabbia la bile su di voialtri ho pensato tanto a te ho vissuto ore di commozione sapendoti sano e salvo in Italia, ed ora sono impaziente di rivederti e abbracciarti scambiare con te tante impressioni avute in questi anni in questi ultimi mesi di guerra. Ti credevo a quest'ora in famiglia è aspettavo una conferma da casa per trovarmi anch'io fra i nostri cari e in tua compagnia. Capisco che causa del ritardo sarà per la vostra sistemazione per il vostro ordinamento per ragioni i sanitarie ecc. ma fa in modo di presto dare una completa grande consolazione al nostro caro padre e sorella che tanto soffrirono trepidarono per te per noi tutti. Mi scrive la sorella che il caro padre e ritornato del buon umore di una volta tutto in virtu della buona fine di questa immane guerra, di saperci tutti sani e salvi. Se sapesti quanto si sofferse nel mese dell'incertezza della tua prigionia, sapendoti a patire fra quei maramaldi, se tu sapessi quanto si soffri nell'oscure giornate di Caporetto. tutto pareva crollato tutto perduto. Mi sembra un miracolo la pace vittoriosa tanta vittoria tanta fortuna ci arise alla Patria a noi diciamolo francamente la carcassa l'abbiamo salvata e senza vigliacherie Siamo tutti sani e salvi e contenti del dovere compiuto. Il più facile dovere a compiersi certo fu il mio. qui a Firenze quasi comodo, ma moralmente tante volte abattuto pensando a tutti voi al caro padre che consideravo la sua eta il suo lavoro, pensando all'avvenire allora cosi oscuro, e non sempre prometente. Ma grazie a Dio, e grazie ai soldati d'Italia tutti i giorni tristi sono passati e l'avvenire lo sfidiamo e se lo creeremo, e sara di pace di vita migliore.

Caro Luigi non avere preucu= [la lettera s'interrompe]

[lettera su carta listata a lutto, 25 maggio 1919, Ernesto ad Enrico]

Casale 27 – 5 – 19

Carissimo Fratello,
Sono sempre in attesa di questa benedetta licenza, ma o per un motivo o causa altri avvenimenti mi viene sempre rimandata. Sono molto avvilito, e questa monotona vita mi diventa sempre più pesante giorno per giorno. Fantastico il mio avvenire; pensiero costante la famiglia il nostro caro padre i nostri interessi che continuano sempre ad essere esercitati da persone per noi non solo estranee ma al presente diffidenti; causa tutto questo gli odierni avvenimenti politici. Immagino il fratello come deve trovarsi di animo abbatuto; pensare che da più di due mesi dovrebbe essere in congedo. Sono questi scioperi che ogni giorno cambiano specie. Pensa che noi tutti scritturali fummo mandati un mattino tutti di picchetto armato per lo sciopero dei cavatori di cemento; e si stette una decina di giorni fuori a guardare queste proprietà private, conducendo vita alquanto noiosa. Ora sono cessati, ma altri generi di sciopero v'è in questo giorno in città. Speriamo che niente succeda. Io al presente sempre solito posto sto bene, e di salute ottima. In famiglia spero bene e tutto normale. Scrivimi e dammi tue notizie e della famiglia Ti ringrazio di ciò che mi inviasti; sta bene. Saluti amici e parenti I più cari saluti e baci padre e cugine e te un forte bacio

tuo sempre fratello
Ernesto

CHIAVARI

Dall'epistolario di Cesare Branchetti (classe1897), soldato del 707° Mitraglieri. Prigioniero dal settembre 1917 al campo di Sigmundsherberg in Austria. Rientra a Chiavari in licenza illimitata il 31 ottobre 1919.

[cartolina postale di Cesare ai genitori]

Casale di Lomignaco [Lumignacco] 26-5-1917
Carissimi Genitori ieri sera conmolto piacere ricevetti la vostra tanto deisderata lettera, otanto piacere disentire che state tutti bene, e così epure dimè, eanche miafato piacere che la Didi apreso la Chresima. Riguardo alle cartoline infranchiggia neavevo schritte molte, ale Zie, a Cicca, ecompagni e sono certo che nesuno neavrà rocevuto, perche cianno avertito adesso che erano farsificate, che non avevano il bollo del governo, io nemeno o ricevuto la cartolina chemidite, la lettera col valia leò ricevuto che subito viò fatto la lettera dirisposta, così pure anche al zio Bastian che spero leavrete ricevute. Riguardo alla partensa fino adesso siamo ancora qui esperiamo starci ancora qualche giorno esiamo una compagnia ancora afortunata apresso alle altre, il regimento non è ancora tornato, e il colonello comandante del Reggimento è degli Alpini, siche cià detto il nostro tenente chesarà facile cambiare dinuovo divizione, e anche fronte andare dinuovo dove eravamo prima dal trentino, speriamo chesia così che nel trentino sista molto melio. Io termino Salutandovi tutti incasa ricevete umbacio dal vostro affmo Figlio

Cesare Branchetti

[Zona di Guerra, 5 luglio 1917, lettera di Cesare ai genitori]

Charissimi Genitori
Proprio adesso oricevuto lavostra amata lettera, e subito vi contracambio, neo ricevuta una da Bastia che midice il posto dove era prima, che dove dormo io sono molto vicino alposto dove si trovava che selosapevo prima potevo benissimo andarlo atrovare chemisarebe stato tanto Caro.
Io sono stato disgustato asentire la impresione che viafatto la lettera, invece di far coraggio vi abandonate solo di Sentirle e percaso ci fosse dentro Morite subito, prima del tempo. qui Bisogna fare il Cuore duro e forte, che anche non farlo viene, ecosì dovete fare anche voi dacasa, non quando siriceve una lettera umpo più aspra piangere io quelle poche volte che qui opianto opianto dalla rabia eno dall'impresione, esto sempre più alegro posibile eper eper ancora dipiù vorei anchio sentire lavostra aleghria, non malinconia. Io il mio pensiero losempre rivolto alla mia Cara Famiglia e è quello il mio dolore, che tante volte misono pregato esere come qualcuno chenon anno nesuno. Io non so più cosa dirvi io stobene, espero chesarà sempre divoi state alleghri cheio losto enon pensate male dime. Fatemi unpo sapere il motivo cheè stato all'uspedale Atilio.
Termino Salutandovi
tutti ricevete umbacio dal vostro affmo
Fratello e Figlio
Cesare Branchetti
Saluti ai Parenti
Famiglia Cicca

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, da Cesare ai genitori]

20-9-17
Carissimi Genitori
Vengo conquesta mia perfarvi sapere che dal giorno 4 chesono prigioniero di guerra. E state tranquilli chestobene, mandatemi subito setimanalmente pachi alimentari, e una malia e calse, mutande chesono sensa efa freddo. Cara madre informati aquelli dela chroce Rossa che ti spiegheranno come devi spedire, e tanto ti possono aiutare permé. Ilmio indirisso è lameza cartolina vuota che schriverete Saluti a Bastian e tutti Parenti Ricevi umbacio dal tuo affmo
Cesare

[6 dicembre 1917, cartolina prestampata della Croce Rossa dai genitori e dalle sorelle a Cesare]

Carissimo Figlio e Frattello
Rispondo ad una tua tanto cara cartolina ricevuta dandoti sempre nostre buone nuove di salute cosi di tutti i parenti. Ti faccio tanto sapere che di questi giorni la Signora Angela S. ci portava la cartolina nella quale suo Marito Filippini con grande impressione le descriveva la conoscenza fatta con tè raccontandoli diverse cose che tanto ci fece piacere e le dispiace che ora l'abbino traslocato altrove. Caro fatti sempre coraggio stai allegro che noi sempre pensiamo a te e abbiti un bacio dai tuoi cari Genitori e sorelle

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, da Cesare ai genitori]

14-12-17
Vengo conquesta mia persempre darvi mie nuove, la mia Salute e ottima, come spero sara divoi tutti infamiglia. Ancora sono in attesa di vostre notizie e Pacchi che ancora non neo ricevuto, e quindi mi racomando più presto posibile, vostre notizie e Pacchi, viveri è indomenti invernali. Vi auguro Buona fine , e miglior Principio Saluti Amici etutti Parenti Ricevete una stretta dimano e Baci dal vostro aff.mo Figlio e Fratello.
Cesare.

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, da Cesare ai genitori]

8-1-18
Carissimi Genitori
Vi faccio sapere che ieri ho ricevuto il primo pacco in regola, la biancheria che tanto sono contento che subito melo indosata. E spero riceverò presto il pane che mie tanto necesario. io viringrazio tanto emiracomando tenermi sempre spedito pane. io stobene espero sarà divoi tutti ricevete Baci e Saluti dal persempre vostro affmo Filio Cesare Branchetti Ciau adio cara didi

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, da Cesare ai genitori]

20-1-18
Carissimi Genitori
Vischrivo questa mia perdarvi sempre mie nuove. Salute ottima, con molto piacere spero chesarà divoi tutti infamiglia. Altro non o chedirvi di spedirmi più sovente possibile pacchi più grossi posibile di pane, e qualche pacchetto viveri salame formagio e altro vostro piacere che apena neo ricevuto solo due che già velo schritto. Speriamo che finirà presto, e presto vedersi. Saluti tutti parenti e ricevete Baci dal vostro affmo
Cesare

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, da Cesare ai genitori]

26-1-18
Carissimi Genitori
Vengo con questa mia perfarvi sapere lemie nuove, io mitrovo in perfetta Salute, come con piacere spero chesarà divoi tutti, edei parenti, che ci farete i miei Cari Saluti alle Care zie e zio Bastian e tutta lacara Famiglia. Etanto mi ci scuserete riguardo non cio ancora scritto, ma è causa non posso altro che avoi difamiglia, ma mai non li dimentico. Mi racomando sempre spedizione pane, e tanto, e mandarmi umpo pasta e pesto. Ricevete Saluti e Baci vostro aff.mo Filio e Fratello Cesare

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, dai genitori a Cesare]

3-4-18
Figlio Carissimo
Dalle tue care ricevute ci consola sentire che ricevesti pacchi, non però della Croce Rossa che fù la prima cosa il prendere l'abbonamento, ma speriamo ora ti giungano che il pane come già ti dissi noi non si può più spedire, ma solo per mezzo delle croce Rosse. Ci dispiace dirti che per il momento sono sospese le spedizioni di pacchi, ma pare per pochi giorni speriamo. Col pensiero sempre a tè rivolto caro Cesarino ti saluto a nome di tutti ed abbiti un bacio dai tuoi cari Genitori

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, dalla zia Eugenia a Cesare]

Chiavari 20-5-18

Caro Nipote
Giorni orso hò ricevuto la tua cara cartolina sento stai bene ne hò piacere che ari ricevuto il pacco mà adesso col mio grande dispiacere ti dico che non sen ne può spedire altro che 2 al mese la Mamma con la tessera che tiene e ci mettono il bollo tutte le volte mà mio caro non mi dimenticherò di agiungere qualche cosa a quelli. Anche Vincenzo mio cognato si trova prigioniero in Austria, speriamo termini tutto presto per riabraciarvi, per adesso saluti baci dai bambini miei e coraggio sempre, mi firmo tua Aff.ma Zia Eugenia

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, da Cesare ai genitori]

li 9-7-18
Carissimi Genitori vifaccio sapere che adesso ricevo bene ipacchi espedite sempre cosi che lio proprio regolati, fra anche quelli della zia eugenia e Nonno, emilano, miracomando dimandarmi umpaia pantaloni egiuba, e mulatiere, procuratele da qualche compagno che sitrova asoldato, opure, da Bastian, esepotete lescarpe. E ogni tanto umpo sapone, qualche pezzo biancheria, e due pettine chemisono smariti. Fate il posibile per li abiti, che cosi potrò mandarvi lafotografia. Ricevete umbacio dal vostro affmo Figlio Cesare

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra di Cesare alla sorella]

li. 24 luglio 1918
Carissima Sorella
Prima di andare ariposare voglio scriverti queste due righe efarti sapere il mio buon stato di Salute. Ecome voglio sperare dite, etutta la famiglia, Fammi umpo sapere qualche cosa di bello, ecome va tutta latua compagnia, esefate sempre le belle serate come quando ciero io chesempre loricordo, ma secondo lechiachere spero presto ritornarci. Mandatemi [?] lamontura. Saluti a Bastia, etutta lalega. Ricevete Baci dal vostro affmo Figlio Fratelo Cesare

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, dai genitori a Cesare]

10-8-918
Amatissimo Figlio
Come dici, e lo si immagina che il tuo pensiero è sempre fra noi, lo verifichiamo dalle tue care che sempre si riceve, e cosi continua caro che sono tutto il nostro comforto. Noi non manchiamo di spedire pacchi anzi ora ci è stato concesso di aumentare e speriamo che sempre li ricevi come ora dici. La didi ora si trova nelle vacanze e si diverte insieme alla Maria piccola e Marchino che quasi sempre si trovano dal Nonno e qui. Saluti più cari da tutti unito un forte abbraccio e baci dai tuoi cari Genitori e sorelle.

[cartolina prestampata della Croce Rossa per i prigionieri di guerra, dalla zia Eugenia a Cesare]

Chiavari 13 – 8 – 1918
Mio caro Nipote,
Ieri hò ricevuto tua cara cartolina ai ben ragione di dirmi se hò cambiato la via perché è un peseto che non ti hò scritto. È dall'ultima cartolina che hò ricevuto al domani mi sono ammalata e tuttora ne sento mai più mi credevo rivederti e scriverti ancora è il secondo giorno che scrivo figurati. Cagione è la guerra pensa un po a uno un po a laltro quando specialmente Umberto si trovava in trincea, allora mio caro hò soferto troppo. Tutto nascondevo dolori e pianto eddora hò pagato tutto, e se sono in vita ancora debbo ringraziare la nostra Si-

gnora di Bacezza[1] e Lei sola che mi hà salvata questa volta. Caro Nipote Coraggio sempre altro io non ti raccomando anche a tè di confidare in Lei promettili che ti rimpatria e quando sarai ai suoi piedi depositerai voto e lacrime di pentimento e vedrai ne sarai contento noi non faciamo che raccomandarti mà vuole essere sentire anche tè e presto sarai con noi. Saluti dalle nostre Famiglie da Umberto e cari baci dai bambini che la Maria sempre ti ricorda più cari dalla tua zia Eugenia lindirizzo và bene.

CHIAVARI

Dal diario di Teresio Chiodi (Chiavari 1895) 94° Fanteria, manoscritto su di un libretto con stampato in copertina 24 Maggio 1915. Avanti Italia Appunti del Combattente. *Registra la sua esperienza di guerra dal 24 maggio del 1915 al 19 novembre dello stesso anno, quando viene ricoverato in ospedale per tifo. Annota l'uscita dall'ospedale dopo quattro mesi, il 14 marzo, e l'inizio di 40 giorni di convalescenza. Il diario poi s'interrompe.*

[...]

Memorie della Guerra
Italo-Austriaca
Anno
1915
Dichiarazione della Guerra dell'Italia all'Austria
24 Maggio 1915

Memorie e Anettodi scritti quasi sempre dalle trincee ho quando ero di vedetta.
Sul fronte del Carso Monfalcone
Giorno 24/5

Sveglia ore 23. Sento il cannone a tuonare dalla parte di Trieste. Ore 6.15 passato il confine. Ore 6.30 1° caricatore nel fucile. Siamo tutti calmi e tranquilli. Il cannone tuona sempre. Ore 13 attendamento. Siamo a 5 Km nell'interno. Finora nessun Austriaco. Ore 18$^{1/2}$ avanzata di 2 Km e accantonamento.

Giorno 25

Siamo in attesa di ordini ore 18 sono di sentinella agli avamposti. Due allarmi ma niente è successo.

26

Sono agli avamposti. Sento il cannone a tuonare. Molti areoplani sono pel cielo. Sono stato fino alle 19 di vedetta e stanotte ancora.

27

Ore 9$^{1/2}$ La mia compagnia ha sparato contro un aeroplano. 1° Nostro morto.

28

Si è passato bevendo fino alle 21. Dopo di guardia agli avamposti (Piove)

29

Di guardia agli avamposti a 500 metri dal nemico. Si vede le loro trincee e qualcuno di essi a muoversi. Ore 16 simonta di guardia e ritorno all'accantonamento.

30

Siamo attendati.

31

Preparativi per il passaggio dell'Isonzo (fiume) Ore 19 Marcia di 10 Km spostamento di fronte.

1° Giugno

Riposo

2

Riposo

3

Sono in esplorazione ore 10 ritorno all'accantonamento.

4

Costruzione di trincee. Ore 17 La nostra atiglieria bombarda le trincee nemiche al di là dell'Isonzo. Preparativi per il passaggio del fiume. Ore 20 in marcia (triste contrasto) Si ode a cantare in una chiesa. Da lontano vivo fuoco di fucileria

5

Si avanza. Ore 2 una scarica è a noi diretta Tutti a terra. Ore 3 sbarco sull'altra riva avanzata di 4 Km e attendamento.

6

ore 8 Il cannone tuona avanziamo di 1 Km e si accantoniamo.

7

Accantonati. Ore 16 Avanziamo. Si siamo spostati. La nostra artiglieria è a 200 metri da noi e bombarda le colline al di la di Monfalcone. La batteria è scoperta e bombardata dal nemico (Un brutto momento) Le granate scoppiano a noi d'intorno. Una a pochi metri. Per fortuna ne morti ne feriti. Ore 19 Ritorno all'accantonamento.

[1] Località nei pressi di Chiavari dove si trova il Santuario della Madonna dell'Olivo.

8

Sempre accantonati Ore 14 Avanziamo verso le colline Sono di pattuglia in esplorazione Ore 17 Tremendo fuoco di artiglieria per proteggere la nostra avanzata Nemico in vista. Si incomincia a sparare. Ore 19 Il nemico comincia a ritirarsi Siamo a 100 metri da Monfalcone. In mezzo ai campi si siamo trincerati. La notte è passato senza incidenti.

9

All'Alba. Entriamo in Monfalcone. L'artiglieria bombarda sempre il nemico. Pure noi siamo bombardati ma con poco pericolo. Siamo protetti dalle case. Avanzata sulle colline. Mezzanotte. Vivo fuoco di fucileria da ambo le parti. Il resto della giornata è passato senza nulla da segnalare.

10

Tutta la mattina e parte del dopo pranzo che siamo bombardati. Piove granate. Che brutti momenti. La notte è passato tranquilla.

11

Ancora granate abbiamo costruito una buona trincea (continua andar male) È tutto il dopopranzo che ci bombardano terribilmente Un'altra granata mi è scoppiata vicino. Di Notte Diverse scariche di fucileria da ambo le parti.

12

Di nuovo siamo bombardati e maggior pericolo. Dopo pranzo Ci hanno lasciato tranquilli. A Notte diverse scariche di fucileria.

13

All'alba Incominciamo un'avanzata. Ore 9 Senza resistenza abbiamo conquistato un'altra collina. Ore 7 per mezz'ora siamo di nuovo bombardati (gran sete)

14

Mattina. Ci hanno lasciato tranquilli Ore 9 Sono di vedetta. Effetti della nostra artiglieria d'assedio. Ore 19 Tentiamo un'avanzata ma siamo respinti. Il mio Tenente è morto. Ore 21 Terribile temporale.

15

Mattino. Siamo ritornati in Monfalcone. Ore 15 Ci hanno dato il cambio i granatieri e siamo andati ad attendarsi sulla riva dell'Isonzo.

Dal 15 al 22 sempre attendati. Qualche scarica ad areoplani nemici e costruzione di trincee.

23

Levata dal campo e marcia fino a Staranziano [Staranzano, a ovest di Monfalcone].

1° mese di (24) guerra

Sempre in Staranziano

25

All'alba. Entriamo di nuovo in Monfalcone. Ore 7 Tremendo obici Austriaci. Il resto della giornata passato accantonati in un'officina

26-27

Alle 4 di mattina andiamo a dare il cambio alla 9ª Comp.ia Nella giornata Brutto S. Pietro. Preparativi d'avanzata. Ore 7 ritorno in Monfalcone perché siamo di rincalzo. A Notte Verso le ore una si sale il monte. Sono di collegamento. Mi sono costruito una buona trincea.

30

All'alba. Comincia un terribile bombardamento alle posizioni nemiche e fucileria da ambo le parti. Diverse granate scoppiate a me vicino mi hanno fatto passare un brutto quarto d'ora. Ore 12 Comincia la triste processione dei feriti. Va male Cominciano a ritirarsi le Compagnie di avanguardia. Alle 16 è finita la battaglia Ci hanno respinti da tutte le parti. Un battaglione del 93° Fant.ria si arrese al nemico. Pioggia in gran quantità. Ritorno all'accantonamento verso le 7 a passarvi la notte. Perdite fra tutto quasi 2000 uomini.

1° Luglio

Verso le 5 di nuovo sulmonte. Brutte chiacchere si parla di nuovo di un'avanzata. Ore 16 sospesa l'avanzata e ritorno in Monfalcone.

2

Sempre in Monf. Ore 6 Si sente un terribile bombardamento sulla nostra sinistra. Parecchi proiettili da 305 ci sono inviati da vicino a Trieste. Ore 16 un improvviso ordine ci fa avanzare sul monte. Forse l'avanzata? Siamo sotto un ponte in attesa di ordini. Ore 8 Si ritiriamo di nuovo in Monfalcone.

3

Mattino. Sono scoppiati ad un 100 metri solamente 2 proiettili da 305. Che buche che han fatto nella terra. Dopo pranzo tranquillo. Alle 18 di nuovo sul monte di guardia.

4

Ore 1 di notte. Scendo in Monfalcone a portare un ferito. Quasi tutto il giorno in paese. Nel pomeriggio altri tremendi 305. Diverse case abbattute. A notte ritorno sul monte.

5

Alle 3 viene il 93° Fant.ria a darci il cambio e noi veniamo in Monfalcone Ore 6 Ci fanno spostare a sinistra di rinforzo al 13° Fant.ria. Nel giorno non è scoppiata che una granata vicino a noi e ne ha feriti due altro successe niente. Alle 7 di sera si attendiamo in un boschetto.

6 – 7 – 8

Sono in riposo all'infermeria. Belle giornate. Dopo tanto tempo ho dormito in letto.

9

Ritorno in compagnia alla sera alle 9 andiamo nelle trincee scavate nella terra.

10 – 11 – 12

Vita in trincea. Andiamo a notte di vedetta.

13

Si siamo spostati a sinistra. A Notte si ritorna a Staranziano. Lungo il giorno ci fu qualche 305

14

Nei campi trincerati.

15

Sempre nei campi trincerati ore 18. Pioggia di Krapnel. a Notte. Furioso temporale.

16

Ancora nei campi accantonati. A Notte zaino in ispalla e di nuovo in Monfalcone Mezzanotte. Son di vedetta sul monte scoperto a sinistra della Rocca. Furiosa fucileria Austriaca e curioso passaggio di proiettili.

17

All'alba ho avuto il cambio. Nella giornata in giro per Monfalcone. Ancora i 305. Notte tranquilla.

18

All'alba di sorpresa cè l'ordine di avanzare. Ore 7 Terribile bombardamento nemico contro di noi. Ore 7 sono in mezzo ad una pioggia di fuoco e proiettili. Si siamo rifugiati dietro case. Ore 8 è diminuito il bombardamento e alle 10 termina. A Mezzogiorno di nuovo l'avanzata. A Notte scariche su scariche di fucileria da ambo le parti.

19

All'alba salgo sul monte. Le avanguardie nostre sono già nel burrone. Verso le 7. (porto acqua) Che impressione. La montagna è un fuoco solo. Le avanguardie nostre hanno già occupato una trincea nemica- Ore 10 terribile pioggia di krapnel. Sul monte che miscuglio. I nostri in fuga. Ore 12 Tutto è finito. Un'altra volta fummo respinti. Della mia comp.[ia] Il Capitano ferito e un Tenente morto. A Mezzogiorno andiamo di nuovo nelle nostre trincee. Pomeriggio triste. A Notte Si incamminiamo per Canziano.

20

Siamo in S. Canziano. Si è fatto l'appello dei mancanti. Pomeriggio pieno di commenti. Si spostiamo a sinistra sulla riva dell'Isonzo.

21

In un bosco attendati. Nella mattina un discorso del Maggiore. A sera commenti coi cavalieri.

22

Prima speranza. Ho fatto domanda per andar da meccanico in fabbriche di proiettili. Marcia notturna fino a Staranziano.

23

Nei campi trincerati di Staranziano Dopo le 12 Diverse grosse granate. A Notte. Molte cannonate e furiosa fucileria sulla Rocca.

24 2° mese di guerra

Mattino qualche Krapnel Giornata tranquilla. A Notte. Furioso temporale (Che doccia)

25

Lungo il giorno le solite granate. A Notte cannonate e fucileria.

26

Giornata tranquilla. Alle 7 di sera ritorno in Monfalcone. Alle 23 sono di sentinella al ponte

27

Mattina ore 7 ritorno a Staranziano. Dopo pranzo infelice. Un nostro aeroplano è colpito da una cannonata nemica (su 4 colpi) A Notte colpi e colpi.

28

Mattino. Le solite granati...ne. Pomeriggio tranquillo. A Notte. Pochi colpi. Furioso vento.

29

Giornata tranquilla. Sempre fucileria e cannonate dalla parte di Gorizia.

30

Tranquilli. Pioggia noiosa. Una notte un po' bella (Ho dormito su un materasso).

31

Buona parte del giorno in Staranziano. Giorno tranquillo. Notte di fuoco. Effetti della nostra artiglieria da 149. Un migliaio di colpi in meno di un'ora.

1° Agosto

Mattino molti areoplani pel cielo. Qualche bomba gettata. Il resto del giorno tranquillo. A Notte ore 3 ad Aris per la bandiera.

2

Alba. Bombardamento delle trincee nemiche sulla nostra sinistra. Molti areoplani in giro verso le 8 cessa il bombardamento (Era un attacco nemico)

4

Giornata tranquilla

5

Novità. Il 1° giorno che spara il nostro 305 A Notte un po' di fucileria

6

Qualche granata grossa e qualche Krapnel. Rinforzo di altri 100 uomini. Areoplani e bombe.

7

Granate lungo il giorno. A sera sono di guardia (Ho dato l'esame da Caporale)

8

Di guardia alla strada. Dopopranzo. Un brutto paio d'ore granate grosse. A sera smonto di guardia. A Notte cannonate.

9

Qualche granata

10

Gran bombardamento. I granatieri che tentano di avanzare. Verso sera. Gran passaggio di carri pieno di feriti. Non sono avanzati. Un battaglione distrutto più di 100 prigionieri. A sera Entro all'infermeria.

11

Sono all'infermeria. Sono andato fino al boschetto. A Notte entro in Monf.ne. Verso le 24 Terribile temporale e terribile combattimento sulla sinistra (Ho dormito sotto i portici come le ligere)

12 – 13

Sempre all'infermeria. La notte del 13. Spaventoso combattimento sulla Rocca. È durato dal tramonto all'alba e a tre riprese. Comparsa del treno blindato.
(Ho messo i galloni da Caporale)

14

Case bucate e pallottole di fucile per la strada. Rientro in compagnia (Novella speranza) Di nuovo belle ore (!) Arrivano le granatine (Poco fresche) Notte da Leggende. Tuoni lampi, vento e pioggia. Cannonate e fucileria a destra e sinistra (tutto in abbondanza)

15

Giornata e notte tranquilla. Freddo però.

16

Si parla molto del cambio. Le solite granate. Notte tranquilla.

17

Mattina tranquilla. Ma dopopranzo (!) e notte bruttissima. Parecchi proiettili grossi caduti vicino Terribile fuoco sulla sinistra. Si temeva un attacco del nemico per festeggiare gli 86 anni di F. G. [Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria]
Non avvenne niente

18

Festeggiano F. G. di certo perché buttano certe pillole. E tutto il giorno cosi. Oltre le pallottole anche il colera. Diversi casi.

19

Mattina tranquilla e commentosa. Si parla del cambio. Finisco per credere che questo debba avvenire molto presto ma non son sicuro se sarà cambio di divisione o cambio (all'altromondo) Pomeriggio brutto granate su granate a Notte pioggia ma tranquilla

20

Mattino. Finalmente sono proprio sicuro del cambio. Ufficiali dell'87° Fant. Vengono a visitare le trincee e a prender la consegna. La nostra artiglieria fa un breve bombardamento sulla collina a noi di fronte. Pomeriggio sempre cannonate. Si aspetta con ansia il cambio. La notte in veglia e in attesa (Piove)

21

Verso le 4 incomincia ad arrivare L'87 Fant. Che contentezza. La strada all'indietro è fatta in silenzio ma col cuore tranquillo. Marcia di 22 Km e si accantoniamo a Scodevacca [Scodovacca, frazione di Cervignano del Friuli]. Finalmente una notte sicura. Fino a noi non arriva più l'artiglieria (Ho trovato Michelino)

22

Partenza da Scodevacca alle ore 6. Marcia di 20 Km. Si passa Palmanova. Gran movimento di carri e soldati lungo la strada. Canti motti e gran mangiata di uva. L'impressione non è più d'un regg.to ma di tanti straccioni. Siamo sporchi molti senza zaino Siamo anche sfiniti. A sera attendiamo in Ialmico [Jalmicco, UD] a 4 Km da Palmanova. Dopo tre mesi, una notte d'oro. Quant'unque di paglia fosse solamente il letto.

23

Incominciano la distribuzione degli oggetti di corredo . Si fa pulizia. (Ne avevamo bisogno) (!)

24

Sempre al campo. Istruzione e marcie. Da sopra gli alberi vediamo i lontani bombardamenti. Molti areoplani nemici son sempre sul nostro campo. Bei tiri delle nostre batterie aree.

Dal 24/8 al 22/9 Durata del Campo giorni 30 (Gran divertimenti) (Visita dei genitori)

23 Settembre

Partenza da Ialmico marcia Km 10 e si attendiamo a Passeriano [Passariano, UD]. Fermata g. 6 (marcie e istruzioni)

29

Marcia fino a Percotto [Percoto, UD] e accantonamento Fermata g. 2

1° Ottobre

Partenza da Percotto marcia di 12 Km e si attendiamo

2

Di nuovo marcia di Km 18 e attendamento in montagna. Presto si ritornerà al fronte. (Prime Castagne)

3 – 4 – 5 – 6

Siamo in un paese detto Cialla Istruzioni e tattiche sui monti

7 – 8 – 9 – 10

Sempre istruzioni e tattiche La sera del 10 passo effettivo alla 9ª Comp.na come furiere

11 – 18

Sempre in fureria (poche novità)

19

Nella notte si siamo spostati di pochi Km e si siamo attendati di fronte al monte [?] Korradi in un paese detto Centa

21 – 25

Niente di notevole. Il dopo pranzo del 25 3 bombe lanciate nell'accampamento da diversi areoplani nemici. Niente danno [?] (G.P)

26 – 27 – 28

Sento un gran bombardamento su tutto il fronte. Venuta d'un nuovo Capitano in Comp.ia

28

A sera. Entusiasmo nel campo. Sembra certa la cattura di un aeroplano nemico. Primi freddi

29

Si incomincia il calvario. Inoltriamo in mezzo ai monti. Povere spalle. Molta pioggia Si trema dal freddo. Dopo molte ore di marcia si attendiamo sulla cima di un monte. La terra è bagnata dormire come si fa (Che vita) Breve sosta. Non è ancora l'alba del 30 e già ce lo zaino sulle spalle. Che torture. Non più lo detesto sto zaino ma lo odio. Dopo camminare e salire si attendiamo. È inutile dire che la paglia non so più com'è. Il terreno è bagnato i panni bagnati. Si trema dal freddo. Dormire si deve pure..... (Non so più cosa farei)

31

Notte oscura. tutta il Regg.to è in marcia. Si va verso la linea del fuoco (Che sentiero!) Abbiamo camminato per 7 ore senza fare zaino a terra e col fango fino al ginocchio. All'alba si attendiamo (per modo di dire)

1° Novembre

Giorno dei morti. Lo sembra proprio. Mi sento per la prima volta avvilito e scoraggiato. Piove son tutto bagnato e non ce mezzi da ripararsi. S. Lucia è il nostro fronte [Santa Lucia d'Isonzo, Slovenia] e già mi sento di odiare tutte le Lucie

2

A Notte Il battaglione s'incammina verso la linea di fuoco. A mezzanotte Piove e piove. Si trema dal freddo. 6 o 7 ore di salita con fango fino al ginocchio Molte pallottole alle orecchie. Non mi sento più di continuare. Non mi sento più un umano. Abbiamo tutti il colore della terra. Anzi si può dire che siamo tutti di terra. È alta per due dita sul nostro viso. (Basta non voglio più pensare) All'alba. Sono in una buca che passa per fureria. Non scrivo, si pensa a casa. Il giorno è passato triste.

3

A Notte. La ricordo per sempre. Non più fante più che alpino 7 ore di zaino in spalla e sempre salire Fischian le pallottole e diversi feriti.
(Odor di morti)

4

Tutto il giorno che si prende pioggia. La notte! (Non bisogna che la ricordi)

5

Triste! Triste! Molti e Molti feriti.

6

La mia Comp.ia agli avamposti. Per fortuna non ha feriti.

7

Giornata rallegrata dal sole e dalle notizie di (pace)

8

Vita stancabile

9

Diversi feriti (sono stato salvo) [tra parentesi inserisce una figura stilizzata, forse una colomba]

10

Più che triste, un ordine improvviso. Tutti giberne e fucile Fu una finta avanzata Molti feriti alla 11° Comp.ia

11

La mia Comp.ia ha avuto il cambio da un'altra del 93 Fant. io ho dovuto rimanere a guardia. A sera scendo il molto [probabilmente intendeva "monte"]. Qualche fucilata ma fatto metter di corsa.

12

A Notte Una discreta dormita.

13 – 14 – 15

Il battaglione in riposo a casa Ciamponi (14 Decisione) La sera del 15 la Comp.ia è per ritornare in trincea. Prima fortuna. Ho la bassa per l'ospedale.
Dalla mattina che cammino (cucine) Sembro (ho un bastone in mano) una vera ligera. A Mezza strada salgo sopra un mulo. Verso sera entro all'osped.le

16

Ospedaletti da campo N 31 Sembra di essere in paradiso. Il Tenente medico di Torino.

17

Speranza!

18

Sempre all'ospedaletto da campo. verso sera su d'una diligenza son condotto fino a S. Giovanni di Marsano [S. Giovanni di Manzano (UD)] Dopo tanti mesi 1ª notte su d'un paglericcio.

19

Comincio a sentir la febbre Alle 7 di sera sul treno per Milano. Lungo il viaggio il male aumenta. Arrivo a Milano sopra un car-

rozzone mi conducono all'Osped. e ..... (Non ricordo) [aggiunto in seguito a matita] (era tifo) Dopo 4 mesi cioè al 14 Marzo esco dall'Ospedale con 30 giorni di convalescenza.

[il diario s'interrompe, segue un breve testo di riflessione sulla condizione della fanteria probabilmente aggiunto in seguito]

Alla fronte

Un'afa soffocante, un polverone, una solitudine e una confusione.
Poche parole il pensiero si è espresso.
Siamo in principio dell'estate, ma una di quelle giornate che sembra d'essere in pieno agosto. Una strada lunga polverosa strada di circonvallazione sembra interminabile, ma la fine ce si sa che ce e neanche tanto lontana.
Ciò non rallegra però, all'incontrario rattrista direi quasi solamente che la volontà di pensiero non esiste più. Una di quelle giornate che si desidera di più essere a 10 piedi sotto terra che vivere. Una colonna è in marcia.
Curvi soldati col passo pesante e la stanchezza scritta sul viso. Quante andature Quanti pensieri! Quanti ricordi! A centinaia a migliaia in tutto quel Brulichio. Ma su tutti un solo pensiero prevale: L'avvenire cosa ci riserba? Cosa ci regala quest'avvenire? Non si sa! Eppure sono tutti tristi. Non si vuol pensare eppure i pensieri sono costanti e permanenti nella mente. Ci si sente soli. Eppure siamo in parecchie migliaia.
Dolci ricordi? Care memorie? Scomparite? Fuggite dalla mia mente? Impossibile. Si cammina sempre. Qualcuno curvo per alleviare il dolore e avere il peso dello zaino più sulle spalle.
Quant'unque ancora a 30 Km dal fronte ci si sente già come morti. Si sa! Ogni passo è una parte della nostra esistenza.
Qualcuno chiede acqua al compagno, con una voce pietosa che il cuore più duro non dovrebbe resistergli. Eppure (Dicono buoni soldati) son quasi sempre rifiuti.
Ma questo non è più questione di bontà è un momento in cui si prende tutto in uggia che fa odiar tutti e tutto. Si farebbe chissà che cosa. Eppure trionfa la rassegnazione.
Ad un tratto un comando che vorrebbe essere secco e imperioso, ma non ne da che l'illusione. Ha più la forma d'un incoraggiamento che altro e difatti non fa l'effetto che come un lampo si ascolta e si dimentica nel medesimo istante. E si cammina sempre e si desidererebbe che la strada fosse ancora più lunga ma si pensa alla stanchezza. Un nuovo comando è dato. Beato comando questo si che è ascoltato e con un mormorio di soddisfazione. È l'ordine dell'alt. Un solo movimento e lo zaino è a terra insieme a chi lo porta con un lungo sospiro. Non si sta a cercar l'ombra non si pensa più al caldo. Si gode si beve quell'illastante [quell'istante] con una volontà straordinaria che dolce momento tutto si confonde nel cervello.
Ma hai! Un nuovo ordine si sente (zaino in ispalla). Sembra impossibile eppure son già passati i minuti di riposo. Un malcontento una fiacca e la colonna si scuote, ondeggia e cammina. Pochi metri e sembra che il brio sia ritornato. Oro! Non è vero non sono che sprazzi passati i quali ritorna la monotonia di prima.
Lunghe colonne di carri s'incontrano lungo la via. Per lo più camion e carri d'artiglieria. Sembra impossibile eppure su quei carri sorride l'allegria qualche conduttore canta anche. Povera fanteria, te sola sei triste!
Ma sfido io a noi tutto ciò che è grave l'abbiamo in abbondanza mentre gli altri... Noi siamo sempre sotto l'incubo del pericolo. Mentre loro salvo qualche rare volte non quasi neanche esposti al fuoco. Per loro la paglia è sempre per dormire e senza il pensiero d'essere nel sonno sotto il pericolo d'una cannonata. Il fucile non lo sentono quasi neanche a sparare. Il rancio ce sempre. Ma la fanteria!
Povera fanteria quando non sei di vedetta sei di corve [corvée] oppure lavori a costruir trincee. Dormi dove ti trovi ed anche a ciel sereno mangi quello che ti danno. Sempre coll'incubo nel sonno d'un attacco nemico. Sempre con la sospensione in cuore di un'avanzata. Siamo pure noi di carne! Pazienza è il destino che così vuole, sia benigno per noi L'avvenire!

Amarezza d'un Fante

SANTA MARIA DI RAPALLO

Dall'epistolario di Gerolamo Macchiavello (1894-1926), alpino del 1° reggimento, 202ª compagnia, valle Arroscia. Congedato per ferite riportate nell'agosto 1917.

[Carnia, 28 settembre 1915, Gerolamo Macchiavello alla madre, Maria a Santa Maria di Rapallo.]

Carissima Madre,
vengo con queste due righe per farvi sapere le mie nottisie che sono sempre ugualmente del tempo passato, e così spero che sarà così sempre di voi altri. Ieri ho ricevuto un'altra delle vostre lettere e mi fece molto piacere de sentire le vostre buone che mi datte della vostra buona salute. Sento che anno fatto i nuovi fabbricieri della Chiesa e di Caravaggio. Ho tardato due giorni a scrivere perché io sono in salute e inchiostro non ne ho più, e mi trema un po' la mano del freddo che vederete dal scritto. Termino di scrivere con salutarvi di vero cuore e una stretta di mano e baci a tutti di famiglia. Mi dico vostro affezionato figlio Macchiavello Gerolamo. Saluti ai cognati sorelle nipoti e alle famiglie Barbagelata. Arivedersi presto a passarsi la vita come il tempo passato.

[Carnia, 10 ottobre 1915, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
vi faccio risposta alla vostra cara lettera del giorno 3, e cartolina del 4, mi fecero molto piacere del sentire che state di buona salute e cosi vi assicuro che le lo stesso di me.
Cara Madre sento che provate molto piacere di sentire che o la speransa di vedersi presto a Santa Maria, quello le vero che ci ho molta speransa di venire più presto che non mi credo io, della mia idea che ho nella mia testa, che fra poco vi diro il motivo, in che modo.
Cara madre, sento che non siete più di casa dove eravate prima, io ve lo volevo fino mandare a dire ma nel mio cuore era l'idea che non ci sarete più state e dunque era vero, e ho molto piacere così, sulla innondasione non ci penso più su di voi altri. Per ora state li tranquille che tutto pasera e vedrete che un giorno saremo tutti in una compagnia e sarà un giorno d'alegria, ecc. Ho ricevuto il filo che avete messo nella lettera e i francobolli che ce nera sei da un soldo. La sorella asunta io non ho ricevuto niente da lei, io ci ho scritto ma non so niente di loro se la vederete la saluterete e ce lo direte che ho ricevuto niente. Termino di scrivere perché sono anche sensa lapis. Ricevete i più Affettuosi saluti e una stretta di mano voi e sorelle e Cognati, nipoti e Baci da vostro, affezionatissimo figlio Macchiavello Gerolamo.

[Carnia, 20 ottobre 1915, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
ieri ho ricevuto la vostra aspetata lettera del giorno 14 mi fece un gran piacere nel sentire che godete buona salute e così vi assicuro che è ugualmente di me, e cosi spero che sarà sempre per lavenire di voi e parenti tutti.
Cara Madre sento dalla vostra lettera che finalmente vi spiegate che l'innondazione vi a arangiato discretamente bene ma spero fate come faccio io che me lo presa in ridere che apasionarsi non conviene che mentre che vi siete salvate voi altre non ce ricchesse di questo mondo e quanto vi posso dire che non pensate al danno, che Dio non a mai abbandonato nesuno e così speriamo che ci sarà anche per noi. Per venire in licenza voi avete mandato telegrammi e io quello che o potuto fare o fatto ma sono momenti cattivi ora per le licenze, ma oggi farò la faccia rotta nuovamente anderò dal magi ore e guarderò ancora una volta se a caso pottesi mandarmi. Voi non mi avevate mandato a dire prima di tutto questo ma di Rapallo non ci sono solo qui ci siamo una quindicina e quindi vi tratenete voi a dire una cosa ma un pò più un pò meno si viene a saperlo.
Cara madre ora non so cosa potrete mangiare, ora io quando potrò vi manderò quello che potrò di qui ma non tanto perché sotto il governo si guadagna poco, ma mi direte che il peggio le il niente, che se ve li mando ve ne servirete e io non ne facevo proprio almente niente, perché fino dal 1 1 agosto non ho più speso nemeno un centesimo. Non pensate a queste cose che vi dico perché vuol dire che se non ne spendo me la passo bene, che se me la pasesi male ne spenderei, che li altri ne spendono.
Termino di scrivere con porgervi i più affettuosi saluti e una stretta di mano a voi e sorelle.
Saluti al cognato Amedeo e Vittoria e nipoti tutti. Ora fanno un pò di sacrificio per noi ma li direte che da un momento o da laltro saranno ricompensati di quel poco che si potrà fare per loro del sacrificio compito. Nuovi saluti e Baci da vostro Affezionatissimo figlio Macchiavello Gerolamo.

[Carnia, 22 ottobre 1915, Gerolamo alla madre.]

Cara Madre,
in questo momento ricevetti la vostra cara e molto Desiderata lettera del giorno16 e mi fece un gran piacere di sentire che siete di buona salute voi e sorelle, Cognati e Nipoti tutti e altri parenti. Sento che avete la speransa di presto vedersi anche io celo ma per venire in licenza bisognerebbe che fare ancora una prova, che facessi fare una lettera del Sindaco con qualmenti che siete in messo duna strada e che facessi bisogno a casa. E che la mandate al Comando del presidio Militare di Tolmezo, lo potete dire a
Costa valente che facessi il favore che sarà più sentito che voi altri. Che dunque non ce altro mezzo per venire a casa ma bisogna vedere poi se la concederanno ma speriamo di sì.
Saluti a tutti quelli che vi domandano di me. Ricevete i più affettuosi saluti e una stretta di mano a voi sorelle Cognati e Nipoti tutti. Darete baccioni alla Letizia per me.
Oggi Valle Giovanni va nel ospedale che ci era cominciato a gelare i piedi ma fino adesso ci paseranno. Ricevete saluti da Lui e Antonio di Sagna.

[Genova San Desiderio, 30 ottobre 1915, Adamo, zio di Gerolamo scrive alla sorella, madre di Gerolamo.]

carissima sorella
giorni sono ho ricevuto una tua carissima cartolina la coale mi fece impresione onde intendere della tua grave disgrasia che ai subito ha cagione delLacquasone del 25 settembre in Rappalo.
Cara sorella, mi dispiace di un modo che non te lo posso scrivere onde pensare che è cagione di tua rovina avendoti portata via la casa completa però sono contento onde inteso che per la Grazia di Dio hai potuto salvare la vita onde diverse persone di Rappallo si sono perdute e così di te si può dire ancora una fortuna tra la disgrazia.
Carissima sorella ero diciso di venirti un poco a trovare ma che voi il giorno che mi ero diciso mi è gionto nottisia di mio caro figlio Giocondo soldato che trovasi all'ospedale di Pordenone. Cara sorella ha cuesta nottisia poi immaginare il dolore che abbiamo subbito e così non sono venuto e anche ho trascurato ha farti risposta, adesso pare che sia migliorato e così mi sono sovenuto di scriverti, Giocondo dice che presto vera in convalescenza la sua malatia è di tifro e anche ha dovuto subire una operazione ma speriamo che presto vera ha casa, gli altri miei due figli soldati credo siano bene.
Cara sorella ti dico che mia moglie è 7 giorni che trovasi a letto colpita di una foraggia ha desso comincia ha star melio. Cara sorella altro non ti dico che salutarti caramente. Ricevi strette di mano da io e da mia moglie e da tutta la mia famiglia, addio arrivederci speriamo, tuo fratello Adamo.
Cara sorella avrei piacere di sapere notizie di tuo figlio.

[Carnia, 10 novembre 1915, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
il giorno 9 corrente ricevetti una vostra lettera della quale mi fece un piacere grande di sentire che siete di buona salute voi e sorelle e Amedeo, nipotini, ecc. E come pure vi asiguro anche ugualmente di me e di tutti i miei compagni.
Cara madre intesi benissimo tutto quello che mi spiegato sulla vostra lettera, di tutto l'ocorente che conteneva la cesta che vi mandasti la sorella Maria, ma mi vidi 3 paia di pantaloni? Non so se le donne si sono messe a portare i pantaloni anche loro ora colla guerra, che forse vogliono andare a combattere volontarie? Sento anche che avete riscuoto diversi denari ma a quello che mi spiegate dal Comune non avete ancora ricevuto niente che mi avevate scritto che avete avuto provvisorio lire 200, ma se 100 ve la date il Signor Sindaco le altre 100 Luigi (...) E anche una cosa va dirvi che mi fate un po' sapere a chi sospetate chi vi a mandato quelli soldi che non sapete il sicuro che se sia che per mandare senza firma mi pare che, non so come dire. E se vara il giorno che poi sapete chi sono vi prego a farlo sapere. Oh ricevuto la carta che mi avete mandato, ma però voi non me lo dite di averla mandata, ma ve lo mandato a dire così spero che sarete voi. Vi aveva mandato a dire (...) e non lo potuto spedire perché non cera di cartoline vaglie. Termino di scrivere con dirvi di fare saluti al sig. Prevosto e al Postino e anche Simonetti Biagio se lo vedete se vera a trovare il suo figlioccio. Ricevete i più fermi e cordiali saluti e una stretta di mano e Baci a voi, sorelle, Cognati e nipotini tutti.
Mi dico per sempre il vostro affezionatissimo figlio, Macchiavello Gerolamo.

[Carnia, 27 novembre 1915, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
vengo tra voi con questa mia lettera per darvi le mie buone che io godo buona salute e coni ho visto sulla vostra lettera del giorno 21 corente, che le ugualmente di voi e di tutti li altri pa-

renti. Mi dite che cosa avrò detto di voi che non avete scritto prima ma siccome l'altra volta mi avete mandato una cartolina postale che se ricevo delle vostre lettere vi faci risposta e dunque che non pensi male di voi e così io faccio il presente. La cartolina che mi avete mandato con risposta pagata non ve lo mandata perche e arivata tutta rotta che non si è potuto scrivere. Carissima madre mi dite che me le fate voi un paio di calze di quelle pesanti ne ho molto piacere. E se ricevete questa mia lettera che non l'avete ancora spedite dentro meteteci se le avete qualche poche rostie mondate opure delle fiche secche, tanto vi farete del ridere di dirvi di queste cose, che il 1915 non me lo scorderò che me lo pasato bene che pomidoro non ne ho veduto ma frutta o visto quelle ciliegie che avete mandato voi che non si sono, ma se le mandate non state a dircelo nella posta che se no non potete spedire per roba di vestiario.
Carissima Madre, sento sulla vostra cara lettera che il comitato Rapalese manda nuovamente i pacchi, e ho veduto anche io dal mare che ci siamo tanti di Rapallo che a uno o l'altro ariva tutte le settimane. Per ora non vi dico altro di stare allegri che io ho sempre più volontà di ridere e schersare e di non stare mai fermo. Ricevete i più sinceri saluti e baci a voi e sorelle cognato e nipoti e darete due baci allo nipotino che non lo ancora veduto e alla mia figlioccia Lettisia e se ce li volete dare alla Lorenza.
Nuovi saluti e una stretta di mano dal vostro affezionatissimo figlio Macchiavello Gerolamo.
Arivedersi presto

[Carnia, 4 dicembre 1915, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
in questo momento ho ricevuto la vostra cara lettera in data del giorno 28/11 e mi fece un gran piacere di sentire la vostra buona salute e della famiglia del Cognato E di tutti altri parenti; E così vi assicuro che le ugualmente di me. Sento sulla vostra che non sapete cioè non avete più ricevuto mie notizie ma io vi assicuro che 7 giorni non sono stato senza farvi sapere mie notizie.
Carissima mamma fate il piacere di farmi sapere se lo sapete se delle leve del 96, oppure dei riformati se ne hanno messo negli alpini, di quelli di S. Maria. Il paccho che mi avete spedito non l'o ancora ricevuto ma forse non stara tanto arivare, che ci mettono 9, o 10, giorni.
Carissima Madre mi dite che vi facci sapere come me la passo io, me la passo a un modo che se fossi sicuro che voi ve la passate come me, sono contento allegro, ma vi assicuro che sarei più felice, ma bene! Mi dite se ce tanta neve, io vi dico la verità l'ultima è venuta i primi di novembre e dopo e fatto del grosso freddo geli teribili e neve, ci sono dei posti che ce ne sarà 4 metri, ma in generale ce ne sarà 1,50, oppure 2 m e giornate cosi belle, come ora non sono venute del mese di luglio. Per quello che mi dite di Roncaglielo Lino io non so niente perché non siamo insieme, lei era insieme a Ardito Angelo, ma io sarà un mese che mi avevano detto che sta bene, ma ora non lo so.
Carissima Madre, fate il piacere di farmi se soldati di mare ne sono venuti in Licenza e se Giorgis Giuseppe se le tanto che ci è stato che vedrete che veremo anche noi altri ma non sapiamo ancora quando. ma le meglio venire più tardi che dei primi. Per ora termino di scrivere con porgervi i più Affettuosi e una stretta di mano a voi sorella Angela Colomba Vittoria e Amedeo e tutti i nipotini.
Mi dico per sempre il vostro affezionatissimo figlio, Macchiavello Gerolamo.
Mandatemi l'indirisso di Simonetti Pietro e Campodonico Francesco.

[Carnia, 10 gennaio (febbraio) 1916, Gerolamo alla sorella Colomba Macchiavello.]

Cara Sorella,
in questo momento ho ricevuto la tua cara e molto aspetata lettera che porta la data del 6/2. Rimani molto contento nel sentire la tua buona salute come pure della mamma e sorella ed altri parenti, e amici. Di quel foglio non ho pagato niente ma il peso non lo pasava. Per dirti qualche cosa di nuovo al uzansa di questi posti che dove sono in Riposo neve non c'enera ma il 9, e oggi è nuovamente neve, ma io ora non mi fa paura ma penso a quelli poveri che sono nelle trincee che se qui ce ne viene un m. la su ce ne viene 8.
Cara sorella, digli a Rosetta che non si discordi che io ce lo detto per fare del ridere, e per dire qualche cosa, ma se la vuole mandare che la mandi che sarà forse migliore di quella che passa il governo. E a macinare il pepe vero il mese di dicembre, oppure gennaio come questo pasatto. Saluti di vero cuore e una stretta di mano a Rosetta Matilde e famiglia e a tutti quelli militari che sono venuti. Saluti Affettuosi a te mamma e sorelle presenti. Tuo sempre affezionatissimo Gerolamo.
Il Vaglia lo ricevuto ieri.

[Carnia, 23 gennaio 1916, Gerolamo alla madre.]

Madre carissima,
il giorno 22 ho ricevuto una vostra del giorno 15, non vi potete immaginare il piacere che provai di sentire la vostra buona salute e cosi vi assicuro esser li parimente di me ma io sono sempre più alegro.
Carissima Madre io non lo sapevo ancora che avessero congedato questa leva di Marina fa più piacere nel sentire il congedo di qualche leva che se fossero la chiamata che speriamo che a pocho per volta vi manderanno tutti che a tenerci a mangiare del pane non ci avrà testa per sempre.
Cara Madre sono molto contento che a Santa Maria ci sia venuto così una bella ragazza con un viso così da Baci e anche Giovanni è più contento che disse che prima ci aveva Rosa di Antonio vicina ma se adesso ci sia Margherita le meglio per quando vera a casa fra pochi giorni. Sarà meglio lasciare perdere queste cose e parlare dei nostri afari di casa. Quando mi scriverete fattemi sapere se il cognato ha detto niente di essere andato via e era contento oppure ... E se voi ci state volentieri più che dove eravate sul prato, e poi tante altre cose che acade a Santa Maria. Saluti ai Cognati Sorelle Nipoti alla zia Catterina Bia Lui Car... e di più. Contracambio a tutti quelli che mi salutano me. I più Affettuosi a voi e sorelle Angela Colomba, con un Bacio a tutte.
Mi dico per sempre il vostro affezionatissimo figlio Gerolamo.

[Carnia, 30 gennaio 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
vi faccio sapere che oggi ho ricevuto una vostra del giorno 23, mi fece un gran piacere di sentire sempre la vostra buona salute e di tante altre cose che mi spiegate. Io vi assicuro che sono sempre di ottima salute e sempre contento ma al momento sono con pochi soldi, che abbiamo un po' mangiato e bevuto ma la robba le troppo cara.
Carissima Madre sento sulla vostra che Angelo Ardito è venuto ha casa no molto ma molto piacere di aver sentito questa notizia e che sia cosi contento e alegro. Quando lo vedete gli farete i miei saluti e alla sua famiglia e gli direte che qualche giorno scriverò a suo padre e ci spiegherò dove mi trovo che lei lo sapeva che ragazzi ci sono. Fattemi anche sapere che denari sono che ha preso il cugino a Sa Margherita che voi non dite il motivo, saranno forse che avete venduto la bestina. La cartolina che mi aveva mandato il Pipo a Sa Maria lo ricevuta e voi fattemi sapere se delle cartoline pagate niente di quelle illustrate che io di quella che mi ha mandato Rosetta non ho pagato niente Per il suo pagamento la saluterete e sua Madre, e tutti quelli che vi domandano di me. Per ora termino di scrivere con porgervi i più Affettuosi Saluti e Baci a voi e tutte le sorelle e altri parenti. Mi dico per sempre il vostro Affezionatissimo figlio, Gerolamo.
Saluti ha Albina se viene da Rosetta per fare del ridere.

[Carnia, 2 febbraio 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
vi faccio queste poche parole per farvi sapere che io godo sempre buona salute. Cosi spero e mi auguro che sarà sempre cosi di voi e sorelle e tutti gli altri parenti e amici. Oggi 1 febbraio ho ricevuto una vostra lettera che portava il foglio che vi a fatto il Si Sindaco per il pagamento della licenza. A me melo avevano detto che ve lo facessi sapere che ci arrivasti a farlo fare, ma voi ci avete pensato avanti di me.
Carissima Madre, sulla vostra mi dite al momento sono sospese le leve dei riformati, al meno fosse vero, ma speriamo che lo sarò che non ne avranno da mangiare pagnotte e gavette. Quando vedete Ardito Angelo gli farete i miei saluti dicendoli che io sono sempre contento con quelle bionde che sono agli Piani e Saluti ai suoi genitori. Per ora non vi dico altro che farvi sempre coraggio che io facio il presente. Salute alla famiglia Barbagelata e matilde Rosetta e a tutti che vi domandano di me. Vi prego ha farmi sapere tutto quello che succede a S. Maria. Saluti Amedeo Vittoria nipotini Andrea Matilde.
Nuovi Saluti e baci e stretta di mano mi dico per sempre il vostro affezionatissimo figlio Gerolamo.

[Carnia, 14 aprile 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima mia mamma,
eccomi fra voi a farvi sapere che oggi ho ricevuto la vostra cara lettera contenente due cartoline di Pasqua e un bigliettino che spiegava il vostro buon stato di salute e cosi è ugualmente di me.
Carissima Madre vi dirò qualche cosa del tempo come me la passo. L'anno scorso il giorno di oggi 14 aprile eravamo a Pieve in piassa d'armi con tutti gli nostri zaini fardelati per la ignota destinazione. ma invece questo hanno sono più lontano è vero? Ma però da 2 mesi che me la passo come un bastista oggi sono qui con una tripaciata di bistecchine, e al fuoco ci ho la pugnata per fare la pasta asciutta per cena e con bel fiasco di vino, e tutti i giorni sono uguali per me e i miei compagni fin che siamo qui.

Carissima mamma non mi viene più in mente se ce l'abbia fatto sapere che Giovanni il pacco me la mandato ma lei non lo ancora veduto ma fasimente che qualche giorno lo vada a trovare per farmi racontare qualche cosa. Per ora lascio di scrivere con dirvi di salutare Cognati Sorelle Nipoti e dare due bacioni alla Letizia per me. Saluti a Matilde e Rosetta e famiglia Luigi barbagelata ed altri che vi domandano di me e anche Lavagnino Caterina Ricevete Affettuosi Saluti e mille Baci a voi e sorelle, vostro affezionatissimo figlio Macchiavello Gerolamo.

[Zona di guerra, 29 giugno 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima mia mamma,
eccomi a voi con questo picolo scritto per darvi le mie detagliate notizie che io godo l'ottima salute come ho sentito dalla vostra che ho ricevuto questo momento che le lo stesso di voi altre, che lera già diversi giorni che non avevo più vostre notizie e questa carta porta la data del giorno 21 detto mese.
Carissima mamma mi rincresce spiegare questo ma bisogna avere pazienza a tutto, adesso mi trovo a Chiusaforte che cambiamo di fronte non so dove si andera ancora destinazione ignota. Forse sarà ancora meglio speriamo ma farò sempre allegro e un forte coraggio sopra del nostro avversario di poterlo calpestarlo e non lasciarlo soperiare gli Itagliani, e quelli che potranno mostrarci il suo valore.
Carissima mia mamma, per quello che dite che le persone dicono a Santa Maria forse sarà vero e spero che del mese di agosto sarà la pace, ma più le mie speranze di ottobre, ma io non dico niente perche sono già restato fesso diverse volte e quindi io faccio silenzio, spero presto di potersi abracciare in congedo come dite voi altre. Ancora una cosa a dire per quello che dice Rosetta se mi sono ofeso, io mai mi ofendo ma bisognerà che abbia pasiensa anche essa che potrà immaginare che siamo in guerra, e la comodità che potrà essere, in quelle posizioni, La saluterete Sinceramente assieme a sua mamma. Prego sapere una cosa se la sorella Colomba e sposa per sentire dire da lontano, niente di più.
Saluti a tutti quelli che vi domandano di me. Nuovi Saluti Affettuosi e Baci dal vostro figlio Gerolamo Macchiavello.
Saluti a tutti gli parenti.

[Zona di guerra, 12 luglio 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima mia mamma,
vengo ha voi per farvi sapere il mio buon stato di salute che godo, come ho visto da una delle vostre che o ricevuto ieri in data del 7, che le uguale di voi altre una lettera che mi fece molto piacere di tutto quello che spiegava della racolta del grano che avete avuto, ecc. Per Roncaglielo Angelo le una combinazione che non l'abbia potuto vedere perché la compagnia di Marcia le venuta a darmi il cambio a noi altri, ma però spero di vederlo presto, e anche facilmente che vedi Campodonico Francesco che del Reggim.to ne ho già veduti diversi.
Carissima Madre vorei dirvi una cosa ma vi prego di stare tranquilla di tutto quello che vi dico che quando non si ci a da fare niente le molto meglio. Che Valle Giovanni il mio compagno le andato sperso non si sa se sia prigioniero o tutti altro ... Bavestrello Antonio a fatto una indigestione e non vi posso precisare ma forse non avrà più bisogno di nessuno quindi se la sua famiglia vi domandassero qualche cosa se sapete niente ci potete dire pure cosi. Vi prego che tutte queste cose non vi faranno nessun effetto che io sono sempre alegro e contento sempre rido e scherso e colla speranza di stare poco in guerra più che tutto che termini e diventare liberi borghesi.
Saluti a famiglie Luigi Barbagelata Rosetta e sua mamma Agostina e Rosa e tutti quelli che vi domanderanno di me. Con i più Affettuosi Saluti e abbracci a voi e sorelle mi dico vostro affezionatissimo figlio, Gerolamo Macchiavello.

[Zona di guerra, 4 novembre 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima Madre,
vi scrivo queste poche parole per farvi sapere le mie notizie: e per informarvi il mio buon stato di salute come o visto dalla vostra che è uguale di voi e tutti gli parenti. Con molto piacere ho sentito che Canessa Giovanni le venuto in licenza per 20 giorni cosa che mi ha fatto molto piacere, gli farete i miei saluti augurandoli una buona licenza e che non avessi più da ritornare. Se scrivete alla sorella Colomba li farete i miei saluti. Nel mentre vi faccio sapere che ieri ho ricevuto una vostra cartolina da Rapallo col Santuario della Guardia. Lascio di scrivere così mi resta ancora metta carta se delle volte ne avessi bisogno. Affettuosi Saluti e Baci di vero cuore a tutti di famiglia e quale pure domanda di me, vostro affezionatissimo figlio Gerolamo Macchiavello.

[Brescia, caserma Gambaro,15 novembre 1916, Gerolamo alla madre.]

Carissima Mamma.
Vengo ha farvi sapere che mi trovo di ottima salute e molto allegro di trovarmi più più vicino colla bella Santa Maria e aspettare II giorno della nostra Licenza perche anche questo oggi ho ricevuto una lettera dalla mia anticha Compagnia 202. Che mi spiegava che quella notte che sono venuto via io la neve che ci sia venuto non se ne può avere unidea, e quindi mi recca gran consolazione al sentire cosi perché non scopia più ne proiettoli ne bombarde ecc.! E oggi 15 si debbono aprire le licenze se non faranno niente e forse noi alla fine di questo mese avremo terminato il nostro corso mitraglieri e cosi appena saremo a posto mi manderanno in licenza e faremo le feste Natalizie in compagnia come l'anno corso, vi pare, che dite. Sino che mi viene in mente vi facio sapere che il mio indirizzo è questo:
Battaglione Valle Aroscia, 1° Compagnia Mitragliatrici, Caserma Gambaro, Brescia.
Nel mentre mi farete sapere se lavete ricevuta la cartolina che vi avevo mandato che io dicevo se siete in comodo di mandarmi qualche lira, ma mi direte se non mi vergogno di questo ma che volete quando si era al fronte da un momento all'altro si aspettava non del bene in quel punto che si era e cosi se si potevano spendere a un modo o l'altro si fa vano andare e adesso le capitato questo e cosi sono senza soldi. Per adesso vi saluto di vero cuore voi e tutte le sorelle e tutti gli altri parenti Se qualcuno vi chiede indirizzo è questo.
Affettuosi Saluti e Baci vostro affezionatissimo figlio Gerolamo Macchiavello.

[Pove del Grappa, Bassano, 20 marzo 1917, Gerolamo alla madre.]

Carissima mamma,
Sono a farvi sapere che ieri o ricevuto la vostra in data 15 che mi fece assai piacere al sentire il vostro buon stato di salute cosi vi assicuro che le uguale di me, e molto allegro e contento che da 15 giorni siamo venuti a riposo poco distante da Bassano che ci sto molto volentieri che non ci fa freddo mentre è assai ben vista da tutti gli borghesi si dorme nelle stesse case, un paese di molte ragazze già al giorno d'oggi sono tutte done a casa. Oh anche visto sulla vostra che avete avuto una grossa festa della promosione dell'arciprete di Rapallo ma mi sarebbe più caro che fosse stata la festa che fosse venuta la pace, ma se non vuole venire le uguale allegri sempre e non pensare altro che questa sera andiamo a mangiare la polenta da due belle ma belle ragazze, e nello stesso tempo si fa bollire qualche pochi pidocchi che è una cosa molto bisognosa anche quella. Altro non mi resta che farvi i più cari saluti e molta speranza di presto vedersi a Santa Maria forse liberi borghesi. Saluti a Rosetta e sua Madre e famiglia, famiglia Barbagelata e tutti quelli che di me domandano. Nuovi Saluti e Baci e mille strette di mano a voi e sorelle e tutti gli parenti, affezionatissimo figlio Gerolamo.

[Castello di Godego (TV), Ospedale da Campo 0157, 17 agosto 1917, Lettera del cappellano militare, don Giovanni Antonietti, che annuncia il rientro di Gerolamo alla madre, Maria].

Ottima mamma,
il Colonnello Comandate del Ospedale di Grappa, mi ha passato ieri la vostra lettera, poiché io vi rispondessi e vi tranquillizzassi nella sorte del vostro carissimo Gerolamo. Ma la partenza di vostro figlio per casa, oggi decisa per domani, mi dispensa da relazioni informative; ve le darà lui stesso personalmente ed a lungo. Io soltanto vi raccomando siate forte, abbiate tanta cristiana rassegnazione e coraggio. Con buone cure, spero, vostro figlio si potrà rimettere, ciò che anche auguro più di cuore. Stamane ha fatto anche la Santa Comunione, è tanto buono e rispettoso, e da una parte lo vedo partire con grande rincrescimento. Salutandovi di cuore mi segno devotissimo Padre Giovanni Antonietti, tenente Cappellano, Ospedale da Campo 0157.

Provincia di Savona

ELLERA

Memoria di Gagliardo Agostino, classe 1891. Arruolato nel febbraio del 1915, alpino del battaglione val d'Arroscia, combatte in Carnia, dal 1916 viene reclutato nel reparto degli Arditi, fatto prigioniero nel dicembre del 1917 e inviato al campo di Dobbiaco (Toblack, Slovenia) fugge e viene ricatturato per ben quattro volte, ritorna a casa in congedo alla fine di agosto del 1919.

20 Febraio 1915

Il 20 Febraio sono partito da Savona è sono partito dalle case operaie di via Milano è sono andato alla stazione letimbro opreso il treno per Albenga è sono arivato ad'e Albenga alle ore 10 di mattina è si siamo fermati 2 ore in stasione è sono ripartito per andare a Pieve di Teco è dopo 4 ore di marcia sono arivato ad un paese che si chiamava Ortovero è nell'andare a Ortovero e venuto una forte nevicata e aqua e vento che non sipoteva neanche andare avanti, è nelmentre si andava per lastrada i nostri comandanti anno telefonato a Pieve di Teco al Comando di mandarci la Mantelina perche faceva molto freddo ed'ero tutto bagnato come che mifosse buttato in un sechio daqua e apena sono arivato a Ortovero otrovato una povera donna è cio chiesto se per favore ciavesse un po di fuoco per farmi asciugare unpo è lei mi disse si povero giovane venite in casa che viasciugate
apena sono stato in casa mia dato un paio di pantaloni di suo figlio che anche lui sitrovava insieme conme ma io non lo conoscevo e allora offatto conoscensa incasa sua che anche lui era tutto Bagnato e si siamo fatti asciugare bene e poi quella brava donna mia detto se voglio unpo damangiare e io cio detto dino ma lui mia voluto darmi cena insieme conloro mianno dato un piatto di ravioli è carne e pane e 2 bichieri di vino e poi io la ringrasiai molte volte e poi menesono andato insieme conlialtri miei compagni è li a Ortovero ci siamo dormiti fino il giorno 21
e il giorno 21 allamatina alle ore 6 siamo partiti per Pieve di Teco è siamo arivati apena alle ore 11 a Pieve di Teco e abbiamo preso il rancio nella Caserma della Altileria e poi all'indomani abbiamo avuto riposo e il giorno 23 siamo partiti per andare avestirsi è aprendere il nostro coredo e dopo siamo stati in Caserma fino il 28 me e diversi miei Compagni cianno accantonati in una casa in via de Filippi e ceravamo un plotone il 3° che era comandato dal Signor Tenente Delodi e li tutti i giorni si faceva istrusione
E poi il 6 Marso siamo andati al tiro a segno nella valle di Arezzo [Rezzo, IM] e tuti i giorni si continuava andare a fare i tiri ecco che il giorno 2 Aprile il nostro Maggiore Tamagno ci affato undiscorso tanto che noi si faceva i tiri cia radonati tutto il Battaglione e cia detto guardate Soldati miei speriamo chè la Guerra non cisarà ma probabilmente è facile che ci sia mi racomando di fare tutti il vostro dovere e speriamo di ritornare tutti ma son certo che tutti non si ritorna e perciò fatevi coragio è intanto anche alui ci cadeva le lacrime e poi e terminata siamo andati incaserma e tutti i giorni si continuava a fare l'istrusione
ecco che un giorno che sarebbe il 10 Aprile e venuto un'ordine di partensa per la Frontiera Francese e siamo arivati fino alla Colla di San Bartolomeo e poi è venuto un contrordine di andare a Pieve di Teco e li tutti i giorni si faceva istrusione di finte Battaglie e in fine che il giorno 14 Aprile alla matina verso le ore 7 e 30 il trombetiere suona la donata ecco che viene la partensa per Ormea e siamo pasati dai forti di Nava e abbiamo caminato tutta la giornata con il zaino in spalla e tutta la notte siamo arivati a Ormea alle ore 5 di matina del giorno 15 apena siamo arivati a Ormea abbiamo avuto 2 ore di riposo per il rancio e poi il treno era pronto e si siamo imbarcati per Resiuta [Resiutta, UD] apena siamo partiti da Ormea la prima fermata con il treno la biamo fatta Alessandria dove la abiamo preso il rancio e poi siamo partiti per Milano da Milano a Treviglio e Brescia e Verona e Treviso e Udine e Carnia ed è a Resciuta siamo arivati a Resciuta il giorno 18 aprile alla matina alle ore 6 e 30 con il quale alla stasione era la fanfara del Battaglione Mondovi e la nostra del Battaglione Vall'Aroscia e Sacarello con il quale cera 2 fanfare
echo che siamo partiti per Gniva [Gniva di Resia, UD] e a Gniva si stava molto bene tutte le matine caffè è latte alla volonta e la pagnota di 1 Kg^{ma} per ciascuno in quanto per il mangiare si stava molto bene e per listrusione si stava male perche cera tanta neve che non si poteva marciare tutti i giorni si facevano finte Battaglie e il nostro Capitano era il Sig. Montù ridiceva sempre che è bello sapere il nome di tutte queste Montagne è ci faceva vedere è ci faceva andare sopra e ci diceva guardate quello là è il monte Nero e laltro e il Babba picollo e laltro è il Babba grande e Monte Rombon ecc. In soma ci diceva i Nomi di tutte quelle montagne che si vedevano.
Ecco che il giorno 4 Maggio e venuto l'ordine di partensa per andare a Resciuta e ci siamo stati 5 giorni fino il giorno 9 alla matina alle ore 5.30 siamo andati a Chiusa forte e si siamo accampati in un prato e tutti i giorni si andava a ll'avorare per la strada che ci conduceva a Sella Nevea nella valle Raccolana e poi il giorno 12 cianno portati piu vicino addove si lavorava e cianno portati in

una Borgata che si chiamava Peccei e laltra meta della mia Compagnia li anno portati adde unaltra Borgata che si chiamava Cudelli Uomini sempre nella valle Raccolana il Paese si Chiamava Saleto e li in queste Borgate ci siamo stati fino il giorno 15 Maggio alla matina verso le ore 8 nel mentre si aspettava per andare allavorare e venuto unordine di partensa per andare a camparsi a Sella Nevea per la strada che ci conduceva a Monte Canin e li si andava tutti i giorni affare le trincee è anche le Batute di Alberi nei confini ma si come non si sapeva niente di tutta questa Guerra si lavorava e non si sapeva cosa fosero quelli scavi e quelle Batute di alberi che si faceva a noi ci sembrava che ci facessero fare istrusione

ecco che alla sera del 23 [24] nel mentre che io è un mio Compagno del mio Paese di Ellera siera nel Ricovero di sella Nevea si stava a cantando nella cantina e si beveva meso litro di vino infra tutti e due alle ore 5 e 30 di sera nel mentre si era tutti e due in nalegria eco che aduntratto io o sentito due corpi di cannone ma noi non ci abbiamo fatto caso ecco che dopo 5 minuti ne ariva altri 3 corpi allora tutte le Trombe anno suonato la l'armi e uno diceva cosa ci sara l'altro lo stesso ma nulla si sapeva

ecco che anno fatto la donata e anno fatto la scelta e ce toccato al mio plotone del Signor Tenente Dellodi che ero al 3° plotone della 203 Compagnia è il Capitano era il Sig. Montu reduce della Guerra di Libia

ecco che alle ore 8 siamo partiti per andare add'e ocupare Sella Robon e noi nel mentre si avansava tranquilamente a tutto d'untratto siamo arivati allo scoperto allora gli Austriaci si sono mesi a sparare fucilate e mitragliatrici e noi si andava avanti lostesso e nelmentre cadeva qualche compagno ferito

ecco che poco dopo e rimasto ferito anche il nostro Capitano Montù e vicino ame un mio Compagno un certo Carbone di Sestri Ponente e rimasto morto e loro facevano bene centro perche cera la luna e molta neve ci si vedeva come di giorno e noi non si sapeva niente si andava sensa nascondersi tranquilli e abbiamo fatto una avasata più di 3 ore di strada e nella neve si cadeva infra il vento e la tormenta edd'e il freddo insoportabbile non si poteva ne anche marciare e li abbiamo conquistato Sella Robon [Rombon] e la biamo conquistata la notte del giorno 26 Maggio 1915

e il giorno 28 abbiamo avuto il cambio dalla nostra Compagnia il 1° plotone che era Comandato dal Sig. Tenente Rogla e noi allora siamo andati di rinforso alla 202ª Compagnia a sella Prevalla e anche li abbiamo conquistato la Sella Prevalla e Monte Vratini edd'e il Cukula sotto il monte Rombon e li abbiamo conquistato il 30 Maggio è alla matina verso le ore 6 siamo partiti e siamo tornati indietro e siamo andati di nuovo a sella Nevea è la a Sella Robon non ce piu andata la mia Compagnia e cera andata la 202ª Compagnia e la mia Compagnia siamo andati in Valle Raccolana di fronte al Forte del Predil è li ero sempre di patuglia e ogni venti quatro ore si aveva il cambio e poi siamo andati intrincea sulle pendici di Sella Robon ma sempre in Val Raccolana e li abbiamo fatto servisio fino il giorno 20 Giugno

è il giorno 21 è venuto il cambio del 9° Reggimento Bersaglieri è noi siamo andati in 2ª Linea Sella Robon

eccoche il giorno 23 è venuto un'ordine di andare di nuovo nella Valle Raccolana di fornte al Forte del Predil è li abbiamo fatto un combatimento perche li Austriaci volevano venire avanti ma non anno potuto fare niente ce toccato andare di nuovo nelle sue trincee

èccoche il giorno 26 Giugno sono andato alla sera verso le ore 9 e 30 di patuglia insieme col Sergente Scasso del Sasselo e li nellandare di patuglia abbiamo trovato una squadra di Austriaci è siamo andati allasalto ma non cè rimasto nessuno perche fugiti sono è poi il giorno 27 alla matina siamo tornati indietro e siamo andati in trincea sempre in prima linea e li si sparava qualche colpo di fucile e arivava anche qualche Cannonata dal Forte ma si stava bene

eccoche il giorno 2 Luglio siamo andati di patuglia insieme con il Caporale Lindio Camillo di Martina D'olba e siamo parti per andare avanti

eccoche apena siamo arivati vicino alle trincee Austriache abbiamo trovato una patuglia di posto avansato allora siamo andati allasalto al piccolo posto Austriacho e cerano 5 e sono rimasti 2 morti e li altri sono fugiti e poi sisiamo inpostati bene e abbiamo fatto una scarica di fucileria davanti alle trincee nemiche

eccoche add'untrato uno dei mi Compagni che si Chiamava Sciapacase Antonio del paese di Cadibona io lo sentii fare un grido e non simuove piu e allora eravamo sotto i reticolati Austriaci e non si poteva muoversi ed allora io vedendo questo mio Compagno molto ferito mi rampicai su e inun sbalso lo preso per le gambe e lo tirato indietro e poi lo prese sulle spalle e lo portai circa 200 metri di dietro addelli alberi di abbete e poi cio guardato dove era ferrito dalla spalla sinistra la palotola cie andata auscire inmesso al fianco Destro e povero giovane io ciodetto dove sei ferito malei non sentiva dal male che aveva e allora io oveduto le sue ferite è cio detto stai li che io vado a chiamare i porta feriti e sono andato dicorsa e cio detto al Caporale venite subito che la cè Sciapacase ferito grave e allora io sono tornato indietro di corsa e sono andato dove era questo mio compagno e lo trovato per la strada che veniva da lui solo è sifaceva coraggio e piano piano e andato dove erano i porta feriti edd'io sono andato di nuovo in quel posto dove è rimasto ferito questo mio Compagno e pochi minuti dopo che sono arivato al mio posto è incominciato

lasione e siamo andati alla Salto ma non abbiamo potuto conquistare niente e allora siamo di nuovo andati in prima linea di partensa eccoche li si sparava qualche colpo di fucile e qualche Cannonata tanto sia noi come pure il nemico
e li ci siamo stati fino il primo di Agosto e poi siamo andati in 2ª linea e li si era di Corve [corvée] alla Fanteria e ci si portava tutto loccorente intrincea cera il 10mo Regg.to Fanteria e ci siamo stati fino il giorno 12 Agosto e poi siamo andati tutta la 203 Compagnia a Monte Grignedul alle ore 5 di matina del giorno 13 sono montato di santinella alla quota detta i scalini in sieme conla 107 Compagnia del Battaglione Saccarello
e li ci sono stato fino il 30 Agosto sempre inprima linea ma sensa Combatimento salvo qualche colpo di fucile e Cannone ma pero il giorno 29 Agosto alla sera nel mentre che si dava il cambio gli Austriaci sene sono accorti e sono venuti allasalto ma noi all'ora si siamo mesi in linea in trincea e abbiamo fatto fuoco con fucileria e Mitragliatrici cie toccato ritirarsi nelle sue linee di partensa intanto che il nemico cia lasciato qualche Morto ma noi nessuno fuori che qualche ferito con i quali cera un mio Compagno che si chiamava D'aprelà ma ferito legero in una Gamba
ecco che il giorno 1 Settembre al nostro posto cevenuto la 202 Compagnia del mio Battaglione Vall'Aroscia e noi siamo andati nel ricovero sopra la quota detta a Plagnota vi cino al Castraines dove li siera insieme colla 107 Compagnia del Battaglione Saccarello e sopra questa quota cisistava discretamente bene fuori che faceva unffredo tremendo che non si poteva stare neanche Mezzora di guardia che si gelava
la sera del 18 settembre si stava tranquilli sempre come prima nel Ricovero Aplagnota e si montava di guardia sotto al Castraines alla sera alle ore 31/2 ame mitoccava a montare di Santinella e io allora nel mentre che ero di Servisio sento nella neve diverse voci ma non capivo all'ora io osparato 2 corpi di Fucile come siera dacordo con il Sergente ma io non vedevo niente perche cera la nebbia e vento e freddo insoportabile allora io con questi due Corpi odato lal'armi e sono venuti tutti in trincea e li e venuto un forte Combatimento che siamo andati alla Baiunetta e li abbiamo fatti scappare ma pero abbiamo avuto molte perdite dei nostri Compagni
il combatimento e durato fino il giorno 19 del mese di Settembre e terminato alla matina alle ore 2 dopo la Mezza notte ma pero noi abbiamo sempre tenuto la nostra posisione e nel mentre che e finito il Combatimento dopo circa 1 nora io ero sempre nel mio posto oveduto due Uomi arampicarsi davanti alle nostre trincee allora un mio Compagno midice guarda guarda che avansano di nuovo e io ciodetto lo vedutu anchio che venivano avanti sensa fucile e poi si sono mesi a gridare Rushi Rushi ma noi non sicapiva infine che io cio detto a questi miei Compagni che erano di piccolo posto avansato non sparateci che li prendiamo prigionieri all'ora abbiamo innastato la Baiuneta e il fucille carico e li abiamo circondati noi ceravamo in 3 e loro in 2 ma pero erano di sarmati quando sono stati vicino cera una 15 metri di dietro adduna rocia io mi sonoalsato e cio portato il fucile sopra uno e laltro sopra laltro e uno mio compagno cia detto alsate le mani allora sono venuti avanti colle mani alte epoi erano 2 Russi che erano prigionieri in Austria che cerano fugiti dalle mani del nemico e sono venuti da noi allora li abbiama Braciati e ci abbiamo detto bravi Coleghi allora lora annocapito si sono mesi aridere e poi dopo circa 1 ora li abbiamo portati al comando del Battaglione e poi li abbiamo portati al Comando del 1° Regg.to Alpini
e poi siamo di nuovo andati in trincea e siamo sempre stati Calmi fuori che qualche fucilata e qualche Cannonata che arivava dal forte de Predil e si stava bene fuori che ci faceva un freddo insoportabile che non si poteva resistere 30 minuti di santinella
e li ci siamo stati fino il 1° Ottobre alla matina verso le 11 e venuto il cambio delle Compagnie del Battaglione Saccarello e noi siamo andati in 2ª Linea add'isposisione [a disposizione] del Comando del Regg.to a Sechioni vicino al Ricovero Maraini e li si andava tutte le notte a trainare i Cannoni della Altileria i pessi da 149 e li obbici da 210
e li abiamo lavorato fino al 15 Novenbre poi siamo andati via la mia Compagnia e andata a Sella Prevalla edd'eio [ed io] sono andato alle Caselle di Mezzo in sieme con il Sergente Salvo la dove si montava di Santinella al Montasio e a Terra Rossa e a Cima Verde e al Monte Buins e per andare su questi monti non cera di strada bosognava a Rampicarsi come i Camusci infine di fatiche e di sforsi siamo arivati in cima e poi li sopra questi Monti si montava di guardia ogni 24 ore
e li ci sono stato fino il 20 Dicembre poi e venuto lordine di andare via e sono andato insieme con la mia Compagnia in riposo add'e un paese che si Chiamava Patok sopra Saleto e in questo paese ci siamo stati fino il 30 Dicembre alla matina siamo di nuovo partiti e siamo di nuovo andati sul Monte Grignedul e li si montava di Santinella alla quota detta i Scalini e ci sono stato fino il 1916 fine del 1915.

1-1-1916

Il 1° Gennaio mi trova sul Monte Grignedul e montavo di Santinella alla quota detta i scalini con grande tormenta è neve è freddo tremendo che non si poteva resistere mezzora Santinella e per il mese di Febraio il giorno 26 e venuto unordine di prepararmi e devo partire per andare di nuovo alle Caselle di Mezzo insieme con il Sergente Salvo e li Si stava unpo meglio ma pero

si montava di Santinella e io ero allora destinato Sul Monte Boins e li si montava una volta ogni 24 ore e poi il mese di Marso mi anno meso di poccolo posto di corispondensa alle caselle Arice dove si era di corispondensa al comando del Reggimento al S. Colonello Caviglia e al comando del Battaglione e li facevo da capo posto e li ci sono stato fino il Mese di Aprile sotto pioggia e vento e neve e tormenta e fucilate e Cannonate e poi cianno posti a Sella Prevalla dove la ero di Compagnia di riposo a portare i viveri ai miei compagni della 202 e 208 Compagnia del Battaglione Vall'Aroscia e il mio Capitanio era sempre il Capitano Montù che era rimasto ferito a Sella Robon
e a Sella Prevalla una notte di forte tormenta nell'andare a dare il cambio alla 202 Compagnia io nei postiavansati del Roboncino e nelloscurita rimanevo legermente ferrito da una sceggia da proietile e piano piano sono arivato a Sella Prevalla dove la gli austriaci bombardavano sempre con grossi Calibri di Cannone e poi il giorno 27 Maggio 1916 mianno portato con la barella sotto il tiro della ficileria e Cannoni mi anno portato All'infermeria Sotto il Monte Canin e li ci sono stato 4 ore e poi mianno portato allinfermeria di Saleto e il Dottore che mia medicato era il Signor Rossi della Genova e il mio tenente era Signor Dell'odi che pure lui e Morto per la Patria nel 1916 e Morto all'infermeria di Saleto pocco prima di essere ferito io
è come dico la mia ferita era stata unpotrascurata è mi siè voltato il Congelamento di 2° grado ai piedi ma sicome i primi tempi della Guerra non era riconosciuta questa malatia è perciò melaveva pasatta malamente che sono andato in gravi condisioni è dopo un mese che sarebbe Giugno è arivato L'autoletiga Inglese e mianno trasportato Allospedale di Resciuta dove ero in via di guarigione è infine chè il tempo che io sono statto circa una venti di giorni a questo Ospedale di Resciuta il mio Battaglione è partito per larti Piano [altipiano] dei sette Comuni da Ziago [d'Asiago]
dopo il 3° opure il 4° giorno sono partito anchio per ragiungere la mia Compagnia e loragiunta il giorno 18 del mese di Giugno con 5 giorni di riposo in 2ª Linea e lo ragiunta che si trovava sotto il Chukula del Monte Chiesa e il 26 alla matina alle ore 3,30 e venuto l'alarmi di andare a occupare il Chukula e il Monte Chiesa e Cima Caldiera ma appena siamo usciti fuori della trincea il nemico a aperto un ardente fuoco di fucileria e Mitragliatrici e cannoni che rimasero vitime molti mie Compagni ma però con slancio nostro abbiamo conquistato la sua posizione
e dopo una una ventina di giorni siamo andati in riposo tutto il Battaglione Vall'Aroscia e ci anno promosi tutti con una Medaglia d'argento tutti quelli che anno partecipato a questo Combatimento perche sisiamo comportati bene e nel mentre che siera inriposo mianno mandato a fare istrusione di lancia Torpedine ed'e sono pasato Capo Pesso
e quando la mia Compagnia e partita per andare intrincea anchio sono partito per lasione che sie svolta il 19 Luglio Sul Monte Ortigara a destra del Monte Chiesa alla sera verso le ore 21 e venuto lordine di partensa per la salto e io coslancio e sangue freddo mi sono portato sotto le trincee nemiche dopo circa 20 minuti di silensio siamo andati alla salto e abbiamo fatto un sflagello del nemico e abbiamo presso 800 prigionieri e abbiamo conquistato la posisione di Cima Ortigara e abbiamo combattuto fino il giorno 27 Luglio la dove rimaneva tanti miei compagni e il giorno 28 è venuto il cambio della Fanteria 10° e 9° Reggimento
e il giorno 29 alla mattina ecco abbiamo avuto il cambio dalla Fanteria del 10 Reggimento e nel mentre cidavano il cambio il nemico sie meso a sparare e io allora rimaneva ferito nel mentre sono andato allasalto sono rimasto ferito nel bracio destro da una baionetatta ma pero ferito legero che non abbandonavo la trincea e anche questa volta abbiamo fatto una bella vittoria che siamo stati sempre nella nostra posisione di Cima Ortigara
ecco che la sera verso le ore 91/2 siamo andati in riposo di nuovo a riposo al Comando gruppo 8° e il Comando cia destinati a Marca fosseta in 2ª Linea e ci siamo stati tutto il mese di Agosto
e poi il giorno 18 Settembre siamo andati di nuovo in 1ª Linea sotto il monte Chiesa dove la abbiamo dato lattacco che abbiamo avuto molte perdite e la fanteria apeduto la nostra posisione che si aveva conquistato di Cima Ortigara e noi pero la nostra posisione labbiamo sempre tenuta e in questa linea ci siamo stati fino il 7 Ottobre e poi siamo andati di nuovo in riposo sempre in 2ª Linea e innaspetativa di fare di nuovo lasione sù Ortigara è il giorno che si doveva fare lasione alla sera verso luna doppo la mezzanote del giorno 18 Ottobre e venuto una forte nevicata e siamo rimasti tanti sotto una vallanga di neve che se non era per i nostri Compagni che cianno scavati ci rimanevamo tutti sotto con i quali un mio Compagno così fedele di Albisola Marina che si chiamava Gambeta GioBatta cie rimasto Morto e non hanno piu salvato edd'e allora lasione e stata sospesa fino il 30 Ottobre e poi neanche il giorno 30 labbiamo potuta fare perche continuava sempre anevicare e cera piu di 2 metri di neve
e cosi ci anno portati a Marchal ora dove li sotto piogia e vento e neve e freddo insoportabile e sempre nella 2ª Linea e ero nella 2ª Sesione lancia Torpedine e poi sono venuto Ammalato e mi anno portato a Lospedaleto da Campo a Campo Spà dove li ci sono stato 5 o 6 giorni e poi mianno di nuovo trasportato allo Spedale di Grigno e al giorno dopo mianno trasportato con il Treno porta feriti a Lospedale di Cesare Aricci in Brescia dove li ci sono stato 36 giorni e poi sono uscito con dieci giorni di riposo e li offati nel

Covalisciensiario di Verona in un paese che si Chiamava Poiano e poi mianno mandato a Gresana e a Santan Tonio di Val Policella sempre nei presi di Verona dove li cisistava molto bene
ma il giorno 8 Dicembre mianno mandato di nuovo aragiungere la mia Compagnia che anche lui si trovava a Isola Vicentina e non ci sono piu andato nella 203 Compagnia e ne anche alla 2ª Sesione lancia Torpedine sono andato alla 120 Compagnia Del Battaglione Saccarello e questa Compagnia era comandata dal Signor Tenente Dell'orensi dove li mianno mandato affare listrusione delli Arditi di Reggimento e li si faceva i strusione di lancia Bombe a mano e poi anche li strusione della Mitraglia Fiat e Machs e col pugnale ci anno fatto fare Istrusione che nel fare istrusione cè rimasto un nostro Tenente che ci faceva imparare listrusione e li cisiamo stati 20 giorni e il giorno 29 Dicembre siamo partiti per Schio e a Schio ci anno messo indentro a delle Barrache di legno e poi il 30 alla sera ci anno portati sotto il Monte Cimon e per andare a Monte Cimon siamo caminati tutta la notte perche di giorno non si poteva marciare che il nemico ci vedeva e ci sparava addoso e percio ciffacevano marciare di notte
e alla mattina del 31 Dicembre siamo andati in quel Monte ma nelle pendici a destra di Arsiero apena siamo arivati in trincea gli Austriaci ci anno fatto fuoco addosso e li abiamo incominciato una forte asione e verso le ore 6 di matina siamo andati allasalto e poi abbiamo conquistato la posisione nemica e li abbiamo fatto unaltra bella Vittoria che abbiamo preso 50 prigionieri nella Valle di Monte Cimon abbiamo fatto cambiamento di Trincea e verso le ore 9 di Mattina il nemico cia dato un forte contrattaco che anche noi abbiamo avuto qualche perdita di qualche nostro Compagno pero il suo contrattaco e rimasto in vano che non poterono prendere lasua posisione e li siamo stati tutto il giorno arovesciati in Terra con un freddo tremendo e aqua e neve in quantita inmensa e poi nelinbrunire di sera verso le 5 abiamo avuto di nuovo un forte contratacco nemico e siamo andati alla salto alla Baiunetta ma anche questa volta non poterono fare niente edd'e all'ora noi abbiamo in cominciato affarsi unpo di scavo per ripararsi dalle palotole nemiche e tutta la note poi e sta calma fuori che qualche corpo di fucileria e qualche Cannonata.

fine del 1916

1 – 1 – 1917

Il 1° Genaio eravamo sempre i quella Valle di Monte Cimon e nella trincea e li si lavorava notte e giorno in tanto per farsi unpo di trincea e apena abbiano finito questa trincea e ci abbiamo lavorato 20 giorni e siamo stati fino al 21 genaio e alla sera e venuto lordine del Comando del plotone che addetto di fare pasare lavoce che ci abbiamo il cambio dalla Fanteria e percio la Fanteria e venuta e noi piano piano siamo partiti e uno diceva dove si andera ma nulla non si sapeva e poi cianno portati in val Posina e poi siamo andati a Valle dei Signori e li ci siamo dormiti in un paese che si chiamava Santan Tonio del Pasubio e alla sera del 23 siamo di nuovo partiti per Valle dei Sette Comuni nella Valle di Roveretto e mi ricordo che anche li in questa Vall'e e ci siamo arrivati nel primo e li ci siamo dormiti in una casa sensa tetto e sensa finestre si era come di fuori e anche li in quella Valle cifaceva un freddo insoportabile ma pero sistava bene che si era distante dal nemico
e poi siamo di nuovo ripartiti per la trincea il giorno 4 Febraio e siamo andare il cambio ai Bersarglieri e siamo andati in Trincea sul Pasubbio nelle pendici e li ci siamo stati circa 2 Mesi e cisiamo stati fino al mese di Aprile il giorno 10 e alla sera èvenuto l'ordine di partensa e siamo tornati indietro edd'e all'ora siamo partiti di nuovo per il Monte Triccorno dove abbiamo fatto un forte Combatimento che edurato dal giorno 15 fino al giorno 19 Aprile edd'e abbiamo fatto una piccola avansata che abbiamo conquistato anche la Trincea nemica ed anche unpò di Terreno maperò li noi abbiamo avuto poche perdite e li cisiamo stati fino il mese di Maggio il giorno 18 e poi siamo di nuovo partiti e siamo andati il giorno 18 alla sera alle ore 11 abbiamo fatto ritorno per Val Posina e ci siamo statti 10 giorni e poi siamo andati di nuovo inriposo sotto Arsiero e ci siamo stati in riposo 1 Mese
fino il giorno 27 Giugno alla matina alle ore 2 siamo parti per dare il Cambio alla Fanteria e siamo arivati in Val Posina alla sera alle ore 9 e siamo stati tutta la notte in Val Posina e la notte apresso siamo andati in Trincea a cima di Monte Maio e apena siamo arrivati in Trincea e venuto subito un forte Attaco nemico e io ero destinato col sotto tenente Parodi sulla cresta di Monte Maio e li attachi e contra atachi ma siera sempre nella stessa posisione non si poteva avansare ne dalla parte nostra e ne dalla parte del nemico e tutti i giorni cera degli attachi nemici ma ne noi ne loro si poteva avansare e noi abbiamo avuto molte perdite su questo Monte perche dalla nostra Trincea a quella nemica cera una 20 metri circa non si poteva muovere perche siera troppo vicino
e il giorno 28 Luglio gli Austriaci ci anno buttato nelle nostre linee un forte attacco di bombardamento e di bombe di Altileria che alla matina alle ore 8 del giorno 29 il nemico a indovinato una bomba sulla porta della nostra galeria sul Cuchusulo di Monte Maio che ce rimasto 60 feriti con i quali piu della meta Morti e in quel momento io mi trovavo di veddeta di posto avansato e il tempo che io diveddeta mi trovavo oveduto molti Austriaci avansarsi ed io allora mi sono meso affare fuoco sopra il

nemico e il nemico faceva fuoco sopra a noi e in fra noi e il nemico non si sappeva piu come fare e un fuoco di fucileria e Cannoni e asalti alla Bainetta in fine che abbiamo finito con ne conquistare posisione ne noi e neanche il nemico e poi e finita lasione ma la nostra Altileria a sempre sparato qualche Colpo e con iquali uno e venuto a finire nella nostra galleria che cera il posto di Medicasione e a fatto qualche ferito ma morti nesuno e io mi trovavo di piccolo posto avansato sempre di Santinella e sempre qualche corpo dintanto in tanto veniva
ma poi il giorno 3 Agosto i nostri e con il nemico anno alsato la bandiera della croce rossa per levare i Morti che non si poteva piu resistere dalla pussa e apena li anno levati anno di nuovo incominciato a sparare e si stava male perche si era sempre inpericcolo e io mi facevo coraggio perche speravo sempre di andare di in riposo
e il giorno 9 del mese di Agosto e arivato il cambio della Fanteria e la meta del nostro Battaglione la 107 e la 115 Compagnia e la mia Compagnia 120 siamo andati in 2ª Linea i riposo ma apena siamo arivati in riposo echo che il nemico addato la tacco alla nostra Fanteria edd'evenuto subbito la l'armi anche anoi e siamo partiti subito e al mio plotone ceravamo diversi che si aveva fatto istrusione della Mitragliatrice e il Comando affato la scelta con i quali ci sono capitato anchio e siamo partiti per andare in naiuto ai nostri Compagni
e apena siamo arivati in prima linea con il Bombardamento e la fucileria e la Salto non si capiva piu niente ecco che noi con sangue freddo siamo andati all'asalto e ceravamo 40 arditi e infra noi e i nostri Compagni del Battaglione e la Fanteria abbiamo fatto bella Vittoria e noi Arditi ci anno meso in prima filla e abbiamo dato la salto con bombe amano e il pugnale abbiamo fatto 15 prigionieri Austriaci
edde apena finito il Combatimento che abbiamo scaciato il nemico dalle nostre posisione allora cianno portati di nuovo in riposo a Posina e apena siamo arivati in val Posina anno fatto Capello [l'appello] e abbiamo avuto 8 Compagni arditi perduti non si sapeva se erano Morti orimasti Prigionieri
in fine che il conbatimento e durato dal giorno 11 fino al giorno 17 Agosto e siamo arivati in Val Posina alla matina alle ore 5 e li ci siamo stati fino il 1° di Settembre e poi siamo di nuovo andati in trincea adare il cambio alla Fanteria e alla 107 e alla 115 Comp. del nostro Battaglione Saccarello e apena siamo arivati di nuovo in trincea e in cominciava gia arivare qualche colpo di fucileria e bombarda ma si stava un po meglio che prima e si stava carmi dintanto in tanto si sparava qualche fucilata ma sensa fare combatimenti
eccho che siamo stati tranquilli fino il giorno 6 alla matina verso le ore 2 gli Austriaci anno incominciato il Bombardamento addoso anoi da tutte le parte arivava Cannonate e bombarde e io ero di santinella di posto avansato e li cistavo sempre attento se vedevo qualche Austriaco avansare e io ero solo non sapevo neanche io come fare tutti i miei Compagni erano in galleria tutti i momenti il capo squadra mandava uno avedere se io ero piu vivo eio dalla paura e dai Cannoni e dalle bombe non sentivo piu niente
eccho che io non potendomi ritirare perche se io mi ritiravo ero belle che morto e cosi sono statto tutto il giorno 6 di Santinella e alla sera alle ore 9 e venuto il Cambio nel venire il Cambio eccho che il mio Compagno nel mentre che cidavo la consegna e la parola d'ordine mi dice guarda unpo quanti Austriaci che vengono avanti allora io mi sono messo a sparare 3 fucilate come mi aveva detto il mio tenente Parodi e odatto l'alarmi e poi siamo andati di corsa tutti e due in trincea e nell'andare in trincea indietro il mio Compagno apreso una sceggia di proietile in una gamba che cè la spacata in 2 e io lo preso in spalla e lo portato nel posto di medicasione e poi di corsa sono andato di nuovo al mio posto e li evenuto un forte combatimento che siamo andati alla Salto alla Baiunetta di verse volte
e poi alla matina del giorno 7 mentre io montavo di servisio sempre in combatimento sono andato con il mio fucile e una casa di bombe amano miste sippe e petardi dietro add'euna rocia e non facevo altro che butare bombe adosso al nemico infine che neanche questa volta non avevo potuto conquistare la nostra posisione e li e finito il combatimento e siamo sempre stati nella stessa posisione sia noi come pure il nemico
siamo stati carmi sensa piu fare Combatimento fino il giorno 14 Settembre nel mentre che io alle ore 8 andavo a prendere il caffè per tutta la squadra eccho che la Santinella di posto avansato spara un corpo di fucile e abbiamo sentito che gli Austriaci ci anno fatto fuoco addosso alui allora io e tutti quelli che si andavo aprendere il caffè delle squadre perche si andava uno per squadra e abbiamo butato le gavette per terra e si siamo mesi in trincea a sparare anche noi e nel mentre che gli Austriaci venivano per darci la Salto noi abbiamo meso in funsione tutte due le mitragliatrici e ci abbiamo fatto fuocco addoso e pure loro venivano avanti lo stesso infine che siamo andati alla baiunetta e li abbiamo scaciati fuori dalla nostra trincea e abbiamo conquistato la sua posisione e io nella andare avanti opreso una fucilata nel Bracio sinistro ma pero io non sentivo niente era asangue caldo andavo avanti lostesso nelmentre che facio per sparare un colpo di fucile non posso piu reggere il fucile e allora era scuro e non si vedeva niente e erano le ore 7 e 30 di sera del giorno 14 settembre e mi sono tocato con laltra mano il Bracio e oveduto che non lo potevo

piu muovere e era tutto Bagnato di Sangue ed allora sono partito di corsa e sono andato indietro e nel tornare indietro o trovato un tenente e midice dove vai e io dicorsa ci dico sono ferito e vado alla medicasione mie venuto male
e due miei amici un certo Delfino del paese di Fina mi anno presso e mi anno portato nel posto di medicasione e chi mia fatto le prime cure era il Caporale porta Feriti insieme con il Dottore della mia Compagnia 120 e il Caporale era un certo Maranzano GioBatta di Albissola Superiore e poi sono partito in Compagnia di 2 porta feriti mianno acompagnato nelin fermeria di Posina dove li mianno dato la pontura Antitetanica e allindomani il giorno 19 mi anno mandato con lanbolansa al 69 Ospedaletto da Campo a Schio dove li ci sono stato 38 giorni fino il 25 Ottobre e poi mianno di nuovo mandato a Posina alle salmerie con 10 giorni di riposo e appena sono arivato cera uno del mio paese di Ellera era un certo Seitone Nicollò e venuto avedere come stavo e mia trovato bene ellora siamo stati 3 giorni insieme e siamo statti molto bene
e ci sono stato fino il 5 Novembre e poi la mia compagnia e venuta anche lui a Posina e alla sera siamo partiti e siamo andati sopra a Schio e nesuno sapeva dove si andava e poi appena siamo partiti alla sera alle ore 4 e siamo andati a Ziago [Asiago] appena siamo arivati a Ziago e arivato di nuovo un contrordine di Stare fermi in natesa di ordine e siamo dormiti per terra di fuori arovesciati sopra alla Coperta e colla testa sopra al Zaino e la mantelina e pastrano ci servivano per coprirsi perche ci faceva un fredo inmenso che non si potteva soportare e poi il giorno 6 Novembre abbiamo preso i Camioni e ci anno fatto portare a Val Stagna e abbiamo marciato tutto il giorno e siamo arivati in questo paese dove li siamo scesi a terra e i camion sono andati via e in questo paese ci siamo arivati alle ore 5 di sera del giorno 6 Novembre e li sincominciava a sentire qualche colpo di Cannone e anche li a Val Stagna si siamo riposati 2 ore e poi siamo andati in un paese che si Chiamava Fossa e abbiamo ragiunto il Monte Fiori e ci siamo arivati alle ore 4 di Mattina del giorno 7 e abbiamo datto il cambio agli Alpini del 3° Reggimento e il Battaglione era Cervino
e li noi ci sembrava di stare bene ma invece il giorno 8 anno fatto una picola avansata i nostri e siamo arivati sotto i reticolati Austriaci e poi ci annoscoperti e ci anno sparto addosso con la Mitraglia e con fucileria e Bombe a mano e siamo di nuovo ritornati indietro e dopo il giorno 9 fino il giorno 18 alla sera non abbiamo piu fatto niente fuori che qualche corpo di Cannone e qualche fucilata
e ecoche il giorno 19 Novembre alle ore 6 di mattina gli Austriaci anno in cominciato affare fuoco con grossi calibri di Cannone sopra a noi e cibbutavano dei Gas e sfisianti e lacrimogenici adun tratto io ero di posto di corispondensa inprima Linea ame mi siemesso apiangere tanto li ochi che non vedevo piu niente e nel mentre che portavo un'ordine del Maggiore Gerbino al Comando del Generale e venuto un corpo da 305 sulla porta della galeria dove si trovava il Generale chè è rimasto Morto lei e un Carabiniere e io ero molto vicino che anchio sono rimasto ferito legero in una gamba ma però sensa andare inmedicasione mi sono medicato da me perche la mia ferita era legera e appena sono arivato oveduto tutta la Galeria chiusa e sono di nuovo tornato indietro e appena sono arivato in Galeria dove si trovava il Maggiore del mio Battaglione celò di nuovo consegnata ed all'ora mia mandato di posto avansato per portare un ordine alla 107 Compagnia e sono partito subito di corsa
ma appena sono arivato là in vece di eserci la 107 Compagnia cerano gli Austriaci e io appena lioveduti io sono tornato in dietro subbito di corsa e in tanto sparavo il fucile e gridavo appena anno sentito sono usciti fuori tutti dalla trincea e siamo andati all'asalto per butarli fuori dalle nostre trincee ma loro erano piu tanti ma però ma perche noi siera di sopra di loro noi eravamo alle melette di Gaglio di fianco al Monte Fiori e allora noi non potendo fare niente siamo mesi all'anciare bombe amano e li sotto dove mi trovavo io ciavevano gia in piasato una mitragliatrice e nello stesso tempo che loro la rimpiasavano io e un Caporale del Battaglione Monte Baldo che era venuto di rinforso a noi abbiamo portato una casa di bombe amano che si Chiamavano Pettardi si siamo messi a butarle addosso a loro che si trovavano perduti allora si rendevano ma noi niente prigionieri si continuava sempre all'anciarsi bombe adosso al nemico e poi siamo scesi giu nella nostra trincea edde io che avevo fatto istrusione di Mitraglia lo girata contro il nemico e mi sono meso a sparalla e li abiamo tenuti in dietro al caporale io ciò detto te gira questa maniglia per darci laqua che io sparo non aver paura che anche questa volta li scaciamo dalle nostre posisioni
e poi questo Combatimento edurato tutta la giornata de 19 e tutta la notte del giorno 20 e sempre alla salto siandava ma loro tentavano sempre forse si credevono di avansare ma invece in questa posisione era bene fortificata e infine che alla sera del 20 fino al giorno 22 Novembre alle ore 2 dopo la mesa note gli Austriaci anno fatto di nuovo un forte bombardamento in frà il freddo e la neve e le cannonate non sapevo piu neancheio dovemi fosse eccoche verso le ore 8,30 di matina si vedono gli Austriaci a montare fuori della sua trincea e noi abbiamo aspetato che siano bene tutti fuori e poi abbiamo fatto una scarica di fucileria e Mitragliatrice che ci sono rimasti tutti ma continuavano sempre avenire e noi si sparava sempre infine che li abbiamo stuffati e non

sono piu venuti avanti ma però continuavano sempre a sparare
eccho che lasione è durata fino il 30 Novembre
il giorno 2 siamo andati in riposo all'imfermeria in 2ª Linea e nello stesso tempo è arivato il rinforso al mio Battaglione Saccarello la Chasse del 1899 e della 120 Compagnia cero rimasto io e il Comandante Signor Tenente Dell'orensi di Asiago e lui era rimasto ferito e poi e andato all'ospedale
eccho che alle ore 4 del matino del mese di Dicembre del giorno 3 il nemico a incominciato asparare grossi Cannoni e anno lanciato dei Gas Lacrimogenici e nello stesso tempo il nemico astrapato dalle mani dei nostri le nostre trincee che cerano i Bersaglieri del 14 Regimento e noi allora ci abbiamo trovato il nemico che si avansava e siamo andati all'asalto alla baiunetta ma non li abbiamo potuti Scaciarli e abbiamo avuto molti morti perche si aveva fuoco davanti e di dietro in fine che il giorno 4 Dicembre alle ore 10 siamo andati all'asalto e ci sono rimasti tanti morti e tutti gli altri siamo rimasti prigionieri nelle mani del nemico e io sono rimasto prigioniero verso le ore 10e30

fine del 1917

1 – 1 – 1918 Priggioniero

Il 4 Dicembre sono rimasto prigioniero in questo Combatimento di fucileria e Cannonate di Gas lacrimogenici e anche granate a Sdrapel che sembrava che piovesse aqua tanto gli Austriaci sparavano non si capiva piu niente e nel mentre che noi si andava all'asalto con tutto questo fuoco gli Austriaci ci anno circondato e ce toccato arrendersi dopo questo conbatimento ci anno fatto alsare le mani è erravamo in un buco tramesso [in mezzo] a delle Rocie e si combateva e in fine che cie venuto gli Austriaci e noi abbiamo sparato fino all'ultimo e allora abbiamo veduto che siamo perduti a mè mi piangeva tanto gli occhi che non vedevo piu niente
allora mi sono reso circa alle ore 10,30 della matina del giorno 4 Dicembre e li o butato via ogni cosa che avevo in dosso e il mio fucile lo spaccato e anche la Baiunetta e tutto quello che avevo in somma sono rimasto di sarmato e poi gli Austriaci mi anno per quisito e nel mentre mi per quisivano mi pichiavano infine che io piangevo èdda mestesso dicevo addesso che sà come mi andera a finire
e nel mentre che anno finito e arivatto una Barella con sopra un mio Compagno del mio paese di Ellera che si Chiamava Guastavino Pietro che aparteneva al Battaglione Cervino ma io non lo conosciuto e poi nell'andare avanti io che lo portavo in spalla gli Austriaci ci anno fatto dare il cambio e quando o avutto il Cambio otrovato di nuovo un altro mio Compagno della mia Compagnia che era il Caporale Porta ferriti Maransano Gio-Batta di Albisola Superiore e mia detto lai visto sopra la Barella cera il Guastavino e all'ora cio detto no non lo veduto e io allora sono andato indietro per vederlo ma non lo piu veduto perche gli Austriaci lanno fatto portare nell'infermeria di Campo Spà e cosi sono andato avanti sempre con questo mio Compagno Maransano e siamo andati a Monte Chiesa e poi abbiamo proseguito fino dietro a questo monte e eravamo sotto Cima 11 e 12 e lì ci siamo dormiti sotto le piante di Abbete sensa niente sensa tenda sensa coperta solo son il Pastrano che si aveva in spalla un freddo tremendo che non si poteva resistere in fine che molti anno aceso il fuoco
è all'indomani il giorno 5 alle ore 8 cianno dato da mangiare una scattoletta di Carne in fra 2 e niente pane ci anno dato 2 Gallete una peruno è io ero sempre con questo mio Compagno e si faceva insieme anche nel mangiare e poi alle ore 9 siamo ripartiti per andare a Trento e siamo e da cima undici e cima dodici a biamo continuato lastrada e abbiamo caminato tutto il giorno sensa mangiare niente e alla sera alle ore 6 e 30 siamo arivatiin un paese e cianno portati adormire in un cimitero e nel mentre che si entrava dalla porta cidavano 1 pagnota in due che sara stata il masimo 200 grami e io allora che avevo anchora fame avevo un'orologio D'argento e cio detto a questo mio Compagno io sono di sposto avenderlo e lui midice emeglio e all'ora otrovato un Austriaco è cio detto lo vuoi comprare ma lui non capiva e tanto che mi sono fatto capire e poi occapito dai segnali che mia detto se voglio 20 Corone e io ci fatto il segnale di darmi 10 Corone e una pagnota e mesa ma lui mia fatto il segnale che menedava una e 10 Corone e allora io celo datto e dintanto mi sono presso quella pagnota e anche le 10 corone è con questo mio Compagno se la abbiamo presa metta peruno se la biamo mangiata metà peruno e laltra selabbiamo mangiata all'indomani
il giorno 6 alla matina verso le ore 7 siamo di nuovo ripartiti per andare a Trento è miriccordo che siamo passati vicino a un Lagho che non so neanche il nome e poi abbiamo presso una strada con molti giri e in fine che siamo arivati a Trento alla sera alle ore 10 del giorno 6 Diccembre e ci anno portati tutti nel Castello dove anno uciso il Martire Cesare Battisti e li cisiamo dormiti
fino il giorno 7 alla matina ci anno di nuovo portati dentro a delle Barache di Legno e li una squadra per volta si andava a prendere il rancio è questo rancio era composto di farina e carne e rape e Carottole e Cavoli e li cenanno dato un miscolo [mestolo] è cè lanno meso dentro all'elmeto che si aveva in testa ma sicome l'elmeto e buccato ci abbiamo messo un pò di carta per tapparlo edd'io o presso la parte di me e del mi Compagno Maransano Gio-Batta di Albisola Superiore e selabbiamo mangiato unpo peruno

con le mani perche cuchiaio non se naveva e finito di mangiare siamo stati circa 2 ore
verso le ore 11 ci anno portati tutti quanti affare il Bagno e nel mentre siera nudi cera li diversi Austriaci che ci tagliavano i Cappelli e Barba in qualunque posto sopra il nostro Corpo e il nostro Corpo non aveva piu forma da Cristiano si sembra tutte Bestie in fra il freddo e la fame non sipoteva piu resitere e neanche stare inpiedi ma però io mifacevo sempre coraggio e tutti i momenti si vedeva dei nostri Compagni morti e infine che a questo mio Compagno Maransano io cidicevo sempre io nonneposso piu ma lui midiceva cosa vuoi bisogna farsi coraggio
ed infine che il giorno 8 alla matina verso le ore 7 siamo partiti per andare ad un paese vicino a Trento che sarebbe Bolzano e li ci siamo arivati alle ore 9 e cera subbito un treno merce e ci anno meso 50 per vagone e siamo partiti per andare in Boemia e prima di partire ci anno dato 2 pagnote per ciascuno che saranno statte 800 grami infra tutte edue e dovevano servire per il viaggio e li dalla fame che si aveva cene sono stati molti che sellanno mangiate subbito e poi per il viaggio sono morti dalla fame perche queste due pagnote dovevano servire per tutto il viaggio da Bolzano andare in Boemia è ci abbiamo inpiegato 2 notte e 3 giorni infine che siamo partiti da Bolzano il giorno 8 e siamo arrivati in Boemia il giorno 10 alla sera alle ore 9 del mese di Dicembre è cianno portati a Lager B in una citta che si chiamava Iosfstandt [Josefstadt]e li cianno portati inun accampamento che cerano delle Barrache di Legno e una quantita sono morti per la strada e siamo a rivati in queste Barrache alla mattina alle ore 4 e li cianno portati dentro come gli animali sensa mangiare e sensa Chiaro siamo dormiti tutti come abbiamo potuto tutti si piangeva dal freddo e dalla fame e infine alla matina verso le ore 8 ci anno portato unpo di Caffe fatto di erba che sembrava tabacco e 100 grammi di pane e poi cianno di stribuito una Coperta e noi abbiamo mangiato tutto questo pane e con la speransa che verso meso giorno cidassero qualche cosa invece niente piu altro che alle ore 4 cianno dato unpo di brodo di rape e Carottole e niente altro e in fine che ame mi pativa tanto il cuore dalla granfame che avevo ma ci voleva pasiensa non cera niente allora io otrovato un Austriaco e cio venduto la mia GiuBa per una pagnotta e lui ma dato la sua tutta stracciata è mè cio datto la mia belle nuova e quella pagnota mella sono mangiata in 2 volte e poi qui in questo Campo di Concentramento cerano gia delli altri prigionieri Italiani e Russi e Inglesi e Francesi e in somma di tutte le nasioni alleate e noi si andava a portare il rancio ai nostri Compagni che cerano prima e lavoravano sulla sponda del Fiume che si Chiamava il Danubio e per la prima volta ce labbiamo portato il giorno 10 alla matina alle ore 7 perche perche il rancio veniva di stribuito alle ore 8 e 30 e dalle nostre barrache andare dove lavoravano i nostri Compagni ci voleva 1 nora perche noi si andava piano perche non si poteva camminare dalla debbolesa e dalla fame è tagliavano delle piante per gli Austriaci
è noi ci siamo stati li in questa città di Iosfstandt fino il giorno 23 Febraio del 1918 e poi la mia Compagnia che ero alla 3ª e venuta inun paese che si Chiamava Siglian vicino a Toblaco [Toblack, Dobbiaco] e io invece appena siamo arivati alla Stasione di Iosfstandt ci sono fugito è io credevomi di venire in Italia in vece sono andato affinire in un paese dopo Bucareste in Romania è per andare la opreso un treno merce e sono saluto in una ghabina da frenatori tutta rotta e poi dopo aver viaggiato 2 giorni sono arivato in questo apese vicino Bucareste e sono sceso dal treno e sono andato dai Contadini per farmi dare da mangiare afforse di segnali mi sono fatto capire che ero un Italiano prigioniero e loro mi anno fatto lavorare 3 giorni
e poi una matina nel mentre che mi alsavo da dormire è dormivo un una barracha piena di fieno e venuto i Gendarmi e mi anno portato via con loro emianno portatto a Pragha di nuovo in Boemia è anche insieme a mè ci avevo un mio Compagno che si Chiamava Badolati che era del 2° Reggto Genio è li ci anno portato tutti e due in priggione sensa mangiare una fame tremenda che micreddevo di morire invece il giorno 3 Marso ci anno fatto partire per una Compagnia di prigionieri è mianno mandato alla 1464 Compagnia e prima che mandarci ci anno domandato di che compagnia eravamo e noi non sapendo neanche che cifosse ci abbiamo detto che eravamo alla 1464 Compagnia
è allora è venuto un Sargente Austriaco e mia portato a Cortina Dampesso sul Tirolo e allora era contento perche i Borghesi che erano li parlavano Italiano e sono rientrato in Compagnia il giorno 5 Marso e il giorno 6 alla mattina alle ore 3 e 30 dopo la mesanotte ci siamo scappati tutti due tanto sia me come pure quello mio Compagno Badolati e abbiamo tentato il corpo di venire in Italia e siamo arivati a 10 Chilometri dai confini della Svissera
e poi ci anno di nuovo preso i Gendarmi perche ci anno fatto la spia i Borghesi se dunque noi si passava i Confini e si veniva in Italia e ci anno preso il giorno 9 alla sera alle ore 4 e poi ci anno portato al Comando a Trento e il comando cia detto perche siamo scappati e noi ci abbiamo detto perche ci fanno morire dalla fame e cia domandato di che Compagnia erravamo noi ci abbiamo detto che eravamo della 1464 Compagnia e all'ora cianno di nuovo portatto alla nostra Compagnia
e siamo arivati in Compagnia il giorno 18 a Cortina D'ampesso che andava a lavorare affare la ferrovia da Toblaco a Belluno e lavorava nella Galeria che andava da Cortina Dampesso al Forte Landros [forte di Landro]

e anche li a questa Compagnia si sono di nuovo scappato il giorno 6 alla mattina alle ore 4 del mese di Aprile e allora abbiamo preso la strada per venire sul piave e si siamo passati dalle Toffane e poi siamo venuti a Mestre e abbiamo passato la seconda linea Austriaca e anche la prima è eravamo pronti per butarsi nel piave allora la santinella Austrica cia veduto e cia pontatto il fucile e noi allora siamo andati la belli come erravamo nudi si aveva solo che la camicia allora lui ciportato al Comando e il Comando ci mandato due guardie è per la strada ci pichiavano tanto che a me mi anno condotto andare All'ospedale da Campo al Forte Landros vicino a Toblacos e appena mie passata unpo il Comando ci a Chiamato tutti e due tanto sia me come pure il mio Compagno Badolati e ci anno detto perche sempre scappare e si era davanti aun Generale Austriaco e noi ci abbiamo detto perche abbiamo fame ed'allora lui cia detto di non scappare piu che ci metteva Ordinansa noi con tutta la testa fasciata perche a me mi avevano pichiato una fucilata dal calcio del fucile sulla testa che cio ancora le ciccatrici

ecco che appena siamo guariti io sono uscito il giorno 12 alle ore 11 del mese di Giugno e in vece il mio Compagno e uscito prima di un mese e allora io sono andato alla Compagnia 1465 con 15 giorni di riposo appena o avuto finitto il riposo allora il Sargente Maggiore che Comandava la mia Compagnia si Chiamava Cappelano mia mandato subito all'avoro maio marcavo sempre visita e un bel giorno ci sono di nuovo scappato

e sono scappato il giorne 3 Luglio e sono andato dai Borghesi in una Cascina e li mi davano da mangiare e lavoravo ma pero non potevo ne anche scrivere a casa mia stavo sempre in pensiero ma fame non ne facevo piu per che questi Contadini menedavano e lavoravo quello che potevo in fine che un giorno nel mentre che andavo in un prato o trovato 2 Soldati Austriaci e mianno fermato e mianno portato di nuovo al Comando e il Comando allora mia preso il nome e miadetto a tù sei quel che è gia scappato di verse volte e allora mia detto perche scappi tù io mici sono voltato e cio risposto perche lei maveva inpromeso di non scappare piu che mimeteva Ordinansa in vece il Comandante di Compagnia mia mandato a lavorare che io non potevo e cosi ci sono scappato ebbene allora mia detto non andare piu via timetto Ordinansa al Comando della Compagnia 1465 a Signor Tenente Pkanchadt e di nome si Chiamava Rodolf

e allora sono andato attendente il giorno 15 Settembre e poi sono sempre stato li con questo Comando Austriaco che era della Boemia e questo tenente che mi voleva tantto bene e midava da mangiare di screttamente e io ci lavavo i panni e ci andavo aprendere il rancio e ci pulivo la sua baracca in somma ci stavo molto bene e li ci sono stato fino il giorno 28 Ottobre e poi siamo parti per un paese viccino a Toblaco e non mi ricordo il nome e il mio tenente e partito e andato via e cosi io sono sempre statto a tendente a unaltro nuovo e con questo ci sono stato pocho tempo e ci sono stato fino il 1° Novembre

alla mattina del 1° Novembre alle ore 6 sono partito per andare a prendere il Caffe per il Tenente e non cio piu trovato nesuno il tenente nella sua Barracha non cera piu e all'ora io sono andato a veddere se ci sono le guardie Austriache e io non oh piu trovato nessuno e allora sono uscito dalla barracha e mi sono messo agriddare fuori raghasi che gli Austriaci sono scappati questa notte e allora sono uscitti tutti fuori chi rideva e chi cantava e chi piangeva non si cappiva piu niente tutti si andava per la strada o gnuno per suo conto mentre venire nella nostra bella Italia e ceravamo Italiani e Russi e Serbi e Monte Negrini tutti si veniva nella nostra cara Patria tutti scalsi pieni di fame e mezzi nudi in somma incondisioni che si faceva piettà

e poi abbiamo preso la strada da Toblaco siamo venuti a Cortina D'ampesso e a Pieve di Cadore dove li abbiamo trovato i nostri Compagni Italiani che a vansavano e andavano avanti e noi appena li abbiamo vedduti li abbiamo Braciati e Baciati e ci abbiamo detto andate pure che non ce piu nesuno sono scappati tutti e allora siamo andati al Comando dei nostri Comandanti Italiani e li cianno in drappelati e ci anno portati fino a Treviso sempre a piedi

e però prima di partire io da Pieve di Cadore il Comandante di una Compagnia mia Consegnato di versi prigionieri Austriaci di farci fare pulisia in un paese che non miricordo il nome ma so che era un piccolo paese vicino a Pieve di Cadore e il Comando mia detto di farli lavorare sensa compasione come ci favano a noi allora io cio detto di si che faro il mio dovere e cosi puro offato tutto quello che mi aveva detto il mio Comandante cio fatto fare pulisia per bene ma loro non volevano lavorare ma io con in sieme i miei Compagni se non lavoravano si facevano lavorare per forsa come ci facevano a noi anche noi ci abbiamo contracambiato tutte le legnate che ci anno dato a noi o lavorate o sedunque fatte la fine che avete fatto fare ai nostri Compagni che sono rimasti là e noi cisiparlava tedesco da farsi cappire allora loro sisono mesi a lavorare per bene in tantto che in una giornata e mezza ci abbiamo fatto fare pulisia in tutto il paese che avevano sporchato loro

e poi il giorno 3 sono partito per Belluno e poi sono venuto a Mestre a Treviso sempre apiedi la prima notte sono dormito a Belluno che sarebbe il giorno 4 e poi sono dormito a Treviso e poi sono partito sempre apiedi e sono arivato in un paese viccino a Treviso e poi sono partito il giorno 6 sono rivato a Padova in un paese che si Chiamava Ponte di Brenta e li ci sono dormito fino

il giorno 7 e poi sono aprtito per mantova e sono arivato vicino a Mantova in un paese e li ci sono dormito e poi il giorno 8 sono aprtito per andare a Piacensa
il giorno 11 siamo arivati a Piacensa alla mattina e ceravamo in tre in tutto Piacensa non si troivava da mangiare è cosi il giorno 12 alla sera siamo andati tutti tre dai Carabinieri e ci abbiamo chiesto da mangiare e ci abbiamo racontato tutta la nostra vita allora il Signor Marasciallo cia fatto dare 2 pagnotte e un po del suo rancio della Compagnia e poi ci anno portato a dormire
il giorno 14 alla matina il marasciallo cia accompagnati a Ghusolengo [Gossolengo] e li ci sono statto fino il giorno 16 e li cera il Campo di Concentramento dei Priggionieri di Guerra e li i primi che siamo arivati ci si stava molto male sensa tenda e sensa coperta e poco da mangiare e cosi io e altri 2 miei Compagni abbiamo domandato a un vechio di Ghusolengo se ce tanto andare a Genova lui cia detto i Chilometri che ci sono ma pero io non mi ricordo se cia detto secisono 81 opure 91 Chilometro
e allora la sera del giorno 18 siamo partiti e uno peruno abbiamo pasato il fiume e poi siamo venuti per venire a casa nostra il primo paese che miricordo il nome e Obbobio [Bobbio] e laltro Otun [Ottone] e poi Toriglia che ci siamo dormiti e poi Montoggio il giorno 26 e li otrovato una Borgata che si Chiama Fascia di Carlo in Lacio [Laccio, sono tutte località lungo la strada provinciale che porta a Genova] una ragazza e cio domandato se per favore midasse un pesso di pane o polenta insoma qualche cosa da mangiare e lei midisse di entrare in casa sua è allora cia datto un pesso di pane peruno e poi cia chiesto le informazioni e mia domandato di che Reggimento ero e di che Compagnia e di che squadra ero e io ciò detto che ero del 1° Reggimento Alpini Battaglione Saccarello e della Compagnia 120 e della 3ª Squadra all'ora lei midisse se conoscevo un certo Mangini e io sensa lascirci spiegare la parola cio detto Emanuele all'ora lei midisse si e miochugino e all'ora io cio detto avrei piacere di vederlo all'ora questa ragazza e andata a chiamarlo e lui e venuto subbito e appena mia veduto si siamo abraciati e baciati come due Fratteli allora mia fatto fermare e anno fatto da mangiare una buona pasta sciutta e una quantita di vino e poi mi anno regalato 50 lire per il viaggio e allora loringrasiai lei e tutta la Famiglia
e di li sono partito il giorno 30 alla sera e poi il giorno 31 [evidentemente trattandosi di novembre l'autore ha fatto un po' di confusione sulle date] occaminato tutto il giorno e sono andato a dormire sopra alle montagne di Pontedecimo e poi sono partito da questa cascina tanto sia me come pure quello mio Compagno che avevo in sieme di Albenga che non mi ricordo il suo cognome di nome si Chiamava Antonio e di casa stava in via Morella Albenga e siamo arivati a Prà il giorno 3 Dicembre e poi siamo andati adormire da un Contadino sopra Pra e li cianno dato da mangiare e poi cianno messo a dormire in una cascina di fieno
è il giorno 4 sono partito per andare a Prato e ci siamo arivati alla sera alle ore 8 e opreso il Tram e invece il mio Compagno apreso il Treno e poi non lo piu veduto e io invece opreso il Tram Elletrico fino a Voltri [le ultime località citate fanno ormai tutte parte della periferia di Genova] e nel mentre che sono montato sul Tram la Biglietaria mia detto di andare dentro ma io sono stato di dietro e cio detto che soldi non cenò allora lei mia domandato de dove nevengho e io cio racontatto tutto allora lei mia detto se offame e io ciodetto di si e appena sie fermato il Tram questa brava giovane mia portato con lei in un albergo a Voltri e lei mia detto di dirci cosa voglio da mangiare ma io non ci chieddevo mai niente all'ora lei mia fatto portare di tutto quello che ci avevano di pronto e io mangiavo sempre dalla gran fame che avevo sofferto e nel mentre che io mangiavo ci sono venuti tanta gente avedermi che io avevo una vergogna ma pero mi facevo coraggio ma ero in brutte condisioni e ro sensa pantaloni e sensa Camicia sensa GiuBa e sensa scarpe e per scarpe ci avevo dei pessi disacho che mi servivano per marciare e per choprirmi a vevo solo che il Pastrano insomma che facevo pietta
e per andare via da questo Albergo tutto il Paese avevo apresso per vedermi io passavo in una via e loro mi passavano avanti e io non sappevo come fare avenire via inffine che afforse di andare sono rimasto solo e allora sono arivatto a Coccoletto [Cogoleto] e li ci sono dormito e sono ripartito il giorno 5 a mesora del dopo pranso e sono arivato a Varrazze [Varazze] e afforse di andare sono rivato a Celle Ligure alle ore 10 di sera e sono arivato a Ellera il 6 Dicembre alla matina alle ore 5 e 30
e da Ellera sono ripartito il giorno 12 Dicembre e sono venuto apresentarmi al Distretto di Savona e al Distretto cera il Maresciallo è il Marasciallo mia Compagnato dal Magiore del Distretto e il Maggiore mia domandato se avevo nesun documento da prigioniero e io cio detto di no che avevo delle corone allora lei midise se celedo io ci dissi di si e melea pagate 40 Centesimi luna e poi mia mandato nella Caserma Varaldo e di lo sono partito il giorno 13 e mianno mandato di nuovo a Piacensa a Gusolengho e da Gusolengho mianno mandato subbito al Comando del Campo di Concentramento dei Priggionieri di Guerra e il Comando mia dato Lire 50 e anche i soldi della prigionia e poi mia datto 20 giorni di Licensa
e il giorno 2 Gennaio del 1919 mi sono presentato al mio Reggimento a Mondovi e la ci sono stato fino il giorno 4 alla mattina opreso il treno e mi anno mandato a Pieve di Teco al mio Battaglione e sono andato col treno fino a Ormea e da Ormea a Pieve di Teco sono andato a piedi e ci sono 27 Chillometri e sono arivato

a Pieve il giorno 5 alla sera alle ore 4 e mi sono presentato al Comando e il Comando mia dato il vestito e il coredo e poi mia mandato in caserma e li ci sono stato fino il 7 Febraio e poi sono partito insieme con la mia Compagnia che era la 3ª Compagnia del Battaglione Provisorio Pieve di Teco e siamo andati a Oneglia e li dopo circa 15 giorni ci anno fatto montare di Guardia al Recrusorio dei Carcerati e anche di servisio al Porto di Oneglia in sieme con le Guardie di Finanza perche allora arivava dei vapori di vino dalla Spagna e perciò meta si montava di Guardia al Porto e li altri si andava di Guardia alle Carcere e quando si andava di guardia alle Carcere si portava i Carcerati all'avorare per la strada nuova di Oneglia a Diano Marina e anche qualche volta a riparare la linea Ferroviaria da Oneglia a San Lorenso al Mare e li si andava di guardia tutti i giorni un po al Porto e unpo alle Carcere siera sempre di servisio e affare questo servisio ci sono stato fino il 15 Agosto 1919 e poi sono andato con tutta la Compagnia di nuovo a Pieve di Teco e li a Pieve mi anno dato i Soldi del premio e poi mi anno dato il congedo e mi anno mandato a casa mia
e sono partito da Pieve di Teco il giorno 25 Agosto e sono arivato a Ellera il giorno 26 alla sera alle ore 7 e 30

[scritto a grandi caratteri che riempiono i due terzi dell'ultima pagina]

fine della Vitta pasata
dal 1915 al 1919
Soldato 1° Alpini
Battaglione Valla Roscia
e della 203 Compagnia
Scritta dalle mie Proprie mani firmato
Gagliardo Agostino

ROCCHETTA DI CENGIO

Epistolario di Luigi Bunino, classe 1896, soldato del 74° reggimento Fanteria, fatto prigioniero nell'agosto del 1917, morì il 28 febbraio 1918 di polmonite, nell'ospedale da campo di Meljine (Montenegro).

[Schio (VI), 29 maggio 1916. Cartolina postale di Luigi indirizzata al padre, Nicola Bunino, Rocchetta Cengio]

Miei carissimi.
Sono ormai tosto 15 giorni che non ho più avuto vostre notizie e non sò proprio come sia. Vi prego dunque a scrivermi subito, ma credo che mi avrete già scritto e spero sempre da un giorno all'altro di riceverne un mucchio. Per ora altro non vi dico e oggi vi scriverò anche una lettera. Fatevi coraggio che la salute grazie a Dio è sempre perfettissima come spero di voi tutti in famiglia. Saluti infiniti a tutti indistintamente e un forte bacio dal vostro aff.mo figlio

Luigi

[6 settembre 1916, lettera di Luigi ai genitori]

Carissimi miei Genitori,
Ne ieri ne oggi mi giunse vostre notizie e non sò proprio come sia questa faccenda. Mi pare impossibile, da quella lettera che vi scrissi il giorno 27 non abbiamo ancora potuto avere risposta, attendo sempre da un giorno all'altro, ma mai niente vedo comparire. Pazienza! Mi giungeranno un pò in ritardo. Tuttavia vi spero tutti in perfetto stato di salute come io, che ringraziando il Signore stò sempre bene. Da diversi giorni abbiamo finito di mettere su l'ospedale ma fin'ora non sono ancora arrivati feriti, perciò non facciamo niente che mangiare e dormire, tanto sono due o 3 giorni che continua a piovere, anzi ieri abbiamo aiutato a tirare una botte di mosto a uno che stà vicino dove dormiamo noi, poi a caricare la rappa [cima di finocchio e di altre piante] sul carro, dopo siamo andati in casa e mi ha dato da bere a volontà. Spero che vi sarà giunta la lettera che vi scrissi ieri l'altro la quale vi comunicava che domenica ho visto Aldo a Schio e anche il mio indirizzo che il Capitano col medesimo riceve la posta in 3 giorni d'in Sicilia. Cosi non essendoci zona di guerra potete mandare assicurate come volete, che tanto, trà il viaggio una cosa e l'altra mi trovo tosto scarso di quattrini. Ecco che lo metto di nuovo qui.

Soldato Bunino Luigi Comp.gnia Sanità Ospedale da Campo 094 Vicenza per Malo
Ora vi raccomando di farvi sempre coraggio specialmente alla mamma e non pensate male sù me, che stò benissimo. Saluti infiniti ai parenti e amici tutti e poi tutti quelli che domandano di me. Porgo una moltitudine di sinceri saluti e affettuosi baci alla cara famiglia compresi lo zio Zenobio, la zia Paola e cugini tutti. Porgendovi i più caldi a voi carissimi geniori e sorelle tutte sono:

Vostro aff.mo figlio

Luigi

Spero che sarete tutti contenti e in buona salute

[Zona di guerra, 13 agosto 1917, lettera di Luigi ai genitori]

Genitori miei carissimi,
V'annuncio per mezzo di questa che la mattina del giorno 12 venne all'improvviso l'ordine di partire, sicché non siamo più in quel paese e giunsimo oggi in un'altro bel paesello. Perciò vi raccomando di non scoraggiarvi, ma state sempre allegri e contenti che grazie a Dio mi trovo al sicuro ed in perfettissima salute per ora, e speriamo di rimanerci ancora a lungo. Certo che si siamo avvicinati di più alla frontiera, ma questo non importa, basta rimanerci per ora siamo ancora in Italia.
Dunque vi raccomando che non voglio assolutamente ricevere vostre notizie di scoraggiamento che pensate male di me o una cosa o l'altra; poi se avete letto la lettera del Parroco avrete visto ciò che dice: di non mai scoraggiarci, ma rassegnarci alla volontà del supremo Iddio, sopportare pazientemente i guai che produce la guerra e pregare il Signore affinché ci ridoni presto una gloriosa pace e possiamo tutti ritornare in mezzo ai nostri cari, sani e salvi da qualsiasi eventuale disgrazia. Speriamo sempre nella bontà e misericordia della Madonna nostra Ausiliatrice ed abbiamo fiducia in essa.
La famiglia Vespa ancora non mi ha risposto. Oggi scriverò pure al Parroco e lo saluterò pure da parte vostra. Per ora basta e poi scriverò di nuovo. In attesa di vostre buone notizie ora e sempre, unisco a tutti indistintamente i miei più affettuosi saluti e baci infiniti. Voi o carissimi genitori v'abbraccia e vi stringe fortemente la mano il vostro amatissimo

Luigi

Un milione di baci alla sorellina Giulia
Arrivederci presto Ciau
Scrivete sempre al medesimo indirizzo

[Zona di guerra, 18 agosto 1917, lettera di Luigi ai genitori]

Genitori Carissimi,
Da qualche giorno non ho vostre nuove causa del trasferimento che abbiamo fatto. Tuttavia vi porgo le mie che ringraziando il buon Dio sono ottime, e uguali voglio sperare altrettanto delle vostre. Sebbene siamo già un pò avanzati, v'assicuro e vi prego di stare tranquilli che fin'ora mi trovo al sicuro ed in perfetta salute, perciò non pensate male di me, anche se doveste rimanere qualche giorno senza posta mia, perché come vi dico essendo un pò avanzati può darsi benissimo che ne vadi della smarrita, però speriamo sempre bene, che tutto funzioni in perfetto ordine e che presto abbia fine pure la guerra.
Dunque continuate a pregare la nostra Ausiliatrice affinché mi protegga sempre, mi tenga lontano da qualunque disgrazia e mi ridoni presto a voi sano e salvo come ora: Confidiamo nella sua bontà e misericordia ed abbiamo fede in essa! Sarà quella che mi segue nelle ore di pericolo e che mi aiuterà in tutti i miei bisogni.
Ma come già vi dissi fin'ora mi trovo al sicuro quindi non pensate a nulla ma fatevi un forte coraggio come faccio io che mai mi prendo paura, vedrete che tutto andrà bene e alla vendemmia ci vedremo. Per ora più nulla di nuovo perciò vi giungono i miei saluti più cari a tutti indistintamente con baci affettuosissimi. Saluti da parte mia ai parenti e amici tutti. In attesa di vostre buone nuove nuovamente vi bacio ed abbraccio. Vostro amatissimo e caro figlio

Luigi

Tanti baci a Giulia

[28 agosto 1917, cartolina di Luigi ai genitori]

Questo è tanto per tranquillizzarvi [scritto nell'angolo in alto a sinistra]
Rispondete per ora con questa senza mettere nessun indirizzo che già c'è [scritto nell'angolo in alto a destra]
Genitori Carissimi, V'annuncio per mezzo di questa che mi trovo dal giorno 22 in Austria prigioniero. Viraccomando perciò di stare allegri e contenti che grazie a Dio di salute stò benissimo, uguale voglio sperare altrettanto di voi tutti. Fin'ora non sono ancora a destinazione ma spero di raggiungerla presto e mandarvi il mio preciso indirizzo cosi potrete scrivermi. Pregate, che finisca presto la guerra cosi potremo riabbracciarci. Saluti infiniti a tutti indistintamente.

Vostro sempre amatissimo Luigi

[18 settembre 1917, cartolina di Luigi ai genitori]

Amatissimi genitori, Spero che già vi saranno giunte mie nuove e saprete che mi trovo in Austria prigioniero. Grazie al buon Dio v'assicuro che mi trovo in perfetta salute, uguale spero altrettanto di voi tutti. Come già vi dissi di spedirmi roba: biancheria per cambiarmi, mandate pure filo e aghi che sempre occorrono, un coltello che ne sono senza, un pò di quattrini per comperare almeno un pò di frutta, qualche pezzo di lardo o qualche cosa con un po' di sale e sopra tutto ti raccomando cara mamma di prepararmi del pane fatto a posta e spedirne sovente. Dunque non pensate male di me [seguono parti cancellate con delle pennellate d'inchiostro nero, segno evidente dell'intervento della censura] m'aggiusto come posso Sempre colla speranza di vedere presto la pace, porgo a tutti indistintamente saluti e baci affettuosi.

Vostro amat.mo Luigi. Ciau e arrivederci

(Baci a Giulia) Scrivetemi lettere
[aggiunto in alto negli angoli e scritto nel verso contrario della cartolina]

[10 novembre 1917, cartolina del campo di prigionia di Luigi ai genitori]

Amatissimi Genitori, Vi raccomando prima di tutto di non pensare male di me, se anche mi tocca scrivere un pò di rado, ma non è causa mia. Accontentatevi perciò d'avere ogni tanto mie nuove che v'assicuro sempre ottime e uguali spero le vostre che attendo presto. Spero che m'avrete spedito pacchi: biancheria e pane che presto spero mi giungeranno. Speditemi una camicia e un gilè con calze. State allegri e contenti che il tempo passerà presto e frà breve speriamo di riabbracciarci. Saluti e baci affettuosi a tutti.

Vostro amat.mo figlio Luigi

[20 gennaio 1918, cartolina del campo di prigionia di Luigi ai genitori]

Amatissimi, Spedii un telegramma il giorno 14 annunciandovi la mia salute ottima, spero vi sarà giunto e di averne presto una risposta soddisfacente. Mi spiace di non aver ancora avuto vostre notizie e pacchi, ma pazienza! Ora trovandomi a questo concentramento spero d'avere tutto quanto presto e vi raccomando di spedire pane più che potete, anche la croce rossa e di fare l'indirizzo ben chiaro come qui a pag. 3. Spedite biancheria, soldi, roba da cucinare, farina, pastina e riso, sale e pepe. Tabacco e Toscani. Nella speranza di presto riabbracciarci invio a tutti indis.te i saluti più cari e baci affettuosi.

Vostro caro figlio Luigi

[27 gennaio 1918, cartolina del campo di prigionia di Luigi ai genitori]

Amatissimi, Spero vi sarà giunto il telegramma e la cartolina del 20 c. Anche al presente, grazie a Dio godo una perfettissima salute e uguale spero che sarà altrettanto di voi tutti. Presto attendo vostre nuove per teleg.ma come pure il pane che vi pregai di spedire voi e la croce rossa, biancheria per cambiarmi, tabacco e sapone. Spedite un gilè, asciugatoi, fazzoletti, calze, camicia, maglia e mutande ma sopra tutto sempre pane, farina e fate l'ind.[irizzo] ben chiaro specialmente quella riga rossa. Sempre colla speranza d'avere presto tutto quanto e di presto arrivederci pergo a tutti i miei saluti più cari.

Vostro amat.mo Luigi

[3 febbraio 1918, cartolina del campo di prigionia di Luigi ai genitori]

Dilettissimi, Ancora non mi giunse vostre notizie; tuttavia pazienza! Spero mi giungeranno presto e buone, come posso assicurarvi le mie, che grazie a Dio godo una perfetta salute. Sempre mi raccomando di spedirmi pacchi, sopra tutto pane e farina: l'abbonamento alla croce rossa, un vaglia di £ 50; da fumare, un pò di condimento e sale e di fare l'indirizzo ben chiaro specialmente il numero di matr[icola]. State allegri e contenti che appena riceverò i pacchi io starò benissimo e presto speriamo di riabbracciarci. In attesa di vostre nuove vi saluto e vi bacio tutti.

Vostro amat.mo Luigi

SANTUARIO (frazione di SAVONA)

Dall'epistolario di Antonio Botta (1899-1979), Santuario (SV). Antonio (che si firma Gino o Gin) scrive dal fronte: alla madre che insieme al figlio minore, Luigi (1902), si occupava dei campi e della casa a Santuario; e al padre, Francesco, che gestiva una bottega da calzolaio a Savona. Arruolato nel 92° Fanteria nel giugno del 1917, nel novembre del 1918, dopo l'armistizio viene inviato prima in zona di guerra, poi partecipa alla spedizione italiana in Anatolia. Venne congedato il 17 marzo 1920.

[Cartolina postale del 24 giugno 1917, Antonio alla madre]

San Antonino di Susa
Carissimi Genitori
Non potendo prima vi do finalmente mie notizie cioè io sto bene del quale spero altretanto di voi. Son stato tutto sabato a Torino e oggi domenica son arrivato in questo paesello che dista un'ora circa. Non pensate a me perche sto benissimo e per ora non mi mandate soldi finche non ve lo farò sapere. Prego Salutare tutti vicini e ricevete un affetuoso saluto dal vostro

aff mo Gino

Il mio indirizzo è, al Soldato Botta Antonio 92 fanteria 9a Compagnia San Antonino di Susa (Torino) Pregovi farmi sapere se avete ricevuti i miei vestiti che vi ho spediti fin da Sabato 23 Giugno 1917

[Cartolina postale del 29 giugno 1917, Antonio alla madre]

Carissimi Genitori
eccomi per la seconda volta. Vi dirò prima di tutto che il 24 vi scrissi una lettera, ora essendo cinque giorni e non avendo io ricevuta alcuna risposta penso che forse non l'abbiate ricevuta. Vi prego prima di tutto di darmi una pronta risposta se avete ricevuti i miei vestiari che ho spedito da Torino il 23 e se state tutti bene. Vi riferirò in poche parole come son arrivato qui a S.Antonino; Giunti a Torino alle 10 e mezza fra il percorso impiegato dalla Stazione alla caserma e una cosa e l'altra ci coricammo alle dodici sui paglericci. Alle 4 ci fecero svestire ed entrati in una sala avemmo una buona doccia e ci vesttimmo nuovamente (questa una) indi passammo in unaltra sala e svestiti nuovamente passammo la visita medica (seconda) nuovamente vestiti ci diedero un po' di (brodo) finito questo messoci in un gran circolo ci (terza) fecero svestire e ci diedero tanta roba che io credevo mi mettessero a fare il merciaio, alla sera ci imbarcarono sul treno ed eccoci qui. Aspettando vostro scritto vi saluto ed auguro che ve la passiate bene perché io sto benissimo.
Al soldato Botta Antonio 92 fanteria 9a comp. S.Antonino (Torino)

[Cartolina postale del 3 luglio 1917, Antonio al padre]

Carissimo Padre
Non so se avrai ricevuto una cartolina che ho spedita fin dal 25 a tutti modi però avrai letto certamente la mia lettera spedita al Santuario, dirò prima di tutto che io sto bene qui in questo paese dove il clima essendo piuttosto freddo (ce la neve tutto in giro) l'istruzione si fa meglio che in Liguria ed altre parti ove si suderebbe facendo pochi passi. Come saprai ci hanno vestito subito fin dal ventitré e il venticinque si cominciò a fare l'istruzione il 27 ci divisero in squadre e plotoni e ci diedero le coperte ed il primo di questo ci hanno dato lenzuole fucile giberne e baionetta ed oggi tre abbiamo fatto le prime diverse pose come per parare un colpo dato col calcio del fucile il caminare metendosi e levandosi l'arma di sulle spalle ecc. Alla visita medica come ho rilevato di sul libretto personale mi han fatto m. 1.70 per 0,86 per la qualcosa prego tenerti a mente la domanda per i carabinieri a cavallo. Non avendo più spazio non mi resta che a salutarti te zie cugini e tutti conoscenti.

[Lettera del 6 luglio 1917, Antonio alla madre]

Carissimi Genitori e Fratello
Finalmente il giorno sei ho ricevuto la vostra lettera che aspettavo più d'ogni altra cosa. Son felice nel sentire che state tutti bene di cui altrettanto vi dico di me che sono al posto cioè in una piccola casetta ove ci siamo in soli ventitré e ci stiamo come i signori in villa. Ieri sei ci hanno dato la prima iniezione antitifica che mi ha fatto venire uno stomaco che pareva una [?] sgarallina colla sola diferenza che non ci si poteva morire ma ora sto nuovamente bene. Mi dicevate nella lettera che presto verrà mio padre a Torino ed io vi pregherei di farmi portare qualche dozzina di pesche (che qui non ne usano e quando ne arrivano sarà come a farsi levare un occhio il mangiarne) spero che la campagna andrà bene, prego quando ci avrete tempo dirmi se dopo che son venuto via a fatto sempre bel tempo o no perche qui da quando son arrivato, un giorno nuvolo l'altro con la nebbia e un'altro che piove siamo sempre da capo. Prego altresì dirmi se la vigna

continua nella malatia o se l'ha perduta, se le patate son venute grosse (qui costano una lira al chilo) se il grano l'e bello (qui ne hanno già tagliato molto) mi rincresce che non potrò baterlo ma intanto l'è poco e non val la pena di sporcarmi questa roba nuova che mi han dato, verrò piuttosto a fare il vino perché allora mi daranno il permesso. Al padre a Savona le ho scritto due volte ma mi son dimenticato di dirgli che quando sarà qui alla caserma mi cerchi per Botta quarto plotone sedicesima squadra altrimenti ci vorrà mezza giornata a trovarmi essendo come vi ho detto in un'altro posto. Vi farò una piccola descrizione di questo paese. Prima di tutto come vi dissi e sempre nuvolo e in più ce la neve vicino la qualcosa va bene per noi essendo sempre al fresco. Il centro sarebbe come lavagnola [oggi quartiere periferico di Savona che si affaccia sul Letimbro] oltre che non vi è quella gente quei negozi ed è pittoresco (sapete che io sono un conoscitore) vi è poi un cinematografo che mi sembra il famoso teatro del Santuario nel quale la prima domenica che arrivai qui, non sapendo dove andare pensai di passare mezora la dentro, figuratevi che per starci un quarto d'ora ho dovuto fare più atti che quel che faceva il buffo sul telone che accompagnato dalla (musica) ho finito per scaparmene di casa. Questa sera venendo a scrivere la presente oh incontrato un coso nero che poi o conosciuto per un prete che di sopra ad un piccolo carozzino che guidava egli stesso se n'e entrato in casa come niente fosse non pensando che io, dal modo di dondolare la testa l'avevo preso per quello delle Ormè, vi darò altri particolari prossimamente e ora vi diro ancora che, come mi avete scritto di Berta io non l'o visto e qui non verrà di certo non essendovi di posto tanto che la mia squadra io compreso abbiamo dovuto dormire una settimana ai piedi degli altri. Son contento nel sentire che il cugino di parigi stia bene cosi pure il figlio. Luigi mi scrive che quando sarò sensa borsa che ve lo mandi a dire ma però devo notare che borsa non ne ho e quindi non ne avrò mai da lamentarmi di esserne sensa però per adesso ciò ancora di quello da mettere dentro alla borsa e quindi quando crederò opportuno ve lo manderò a chiamare. Mi saluterete Pippo e sua moglie e famiglia e mi farete il piacere di dirgli che se la culla non l'ha ancora finita qui ci sono dei legni che farebbero proprio al caso suo. Come vi dissi quando potete scrivetemi ma scrivete tanto anche Male basta che mi informate di tutto. Non mi resta che a dirvi di salutarmi Margherita e vicini suoi a cui presto scriverò e baciandovi tutti mi dico vostro

aff mo Gino

[Cartolina postale dell' 8 luglio 1917, Antonio alla madre e al fratello]

cara Madre e Fratello

Dunque, diceva quello, oggi avendo mangiato bene o pensato di scrivervi ancora una letterina prima di partire, figurati che io già contento di partire stasera mi tocca di dormire ancora due sere qui mentre potrei dormire sotto la tenda al fresco, ha quanto pare hal Santuario hanno già messo il calmiere su l'uso di carta perchè da quando ho ricevuto il vaglia non ho più saputo niente ma non vi arragiate [in genovese: *arrabbiate*] per questo perché non ce da farsi venire mal di cuore per queste cose tanto invece di star sveglio per leggere i vostri cioè i scarabocchi di Luigi (non si offenda per questo l'onorevole) mi faccio un sonnetto. Come spero di me voi tutti state bene compreso Pippo e sua Giuseppina i Tortarolo di sotto i vicini un pò lontani dei Garifoni, quei davanti se siete voltati di dietro e viceversa cioè dal Santuario o da S. Bernardo. Domenica abbiamo sbragiato a tutta forza giunto il comando, lo giuro, e quindi andati a mangiar la pastasciutta che era speciale e quindi ci siamo traccanati (corpo di bacco e tacco come dice Luigi) una bottiglia di vino in tre che era eccellente. Spero che quando vi manderò l'indirizzo nuovo mi vorrete far la cortesia di dirmi un pò come state voialtri, i sottostanti animali se li avete ancora, (mi bruciano ancora gli occhi adesso) e tanto per distrugerli quando vi scriverò nuovamente vi farò sapere un mio gran piano strategico. Salutandovi tutti voialtri ed gli altri. Prego dire al sig. Pippo e Giuseppina salutarmi i suoi famigliari di S.Giuseppe a cui non potei scrivere non sapendo l'indirizzo.

Vostro aff. Gin

[Cartolina postale dell' 8 luglio 1917, Antonio al padre]

Caro Padre

Con gran piacere oggi ho ricevuto il tuo vaglia il quale, già mi ero coricato per fare un sonnetto come i signori, mi fece passare la voglia di dormire e subito son andato in fureria a riscuoterlo ed ora bevo alla salute di chi ha avuto la buona idea di mandarmelo. Già da giorni volevo scriverti e avevo comprato la cartolina per inviartela oggi e così serve proprio a proposito. Come già t'avevo detto si va al campo ma abbiamo ritardato di due giorni e partiremo il 10 cosichè si arriverà al posto domenica, son certo che andremo a Piosano ma appena giunti ti scriverò. Domenica 5 siamo andati a S.Ambrogio dove si è radunato tutto il battaglione e abbiamo prestato il giuramento davanti al tenente co-

lonello e quindi al suono della marcia (non so se funebre o reale ce ne siamo tornati in caserma ove cera una pastasciutta coi fiocchi e quindi ci anno distribuito una bottiglia di vino in tre che ci fece venir voglia di giurare tutte le domeniche. In questi due giorni abbiamo fatto istruzione sull'atendamento e oggi ci han fatto gettare delle bombe veramente cariche, che al solo vederle in mano (ne hanno date cinque per plotone tra i quali io) molti si misero a tremare e scappare tra i quali il mio amico Pastorino il quale ci fa ridere tanto da morire perche trema per niente, ai tiri di 36 cartucce ne ha mandate 36 fuori bersaglio. Spero che come mi scrivi state tutti bene e pregoti farmi tanti saluti a tutti cioè cugini d'ambo i sessi parenti amici conoscenti ecc. perche io sapete come sono non mi ricordo a chi devo scrivere tanto che se vado in una bottega per comprare 10, o 12 cartoline ne esco con un salame o qualcosa di simile. Salutandoti mi dico

tuo Gin.

[Cartolina postale del 12 luglio 1917, Antonio al padre]

Caro Padre
Ieri 11 siamo arrivati qui in paese verso le 11 dopo aver percorso 28 chilometri che non sarebbero parsi tanto lunghi se non ci fosse stato il sole che ci cuoceva. Ma ora siamo a posto cioè attendati vicino ad un fiume dove ce anche il 19 e il 50, nei quali ci sono tanti del santuario che ho già visto. A quanto pare qui di giorno non ci deve gelare perchè ne ho preso un caldo ieri nel fare la mia tenda e quella del sergente che non ne parlo tanto più che ci fu riposo sensa la libera uscita così che se si stava nella tenda si rischiava di asfissiare e se si usciva si andava a rischio di lasciarci la pelle. Quello che è di buono che il mangiare mi fa più bene che a S.Antonino e lè più buono e sto più bene. Se come mi avevi scritto verrai a trovarmi vieni domenica 19 perché la seguente andremo nuovamente via faremo soli 15 giorni di campo. Pregoti se puoi di portarmi un coniglio arrostito dalla madre alla quale scrivo di [...] avendo gran voglia di mangiare un po' di quello cucinato al nostro modo Mi saluterai molto tutti gli zii e cugini a cui quando andrò in paese manderò qualche cartolina ma questo dista molto dal accappamento e quindi molto [...]. Spero mi scriverai subito onde riceverlo prima di domenica cosichè potrò sapere se ho da aspettarti ho no e avere notizie tue. Il mio indirizzo e Botta Antonio 92o Fanteria 9a Compagnia Piosano (al campo) Salutandoti e sperando presto rivederti mi dico tuo

aff.mo figlio Gin

[Cartolina postale del 12 luglio 1917, Antonio alla madre e al fratello]

Cara Madre e Fratello
Ieri 11 dopo aver dormito a S.Antonino siamo arrivati a Piosano percorrendo 28 chilometri col zaino in spalla che del resto benché affardellato son arrivato benissimo sensa molto affaticare salvo un Po di sudore a causa del sole forte. Meno male che ne abbiamo 15 giorni solo di campo perche questa abitazione non e tanto fresca di giorno tanto che mi sembra di essere nel nostro forno a fare la famosa torta e forse qui cuocerebbe meglio. Però di notte finche in 5 per tenda si sta molto bene. Son contento perché sto bene e il rancio qui e buono e contro la vostra speranza che mi coreggessero mangio dalla sinistra e a differenza di tutti gli altri ho lanciato le bombe dalla sinistra col fucile nella destra. Ho trovato tanti del Santuario tra i quali il tuo amico [?]. Come ti avevo scritto l'ultima volta per distruggere i conigli ti prego di farne arrostire uno e anche due se ne avete e quindi consegnarli al padre a cui ho già scritto di ciò avendo gran piacere mangiare un pò della tua rinomata cucina, come vedete e un modo molto semplice per cuocere le bestie e io ci sento due gusti. Spero farai ciò e aspettando vostre notizie sempre a riguardo della [?] e altro vi prego salutarmi Pippo e Giuseppina e vicini. Al soldato Botta Antonio 92o Fanteria 9a compagnia Piosano al campo. Salutandovi sono

vostro aff.mo Gino

[Lettera del 16 luglio 1917, Antonio al padre]

Carissimo Padre
Giorni hor sono ho ricevuto la tua lettera che già aspettavo. Credo che domenica avrai letto il mio scritto indirizzato al Santuario e forse avrai ricevuto una cartolina postale che spedii pochi giorni prima di ricevere la tua cara lettera, dunque come già scrissi alla madre e nella tua cartolina qui me la passo bene; il mangiare è buono, ci danno la carne tre volte la settimana con un brodo eccelente e del resto lè sempre riso e pasta e pasta e riso. In quanto alla disciplina non ci penso neanche, anzi sto meglio qui che a casa ove sbrandavo tardi stavo male e mangiavo di cattiva voglia invece qui al mattino alla cinque e mezzo ci danno il caffè che con un pezzo di pagnotta l'è eccelente alle sei si e in rango e si parte per l'istruzione che dura fino alle dieci e quindi si ritorna in quartiere dove si mangia ci distribuiscono la pasta e si va a dormire fino alle due quindi si va nei boschi vicini dove ci fanno istruzione sul fucile sui regolamenti di disciplina

fino alle quattro e quindi si ritorna a mangiare e alle sei si esce, come vedi ben poco che sia difficile a fare. Martedì scorso abbiamo fatto la prima marcia fino a S. Ambrogio che dista un'ora da qui, per la rivista, dove ho trovato il figlio di Berta che è a Alarse circa due ore da S. Antonino e il figlio del Bona di Ca de Barbe (non ne parlo di quel posto li dunque mi viene in mente il fabricante di corbe e sua figlia e la corba sensa culo che non so se la mamma gliel'abbia più fatta fare, dunque quel del rona come dissi e vicino a noi cioè dista circa venti minuti. Il paese non è proprio una rarità ma ci si può stare per la frescura e per l'appetito che ne deriva però a me, me più caro i giorni feriali e mi rincresce quando ci danno le punture che oltre al sentire il male dentro non si sa dove andare avendo due giorni liberi che sembrano secoli e allora viene in mente la casa la frutta della quale ti prego come scrissi già se non vieni tanto presto volermene inviare un po'. Oggi abbiamo fatto i primi tiri e domani andremo nuovamente a S. Anbrogio ove ci sarà la rivista del generale (Griffa). Pregoti salutare la zia Angela la quale mi scrive spesso, e tutti i cugini compresa la famiglia Oderio. Se troverai Lo Zio Nicola le domanderai se ha ricevuto i miei saluti che gli ho mandati appena arrivato qui. Pregoti inoltre dire al nonno si faccia coraggio che presto ci rivedremo forse a mangiare l'uva e a saggiare il vino, che a quanto pare (come hanno scritto al mio amico Pastorino non deve essere tanto bella.) Giorni sono ho ricevuto risposta da Priando il quale si meraviglia che sia già sotto e dice che se vado a Torino lo vada a trovare. Per ora non mi resta che ha salutarti te e mamma e Luigi hai quali pregate dirgli di scrivermi che forse il tempo di scrivere due righe l'onorato sig. Luigi lo troverà a Mezzogiorno quando ce il sole, che ha mangiato, invece d'andare dalla figlia della beata che qualche volta (per me non me ne fa gnente) prenderà delle legnate da [?]. Unisco alla presente una fotografia che trovandoci in cinque genovesi abbiamo pensato di farci prendere.

Tuo aff.mo figlio Gino.

[Lettera del 21 luglio 1917,, Antonio alla madre e al fratello]

Cara Madre e Fratello
Non vi credete il piacere che mi avete fatto nel mandarmi le pere, alle quali, sensa me lo mandaste a dire ci avrei fatto honore lo stesso, tanto e vero che oggi sabato non ne ho più che una terza parte. Ringrazierete il sig. Pippo e la sua buona Giuseppina i quali, certamente son loro, si sono adoperati a fare il cesto ed a spedirli li ho ricevuti Giovedì, direte a Pippo che tenga da conto il [?] che si era stati d'accordo poi me lo porterà quando Marceremo su trieste. Spero che mi padre avrà ricevuto la lettera nella quale ho incluso una fotografia dalla quale potrete vedere come sto vestito della (Buffa), ho ricevuto inoltre la vostra lettera ed ho piacere nel sentire che ridete quando vi scrivo, ma se voi ridete io scoppio addiritura perchè tutti i giorni ci danno del riso. V'informo poi che in villa non ci sono più perché ce un bordello da non dire, alla sera come voi mi scrivete il letto lo facciamo cinque o sei volte poi questo non e niente io mi diverto quando trovo qualcosa nel rancio, di farlo vedere a tutti molti dei quali prendono la gavetta e vanno a sbaterla nel cesso. Non vi crediate poi che sì il mangiare tanto sporco nel pane ci ho trovato una cicca ma cera cotta dentro quindi niente di anormale, Pastorino l'altro giorno ha trovato una gatta nel rancio che sembrava proprio una [?] col pelo dritto come quando sono davanti a un cane. Ho piacere nel sentire che tutto il raccolto promette bene cosicché mandandomene protrò da buongustaio dirvi se le buona o cattiva. L'altro giorno ho ricevuto una cartolina in risposta alla mia, da Giaccone il quale mi dice di essere buono (Oh) e obbediente e fra qualche mese mi dice di venirmi a trovare. Prego salutarmi tutti quelli che incontrate (cioè quelli che mi avete scritto e presto le manderò qualche cartolina. Dunque vi saluto e faccio tutto perché ho d'andare a fare il letto tanto più che ieri ci an fatto la terza puntura. A momenti mi dimenticavo di dirvi che avendo fatto molto caldo ho asciugato il portafogli e quindi soldi alla svelta, che li prenderò sensa tante cerimonie

Vi saluto nuovamente Gino.

[Lettera del 27 luglio 1917, Antonio al padre.]

Caro Padre
Gran piacere mi fece il tuo scritto ricevuto oggi 27 che già lo aspettavo. Ho molto piacere nel sentire che tutti state bene del quale spero altrettanto di me. Apprendo con Gioia che presto mi verrai ha trovare onde potrò rivedere e parlare cosa che mi rincrebbe quando son partito di non essere più venuto in casa, ma avendo saputo che ci spedivano alle tre mi presentai credendo di poter ancora venire prima di quest'ora, ma invece ci tratennero. Ti averto però che, ho tu vieni domenica questa, cioè 4 agosto, oppure, e questa sarà la meglio, verrai verso la metà del su accenato mese, sempre in domenica s'intende; perche non so il giorno preciso ma verso l'otto o i dieci andremo a fare il campo, qualcuno dice a circa trenta chilometri da Savona ma il più vicino [...] però distante da Torino ove ce anche il 49o Fanteria cioè tanti di 99 dal Santuario. Spero ecredo dunque che la migliore sarà d'aspettare e per meglio sapere dove mi trovo e quando

avrai da venire te lo farò sapere io. Contento nel sapere che ti sei occupato per i carabinieri e io qua, come tu mi scrivi, son già usciti posti da minatori...?... ed altri ma non mi sembrano bei posti e quindi aspetto aver finito l'istruzione e quindi cercare di mettermi nei calzolai. Il nostro comandante di cui mi chiedi il nome si chiama tenente Colonello Mastro Giovanni e comanda il distaccamento c'era un capitano comandante la compagnia ma oggi e partito facendo un discorso che ci comosse tutti fino a farci piangere specialmente io che sensa accorgermene avevo il volto rigato di lagrime, cosa che frutò agli adetti alla cucina una marmitta d'acqua di meno d'andare a prendere a circa un quarto d'ora di distanza. Ti dirò ancora che l'altro giorno facendo l'ordine sparso, cioè si caminava in una pianura piena di erbe spine alberi di gaggie per cercare gli austriaci che ci dovevan esser dentro non so come sia andata, ho che c'eran degli austriaci davvero che sensa che me ne sia accorto me l'anno presa ed al ritorno al grido di Savoia io ero sensa baionetta e forse mi daranno la medaglia d'averla persa. anche un peso in meno da portare. Due domeniche orsono abbiamo sentito due forti scosse di terremoto che sulle prime ci eravamo già prontati per scappare credendo ci fossero i tedeschi. Quando mi scriverai mi farai il piacere di dirmi se nell'ultima lettera ci ai trovato una fotografia. Saluterai le zie e zii e cugini da cui ho ricevuto due cartoline per cui li ringrazio. La frutta cioè le pere l'ho ricevuta e mangiata sensa neanche lasciarla guastare. Se mi scriverai mi farai il piacere di dirmi dove si trova il figlio di pinetto a cui potrai domandare al mattino quando porta il latte al mattino.
Come Saprai quando son partito ne avevo di soldi, ma ora non ne ho più che pochi che tutte le sere le tiro tanto che due soldi sembrano un filo di rame e quindi d'ora innanzi accetterò vaglia ecc. Prego salutarmi Pippo e Giuseppina Mamma e Luigi e ti bacio

tuo aff.mo Gino

[Cartolina postale del 28 luglio 1917, Antonio alla madre]

Cara Madre
Con piacere oggi 28 ho ricevuto tuo vaglia di cui ti ringrazio caldamente d'avermelo inviato subito ieri ho scritto al padre e forse la riceverà a tempo per farvelo leggere domenica. Ho piacere nel sentire che tutti state bene di cui vi dico altrettanto di me. Come apprenderete dalla lettera a giorni andremo al campo, cioè appena fatta la quinta puntura antitifica che del resto, ieri ho preso la quarta ma non fan più male. Come scrissi al padre il venire qui a S. Antonino le lunga 139 kilometri e poi rischierebbe di non trovarmi più mentre se andiamo a Piosano vi sono appena 24 kilometri eppoi maggior comodità di treni e tramvie a vapore. Pregovi di salutarmi tutti gli amici e di farvi coraggio affinché potiate far venir bella la coltivazione che io sto bene e per ora tralascio e vi scriverò dal campo pregandovi farmi particolari saluti a Pippo e Giuseppina. Un bacio a te e Luigi.

Gino.

[Lettera del 7 settembre 1917, Antonio alla madre e al fratello]

Cara Madre e Fratello
Spero che avrete ricevuto qualche cartolina da Torino che in 15 giorni ebbi occasione di spedirvi. Ieri 6 settembre ci siamo finalmente ritirati da Torino ove a dir la verità non e proprio di mio gusto il soggiorno in quella città. Figuratevi 7giorni a dormire sul pavimento nudo (che poi fortunatamente ci misero la paglia) nelle poste e telegrafi centrali di Torino sotto i tavoli come i gatti e nel giorno in una corte ove non ci vedevamo che noialtri fuorché due ore quando si montava di sentinella, cosiché o che si dormiva o si giocava a dama che trovando una scopa si ebbe la fortuna di poter fabricare le pedine mediante una sega che ci imprestò un paroco che aveva il cortile vicino a noi. Come vedi non cera male a passarsi una settimana sensa notisie e con le giberne indosso continuamente. finito questo venne il meglio, perche ho potuto trovare i miei compagni (da notare che alle poste ci eravamo in 40) e anche quelli che non avevo ancor visto da dopo che ero partito cioè Berta angelo che essendo appena arrivato da casa lo feci dormire nel mio letto cioè in terra, Pinetto ed altri. ma se tutto ciò mi fece piacere non mi fece altrettanto il mal di ventre per due o tre giorni a causa del rancio tanto grasso che sembrava olio di ricino cosicché per star bene doveti mangiar altri due o tre giorni a mio conto. Ora qui sto bene ed il mangiare e buono e stasera (non si [?] neanche) avremo il merluzzo che è una specialità. Come vi dissi già altre volte qui si sta bene essendo più liberi e puliti (e un mese che non ci spogliamo) e si sta meglio in tutto anche per il vino bianco che e fresco e leggero che non viene voglia di bere altro. Credo che questa giungerà in tempo per farla leggere anche al padre onde abbia anche lui mie notizie sensa scriverle altra lettera subito ma che invierò l'altra settimana essendo che a quanto m'an detto i sig. [?] e già da molto che non riceve posta mia cosichè mi riteneva prigioniero dei scioperanti cosa che mi affretto a smentire.
Credo pure che ora saremo in terra ferma cosiche se la frutta e in salute io lo sono altrettanto e se ne manderete qualche poco certo non la rifiuterò ed anzi vi ringrazio fin d'ora voialtri e lo

spedizioniere Sig. Pippo che saluto assieme alla sua Giuseppina e non so se ce ne siano altri ancora da salutare. Spero presto avrò vostre notizie che da 20 giorni non ne ho più di nessuno nel quale mentre mi racconterete qualcosa del Santuario anche a rischio di riempire la lettera come faccio io che devo smettere perché ce uno che scopa se sto qui son certo che mangio il secondo rancio e poi non posso più mangiare il merluzzo. Cominciando a giorni le licenze spero a mio turno venire un pò a casa cosichè afinche non ci accadesse di non conoscerci più v'invio la mia fotografia ch'ebbi la combinazione di prendere a Torino unitamente al mio amico Pastorino che vi saluta tutti (son nero perchè ero uscito per la prima volta dopo esser stato di picchetto e quindi avevo la barba da fare di quindici giorni) Augurandovi di passarvi bene le feste dell'8 attenti alla frutta dunque non ne resta per me) Pregovi salutare tutti i vicini e sperandovi tutti in salute son il vostro

aff.mo Gino Botta

[Cartolina postale del 8 settembre 1917, Antonio al padre]

Carissimo Padre
Con gran piacere sento che tutti state bene e mi duole molto ce siate stati in pensiero per me sensa aver mie notizie ma ciò non dipende da me perché appena fui libero (son stato otto giorni di picchetto sensa veder nessuno fuorché quando ero di sentinella, come leggerai da mia lettera scritta al Santuario se giungerà prima di domenica) scrissi varie volte a casa, e come tu dici desser sensa mia posta dal 23 io non ne ho più niente da quando fosti tu al campo e che la madre mi ti annunciava. Spero avrai già avute mie buone notizie dal sig. Matis ma caso non fosse ti ripeto che io sto benissimo ed in quanto al sciopero che forse avrai sentito parlare, noi rintanati nel cortile interno, tutto il giorno, delle poste e telegrafi centrali di Torino nessuno ci poteva vedere cosiche si era completamente al sicuro. alla notte poi si dormiva sotto i tavoli come i gatti e se qualchuno fosse venuto per disturbarci non cera altro che prenderlo per le gambe e gettarlo dalla finestra. Spero ne avrai abbastanza di queste spiegazioni e di quelle che leggerai e quindi per non annoiarti a legger molto non mi resta che pregarti di salutarmi tutti i parenti e te compreso

tuo aff.mo figlio Gino

[Lettera del 12 settembre 1917, Antonio alla madre e al fratello]

Carissimi
Ieri 7 ho ricevuto il vagli che il padre mi a spedito da Savona e mi fece (lo dico francamente) piacere e come mi dice che non lo butterò via, questo ve l'assicuro che da un mese in qua ho dovuto mettermi a fare una gran economia, non che abbia pochi soldi, ma per comprare del gran pane, quando se ne trova, perche col freddo che qui si fa già sentire molto m'è venuto un'appetito da non dire, immaginatevi che tante volte nel solo mezzogiorno senza pensarci mi mangio, compreso il rancio, tutta la pagnotta sicché devo fare attenzione quando me lo danno di levarne subito un pesso affinche non abbia da bere il caffè puro il mattino appresso che come già dissi alle volte se ne trova alle volte si torna vuoti Sto bene quando sono di servizio perchè allora raspando pagnotte sensa spendere mangio tanto da morire. Vi dirò ancora una volta che in quanto alla licenza essendo stabilito che più di 20 non ne abbiano ad esser fuori della compagnia risulta che tanti ne tornano tanti ne partono e vero che verrà lunga ma il tempo ce e quindi si aspetta il giro, va bene che non ciò più quella delle corbe altrimenti sarei al posto di lagrin che per essergli stato qualche giorno di più insieme se preso 15 e trenta i quali gli faranno perdere i calori e pregovi salutarmi tutti i suoi. Essendo l'altro giorno di guardia ho notato una cosa che se la venissi a fare al Santuario mi mettono dentro, come dico essendo di guardia a una polveriera che è in un bosco di castagne vidi che sbatevano queste belle verdi e poi raccolte le riccie se ne fanno dei sacchi e se le portano a casa, forse non sanno che fare e se avete tenpo potete provare un pò voialtri anche. Di questi giorni me ne capitate due brutte prima volevano mettermi nei caporali figuratevi se io (fatiga) che sto bene come un paroco vado a prendermi tanti mal di pancia e dopo poco ecco che mi marcano per calzolaio se fosse per far delle scarpe nuove ma? per aggiustare quelle vecchie a due soldi al giorno tanto più ce ne di quelle che ci vorebbe altro che la maschera per gas asfissiante e quindi [...]. Allora per finire vi dico che soldi per ora ne ho e non mandarmene finche non ve lo dirò io; Son certo che a giorni qui ci sarà la neve (che già incominciava lunedi) ma ho di che coprirmi di roba di lana che non ne ho mai portata tanta neanche quando avevo il cappotto. Salutandovi tutti e te caramente mi firmo

vostro aff.mo Antonio Gino.

[Cartolina postale del 18 settembre 1917, Antono alla madre e al fratello]

Carissimi madre e Luigi
Oggi 18 settembre o ricevuto il vostro vaglia che mi annunciavate già nella lettera e devo dire che sebbene non fosse il caso di mandarmene quando vi scrissi, tuttavia giunse a buon tempo e dispiacere non me lo fece. Come v'à detto il figlio di [?] (che trovai diverse volte a Torino) io sto bene come non lo sono stato mai (di salute) ed essendo pure un porco come dite voialtri e che io confermo esser vero, ma grasso come questo per ora ancor non lo sono e spero presto divenirlo. A quanto pare non vi ricordate più chi sono oppure vi credete che sia in un convento di frati per dirmi di aver pazienza che di pesche non cene sono più, non sapete che quando ho in mente una cosa voglio farla? cosi fu per le pesche, non mandandomene voialtri che ho fatto, ho aiutato il mio compagno Pastorino al quale essendogliene arrivate una cesta forse potevano fargli male. Imaginatevi che dispiacere poi se fossi andato subito in licenza credendo di trovare le fighe [i fichi] mosce e invece erano boze mentre invece qui perdono già la stissa (che alla notte gli si gela) e presto ci sono le castagne, quindi come l'approverete anche voialtri domandandola un po' più tardi potrò venir a mangiar le altre e inoltre fare il vino nuovo e bere quel vecchio che ho tappato io. Qual piacere nel sentire che la mucca e piena e vi raccomando se fa una vitella tenerla (caso non la teniate ve ne porto una io che l'acchiapperò quando vado all'istruzione) e se no tenete la vecchia che mi farete un piacere, sebbene quando ero a casa non la volessi ma adesso ho cambiato idea. Sperandovi tutti bene vi saluto e bacio dicendomi

vostro Gino.

[Cartolina postale del 27 settembre 1917, Antonio alla madre e al fratello]

Carissimi madre e fratello.
Eh! Che mi state combinando ao Santuario? a quanto pare ci sta molto da fare in chisti giurni a raccoglier fichi e mangiarseli e a saggiar l'uva, oppure a cercar funghi per far la pastasciutta (ma ne trovo anch'io e l'ho mangiati ieri sera e quindi siamo pari) Spero tutti starete bene di qui spero altrettanto di me e di tutti i vicini (compreso quelli lontano) e se per caso vi passano poco pane o farina che fare? Venite militari, mangiare pronto sempre alla stessa ora e pane doppia razione di voialtri ma questione da affortunati cioè disgrazia per le donne che loro non possono venire. Sperando sempre potervi venire ad aiutare a tagliar l'uva vi prego passarvela sempre allegri come me e tener sempre pronte galline da cuocere, in questi giorni avrete i miei saluti dal mio compagno e forse gli darete il vino che berrò alla vostra salute. dunque aspettando vostri scritti vi saluto tutti.

Gino ciau.

[Cartolina postale del 15 novembre 1917, Antonio al padre]

Caro Padre
Spero avrai ricevute due mie cartoline cioè una che ti ho spedito da Torino dicendoti che partivo, l'altra da Verona di dove ero di pasaggio caso ciò non fosse ti dirò che ora siamo qui sopra una collina, in un paesello ove si sta molto ma molto meglio che a Torino e a S.Antonino. La salute non può mancare essendo l'aria forte che fa venire appetito il quale vien saziato a volontà e bene, ci danno cioè cafe alla mattina, poi formaggio, carne, risotto cotto nel brodo di questa, vino, un pò di cognac, e del pane che pane casalingo e a giorni ci daranno il tabacco e la cinquina di cinquanta centesimi, come vedi peccato non esser soldati. Da noi si dorme abbastanza bene ed essendo le case in legno ce caldo suficiente, alla sera però alle sei e notte completa e alle sei e mezza si è a dormire. Ti dirò quindi che io sto molto più volentieri che altrove. Aggiungo che avendo ricevuto un pacco da casa fu un ottimo viaggio servendoci questo per tutto il tragitto. Di soldi fra quelli che tu mi hai mandati e altri che me ne manda la madre per ora ne ho abbastanza e poi non si possono spendere non essendovi che la cantina di reggimento e poi più che un bicchiere di grappa alla mattina non compro al che basta la cinquina quindi non mandare soldi che se ne avrò bisogno scriverò io. Per ora non scrivere perchè si perderebbero siccome cambieremo numero di reggimento ed appena potrò te ne darò l'indirizzo. Sperandovi tutti bene non mi resta che abbracciarti

aff.to Gino

[aggiunto in alto]
T'informo che io e uno d'albisola siamo calzolai della compagnia

[Lettera del 17 novembre 1917, Antonio al padre]

Caro Padre
Eccomi dopo tanto a darti mie notizie, già ieri avevo scritto una cartolina a te l'altra a casa ma non potevo darvi l'indirizzo non sapendolo, ma ora che ce lo diedero m'afretto, prima di tutto a darti mie notizie: come spero, avrai ricevuta una mia cartolina

da Torino nella quale ti dicevo di partire e l'altra da Verona da dove ero di passaggio, caso queste si fossero perdute mi [...] . Dopo circa due giorni di viaggio eccomi qui in un paesello di montagna, molto bello e in bellissima posisione ove l'aria forte proveniente dalle vicine montagne nevose mette un'appetito formidabile il quale vien sasiato da un vitto che dopo che son sotto non ho mai mangiato e questo si compone di: caffè al mattino poi carne riso cotto nel brodo di questa cognac formaggio vino ecc. come vedi non si potrebbe star meglio aggiungendo i cinquanta centesimi al giorno che non si possono spendere e che vanno ad aumentare quei che mi mandate voialtri in modo che quando potrò venire a casa potrò viver di reddito. Come tu mi avevi raccomandato, mi han messo calzolaio della compagnia ma per ora non lavoro avendo tutti le scarpe nuove. Pregoti appena puoi darmi vostre notizie e tra l'altro anche a riguardo dei carabinieri che come avrai saputo delli posti ce n'era ma come l'avevo scritto non potevo far niente perche in partenza e se potessi fare qualcosa mi faresti piacere Per ora non restami che a ringraziarvi di quel pacco che mi mandaste e che mi servi molto bene per tutto il lungo viaggio e mangiai gli ultimi avansi qui su questa montagna. Pregovi non mandar assolutamente denari perchè se al caso ve lo farò sapere, caso contrario mi fareste un torto perche finirei col perderli. Per ora nulla mi resta a dirti che mi scrivete spesso e molto come faccio io e salutandovi tutti caramente compreso nonno e zii tutti ti mando un bacio e sono tuo

aff.mo figlio Gino

Ecco l'indirizzo Al soldato Antonio Botta 5o corpo d'armata 69a Divisione Brigata C Reggimento T 9a Compagnia Zona di Guerra

[Lettera del 20 novembre 1917, Antonio alla madre]

Cara Madre e fratello

Permettetemi prima di tutto ringraziarvi ancora una volta di tutto ciò che voleste mandarmi e che forse non pensavate nemmeno a ciò potesse servirmi. Immaginate che dopo averne mangiato a volontà la domenica ed il lunedi me ne avanzò ancora per tutto un lungo viaggio di due giorni. Vi dirò poi che ove mi trovo ora ci sto molto bene e meglio che ove ero prima. siamo in un paesello di montagna, entro a delle baracche in legno ove si dorme abbastanza bene freddo non si può averne perchè oltre a tutto ciò che ci diedero a Torino ci diedero pure un pesante cappotto e tre coperte. In quanto al vitto si sta molto bene e pregovi fin che non ve lo mando a dire non inviar soldi perché non si sa ove spenderli e poi per qualche piccolezza bastano i cinquanta centesimi al giorno. Come vedete non ce di che lamentarsi ed essendo in ottima salute nulla mi rimane a dirvi che mantenersi in altrettanta voialtri e aspettando vostre notizie come pure le aspetto da mio padre non restami che a salutarvi caramente tutti anche da parte di Pastorino, così pure pregovi salutare tutti i vicini a cui appena potrò manderò i stesso i miei saluti ed abbracciandovi tutti dicomi

vostro aff.mo Gino

Ecco il mio indirizzo Al soldato Antonio Botta 69a Divisione Regg.to T di Marcia Brigata C di Marcia 9a Compagnia Zona di Guerra

[Cartolina in franchigia del 29 novembre 1917, Antonio al padre]

Caro Padre

il 25 cambiai nuovamente abitazione e paese, ora [cancellato dalla censura] molto meglio che nei baraccamenti anche perche qui passando l'aria da molte parti non possono crescere molti insetti. Altro non restami che sperarvi tutti in buona salute del quale posso ampiamente assicurarvi di me.

Salutandovi tutti caramente sono tuo aff.mo figlio Gino

Scrivi presto ma non inviar niente.

[Lettera del 30 novembre 1917, Antonio alla madre e al fratello]

Carissimi

Finalmente dopo tanti giri ho trovato un bel posto e dove ci si sta bene, un mucchietto di case come sarebbe montenotte [Cairo], pieno di vacche e di patate che ogni sera non manchiamo di farne cuocere, peccato però che tocca di mangiarle sensa sale, ma con tutto ciò però non è buona causa di mangiarne meno, anzi si mangiano con tanto gusto che a parer nostro non si ha mai fatto dei pranzi si belli e gustosi e molto mi rincresce non potervi invitare e spero non vene offenderete, tanto so che non vi piacciono i pranzi in tanti e dove ce chiasso. Dello stesso parere però non sono io che non manco mai a queste riunioni patatifere. Se ci manca il sale però non ci manca delle castagne, che si raccolgono giornalmente nei vicini boschi e cosi pure del vinello per mandarle giù più bene. Come vedete siamo dei veri signori a cui non manca nulla tanto che ci pare esser borghesi. Se di giorno si sta bene, di notte non manca niente neanche dove dormo io, cioè sotto al tetto mi sembra la casa di Nicodemo e come in quella non mancano i buchi per dar luce sufficiente anche la notte cosiche stando a dormire si può benissimo veder la

luna dal tetto, e anche sensa ventilatori dentro non si suda, ma con tutto ciò e molto meglio che star nei baraccamenti di legno, non fos'altro se alla notte non si ha voglia di dormire si può divertirsi ad acchiappare i topi che passeggiano comodamente da tutte le parti. Come avrete capito qui ove trovomi ora è un bel posto e ci starei tutto l'anno, quindi non pensate male per me che ve l'assicuro dopo che son sotto di nulla posso lamentarmi aver sofferto e poi non son di quelli con tanta timidansa. Ieri ho ricevuto notizie vostre da mio padre come pure la cartolina che vi avevo chiesto e che molto fecemi piacere e presto scriverò nuovamente a mio padre. Quindi non restami che a salutarvi tutti caramente compresi parenti e vicini tutti perché come dissi più sopra ho tutto il giorni occupato a cercare e poi far cuocere questa o quella cosa. Dunque allegri e ciò mona, al ghe disan qui.

Vostro aff.mo Soldato Gin

[Lettera del 4 dicembre 1917, Antonio al padre]

Caro Padre

Giorni orsono ricevetti tuo scritto e molto mi fa piacere nel sentire che tutti state bene, sento poi che sempre ti occupi per ciò che spesso ti metto in mente e vedo che forse fra qualche tempo potrò aver qualche informazione precisa, come per ora [?] a parte tutto ciò cui ci vuol ancora qualche mese. Domenica, dopo una settimana di permanenza in un paesetto di campagna cambiai nuovamente abitazione ed ora trovami in un paese come il santuario da cui ero già passato quando avevo cambiato dai baraccamenti. Certo non si ha più la libertà che si aveva in quel mucchio di Case ma con il posto che mi diedero se si lascia perdere il divertimento posso chiamarmi un signore. Come già ti avevo parlato in altro mio scritto mi avevano messo calzolaio (del qual posto tu mi dici nella tua ultima lettera di tener bene da conto ora essendo che nella compagnia non vi sono anziani mi misero me, come capo calzolaio cosichè non faccio più nessuna minima istruzione ma debbo (e tu lo sai meglio di me) procurarmi il lavoro, al corpo mi diedero tutti i ferri, delle [?] e molta suola, tenaglie ecc. cosichè ho una calzoleria in consegna, per ora come già dissi altre volte scarpe non se ne aggiustano e quindi non faccio altro che fare dei pessi per i zaini che poi distribuisco ai miei lavoranti. Come vedi un posto che neanche a comprarlo lo si poteva avere, ed eccoti testualmente quello che mi disse il capitano: tu non farai più niente in compagnia e in trincea non verrai ma dovrai lavorare sempre di buona voglia e dovrai pure occuparti di portare le scarpe e l'altro da una parte al'altra da te, cioè ti farai portare i tuoi bagagli assieme alla cucina e sarai sempre accanto a loro. Come vedi zaino in spalla non se ne porta più e le marce si lasciano da parte come pure gli alt col zaino in spalla e i comandi di tutti i piccoli graduati. Ove sono ora ho il [?] e altro non ho che di mettermi le scarpe al mattino e a due passi ho il necessario per lavorare e devo dirti che me la passo bene. Il negozio l'ho in un caffè e coi tempi che corrono posso chiamarmi fortunato se non pago afitto il che non possono far tutti. Dunque allegri tutti (pregoti dirlo subito alla madre a cui farà piacere) e salutandovi non pensate a me e scrivetemi spesso.

Gino

[Lettera dell'8 dicembre 1917, Antonio alla madre e al fratello]

Cara Madre e fratello,

Non potete immaginare il piacere che provai stamattina nel ricevere vostre nottizie come pure da Savona. Mi spiace però nel sentire che la madre sia stata ammalata, ma come mi scrivete, spero sarà cosa lieve e non dovete lasciarvi coglier, ma già credo sarà sempre la stessa nell'uscire sbadatamente sensa pensare al freddo o all'acqua e per questo come lo dissi tante altre volte, fatevi molta attenzione, affine di stare sempre bene perché altrimenti è inutile che tanto voi che io ci auguriamo la buona salute e altre cose, se manca questa manca tutto, io, grazie a Dio, in quasi sei mesi che son qui non ho mai dovuto lagnarmi di una minima cosa e quindi ve lo ripeto, se non volete farmelo per altro fatelo per piacere, abiatevi riguardo. Non credete mica perché ho scritto queste due righe cosi serie, io sia diventato chi sa chi, forse un proffesore di chimica, no! son sempre Gin, ma essendomi venuti i due minuti, mi salti in mente di farvi un pò di morale, ma mi spiace molto non possiate esser qui per una sola sera a vederci: tutto il giorno seduto con una tavola sopra le ginocchia a tagliar pezzi di ricambio, or per i zaini or per le giberne, a distribuir ganci o fibbie ai miei chi? ai miei operai, perché dovete sapere che non essendovi anziani in compagnia, mi misero nientaltro che capo calzolaio cosiche ho in consegna tutti gli attrezzi e il cuoiame neccesario per la compagnia, quindi non più (zaino in spalla), di Corvè, di piantone, di sentinella a guardar la luna e battere i piedi in terra come se ci fossero delle formiche oppure mentre si cammina domandare: quanto ce ancora per arrivare al tal posto? ce tanto! uf! e guai. son dispensato da tutto e se per caso si cambia come mi disse il capitano: tu devi pensare a portarti via tutto assieme al carro delle cucine (chi io? faccio portar via magari la casa). Quindi tutto il giorno a dar ordini come forse ve ne ricorderete quando ero a casa a far qualcosa, alla sera poi a cantare e ridere tanto che se si fosse vicini a qualche [...] perché

se qualcheduno scoppia! Come vedete la volpe cambia il pelo ma, io sto sempre più bene, e se mi aggiungeranno qualcosa alla cinquina come pare abbiano intenzione (mi fanno marcare tutto) presto vi manderò un vaglia a voialtri: Quindi Salute, allegri, contenti, pacifici, sensa pensieri, mangiar bene, dormir meglio come tutto questo faccio io e salutatemi più che ne potete e qualcheduno lo saluterò io con le cartoline.
[scritto al contrario all'inizio della lettera]
Pregovi scrivere presto e tanto a Botta Antonio 55a Divisione 9a Compagnia Zona di Guerra.

[Lettera del 3 gennaio 1918, Antonio al padre]

Caro Padre
Con piacere ieri ebbi tua lettera che da molto aspettavo ove apprendo tu mandi il certificato direttamente al comandante e fai benissimo perché in tal modo più considerato che presentandolo direttamente io. Fin da ieri ti feci subito risposta con semplice cartolina ma desiderando esprimermi meglio, acciò tu pensi fin d'ora metterti in maggior comodo, cioè non abbi più a correr in su e giù tutti i giorni, perché so e ho provato questo andarivieni. Come sai Luigi non potrebbe lavorare in un qualsiasi posto in città, non essendo adatto e poi ciò non gli gioverebbe alla salute. Giacché il tuo mestiere lo permette e lavorando potresti esser sempre in casa ed assecondare nello stesso tempo ciò che farebbe mio fratello ti potresti stabilire completamente al Santuario e ciò e necessario. Come Comprenderai il primo vantaggio è la salute di Luigi come pure la tua tranquillità e pure quella di mio fratello (che quando avrà fatto il servizio militare farà quel che più le piace) e di qui te che più tanto giovane non sei ciò non ti farà male. So che tu dirai, buone parole se non ci fosse un ma! Devo dirti che ce quella tale assicurazione di cui servirà per allegerire metà peso al che non si dovrà più pensare con tanta ansia. Ce pure il bosco di buon legname che fra qualche anno potrà servirci molto bene se sorvegliato, mentre invece io neanche posso pensare diversamente: dove si metterebbe tutta quella mercanzia che ora serve perche al posto, mentre accatastata mettiamo pure dal Cameirana sarebbe preferibile gettarla giù dal fiume, e poi mi parebbe di fare un'altro torto alla mia povera madre a cui già tanti ne feci e poi m'avrà perdonato. Non dico, caro padre, tu abbia a relegarti al Santuario come un'eremita No! ce tante sorelle parenti cugine e che so io, come ad esempio la zia Anna perché non farla venir ad abitare con te? il posto ce di nulla vi manca e ciò compirebbe anche la mia contentezza che fu si crudelmente spezzata il 22-12-17. Pensa che io son militare e forse fra non molto potrà esserlo mio fratello. Se sarai in una casa ove nessuno ti scaccerà e potrai sempre aiutarci potrai sempre esser felice e goder una buona vecchiaia anche solo, e in un nostro ritorno si potrà viver sensa cercar subito un lavoro. Pensa caro padre di far ciò che la tua coscienza ti detta, non vorrei farti fare una cosa che non giovasse più a te che a me perché in tutti i casi io son giovane e me la sbrigherei in tutti i modi, ma mi rincrescerebbe fare dei passi malfatti. Ciò che ti dissi mi sembra una retta via (che anche mia madre sempre me la detto, e ora che capisco poco assai vedo che è buona. Spero non averti annoiato con tutto sto scritto, ma che vuoi meglio non sapevo esprimermi e spero me ne darai una risposta che se in caso fossi già partito per la licensa incaricherò qualcuno di ritirarlo e allora parleremo meglio di tutto Avendo sentito che cercano dei carabinieri pregoti occupartene seriamente perchè non bisogna tanto te come Luigi vi perdiate di coraggio, anzi dovete assicurarvi che solo in questo consista il vostro benessere, perché se non mi perdo io che son solo non potrete mancare d'incoragiarvi voialtri che siete in due. Sperando sempre poterci rivedere onde discutere meglio tutto e mettersi d'accordo sul dal fare non restami che salutarvi e baciarvi dicendomi vostro

aff.mo Gino

Non inviare Mai soldi sensa che io te lo dica perche non so che farne e attualmente come dissi sempre sto bene come spero di voi tutti; il primo dell'anno presi 15 lire in una sola volta e devo dirti pure che ho lire 0,90 al giorno. Aspettando notizie tue e di Luigi pregati salutarmi tutti.

[Cartolina in franchigia del 13 gennaio 1918, Antonio al padre]

Caro padre.
Spero avrai già ricevuto mia lettera, in ogni modo sono a dirti di farmi avere il più presto possibile una lettera firmata dai carabinieri, in cui sia evidente la mia presenza necessaria a casa in caso come già dissi domandare informazioni a chi di pratica. Scrivi subito, io bene come spero di voialtri due e salutandovi caramente sono

aff.mo Gino

[Lettera del 15 gennaio 1918, Antonio al padre.]

Caro Padre
Credo tu abbi, mentre scrivo questa, già ricevuto altra mia anzi due lettere e varie cartoline, nelle quali pressapoco ti feci vedere

quali sono le mie idee e spero già me ne avrai fatta risposta. In tutti i modi pregoti farmi sapere dove si trova Luigi e cosa ne pensa lui. Forse il non aver vostre nottizie dipenderà dal continuo cambiamento che si fa ma spero presto averne perché fuori delle due lettere, in due mesi non ricevetti altro e quindi pregoti farmi scrivere spesso da Luigi. Come spero avrai già saputo mi ocorre una lettera firmata dai Carabinieri, che dica il caso di affari in cui ci troviamo e la necessità della mia presenza a casa per sbrigare tutte ste cose, cosichè appena io la riceverò, unendola al certificato di morte, la presenterò subito ove fa bisogno e spero così potersi rivedere e discuter meglio tutto. Nel mentre pregoti pure occuparti dei Carabinieri perché come sai il lasciar passare il tempo potrebbe essere male. Al presente sono ancora calzolaio ma ove ci troviamo si lavora poco dovendo lavorare all'aperto e come puoi immaginarti in gennaio con tutta la neve che cade in questi posti e per di più gelata, lavorar fuori non e tanto piacevole. Dormire non si dorme tanto male essendo in una stalla ove, quando finestre e porta sono chiuse si può uscir ugualmente quindi non rimane che pregare come quelle vecchiette che fanno brrrr, brrrr, brrrr, però essendo il reggimento conpleto non si tarderà ad andare in trincea. Quindi pregoti far al più presto possibile quel che sopra scrissi, e come dissi in altre mie se non intendi da te come fare domandane informazioni a qualcuno pratico, perché se tu avessi inviato la lettera invece del certificato potrei esser già a casa ma speriamo vada bene questa volta e non offenderti se ti parlo un pò troppo, ma che vuoi capisco in quanto cosa sei, ma anche me esser qui e non poter far niente mi fa girar..... io sto bene e così spero di voaltri due e pregoti salutarmi tutti i parenti e sperando presto rivederci dicomi

aff.mo figlio Gino.

Il mio indirizzo e questo 33o Reggi.to Fanteria 5a Compagnia Zona di Guerra

[Lettera del 19 gennaio 1918, Antonio al padre]

Caro padre e fratello

Con piacere ebbi il vaglia di L.15 ed un scritto di Luigi di giorni addietro ove vedo che sempre godete buona salute ed il pari dico di me stesso. Fin'ora si stava bene qui in Zolferino, ma domani si parte per l'alta italia, cioè per i paesi nuovi e non so preciso se si andrà a pola o sopra Udine a tutti i modi si va in quei paraggi lassù cioè a tovar le friulane. Quindi pregovi scrivere spesso anche se non ne ricevete essendo che si farà tutto il percorso a piedi cioè circa settecento chilometri. Altro non ho per il presente che salutarvi tutti e dirmi

aff.mo Gin.

Da una tua ricevuta or ora apprendo con piacere che va sparendo la febbre e spero presto finirà completamente. Ringrazio del vaglia che già ebbi e col tempo forse potrò ricevere quel di trenta. In licenza ora ne mandano pochi e appena sarà il mio giro non la rifiuterò certo. Cari saluti a tutti.

[Cartolina in franchigia del 27 gennaio 1918, Antonio al padre]

Caro padre

Oggi dopo tanto, ricevo tua lettera ma come prevedevo non serve a nulla. Forse non ci siamo intesi e mal mi son spiegato, oppure come lo capisco anch'io ai molte cose per il capo che non ti lasciano pensar a tutto, ma di ciò non te ne doglia almeno. Per ottenere dunque sta licenza qui in zona altro non si crede che ai carabinieri quindi non pregoti che di recarti da questi i quali mi faranno un preciso resoconto della disgrazia toccatami il caso di imbrogli in cui mi trovo e la necessità della mia presensa. il chè firmato regolarmente me lo invierai subito per raccomandata. Tutto ciò perché solamente con questo io potrò venire. Altro non mi resta che salutarti caramente te e Luigi solo rincrescendomi desser cosi disgraziato cioè dopo due mesi dalla morte di mia madre trovarmi ancora qui col rischio di perdere la licenza e pregoti far subito fare questo altrimenti non scrivermi altro perché carta sprecata,

tuo affmo Gino Baci a tuttedue

33- Fanteria 5a Compagnia Zona di Guerra

[Cartolina in franchigia del 28 gennaio 1918, Antonio al fratello.]

Caro Fratello.

Con gran piacere ricevetti tua lettera e così pure quella che doveva procurarmi la licenza ma non serve a nulla come l'altra. Scrissi già al padre ciò che mi fa bisogno e voglio ripetertelo pure a te ci vuole cioè una dichiarazione dei carabinieri che confermi ciò che mi è successo o meglio quel che mi scrisse il babbo. Pregoti solecitare a mandarmi subito questa Dichiarazione sensa della quale a nessun modo potrò venire a casa. Per ora sto bene come lo spero di voi e aspettando tue nuove pregoti e raccomandoti la calma ed il buon umore pensando che molti son più dispiaciuti che noi e intanto e lo stesso. Baci dal tuo

aff.mo Gino e cordiali saluti a tutti i conoscenti.

[Cartolina in franchigia del 31 gennaio 1918, Antonio al padre]

Caro Padre.
Ricevuta tua lettera affrettare dirti ho provato, per bontà del mio tenente domandai licenza con quel che scrivo. Apprendo non essere [entra]to nei carabinieri ma fa nulla non far altro, che il meglio e andar dove ci mettono che va sempre meglio. Abbiamo cambiato nuovamente posto e presto ti darò più precise notizie.

Cari baci te e Luigi, Gin

[Cartolina in franchigia del 3 febbraio 1918, Antonio al fratello]

Caro Luigi,
Credevo potersi veder già quando ti giunge questa invece dovrò aspettare altro tempo cioè finche non mi giunga nuovamente il certificato di morte firmato dai carabinieri che ò spedito assieme alla presente, in lettera, e che se vedeste non vi giunge, pregovi farne fare subito un'altra e inviatemelo subito colla relativa firma dei carabinieri. Altro non mi resta che baciarvi caramente tutti due sperando presto potersi rivedere

tuo aff.mo Gino.

[Cartolina in franchigia del 16 febbraio 1918, Antonio al padre]

Caro Padre
Colla presente sono a dirti da sempre attendo il certificato di morte firmato dai carabinieri che ti ho rimandato e che spero già mi avrai mandato, in tutti i modi pregoti sbrigarti perché non è ora il momento di perdere tempo. Come già ti scrissi se per qualche motivo non potessi mandarmi questo, fa subito fare l'atto notarile e inviamelo, ma in tutti i casi il più presto possibile. Se non ti spiacerà, mi giocherai al lotto i seguenti numeri per Torino 20-85-65 mi dirai se son matto ma tanto lira più lira meno e lo stesso. Sperando presto rivederci Caramente saluto te e luigi e baciandovi dicomi vostro aff.mo Botta Gino. Saluti a tutti.

[Cartolina in franchigia del 18 febbraio 1918, Antonio al fratello]

Caro Fratello.
Non so se sia che la mia posta vada persa o come; il fatto è che da un mese più non ho vostre nottizie per questo sono a pregarti scrivermi subito facendomi sapere fra l'altro se m'avete rispedito il certificato firmato dai carabinieri o come fate spero che in due che siete non sarete instupiditi ambedue e il tempo di scrivere due righe l'avrete come pure quello d'occuparvi per la licenza che tanto preme e non è buono d'andare da un [?] a dal padre eterno, insomma far in modo di farmela avere.

Baci da Gin

[Lettera del 24 febbraio 1918, Antonio al padre]

Caro Padre e fratello
spero a quest'ora avrete ricevuto di già altri miei scritti come già vi dissi trovami in un plotone ove ci son tutte le cariche speciali cioè: barbiere, sarto calzolaio, portaferiti, ecc. A diferenza degli altri plotoni che son divisi in quattro squadre ognuna comandata da un caporale solamente. Ora non si lavora, ed abbiamo il compito di montar di guardia al telefono due ore per notte ma di rado tanto ch'io non ho ancora montato, quando qualche plotone è di servisio e manca qualche uomo lo prendono tra noi ecc. insomma stiamo bene tanto più che non si monta di guardia o vedetta e si e pure esenti dall'andar di pattuglia. Come vedi siamo signori e il giorno altro non si fa che dormire o giocare a carte e la notte, mentre gli altri devono portare il rancio due volte in trincea noi si porta solo il vino caldo alla mezzanotte e poi basta. Avendo volontà di passar nei mitraglieri ieri domandai ad un superiore se potevo far la dimanda e questo che è un maresciallo dissemi che appena si andrà a riposo me la farà lui stesso. Caramente salutandovi altro non mi resta che pregarvi salutarmi tutti e darmi qualche vostra notizia anche se sei sempre a Savona o ai cambiato. Nuovamente salutandovi e baciandovi dicomi

vostro aff. Gino
Cordiali saluti ai sig. Pippo e Giuseppina

[Lettera dell'aprile 1918, Antonio al padre. Lettera mancante della parte in alto a sinistra]

e sento la sempre buona salute di cui altrettanto posso assicurarvi di me che spero tra giorni an dare a riposo. Come già ti scrissi avrei piacere di passar nei mitraglieri ma domanderei dove mi metterebbero? ansi proprio ora un furiere mi dice che non accettano nessuna domanda e caso mai andrei a far l'istruzione a Brescia quindi aspetto tuo scritto in cui pregoti farmi avere qualche schiarimento e il tuo parere perché in linea si fa delle vitacce da non dire e per giunta piove e nevica sempre.

Spero presto avere una tua risposta cioè nottizie vostre e prego anche Luigi scrivermi sovente Altro non ho da dirti per ora che se vedi Pinetto a cui già scrissi dirgli che ho visto lorenzo e sta bene e li saluto tutti. Cordiali baci e saluti a tutti due dal vostro

aff.mo Gin.

Saluti a tutti i vicini e parenti

[Cartolina in franchigia del 24 aprile 1918, Antonio al padre]

Caro Padre

Ricevo proprio stasera cartolina da Luigi ove sento la sempre vostra buona salute di qui altrettanto è di me. Spero avrai ricevuta altra mia lettera e rispondendo alla tua postale che ebbi da due giorni a cui spettavo rispondere alle volte fossero giunti altri tuoi scritti. Io trovami al 33o Regg. Brigata L. 2a divisione 24o Corpo d'armata 6a Armata e tanto che non ti sbagli Esercito Italiano. Se capiterà di trovare gli zii o cugini gli farai i miei saluti perché ora che sto bene mi vien poca voglia di scrivere. Salutandovi caramente tutti due termino perché avendo mangiato molto nel star piegato mi vien vogli di ..... son le 21 buona notte.

Gino.

[Lettera dell' 11 giugno 1918, Antonio al padre]

Caro padre,

Con piacere ricevo stamane tuo scritto che molto attendevo per vedere come andavano le cose che già nella tua di prima mi parlavi di questi contratti in via di traffico ma me ne parlavi incertamente, per la qual cosa non potevo attendere ho che era tutto fallito o come tu mi scrivi stamane è già tutto fatto. Me ne rincresce perché contro la volontà della mia povera madre, ma visto che non c'era altra via da prendere, e per star li a pagare annualmente tanto che poi dai Gariboni non si ritraeva neanche in un secolo, ne son contento. Molto contento abbi lasciato fuori la casa di Nicodemo, di quello anzi volevo mandartelo a dire, credo avrai dato il meno possibile ci rimarebbe la casa di Valentin, quella ove stiamo, quella di Nicodemo, il bosco in faccia ai lagrin quello son sicuro e vero? o no? o che ci an messo anche qualcuno di questi nel contratto? pregoti darmene particolari ben distinti. Inoltre mi dirai chi fu che la comperò e mi dirai cosa comprende la parte venduta ci sarebbe cioè; i gariboni cioè la vigna di qua della ferrovia, la casa del manca, il pesso dove cè i salici detto dal lago, che parte da atacco alla ferrovia comprende i pessi tenuti da Nicodemo, gli [?] ersci riservati per noi e va a finire in [...] dalle roccie. in ta Ciazza ed il Bosco dove c'era quei tali Pini che ti parlai di Vendere sarebbero in tutto 7 pessi di cui pregoti dirmi tutti i nomi di quei ceduti come ho fatto io perché non vorrei aver delle sorprese, di credere a un pesso nostro poi non lo fosse. Il Manca cosa ha detto pregoti scrivermi un pò dettagliato e a lungo. E Luigi cosa fa? e malato, o sta bene? tutte le promesse che mi aveva fatto di scrivermi, in quattro mesi ho avuto due sue lettere e più nulla, non mi cerchi che ha da fare tralasci tutto, ma mi scriva e se non può che è malato lo dica. Spero che in casa non ci faran adunata di straccioni calzolai teppisti che ti rubano fin gli occhi e rendono la casa malsana, essendo tutti vecchi e avanzi e riformati tisici che credo siano quelli che rendono Luigi arrabbiato. Credo che ora quando guadagnerai tanto da mangiar te e Luigi ne avrai basta sensa fare più tanti guadagni, quali facevi in passati, faccio presente che nella licenza estiva farò pulizia col fucile se troverò la casa ingombra di simili inpiastri cioè trasformata in casino. Dunque attendo tue e quelle di Luigi, nottizie, e poco lavoro, tanto ormai anche tu abbisogni di riposo, vita tranquilla, e attenzione alla salute di Luigi che mi preme sopra ogni cosa. Cordiali saluti a tutti due non t'offendere perché parlo pel nostro bene e sono vostro

aff.mo Gin

attendo le accenate notizie

[aggiunto in alto a destra]

Attendo nottizie anche per i mitraglieri se tu hai più saputo nulla

[Lettera del 6 luglio 1918, scritta su carta intestata della Croce Rossa americana, Antonio al padre e al fratello]

Caro padre e fratello

Con gran piacer ebbi ieri vostro scritto ove apprendo state tutti ben come al presente posso dire di me stesso che sono sempre qui. Grande piacere mi fa pure la tua non tanto elegante fotografia ma sei rimasto proprio naturale e questo è l'importante, mi rincresce non potermene far prendere una io ma presto lo farò. Come forse avrete già letto in altra, a riguardo di ciò che scrissi, non bisogna non v'offendiate se qualche volta scrivo un pò malamente, ma perché stando un po' sensa posta, un po' mal contenti che si è ecco che vien voglia di tirar giù tutti i santi e si scrive quel che viene in mente che poi mi rincresce. Quindi pregovi non far attenzione alle male parole perché nessuno mi ha mai scritto nulla anzi per giunta neppure mi rispondono a qualche mia rara lettera o cartolina. Sola cosa che vi raccomando non dar tanta confidenza ai garzoni e libertà per la casa dandogli da dormire sul sofà come già avete fatto. La cosa che ancora vi

raccomando scriver sempre tanto anche se dovete perder qualche po' di tempo abbisognevole, ne perdo tanto io! Mi spiace che Caterina si trovi nell'impossibilità di continuare a venir sebben commerci coi fagioli. Con piacere sento che è venuto a trovarvi Giaccone a cui spero non avrai fatto delle sgarbatezze, cioè mal trattato, sebben non m'abbia più scritto dall'altr'anno o che non le abbia ricevute o come non lo so, non mi rispose neppure a miei replicati scritti. In ogni modo pregovi tenerlo da conto. O grande piacere con sentire che Rosetta viene sempre e vi prego salutarla. Sento che d'aprile e sempre piovuto, caro mio qui è sette mesi che piove abbastanza da non lasciarci seccare. Credo quel Carlun conoscerlo ma non so al momento chi abbia ad essere, basta che vi serva per me va sempre bene. Non fa niente siate rimasti indietro di tutto così potrò arrivare in tempo a mangiare qualcosa specialmente per la frutta e verdura che sento con piacere ce né molta. Alla prima tua mi dirai un po' se quel Carrieri era uno che aveva bottega a Savona d' [?] e venditore di tomaie, vuol dire che se non era per quel li, masone non aveva comprato nulla con i soldi che doveva spendere? Ti ringrazio dei saluti d'Angiolina e li contaccambierai a lei e tutti in famiglia e dì a Francesco preparare l'olio per quei tali pesci che prenderanno, anche da Angelo ho avuto nottizie e sta bene solo gli piace poco star qui in zona. Al momento non ho che salutarvi tutti pregandovi ancora di scriver a lungo e spesso spiegandomi un po' tutto e dirmi pure se il padre ne ha più saputo nulla dei mitralieri. Ti raccomando ricordati di quell'affare rimasti intesi prima di partire.

[Cartolina in franchigia del 27 luglio 1918, Antonio al padre e al fratello]

Caro padre e fratello
Come forse già avete appreso da altro mio scritto mi trovo a riposo, di salute sto bene ma son molto leggero, credo anche inoltre vi troverete in ottima salute. Credo avete visto il mio amico Pastorino, altro non ho che caramente Salutarvi tutti anche da parte del figlio di Pinetto che se trovaste me lo saluterete

[Lettera del 18 settembre 1918, Antonio al padre e al fratello]

Caro Padre e fratello
Con piacere ebbi tuo caro scritto ove più d'ogni altra cosa sento la vostra buona salute come fin'ora è di me, Come già ti scrissi molto gradito mi giunse il cioccolato, anche perché era di quel buono. Mi spiace sentire che li non piove mai ma cè tempo tanto ora viene l'inverno e non si semina, qui piove ogni cosa e quindi non ce da lamentarsi. Altra cosa che mi rincresce non si siano fatti vedere i figli di pinetto, meno male che io mi mandarono anche a chiamare dopo esserci stato più volte. pregoti per altro, se ti capita d'apprenderlo, farmene sapere il motivo del perché non si fecero vivi. Anche per i soldi al presente non ne ho bisogno e certo sempre non mancherò di farvelo sapere in caso di bisogno. Mi direte se è più morto nessuno al Santuario ed altre novità se ce né. Caramente salutandovi e baciandovi sono

affmo Gin

Scrivete spesso se non tu almeno Luigi che ora credo non avrà molto da fare. Ciau Saluti a tutti vicini parenti e allegri sempre. Io son sempre portaordini e giro tutta la notte per i boschi va ancora bene che quando ero a casa mi ci ero abbituato a viaggiare allo scuro su per il [?] rian altrimenti ora non sarei buono e quasi quasi propporci a Luigi di far lo stesso però faccia come vuole neh!
Saluti a Rosetta

[Cartolina in franchigia del 25 ottobre 1918, Antonio al padre]

Caro Padre,
Ricevo con piacere tuo scritto il quale portami assieme all'altro vostre buone nottizie. Anchio trovami sempre in salute, però starò meglio se m'invierai un vaglia. Spero avrai ricevuto altri miei scritti. Credo con l'acqua ch'e venuta sarà cessata anche l'influenza Prego darmi nottizie di Angelo di Berta e salutandovi tutti due sono

affmo figlio Gin.

[Lettera del 1 novembre 1918, Antonio al fratello]

Caro Fratello
Con piacere ebbi tuo caro scritto dal quale sento che siete stati in anzietà; macché ansietà d'egitto, non ce mica la febbre qui e poi non son mica nescio da far, come dici tu, delle bellinate, faccio di belli travagetti è mi. Quello che mi rincresce non esser stato a casa quando c'era il fiume grosso chissà quanti pesci si poteva prendere, e io qui a far niente spero che se verrò a casa ci sarano degli altri e potremo andarci assieme. Se vedi qualcuno dei nostri vicini Berta gli farai i miei saluti e gli dirai non pensino male di Angelo perché tutti i giorni ne vanno ma i più li mandano per misura di precauzione ed in pochi giorni tornano però mi

rincresce molto, anzi lo dubitavo vedendo che non mi scriveva perché passai proprio di dove si trovava e andiamo sempre avanti perciò se il padre vede il [?] gli domandi se devo salutare qualcuno del suo paese. Caro Luigi mi raccomando lasciami la mia razione di vino ma, come tu sai da solo non va quindi buona scorta di galline e meglio siamo intesi è ciò! Fammi sapere se ai più visto quelli della [?] e cosa t'anno detto. Sento con piacere che al Santuario si maritano ma per carità non parlarmene perché altrimenti mi viene in mente di maritarmi anche me e ancora di più mi metti in mente la [?] tanto che mi vien voglia di straparmi i capelli, ma non li ranco perché ho paura di farmi male e poi mi consolo perché go Rusin ma a le brutta che se ghe pensu tantu a me vegne què de fate i cagnetti chi in sa lettera. E tu caro fabiasso che cazzo mi combini li ti piace scherzare gli altri ma di te non ne parli, non te l'ai ancora cercata una perché spero me lo farai sapere. quando mi scrivi fammi sapere nottizie di Pippo, se sono malati e che né e fagli i miei saluti. Saluti a tutti parenti e vicini a cui non scrivo perché sensa cartoline e francobolli e mi pare di non doverti più dire niente altro che scrivermi più sovente almeno una volta la settimana e saluti au Miliun e baci a te e padre che non dica più niente al Baggiano perché ora sto bene qui anzi l'altro giorno m'an fatto richiesta ma non ci andai

affmo Gin.

[Lettera del 26 novembre 1918, Antonio al padre e al fratello]

Caro padre e fratello
Spero avrete ricevuti altri miei scritti, ora dopo sette giorni di marcia siamo al posto ma però non si starà molto, qui fa molto freddo e per giunta trovami sensa robba cioè, ho due camicie tutte due da lavare, ostia son pasticci. Come già ti dissi, io ancora bene che faccio il calzolaio cosichè son alla compagnia dello stato maggiore e nessuno ci rompe le scatole per niente ed in questa marcia non ebbi da portarmi lo zaino. Solo che trovandomi ora in paesi dove si può trovar qualche cosa, son presso mantova, non ho più soldi quindi vi prego farmi subito un vaglia altrimenti son dolori. Anche voialtri credo vi troverete bene come del resto io stesso. Ricorrendo in questi giorni l'anno che mori la povera madre pregovi farle dire una messa già che non si fa altro Altro non ho che da salutarvi caramente tutti due ed aspettando vostre nuove caramente vi bacia il vostro

aff Gin

Non più 5a comp. Ma Al sold. A.Botta 33o Fant, 2o Batt.ne Comp. Stato Maggiore Zona di Guerra

Altra cosa che pregoti far subito e di guardare di farmi fare le carte per passare di seconda classe che mi spetta avendo un fratello morto sotto le armi. Mi raccomando occupartene subbito affinché ritardi magari minimi non si dovessero lamentar quando è troppo tardi. Saluti e ciau.

[Cartolina in franchigia del 4 dicembre 1918, Antonio al padre e al fratello]

Caro padre e fratello,
Spero avrete ricevuta altra mia lettera, in ogni modo sono a pregarvi inviare un vaglia essendo sensa soldi io come al solito sto bene e credo l'uguale sia di voi due. altro non ho che caramente salutarvi in attesa di vostre nottizie che da un pò in qua sono rare.

affmo Gin.

BARDINO NUOVO, TOVO SAN GIACOMO

Dall'epistolario di Nicolò (classe 1895) e Giuseppe Raimondo. I due fratelli dal fronte si scambiano corrispondenza ma soprattutto scrivono alla famiglia – il padre, Antonio; la madre, Camilla Picco e la sorella, Maria – a Bardino Nuovo, oggi frazione di Tovo San Giacomo.

[cartolina in franchigia del 7 luglio 1916, Nicolò al fratello]

Caro Fratello
Oggi mi giunse a scriverti questa cartolina per farti sapere che come grasia i Dio sto bene e cosi spero di voi tutti in famiglia altro mi resta che a dirti che del Atiglio è più di un mese che non ne o saputo notizie e lo dirai a la Cugina Fineta perche questi Giorni o ricevuto una sua cartolina e mi a nominato Atiglio se io ne so sue nptizie, ma non ne so nuove di lui e di piu ci o scrito parecchie volte e o fatto risposta a la cartolina che o ricevuto da Finetta
saluti a tutti

[cartolina in franchigia del 3 agosto 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Oggi vi scrivo questa mia cartolina per farvi sapere che come grasia i dio godo perfetta salute e cosi spero di tutti voi in famiglia altro sono che a dirvi che ora me la passo assai bene, quando mi scrivete fammi sapere se la clase del 97 se sono andati alla vizita e cose dicono che finira presto questa guerra e dimmi se avete più ricevuto notizie di Atiglio altro mi resta che a salutarvi tutti in famiglia e la cugina finetta. Ricevete affettuosi saluti dal vostro figlio
Nicolò Raimondo
sempre Coraggio.....

[cartolina in franchigia del 20 ottobre 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Sono a in viarvi questa mia cartolina per farvi sapere che godo perfetta salute e cosi spero che sarà il presente di tutti voi in famiglia. Ricevete i miei più cordiali saluti e sono Vostro figlio Nicolò R. Saluti Finetta e Marina e le castagne come sono questanno ce ne molte addio Vi Saluto

[cartolina in franchigia del 20 ottobre 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Molto tempo che non ricevo notizie di voi non so come sia almeno fattemi sapere qualcosa o che si perdono o che non potete scrivermi che gia ora comincia linverno e farà molto fredo e non si potrà tenere la penna in mano per scrivermi? Vi Saluto tutti addio addio Nicolò

[cartolina in franchigia del 20 ottobre 1916, Nicolò al fratello]

Caro Fratello
Ti invio questa cartolina per farti sapere che godo perfetta salute e cosi spero che sarà il presente di te e tutti in famiglia altro mi resta che a mandarti i miei più affettuosi saluti e sono tuo fratello
Nicolò Raimondo
saluti alla zia e la Cugina Finetta

[cartolina in franchigia del 27 ottobre 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Ricevuto la vostra lettera del 19 e sento che state tutti bene e cosi vi posso dire il presente di me e mi domandate se mi a scrito Cesta Mario, non hò ricecevuto nesune notizie di lui finora mi dite che la racolta del luva e scrasa basta che sia buono ora presto comincia le licenze invernali e o speranza di ritornare presto a fare una visita in Bardino con voi tutti in Famiglia Ricevete i niei cordiali Saluti e sono vostro figlio

[cartolina in franchigia dell'11 novembre 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo con queste poche righe per dandovi le mie buone notizie e come grasia i Dio godo perfetta salute e coì spero che sarà di tutti voi di casa Mi resta ancora Mi resta ancora che a dirvi che mi mandate due paia di calse e un paio di guanti e una sciarpa per collo, e una scufia per in testa e che fosse in po lunga che arivasse almeno fino al collo sono che a mandarvi i miei più affettuosi saluti a tutti in casa e sono vostro figlio
Nicolò
Saluti alla Zia Marina e la Cugina Finetta
Pronta risposta

[cartolina in franchigia del 28 novembre 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Rispondo alla vostra cartolina che mi avete mandato il giorno 25 del corente mese e sento che mi domandate della roba che vi o chiesto che avete speranza di rivedersi presto, anchio o quella speranza li che avete anche voi ma quello di ritornare presto non sò, perche tanto puo essere che ritorno a giorni come daqui a due mesi, Ricevete i miei più affettuosi saluti e sono
Vostro Figlio Nicolò

[cartolina in franchigia del 26 dicembre 1916, Nicolò ai genitori]

Carissimo Fratello
Vengo a dandoti le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e così spero che sarà di te altro sono che a dirti che presto o speranza di venire in licenza e se sei sempre li a Final-

borgo o speranza di venirti a trovare di farti coraggio e prenderla in pasienza e sperare che presto finisca e di ritornare presto tutti due a casa sani e salvi Ricevi i miei piu sinceri auguri e di buon Anno e di cominciare buon Principio e mi dico tuo

Fratello Nicolò

Arrivederci Presto

[cartolina in franchigia del 20 febbraio 1917, Giuseppe ai genitori]

Vi scrivo queste due righe cari Genitori per farvi sapere che sono in perfetta salute e così spero che sarà anche di voi tutti: speriamo che questa guerra finisce presto: ho fatto due notte e una giornata e mezza di treno in piemonte cera bianco di neve dapertutto poi siamo andati otto K. A piedi e sono rivato al posto e [?] meliu dove sono è un piano di [?] scoli fornasci per fare a giara [probabilmente si riferisce a delle fornaci per cuocere delle giare in terracotta] non si vede a fin Tanti saluti a tutti di casa saluti a zia Marina e Finetta non state a mandare niente non si può spendere niente u le come far e rustie cu e legne verde [in genovese: *è come fare le caldarroste con la legna verde*] e sucede che una vansa e la e sono il vostro figlio Giuseppe

[cartolina in franchigia del 12 aprile 1917, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori

Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e così spero che sarà il presente di tutti voi di famiglia sono ancora che a dirvi che o ricevuto una cartolina dal fratello e mi scrive che sta anche in buona salute e in Bardino come và la campagna ne sono venuti tanti in di quando sono andato via me Ricevete i miei più sinceri saluti e sono vostro figlio Nicolò R

saluti alla Zia e la Cugina Finetta e felice Agostino saluti a Demaestri Pietro e tutta la sua famiglia saluti Nario Lorenza cosa dicono in quei paesi che deve terminare questanno questa guerra, altro sono che di nuovo a salutarvi e di farvi sempre coraggio e presto o speranza di ritornare tutti due a casa per fare andare avanti i nostri lavori

[cartolina in franchigia del 28 aprile 1917, Giuseppe ai genitori]

scritto il giorno 28-4-1917 Vengo con queste poche righe per farvi sapere che sono in perfetta salute e spero che sarà il presente di tutti voi di casa il giorno 25 mi a scritto mio fratello una cartolina che sta bene e speriamo che presto finisce questa guerra a detto che è andato a batte le ulive a Magliolo [nell'entroterra di Pietra Ligure] e u la visto da fascia nuova u le restato sorpreso. La vostra lettera lo ricevuta il giorno 28 il di ci vuol pasienza la visita lo gia chiamata tre volte un a detto cou no troppi laltro sou mi no peggio pes mi laltro un che scontro) Vi mando tanti saluti Genitori carissimi e sorella e saluta zia marina e cugina Finetta e felice Agostino e anche tutti quelli che mi mensonano non mi fa bisogno nessuna cosa. Saluti sempre evviva Italia

[cartolina in franchigia del 15 maggio 1917, Giuseppe ai genitori]

Cari Genitori,

Vi faccio sapere le mie notizie che come in grasia Iddio sono in perfetta salute e sto bene da mangiare u ghe ne vansa. Ti me puoi mandare quelli sei scudi ca lo dentro li a casa nella mia camera li a Bardino che sono circa na trentina di lire per comprare Sigarette macidonie [marca Macedonia] e sigari con la palia chi sono i più che danno il fumo buono. vi mando tanti saluti e a tutti e sono il vostro figlio Giuseppe [segue frase aggiunta sul bordo della cartolina] qui dove sono si può ancora in serire le ciliege qui ce né sono selvatiche

[cartolina in franchigia del 15 maggio 1917, Giuseppe ai genitori]

Vengo con queste poche righe che sto bene e così spero che sarà il presente che state bene anche voi tutti, quì insieme con me ci siamo insieme 1° Giretto Bertolomeo 2° Bottaro Pietro 3° Legnarin de Giustena ce ne ancje 2 due di rialto siamo tutti giorni insieme) si è soldati alla messa non ne ho sentito piu una soltanto quando sono venuto a Bardino sempre lavoro anche la festa la chiesa dove sono la piu vicina è quatordici Km a passo soldato la beretta lo polita non lò bagnata di sudore da mangiare ce né non fa bisogno niente se mi farà bisogno qualche cosa vi scrivero: Vi mando tanti saluti a tutti a tutti di casa Saluti Zia Marina Cugina Finetta Felice Agostino presto speriamo che finisce presto Bardino adesso ce le ciliegie li

[cartolina in franchigia del 21 giugno 1917, Giuseppe ai genitori]

Vi mando queste poche righe per sapere le mie notizie che come grasia Dio sto bene e spero che il presente state bene anche voi Genitori la vostra prima lettera lo ricevuta il giorno 2 Giugno la seconda lettera il giorno 17 lo veduto nella lettera vostra che è venuto la grandine da carmelin fino a Bardino che a rovinato tutto sono dispiaceri sono disgrazie come la guerra speriamo sempre che finirà in questi monti mosche finora non ce ne nessuna ce tanti costi elba graduna [erba dragona o dragoncello] come quella da lala gin a [zia Gina] vicino au tapanu trentino le sigarette verginia Gentori non state a pensare state allegri e contenti) Io non mi manca niente da mangiar tutti i giorni ne vansa le giornate qui sono belle e anche tranquille ma si sta alerta vi è galarie) Genitori vi mando tanti saluti a tutti in casa marina? Finetta quelli mensionano

[cartolina in franchigia del 22 giugno 1917, Giuseppe ai genitori]

22 Giugno Venerdi scritto questa cartolina Zona guerra
Carisimi Genitori
Vengo a dirvi che come grasia Dio sto bene e cosi spero che sia il presente di voi che state bene! La prima lettera lo ricevuta 2 Giugno la seconda e diciasette facevano come il mego quando va in bernasso lagiù è il pasaggio). Genitori non state a pensare state allegri fatevi coraggio che io me lo faccio anchio coraggio speriamo che presto finisce questa guerra delle piante ce delli Arvoi [in genovese: alberi] selvatichi ce tante piante foì ce tante sciorbe [in genovese: *sorbe, frutti del sorbo*] ce anche nociole e tanta erba draguna Luglio e Agosto (e dopo comincia a essere la neve dellinverno e ce ne ancora adesso della neve ne inpimo [ne riempiamo] qualche boraccia la metimmo al sole per bevere non mi fa bisogno niente Vi mando tanti saluti e strette di mano e sono il vostro figlio Giuseppino
[scritto in interlinea]
ogni cinque giorno la cinquina [?] fanno
oggi ce stato u pan du banbin
mi dicono ca lo stomaco da leone leone
[scritto lungo i bordi laterali]
... sempre coraggio ...
le pagnotte costano 30 centesimi

[cartolina in franchigia del 25 giugno 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi genitori
Ho ricevuto le vostre due lettere luna in data degli 2 Giugno e laltra delli dinsétte [diciassette] sono tanto contento che state tutti bene e lo stesso al presente sto bene e anche rispettato da tutti (i più grandi mi vogliono bene mi contentano quattro grandi chi fa mi mandano sempre dove desidero col cuore ben che uno non mi piacesse o non vere testa [non ne avevo voglia] bisogna sempre dire sì mi chiama tante volte Raimondo io ci rispondo cosa dimanda Signor, vengo subito venite più adagio mi dicono voi avete poche parole mi dice cose avete mi fa male i denti i denti vi faran male me lo credo anchio parole ne fate poche ma per guardare siete ingamba non ce ne uno in tutta compagnia di giorno bisogna guardare di notte si dorme.
Cari Genitori se è come questi 6 giorni chi u le come essere a melogno [il colle del è un valico delle Alpi liguri che collega Finale Ligure a Calizzano] tranquili. Io qui non mi mancha niente alla matina u cafè i mi porta in sima u sure a mezzogiorno Carne brodo e una pagnotta alla sera una volta pasta e laltra riso. il pane a le di quella farina li in tu cantun da lermorio li do furno in ta cucina alla Borgata Lazzarini il pane mi piace come la carne le pagnota chi vale c. 30
Genitori vi mando tanti saluti e stretta di mano e sono figlio
[aggiunto sul frontespizio della stessa cartolina]
io non me manca niente qui soltanto mi viene inmente sempre Bardino di vedere i miei amici

[cartolina in franchigia del 3 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

[il testo è scritto partendo dall'angolo in alto a sinistra e scendendo verso il centro, la seconda metà della cartolina inizia dal lato destro e scende verso il fondo]

sCrivo queste poche righe per darvi delle mie notizie che come grassia Dio sto bene e così spero che siete anche voi in perfetta salute non state a pensare state allegri e contenti speriamo che questa quella guerra credo che debbe finire. Non mi fa bisogno niente, il pane è bianco come il [?] fichi de fein, il vino che è du carlun lo vale £ 1,40 al litro le pagnotte nella nostra baracca qualcheduna la vendono a venti centesimi) e nella cantina li rendono centesimi 60 di riposo abbiamo mezza giornata alle 7 sera il alvoro è più leggero come le giornate da [?] roide del comune di Bardino i nostri comandanti sono tutti bravi io mi viene in mente le campagne (primo ne venite in mente voi Genitori Ca-

rissimi. a ghe ne uno de pe russo su po u ma fa mi a detto ti sei u piu filun di tutta a Centuria [...] Carissimi Genitori vi mando tanti saluti di Cuore e sono figlio Giuseppe Saluti a zia Marina e anche a Cugina Finetta e sorella Maria

[cartolina in franchigia del 4 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi Genitori
Oh ricevuto la vostra cartolina sento che siete tutti in perfetta salute e così pure è il presente di me sto bene Io mi viene in mente tutti giorni il paese li, di riposo abbiamo mezza giornata alla Domenica alla seraù; dai paesi sono distante in da sedici Kmetri non ce tempo ad andare mi a scritto mio fratello Nicolò mi a detto che paese mi trovo per passare un giorno insieme se non si troviamo a casa sarà difficile trovarsi insieme siamo tutti due nel trentino ma il trentino è tanto grande sarà dificile trovarsi da passare un po di tempo insieme sarebbe la mia contentezza tanto tempo che non si siamo veduti ci vuol pasienza e sempre coraggio Cari Genitori vi mando affettuosi saluti e stretta di mano e sono vostro figlio Giuseppe e gia po che siamo tranquilli se va cosi va bene saluti zia Marina e Cugina Finetta saluti Demaestri Pietro; Felice Agostino
[aggiunto in interlinea successivamente]
nostra centuria 4 che siamo venuti grassi si sta bene non mi fa bisogno niente

[cartolina in franchigia del 6 luglio 1917, Nicolò alla sorella]

Carissima Sorella
Vengo a dandoti le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sarà il presente di te e di tutti in casa ti o gia mandato parecchie cartoline ma di te non ne sò nuove non so se le ricevi si o nò, fammi in pò sapere qualcosa di te, che ora dove mi trovo po darsi che andesse a conoscere qualcosa che qui ci sta anche dei fiori Alpini che sono così belli è vero? tu forse non li conosci tanto Ricevi i miei piu affettuosi saluti te e tutti in casa sono tuo fratello
Nicolò Raimondo

[cartolina in franchigia del 9 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

Zona di guerra, Carissimi Genitori. dal fronte
Vengo con queste poche righe per dandovi delle mie notizie che come grassia Iddio sto bene e cosi spero che sara il presente di voi che state bene in quanto nella cartolina che ho ricevuto il giorno 29 del mese Giugno sono sempre nello stesso posto è gia tosto tre mesi che sono sul trentino da dove sono si vede lontano 16 Km. sette paesi che sono tutti sulla pianura anno gia taliato il grano. Speriamo che presto finisca questo castigo Io non mi fa bisogno niente. Cari Genitori state allegri e contenti non state a pensare se si pensa si guasta la salute, non posso scrivere al [?] maniere perché non li lascia venire le cartoline. Cari Genitori vi mando tanti saluti e abbracci e saluti e sono vostro figlio Giuseppe

[cartolina in franchigia del 14 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi Genitori
Sono contento la lettera che mi hai mandato il giorno tredici che siete tutti in perfetta salute e lo stesso sto bene anchio il vestimento mi sono venuti stretti l'aria è buona come a melogno siamo tutti in salute mangiamo come orsia Giuseppe diccono ma son buoni sufarghela nessuno ne a mangiare pane ne altra cosa da mangiare non son buoni nessuno a farmi giochare la beretta lo sciutta non sudo da lavoro sa stesse a me io ghe fareva tutto il servizio fin tanto che dura questo castigo speriamo sempre che finirà presto) Fra pilun e quel cavalliere mangia fighe li ci ciuoca tutto. Caro Padre Ti se sacrificato per me che ti fanno sempre camminare mi rincresce diccono che fanno tutto invece non fanno niente ce né dsei caghe sucede come a me ci vuol pazienza ma poi laltra pagina ecc. Cari Genitori vi mando tanti saluti a tutti non pensate state allegri e contenti fattevi anche corraggio che io me lo faccio anche avertenza e sto attento questa parte non pare manco guerra qui ci farebbe tutto tempo che dura sicura a bardino è meglio viva l'Italia.
[in interlinea sopra *io ghe fareva* scrive:] scrivo una due giorni

[cartolina in franchigia del 14 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi Genitori ho ricevuto la vostra lettera il giorno 13 di questo mese sono contento che ho ricevuto le vostre notizie che siete in perfetta salute tutti e così pure lo stesso sto bene e anche mio fratello Nicolò ho ricevuto la sua lettera il giorno 9 e sta bene anche dal 15 di Giugno ti ho scritto sempre una cartolina tutti giorni fino il giorno 11 Luglio dal superiori sono bravi qualche [?] bizzare ce io faccio saluto come scade vagli di Bardino li faccio stima come la vipera che è velenosa sto distante. Del resto quelli

due pilui sarebbe meglio che cadessero per terra perché sono le disgrasie di qualcuno a Bardino quindi conosco abastanza per mangiare ce ne da vanso in quanto per laria è meglio che ha bardino è sana come a melogno (Ce né più di sei che li han fatto come me qui credo credo che le pratiche di carte sono ancora a Bardin me ne ricordo sempre di quello pasta calche calce pilun. Caro padre non state a disturbare sta allegro e contento vi mando tanti saluti tutti di casa pilun su posa e pei in tu nostra guai io sono

[cartolina in franchigia del 14 luglio 1917, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia. Vengo a dirvi che mi mandate l'indirizzo di Cecchin di Veressi che o ra dove mi trovo podarsi di vedersi e ci sto di scretamente bene dove mi trovo ora potete sapere dove vi ho sempre scrito. Ricevete i miei più affettuosi saluti tutti in famiglia sono vostro figlio Nicolò R
saluti alla Zia e la cugina Finetta e tutti quelli che vi mensionano di me addio addio sempre coraggio

[cartolina in franchigia del 17 luglio 1917, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e cosi spero che sia il presente di tutti voi di famiglia Sono a dirvi che oggi ho ricevuto una lettera del fratello Giuseppe e mi scrisse che anche lui gode ottima salute, e mi dice che la domanda della licenza agricola ce lanno accetate che presto a speranza di venirvi a trovare! e di passare parecchi giorni di allegria Ricevete i miei più sinceri affettuosi saluti sono vostro figlio
Nicolò Raimondo

[cartolina in franchigia del 18 luglio 1917, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia Ricevete i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti in famiglia sono sempre vostro figlio
Nicolò

saluti alla Zia e la cugina Finetta saluti a Demaestri Pietro e tutti quelli che vi nomina di me altro sono che a dirvi di farvi sempre coraggio come pure me lo faccio sempre io e sperare che presto venisse questa santa Pace così potremo ritornare tutti due a casa sani e salvi come spero sempre giorno per giorno, per ritornare a fare i nostri lavori nelle nostre campagne e anche per farvi coraggio a voialtri in casa così si sta tutti più tranquilli non è vero?.....

[cartolina in franchigia del 20 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

Vengo con queste poche righe per farvi sapere che sono sempre in perfetta salute e così spero che sarà il presente di voi state allegri e contenti che vengo a stare 40 giorni insieme con voi a farvi un po allegria sono di viaggio il giorno ventuno alla matina contento sono di venire a passare due giorni insieme con voi Carissimi Genitori vi mando tanti saluti e avvracci di cuore e sono sempre vostro figlio Giuseppe Raimondo e Saluti Agostino Felice saluti zia Catterina e Cugina Finetta e tutti quelli che mi mensonano
dal fronte

[cartolina in franchigia del 22 luglio 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi Genitori
Vi scrivo queste poche righe per darvi delle mie notizie come grasia dio sto bene e così spero che sarà il presente di voi che state bene. Quindi la licenza Agricola mi è arrivata io la portata già al comando qualunche momento puo venire lora di fare partenza per ritornare a Bardino di più di un per volta non si può partire tanti ritornano e tanti vanno via Cari Genitori Vi mando tanti saluti e abbracci e affezionatissimo figlio...
Giuseppe Raimondo

[cartolina in franchigia del 2 agosto 1917, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e cosi spero che sia il presente di tutti voi Di famiglia Vengo a Dirvi che oggi ho ricevuto la vostra lettera del giorno 27 e sento che mi domandate: che il fratello Giuseppe è venuto in licenza e che ce na fino al 3 Settembre ma per quello che mi avete scrito in quel stultima lettera io non posso far

niente. Ricevete i miei più sinecri affettuosi saluti a tutti in famiglia, sono vostro figlio

Nicolò R.

[cartolina in franchigia del 17 settembre 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a darvi delle mie notizie come grasia Dio sono in perfetta salute e così spero che sarà il presente di voi tutti padre medre e sorelle) Alla carta che tu mi ai mandato fatta dal secretario non vale niente. Bisogna fare de lì la dimanda al comune poi bisogna che vada al comando e anche a Genova fammi la dimanda Agricola e anche per lesonero, bisogna sempre dimandare al secretario delle volte che ci fosse quanche circolare nuova. il giorno 13 ho ricevuto una cartolina di mio fratello Nicolò a detto che sta bene e ca ve manda tanti saluti a tutti Genitori figlio Nicolò) Cari Genitori vi mando tanti saluti e abbracci e sono vostro figlio Giuseppe Raimondo
saluti zia Marina e Cugina Finetta e anche Felice Agostino
[scritto in fondo in senso inverso, poco leggibile continua in interlinea sul testo della cartolina]
spero che viene forse di ottobre se fosse partito [?] bene andava

[cartolina in franchigia del 20 ottobre 1917, Giuseppe ai genitori]

Carissimi Genitori
Con grandissimo piacere o ricevuto il biglietto postale sono stato contentissimo lo ricevuto il giorno 19. le ultime cartoline che vi ho mandato sono giorno 14 una e il giorno 19 unaltra. Sento dal biglietto che ti mai mandato sento che sei tutti in parfetta salute e così pure il presente è di me sto bene. sono contento che ti ocupi delle licenze agricole e anche [?] ronerò ti faccio sempre caminare scusami caro padre ti ricompensero. le uova fresche vale centesimi 40 luno le tomate [in genovese: *i pomodori*] lire 1,50 al chilo luva 30 palanche al chilo è di gusto come u caro cè tutta scena i mei carli 30 palanche al chilo i pei una ira u pan fran chilo) uno che è di grado come u figlio du pilun che si chiama pedritto volle che parla Genovese sente ma non tende) [aggiunto in interlinea] 6 centurie sono col Fratello vende calse
io non mi fa bisogno niente state allegri e contenti non state a pensare che io mi faccio coraggio speriamo che presto deve venire la fine chi ce se tranquilli come tu ligia) sperava già male che è tanto tempo che non so delle vostre notizie è già due giorni che piove si riposiamo. Cari Genitori vi mando tanti saluti e abbracci e sono tuo figlio Giuseppe
Saluti zia Marina e cugina Finetta e Felice

[cartolina in franchigia del 17 dicembre 1917, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia come spero pure della Zia e cugina Finetta e anche tutti altri che vi nomina di me
Cari Genitori vengo a dirvi di farmi sapere le notizie del fratello Giuseppe de dove si trova ma ho speranza che sara a casa me lo farete sapere. Cari Genitori vengo a dirvi che quando mi scrivete di farmi sapere di tutto ciò che vi ho scrito in questi giorni passati vengo a dirvi che o fatto 20 giorni ne paesi vicino a Vicenza quando io sono partito da casa e ora mi trovo aggiunto in una nuova Batteria perche la mia Batteria non lo più trovata e non sò nemmeno il giorno doggi dove si trova? Ricevete i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti in famiglia e mi dico vostro figlio Nicolò R
saluti alla Zia e la cugina Finetta e tutti quelli che vi nomina di me e mi farete sapere se cè niente di nuovo dei soldati di Bardino qui finora fa sempre bellissime giornate finora della neve ne è venuti qualche 10 cent. altro mi resta di nuovo di salutarvi e di farvi sempre coraggio come pure me lo faccio io e speriamo che presto venisse questa santa pace e di poter ritornare a casa per aiutarvi nei lavori

[cartolina in franchigia del 12 marzo 1918, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia.
Ora in Bardino che tempo fà, delle belle giornate è vero, invece in questi giorni è venuto un pò di neve ma si sta ancora bene che tanto fredo fin'ora non è ancora venuto ora pare che si mette delle belle giornate ora lì in quei paesi cominciera la primavera, è vero, le campagne cominceranno a farsi vedere belle vero e ben fiorite è vero? E qui invece dove mi trovo tutto diferente.
Ricevete i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti in famiglia e mi dico sempre vostro figlio Nicolò

[cartolina in franchigia del 7 aprile 1918, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che si il presente di tutti voi di famiglia. Vengo a dirvi che io in licenza o speranza di venire quando comincia a matturare le cigliegie altro mi resta che a mandarvi i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti in famiglia e mi dico sempre vostro figlio Nicolò R
saluti alla Zia e Cugina Finetta e tutti quelli che vi nomina di me Arivederci

[cartolina in franchigia del 14 settembre 1919, Nicolò al fratello]

Carissimo Fratello
Vengo a darti le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e cosi spero di te e di tutti di casa Vengo a dirti che ai ultimi di questo mese o speranza di venire a casa in congedo a passare la bella Borghesia Ricevi i miei più sinceri affettuosi saluti te e tutti di casa e mi firmo sempre tuo Fratello Nicolò Arivederci presto in Bardino

[cartolina in franchigia del 20 ottobre 1919, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a dandovi le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e cosi spero di voi tutti di famiglia Vengo a dirvi che la più lunga a dieci Novembre ho speranza di essere a casa con voi a passare la vera felicità, da lungo tempo che avevo speranza di questa Borghesia. Ricevete i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti di famiglia e mi firmo sempre vostro figlio Nicolò
Arivederci Presto ciau

[cartolina in franchigia del 25 ottobre 1919, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo con questa mia ultima cartolina per darvi le mie buone notizie che come grazia i Dio godo ottima salute e così spero che sia il presente di tutti voi di famiglia. Vengo a dirvi che fra 10 giorni o speranza di trovarmi a casa Borghese, facilmente il giorno 2 Novembre o speranza di partire di qua dove mi trovo ora e di venire a casa ora mi trovo vicino Trieste. Ricevete i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti di famiglia e mi firmo vostro figlio Nicolò
saluti alla zia e cugina Finetta con assieme Attilio e tutti quelli che vi nomina di me Arivederci Presto sempre allegri ciau questi giorni ancora che devo stare qua ci conto le ore e i minuti Arivederci di nuovo vi saluto

[cartolina in franchigia del 28 ottobre 1919, Nicolò ai genitori]

Carissimi Genitori
Vengo a darvi ancora le mie buone notizie che come grasia i Dio godo ottima salute e cosi spero di voi tutti di famiglia Vengo a dirvi che per la settimana ventura ho speranza di trovarmi in Bardino ancora Cinque o sei giorni mi tocherà fare, e poi o speranza di trovarmi in Libertà. Ricevi i miei più sinceri affettuosi saluti a tutti di famiglia e mi firmo sempre vostro figlio Nicolò R
saluti alla Zia e cugina Finetta e con insieme Attilio e tutti quelli che vi nomina di me sempre Allegri con la speranza di rivederci presto in Bardino, qui si sta bene ma a casa si sta meglio Domenica ho speranza di trovarmi in viaggio per venire a casa saluti nuovamente, Arrivederci fra giorni doppo tanto e finita questa vita di fame

Provincia di Imperia

PORTO MAURIZIO

Dall'epistolario di Francesco Martini, classe 1887, panettiere falegname. Arruolato nel 1915, nel 1917 combatte sul Carso, la sua vicenda si conclude nel 1919. Francesco (Chicù) intrattiene la corrispondenza con la moglie, Luigia Acquarone (Bigina) e il cognato Maurizio.

[lettera del 22 novembre 1915, Luigia a Francesco]

Carissimo marito
Oggi abbiamo ricevuto la tua lettera siamo rimasti un poco più sorlevati sentendo che la cugina ti disse di fare la domanda e che il tuo comandante a preso nota del tuo nome. Dunque mi aracomando di stare imganba di cercare di entrare in un lavoro che posso stare unpoco più tranquila, caro fammi sapere se ai bisogno ancora di roba mandimelo a dire che non vieni ammalato che telamandero per pacco postale e ti averto di darti cura di ciò timanca di non risparmiarti niente, riguardo a quello del prino [borgo Prino, IM] mio Padre maveva dato il stesso consiglio di te, nostro figlio viene sempre un birichino un giorno più di unaltro e adesso la in parato una canzone, ci dice viva litaglia e la nostra bandiera il dito ci va sempre migliorando ero andata dal medico e madato che ci dia la tentura dodio celo data ma era peggio cosi leodato di novo laqua borica e mio frattelo è andato a prendere delle foglie che fanno seccare laveduto che ci anno fatto bene.
Caro Marito mi aracomando di scrivere un poco più di spesso e di scrivere sempre per lettera, spero che lavrai ricevuto il ritratto di nostro figlio e se avrai locasione di andare da la cugina ce lafarai vedere o veduto la moglie del caramella e mia detto che siete in sieme nella stessa caserma e che alla sera andate aspasio asieme miafato molto piacere, io non losapevo ancora, dunque caro marito sono tosto le dieci è lora perme di ammdare a letto che sai che quando cerite ciamdavo più presto finisco condirti di farti coragio e di mangiare e bere di non pensare a noi che noi sai dove nai lasciato tanti baci dal nostro figlio e tua moglie e tutti di famiglia cola speransa di presto rivederci spera a un dio che ti aiuterà e tiasistera nele tue cose saluti e baci
tua moglie Luigia

Caro cognato ti prego quando scrivi a farci sapere se la domanda che ti a detto di fare il colonnello nostro cugino se ti e stata accettata e se il cugino ti ha detto di presentarti dal tenente a nome suo, digiù quello che possiamo faciamo ti saluto tuo cognato
Maurizio

[lettera del 23 novembre 1915, Maurizio a Francesco]

Caro Cognato
Oggi andando alla marina vidi la cugina la maglia e mi disse che sua figlia e suo genero ci anno scritto che il tenente ti farà fare capo lavoro [...] per entrare come capo, ti raccomando quando sarai a quel momento di farti coraggio che se potrai entrare in questo posto sarai contento. Quando avrai a scrivere una lettera ti prego a non parlare di nessuna persona che così quando vedo la cugina la maglia ci farò vedere la lettera. Ti prego a meterci i saluti a tutta la sua famiglia e ringraziamenti che spero che questo piacere ti sarà favorito.
Il giorno 22 anno passato la visita quelli del 96 e i rifformati, e quelli di porto Maurizio ne verranno tanti qui a Torino. Il figlio di meluccio lo anno messo telegrafisti Firenze i figli di Parodi Francesco nelli alpini Giovanni facilmente andrà a condurre li automobili. Salutami teresa sua famiglia e dirmi quando a ricevuto la lana che mi scrivi subito Saluti da tutti un bacio da masoletto [il figlio Tommaso]
tuo affmo cognato Maurizio Acquarone

[lettera del 24 novembre 1915, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Proprio stasera ho ricevuto la vostra carissima lettera che non aspettavo altro. Adesso vado da Teresina che suo marito mi fa la domanda così domani la presenterò, tanto l'istruzione bisogna farla; L'altro ieri ci hanno armato col fucile vecchio e la sciabola lunga come quelli del prino il che mi fa sperar che noi non siamo destinati in guerra e poi se vedeste ci sono tanti testoni, con quello che mi dite di masoletto mi fate stare in pena guardate di curarlo tutto il possibile che siamo d'inverno, qui alla mattina ci fa molto freddo. Ho ricevuto il ritratto lunedi e mi ha molto consolato e commosso a un tempo ma la lana con la camicia non era ancora arrivata. Pure stasera ho ricevuto una cartolina del signor Rambaldy che mi dice che si è subito occupato di me guardate di parlarci e poi mi scrivete quello che vi dice. Riguardo al caramella sono quattro giorni che siamo nella medesima caserma

come vi ho scritto. Quando ho presentato la domanda andrò di nuovo dalla cugina che lo dirà a suo marito il colonnello. Adesso incominciano ad arrivare i coscritti credo che ne verrà anche di porto maurizio.
Cara Bigina sta tranquilla e allegra e tieni allegro masoletto che a ogni modo che vada è difficile che noi andiamo in guerra perché ci metteranno a fare il servizio territoriale soltanto il mio sacrificio è la lontananza da voi tutti che non potrò mai scacciare dai miei sonni. Pregate perché presto cessi questa immane guerra rovina di popoli e di famiglie. Cara Bigina credo che avrai presto il sussidio di ciò non mi hai ancora scritto niente, sta sempre allegra che a Natale domanderò la licenza, se non ci avranno già mandato in riviera, per venire a casa.
Prima di terminare la presente sono venuto qui in casa di Teresina dove ora scrivo la domanda per presentarla domani. La lana non è ancora arrivata quando scrivete ditemi come l'avete spedita e se potete guardate alla stazione se è partita. Dunque guardate di parlare ma senza andarlo a cercare al signor Rambaldy e scrivetemi subito Bigina sta contenta che il giorno che aspettiamo non è lontano soprattutto ti raccomando masoletto che quando verrò lo troverò più grande e bello tanti saluti da Teresina e da Silvio e Irma con un bacino a masoletto e tanti baci e abbracci a tutti

vostro Francesco

[lettera del 25 novembre 1915, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Stasera ho ricevuto la lettera di Maurizio che mi dice che ha parlato con la cugina e che gli ha detto che suo genero il colonnello gli ha scritto che a tempo mi faranno fare il capolavoro. State tranquilli che guarderò di fare una buona figura, dunque stamattina ho presentato la domanda al sergente di fureria col certificato; come mi ha detto la cugina, ma lui mi ha risposto che inutile perché ce ne è già state delle altre, e io ci ho detto che non importa ma che la domanda la voglio presentare ma poi non si può tanto parlare. Domani a sera vado dalla cugina per informarla che la domanda l'ho presentata così mi dirà qualche cosa; sapete è una signora affabile e cortese proprio una persona dabbene; quando andrete alla marina dalla cugina vi prego di partecipare i miei più sentiti ringraziamenti e i miei più fervidi auguri di una buona salute per tutta la sua famiglia e che quando verrò avrò l'onore di stringergli la mano, adesso come vi ho scritto ieri sera siamo armati col modello vecchio e alla sera quando abbiamo la libera uscita bisogna avere la baionetta al fianco. Qui per le strade alla sera c'è sempre una gran confusione che sbalordisce ma in mezzo a tanta gente il mio pensiero è sempre lo stesso. Son due o tre giorni che sono un po' raffreddato e che alla sera vado a bere il latte; e proprio adesso che scrivo sono in uno spaccio dove si vende il latte come nelle osterie il vino. Sono quattro o cinque giorni che tutto quello che mi danno in quartiere me lo mangio tutto e naturalmente non né ho basta. qui ci fa delle giornate nebbiose senza sole e fa freddo e quelli come me della riviera non ci sono abituati e sono tutti raffreddati che in camerata non si sente altro che tossire. Questa sera abbiamo preso la cinquina che sono dieci soldi cosi sono già tre volte che prendo la paga e che paga! c'è da fare delle ribotte [in genovese: *bisboccia*]. Qui o bisogna stare attenti e fare le cose bene se no ci consegnano e ci mettono in prigione a dormire sul tavolaccio, credo che avrete ricevuto la lettera che ho spedito ieri sera dove vi parlo della lana che Teresina non ha ancora ricevuto e che appena la riceverà vi scriverà State tutti allegri e contenti e sperate sempre bene e tu Bigina non pensare a me e non aver altro pensiero che il nostro Masoletto guarda di prepararmelo grande sano e bello come e sempre stato e mangi e bevi che il nostro dio ci aiuta e non sarà lontano il giorno da me tanto desiderato. Dunque guardate di salutare e ringraziare da parte mia la cugina Maddalena con suo figlio Pietro e che gli ho scritto una cartolina e spero che l'avrà ricevuta e ho scritto anche a edoardo e che mi ha scritto che sta bene. Dunque coraggio e pazienza tanta e guardate di passarvi bene S. Leonardo, e adesso bisogna che lasci di scrivere perché si avvicina la ritirata ma se vi potessi parlare ve ne direi tante da gonfiarvi la testa Bigina scrivimi più spesso che quando prendo le lettere mi pare di essere un momento vicino a voi. Domani o dopo scriverò quello che mi dirà la cugina Baci e abbracci a tutti e tanti bacini al Masoletto vostro aff^{mo}

Francesco

[lettera del 25 novembre 1915, Tommaso a Francesco]

Carissimo Francesco
Abbiamo ricevuto la tua carissima cartolina il 23 dove ne abbiamo appreso l'ottimo stato di tua salute e noi pure stiamo bene, ma anche noi un po' [...] ma sempre così non durerà, speriamo bene, si sente dire che i soldati del Prino, li manderanno presto a casa; noi non desideriamo altro che l'ora del tuo ritorno, ci vuol pazienza, e sperar sempre bene, e starci volentieri La madre è stata da quella Signora Torinese e le fece vedere la lettera, che le rispose suo fratello, che è impiegato nelle ferrovie, che le

dice di essersi presentato subito ad un suo amico a raccomandarti e questo le disse che ci sono cosi tante domande, ma faranno tutto il possibile per riuscirvi Quando scrivi fa sapere se le ricevi le nostre lettere ti ho scritto una cartolina e una lettera e non so ancora se le hai ricevute e guarda di scrivere spesso e di tenerci informati Non resta che salutarti di vero cuore tutti e ricevi baci affettuosi da noi tutti

Tuo aff^mo^ Tomaso Martini
e tutti

[lettera del 17 gennaio 1916, Luigia a Francesco]

Carissimo Marito
sono rimasta sorpresa di sentire che non hai ancora preso dei miei scriti io a questoae micredevo che a vesi già preso la lettera del giorno 14 e dinvece sento che non lai ricevuto niente non posso cappire come sia. Caro marito mio fratello è stato dalla cugina per in formarsi, ma essa cia risposto che peril momento non chiamerei licensa perche sua figlia cia scritto che suo marito non ce è andato fuori e che quando ritorna cercheranno in un quarche di farti entrare per dire come cia scritto cia detto così si leveremo questa secate, dunque speriamo ancora un poco. Caro marito tuo zio Pasquale a detto così a mio fratello quando vieni in licenza, perche ti vorebbe fare padrone delle sue terre come dire una vendita perche sai comè consuo cognato dice per lasciarle andare nelle mani ali altri al meno quando moio so che sono nelle mani di mio Nipote. Caro marito tuo Padre fa il pavimento nella casa di sopra forse per affitarla dico laverita serimarà bella se avrai piacere ci scriverai quando è terminata che mela faciano vedere se mipiacerà se lafiteremo noi quando ritornerai ma se ciscrivi faconto che io non tiabia detto niente. Caro marito sabato siamo andati a tagliare le canne io non misentivo troppo bene che ero arafredata ieri sono stata tutto il giorno in casa perche non misono arisciata a uscire perche ero troppo a ciapata, ma ogi sto più bene, ogi volevo andare in campagna per fare i fasci per venderle ma non so seciandrò perche lo una tosse che non milascia resistere e così non mi fido perche lo paura di venire ammalata. Venerdì salvo discrasia viene l'uomo a cavare la terra per lepatate e domenica ciò detto a mio fratello se viene col caretto a portarmi lincrasio mia detto disi. Così avanso di straffugiarmi [strapazzarmi]troppo, sé bene che non ci sei te cercherò di fare quelo che posso. Caro marito spero che per la fine di questo mese ho i primi de laltro vera nostro zio secondo se non sarai ancora venuto così la vrai locazione di venire. Ti avevo parlato sula lettera di 14 che vegniva il marito della figlia della pettro che vegniva in licenza in vece non era vero, sua moglie ladetto così che viene, perche tutti cidicevano quando viene tuo marito e così esa per levarsi le seche cia detto viene domani, e l'agente lanno svorgato, che viene. Caro marito nonso più cosa dirti di stare a lecro e contento che Idio ti aiuterà spera a questo, mangia e bevi non avere paura di sprecare il denaro per lasalute si deve fare qualunque sacrifisio, Prega a Idio che al meno la sciasero mio fratello a casa Caro marito noè un cognato che tu lai è più di fratello caro marito crediti pure quelo che io ti dico perche anche eso fadei sacrifizi riguardo a noi che quando ritornerai ti racconterò tutto e creditelo che pensa più perte che per eso Caro marito quando è venuto qui in Torino io ciò dato £ 30 che te lerimete non so ma sono certa che ti avrà dato di più e poi quando ritornerai ti farò conoscere chiè mio fratello caro scriveci quarche lettera a eso che rimara più contento ...

tua Luigia
Baci da tutti

[lettera del 2 febbraio 1916, Luigia a Francesco]

Carissimo Marito
Ieri ho ricevuto la tua carissima lettera dove sento che di salute stai sempre bene così è lo stesso di noi, sento che vianno dato i fucili nuovi crediti che sono rimasta sorpresa ma speriamo che non tavrà daservire neate neanche ai altri. Caro marito aracomandati sempre al buon Dio che tiasisterà e pregaci tieniti sempre la medaglia al collo che questa ti asisterà nei tuoi bisogni, Caro marito questa mattina sono andata spressamente in campagna per parlare col signor Rambaldì e mia detto che esso ha racomandato che afato quelo cheapotuto e sua sorella chè tanto in relazione con quello che tia nominato essa, adesso starai avedere. Anno fato abili alla guerra il catolo il vaglioni lanaro presi a quasi tutti queli che erano i nubili alla guerra, ma ci vole rasegnazione, Caro marito qualunque cosa ti ocore fammelo sapere in bene o in male non stare a ver paura di spaventarmi percheme sono a preparata a tutto chi neda una buona chi una grama, dal [?] trun de vado rasegnandomi Caro marito di dopo cheo presso il rafredore lo sempre la testa che mi famale e sono dei giorni che son stravagliata, bisogno che cerca di darci pasagio perche sento proprio che le ritornerai sano e sarvo se Dio vorà e io sarò malatavedo che bisogno di tranquilisarmi per la mia salute lunedi sono andata in municipio cosa solita di tutti i lunedi dunque a tante famiglie cianno le vato il susidio del municipio quelo che danno i signori della provincia tutti diciavamo a noi ne lavranno

le vato ma ringrasiando Idio peradesso non me lanno ancora levato, cerano tante donne che uscivano brontolando. Caro marito tuo padre a afitato la casa la afitata alla catarotta la sorella di ponlucia di affilo tirano lire 80 Caro marito nostro figlio tutto il giorno è nel magasino con mio padre che lavora dice per mandarti i denari a te losentisi la messo una lingua è proprio un birichino non te lopoi in maginare come è venuto Cari ti aracomando quando hai bisogno di scrivermi di non avere paura dispendere dei denari che questi vanno e viene guarda di averti cura di non venire ammalato quelo che tecivole compritelo che Dio cia iuterà io non so più cosa dirti di stare alecro e contento di non pensare a noi che noi stiamo bene, e io mi rasegnerò con lelagrime alli occhi, ricevi i più affetuosi saluti da noi tutti e tanti dalla tua per sempre moglie che tanto penso ate che non desidero il momento di rivederti baci e braci dalla tua per sempre moglie

Luigia e figlio

[lettera del 5 maggio 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Mi trovo in ottima salute e così spero sarà di voi tutti, stamattina siamo arrivati qui a Feltre e stasera pigliamo il treno, finora non so ancora dove andremo speriamo bene, guarderò di scrivere più possibile, state tranquilli ch'io sto bene, fatevi coraggio e spero di venire presto in licenza, ricevete baci infiniti tutti e tanti baci a te cara Bigina ed al nostro caro figlio dal vostro

Aff^mo^ Francesco

[lettera del 7 maggio 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi Tutti
Con molto piacere oggi ho ricevuto la vostra cara lettera del 3 corr. e ieri quella di Maurizio, dove ne sento l'ottimo vostro stato di salute così posso assicurarvi di me. Come vi avevo scritto che siamo partiti da la dove si era, ebbene ieri siamo arrivati felicemente, qui in questo paesetto di confine vicino a Palmanova, e da qui credo, per andare a Gorizia ci sia vicino, e tutta pianura, bei posti veramente, c'è molta frutta, brava gente, che vogliono bene ai soldati, però non voglio che vi faceste idee strane, se siamo venuti su questo fronte che anche non sia bello come dove siamo già stati, neanche qui tutti si ha a morire, e dio sempre mi proteggerà come nel passato, e presto ci concederà la pace, che potrò ritornare fra voi in buona salute, da questa parte ci sono molti soldati, anche inglesi, e speriamo che sarà il colpo finale, come sento, mi pare che avete fatto la domanda al Regg. allora sarà facile, altrimenti inutile, per in quanto al comandante di compagnia per questo è impossibile ad ogni modo state sempre allegri, senza pensieri ch'io sto bene, sono sempre in cucina e va benone, qui in questi posti ci fa caldo bisogna andare senza giubba, e state tranquilli che sto bene e ormai non sento più le fatiche ed i disagi, non mi resta che augurarvi felicità e salute, speranzoso di abbracciarvi presto, poi vi scriverò più a lungo qui credo ci staremo diversi giorni, e ricevete baci infiniti a tutti di amore tanti baci, a te cara Bigina ed al nostro caro figlio dal vostro aff^mo^

Francesco Tissano
7 Maggio 1917

[lettera dell'8 maggio 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi Tutti
Mi trovo in perfetta salute così spero di voi tutti, e credo che avrete ricevuto la mia lettera di ieri, dove vi dicevo che siamo arrivati in questo paesello dove c'è tutta pianura, e vicino a Udine, e qui credo ci staremo parecchi giorni, e si sta bene, c'è il vino buono e mi manderete se è possibile qualche soldo da questa parte c'è molti soldati ma vi raccomando, di non farci idee strane, e di essere tranquilli se siamo venuti in questo fronte e speriamo sia l'ultimo colpo e che venga presto la pace, qui la cucina va bene, l'acqua vicina e legna buona, però qui l'acqua non è troppo buona, del resto credete sono proprio bei posti, c'è gran frutta, e vigna. Con la licenza mi dite di aver fatto la domanda ma non mi spiegate nulla, se l'avrete fatta e firmata dal comando dei R.R.C. [Regi Carabinieri] allora va bene indirizzata, al comando di Regg. si capisce, altrimenti inutile voglio sperare che avrete fatto secondo la mia idea, del resto come mi avete già detto, di fare la domanda io stesso ai miei superiori, questo è inutile, prima perché, ci sono ancora soldati che ci spetta prima di me, e poi cosa che non mi conviene a fare, per altre ragioni, che credo intenderete, ma ad ogni modo il mio giro deve venire certo., ho pure ricevuto una vostra cartolina illustrata, un'altra dal Signor rambaldy, ed una dal marsina, qui da queste parti è pure venuto il 49 forse, saranno li in un'altro paesello vicino, dunque state allegri e sani ch'io sto bene e spero di rivedervi presto non ho che augurarvi la felicità, e riceverete baci infiniti a tutti di famiglia, tanti baci a te cara Bigina, ed al nostro caro figlio dal vostro aff^mo^

Francesco
8 maggio 1917
Vi metto questo foglietto di giornale che leggerete questo fatto, episodio di guerra successo alle tre cime di Lavaredo, proprio nella posizione che era la nostra compagnia tenetelo per memoria, mi farete sapere se l'avete ricevuto baci a tutti
Francesco

[lettera del 22 luglio 1917, Francesco alla famiglia]

Dal fronte
Carissimi tutti
Mi trovo in ottima salute, come già sapete, siamo tornati su in linea, però non ancora in prima linea, e sempre sulle stesse posizioni dell'altra volta adesso c'è un pò tranquillo, certo che così non dura che bisogna dare un altro colpo, e speriamo bene, fra giorni leggerete sui giornali, e state sempre tranquilli che Dio mi aiuterà finora sono sempre al mio posto di cucina, due li hanno cambiati, ma erano più giovani, ed era tanto dal principio della guerra che erano in cucina, mi rincresce ma pazienza! io spero mi lascino ancora, stasera spero di ricevere vostre notizie che ieri non ho ricevuto nulla voi credo riceverete tutte le mie e me lo farete sapere mi direte se ha scritto il figlio della Merla loro sono pure in trincea, come sapete qui fa caldo, questo io lo soffro, un pochino, ma sempre pazienza speriamo che la guerra presto sia finita, che ormai e l'ora di basta, come sento cara Bigina non mi puoi spedire la flanella, mi dispiace e appena sarà possibile la spedirai, e non pigliarti pensiero e sta contenta, più che puoi, io al solo pensare a te al nostro figlio sono contento come pure al momento del pericolo, ho coraggio in nome vostro, ma bene certe cose ve le racconterò di presenza sta allegra cara Bigina ch'io così ti voglio felice, tu lo sai, quando ritornerò, per non più lasciarti, tu sola come sempre sarai la padrona troppe cose vorrei dirti e molti baci vorrei darti, ma preghiamo a Dio, che presto ci unirà per non più lasciarci, fino alla tomba, il nostro figlio sarà la nostra speranza, il nostro orgoglio, perdonami se non ti spiego tutto il mio cuore che purtroppo l'avrai già compreso, ma mi sarebbe pure doloroso a scriverlo perché troppo mi farebbe presente le nostre pene, sono stato a casa, ero contento certo, perché ero con te, ed il mio figlio, in quel momento ho dimenticato pericoli e patimenti passati, ora altri ne ho presenti ma coraggio, Dio provvederà preghilo sempre in avvenire lascio di scrivere, perché il mio cuore si stringerebbe troppo e speranzoso di salutare presto il giorno della pace a tutti vi auguro la felicità e la salute, ricevete baci infiniti a tutti di cuore molti baci a te cara bigina al nostro diletto figlio sono sempre il tuo fedele marito
Chicù
Baci a tutti
22 Luglio 1917

[lettera dell'8 agosto 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Spero vi troverete tutti in perfetta salute, come posso dirvi al presente di me credo avrete ricevuto le mie di questi giorni come vi dicevo ci troviamo a riposo, qui in questo paesotto, Trevigiano udinese e si sta bene, comincio a sentirmi più appettito, si beve qualche bicchiere di buon vino, c'è un po' di frescura ecc. da tre giorni non ricevo nessuna vostra lettera credo sarà causa di posta, spero a domani, ieri è venuto a trovarmi Petren, che siamo vicino, abbiamo passato il dopopranzo assieme un po' allegri, speriamo in Dio, e che presto ritorneremo a casa in salute, colla speranza della pace prossima ricevete auguri, affettuosi saluti e baci di cuore a tutti di famiglia molti baci a te cara Bigina ed al nostro caro figlio dal tuo per sempre
Chicù

[lettera del 10 settembre 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Spero sarete tutti in perfetta salute come al presente e di me credo avrete ricevuto la mia cartolina d'ieri, io sono tre giorni che non ricevo vostre lettere, spero questa sera Come vo ho scritto, siamo venuti a riposo qui in un paese (Farra) di qua dall'Isonzo, credo ci staremo una quindicina di giorni, ieri ho visto Melù, che sono qui con noi, mi ha raccontato qualcosa della licenza, come vi ho scritto ho scritto allo zio, vi raccomando di dirgli che s'impegni sul serio per quell'affare, del resto io finora sto bene, e me l'ho passata bene, spero in Dio per l'avvenire, fatevi coraggio e state in salute, te cara Bigina pensa per te ed il nostro caro figlio, per me sarà quel che vorrà Dio, colla speranza di presto rivederci ricevete i più affettuosi saluti e baci a tutti di cuore, e baci infiniti a te cara Bigina al nostro caro figlio, che vi voglio felici, e scrivimi spesso tante cose, sono sempre il tuo affmo
Chicù
Baci a tutti

[lettera del 3 ottobre 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Oggi aspettavo qualche vostra lettera, speriamo domani, sono proprio annoiato mi pare già troppo di non avere vostre notizie, sono come sapete sempre nello stesso ospedale, e vado migliorando come vi ho scritto ieri, nella coscia ci ho delle piccole scheggette che forse non le levano nemmeno, cara Bigina sta tranquilla e contenta oggi mi pare che il giornale parli di pace, e speriamo sempre bene che Dio, mi ritorni presto a voi in buona salute, del resto finora sto benissimo se domani riceverò qualche vostra lettera vi scriverò più a lungo, per ora non ho a che dirvi vi auguro la felicità e la salute ricevete infiniti baci a tutti di famiglia, molti baci a te cara Bigina al nostro caro figlio Masoletto dal tuo per sempre aff^mo

Chicù

Ospedale da Campo N. 031

[lettera del 3 novembre 1917, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
... credo che avrete ricevuto già due mie cartoline e che sarete tranquilli, come vi ho già scritto mi trovo qui e finora sto bene, ci siamo tanti di tutti i regg.^ti, e credo appena per qualche giorno e poi ci manderanno a destinazione e forse al deposito, di preciso non vi posso dire niente desidero vostre notizie, ma non so se scrivendomi qui le riceverò. Gara Bigina sarai stata in pensiero e tutti di famiglia, ma voglio credere che ora sarai tranquilla Dio mi guiderà sempre, qui mi è impossibile descriverti tutto speriamo riabbracciarci presto allora ti raccomando molte cose[cancellato dalla censura] ma ci vuol pazienza. Qui dove siamo è un bel paesotto, e si starebbe bene però sono ancora lontano [cancellato dalla censura] finora qui è andata bene così speriamo in avvenire fatevi coraggio e state sani colla speranza di fare il Natale in pace cara Bigina vorrei tue notizie e di tutti, scrivimi una cartolina se non ci sarò più qui pazienza quando ti manderò l'indirizzo giusto se potrai mi spedirai qualche soldo che non ne ho, saluti e baci a tutti molti baci a te cara Bigina col nostro caro figlio tuo per sempre aff^mo

Francesco
Bagnolo di Lonigo
3 Novembre 1917

[lettera del 28 aprile 1918, Francesco alla famiglia]

Carissimi tutti
Aspetto sempre vostre notizie che già da un pezzo non ne ricevo, sono sempre nella più perfetta salute come spero di voi tutti, e credo avrete ricevute le mie dei giorni precedenti, appena riceverò vostre nuove vi scriverò più a lungo, del resto state tranquilli che sto bene e finora sono sempre a riposo, certo fra non molto si andrà in linea non importa, perché ormai non è la prima volta. Cara Bigina anche presto dovrò venire in licenza, per ora non posso dirti nulla, non ci pensare vuol dire che la stagione vien più bella, e se la passeremo benissimo adesso sono al reparto zapp^ri effettivo dunque mi scrivi a questo indirizzo, fatti coraggio non pensare che per te ed il nostro caro figlio, Dio sempre ci protegge, speriamo presto di unirci per non lasciarci più, sperando di presto riabbracciarvi tutti in buona salute, vi auguro la felicità e ricevete affettuosi saluti e baci infiniti di cuore a tutti di famiglia, tanti baci a te cara Bigina e tanti bacini al nostro caro e diletto figlio tanti baci dal tuo per sempre aff^mo marito

Francesco

Fammi sapere notizie di Maurizio e scrivimi spesso tanti baci tuo

Francesco

[lettera del 29 novembre 1918, Luigia a Francesco]

Carissimo Marito
Oggi con molto piacere ho ricevuto la tua carissima lettera del 20 e lalrieri anche la cartolina del 19 dove sento con molto piacere il tuo buon stare di tua salute, così posso dirti al presente è di noi tutti, mia fatto molto piacere la tua cartolina che ho letto la cartolina del Generale Diaz li onori alli, Italiani. Caro marito sento sulla tua che ti anno scritto che tuo Padre si trova a l'ospedale questo mi dispiace che non dovevano scrivertelo, che ti avrà servito per dispiacere son certa, Caro marito mi dici di andare a trovare tuo Padre io ci sono andata una volta, perché ai da sapere che andare a l'ospedale mi fa una brutta imprezione e quando esco resto tropo triste [...]

[lettera del 27 marzo 1919, Luigia a Francesco]

Carissimo mio bene
Oggi con molto piacere ho ricevuto la tua carissima cartolina (del 25) che mia fatto così piacere, di sentire il tuo buon stare di tua salute, così posso dirti al presente è di noi tutti. Sento sulla tua che al 1° o 2 sarai comme, non ti poi immaginarti il piacere di sentire questo, sarà più costione di cinque o sei giorni, ma crediti caro, che questi giorni mi sembrano seccoli, e mi pare che non passano, Oh? caro quanto vorei dirtene, ma ormai la brutta vita è finita tornerà quei belli giorni felici e contenti che ti potrò baciarti e abbracciarti tutte le volte che mi farà piacere, mentre finora si accontentamo di baciarsi in scritti, Caro sposo il zio è venuto pure in casa di mia Madre e se na bevuto qualche bighiere a sieme a mio Padre, e rimasto così contento e mia detto apena arivi te di farcelo sapere che viene lui solo. Caro tesoro mi dici di scriverti ogni giorno, sibene ne avrei tante da dirtene ci vorebbe uvocabolario per scriverti tutto quello che tu desideri, va, non rabbiarti che pochi giorni passano presto e ti dirò tutto quello che tu hai piacere, che io ti scrivesse, te lo dirò a voce. Sento che hai ricevuto una cartolina di Petren, mia veva chiesto lindirizzo, è partito martedì giorno 25. Caro sposo qui fa belle giornate non desidero altro che il bel giorno di poter andare un poco a lorto a sieme, ho piantato le pattate a desso ti a spetto te piantare le zughe e il resto, e anche una bella ragazetta non è vero caro? sai che io desidero una ragazza, il Chinà ha seminato già con sua moglie, lui desidera un maschio, Dunque caro per il momento non so cosa dirti fatti sempre coraggio sono più cinque o sei giorni e pure mi sembrano seccoli, Ti mando i più affetuosi saluti e baci da noi tutti e tanti bacini dal nostro figlio, che quando ci dico viene il Padre se ne ride, Ti mando i più affettuosi saluti e baci di vero amore dalla tua amata e a pazionata per sempre fedele Moglie

Luigia e figlio

mi ricordo la notte che mio passato con te a Torino che ti coprivo di baci tua Bigina Baci sulla tua baca che mi pare di sentirti parlare Baci

ISOLABONA

Diario-memoria di Mario Cassini (1885-1963), falegname e agricoltore di Isolabona (IM). Fatto prigioniero nel maggio 1916, rinchiuso prima a Sigmundsherberg, successivamente trasferito a Vienna-Leopoldau e poi a Vienna-Breitenlee, fino al 1918 redige il suo diario-memoria di prigionia, che poi s'interrompe improvvisamente.

Umpo di tutto della mia prigionia
Pout-Pourì della mia Prigionia
Vienna Bei Breitenlee Leopoldau

Stò compiendo il 14° mese di questa mia vita collegiale, dopo aver passato tanti guai nelle lunghe giornate del scorso estate e nelle più lunghe ancora del rigido inverno, mai hò pensato di radunare una serie di questi indimenticabili momenti, solo adesso hò deciso di ricordare una collezione di episodi i quali presi dal vero dove assistetti di mia presenza e dove toccai di mia pelle.

Questo disgraziato foglio il quale ci indosso queste righe di dolore, mi rincresce che sia carta straccio vorrei che fosse carta pecora che non avesse tanto a lacerarsi.

Naturalmente quando un giorno sarò nel mio ridente paese non vorrò più ricordarmi di questa angoscie che stò ora passando, ed i miei figli potranno leggere con giudizio la mia vita, così potranno odiare maledire e vendicare quanto soffre suo padre.

Del poco e debole cervello che ancor mi è rimasto per le peripezie passate (cioè: fame freddo, pidocchi, calciate di fucile e bastonate) ricordo ciò che nessuno scrittore, nessun chiaravalle a mai usato a descrivere, hà mai pensato ciò che avrebbe potuto passare un prigioniero italiano in'Austria.

Voi hò legitori: non state a dar del matto a chi scrisse queste righe, piuttosto pensate che le parole che dice un prigioniero sono alquanto preziose di quelle che stà dicendo un padre quando muore assistito dai suoi figli.

La storia d'Italia ricorda le cinque giornate di Milano, io ricordo le otto giornate di Trento, dove là provai la disperata fame.

Si trovavano là circa 25 mila prigionieri fatti in quattro hò cinque giorni, gniente c'èra di preparato, solo grandi gabbie di filo di ferro spinoso, dove in ognuna di esse stavamo 500.

Il rancio una volta al giorno. Al'avvicinarsi di questo somigliavamo iene in un seraglio quando vedono in mano al domatore un pezzo di carnaccia di vecchio asino che dopo se la divorano rabbiosamente.

Le sentinelle battevano senza pietà per tenerci all'ordine perché oltre il poco rancio qualche d'uno rimaneva senza. Eravamo tutti da una parte, e per due, passando uno prendeva tanta polenta come un limone, l'altro un mescolo d'acqua calda con dentro poche grane d'orzo ed'ambe due si passava dalla parte opposta dividendo minutamente quel magro cibo (cotto senza sale) che non sarebbe neanche bastato ad un pulcino.

Il sole èra cocente, eravamo di Maggio [1916], non c'èra neanche l'ombra d'un filo d'erba, eravamo sdraiati come tante lucertole, ed ognun di noi ricordava in Italia il buon rancio che si buttava via, pensavamo alle nostre famiglie le quali erano senza nostre notizie ed il tardo momento che avrebbero ricevuto, e pensavamo anche che sin al domani nel nostro corpo non c'entrava nulla.

L'acqua da bere èra poca e cattiva.

La notte era rigida. Alla mattina si trovavamo a gruppi come tante nidiate di topi coperti di brina stretti stretti senza essersi mai conosciuti.

Chi aveva la mantella per coprirsi e chi era vestito in tela figuratevi con quella pancia vuota come si dormiva bene. Il 6° e il 7° giorno avevamo già il mento aquto e il naso affilato per il combattere questi tre nemici cioè: caldo, freddo e fame.

Sigmundesbegh [Sigmundsherberg]

Il 25 ci portarono al concentramento a Sig[bergh] camminando due giorni di treno sempre in solita.

Il primo giorno sempre traversando boschi d'abeti senza nulla d'abitato, il 2° giorno tutto pianura campi di segala parmona e patate e null'altro.

Il freddo èra intenso; il concentramento era situato in una vasta pianura, vi erano altre cento baracche ben ordinate in ognuna di esse stavamo 300

Il cibo èra meno che a Trento

Alla mattina un piccolo mescolo di tè, senza rum e senza zucchero, èra acqua calda, a mezzogiorno come pure alla sera un mescolo di brodo di poche patate e pepe, quando uno pescava due patate uno èra certo che rimaneva senza. Alla mattina verso le otto davano una grizza di pane di mezzo chilo in due.

Quando la corvè si vedeva da lontano che portava questo pane si radunavano tutti sulla porta della baracca come ragazzini dicendo arriva il pane come se in'alto mare avessimo veduto un bastimento che dovesse portare un genitore. Dopo la distribuzione uno tagliava l'altro sciegliava chi tagliava faceva le parti eguali, perché se una parte era più grossa a questo non ci rimaneva di certo.

Malgrado questo fosse di grano turco con patate paglia macinata, fare ho ceci [farina di ceci] èra assai buono, e appena mangiato v'assicuro che una formica non avrebbe trovato una briciola. Due volte la settimana, alla mattina prima del pane davano ad ognuno un'aringa, subito se la divoravano testa e coda senza badare se odorasse ne se puzzasse e senza accorgersi se fosse ne maschio ne femmina.

La nostra vita èra di dormire, ma sogni lunghi non se ne poteva fare; eravamo sempre coricati e nell'alzarsi somigliamo ubbriachi, ci duoleva la testa, la vista ci vedeva torbido, le tempia somigliava averci due chiodi, e tante volte nell'alzarzi si cadeva a bocconi, questo èra la gran debolezza.

Ci siamo messi diverse volte a rapporto per l'aumento del rancio ci risposero che avrebbero ancora diminuito.

Chi mangiava erba e chi mangiava ciò che trovava.

Pur'io gli occhi mi guidarono nella mondizia che gettavano i cucinieri a ricercar residui e guscie di patata per famamirmi [sfamarmi], ma un pò di buon senzo mi disse che questo non mi avrebbe salvato e le buttai.

Però sett'otto non seppero frenarsi di mangiare patate crude e erba morirono; i dottori ci fecero l'utomia [autopsia] e non ci trovarono altro che quel crudo vegetale e costatarono il caso per via di questo, il suo corpo indebolito e deperito non poté digerire e poveretti finirono i suoi giorni

Durante la distribuzione del rancio chi aveva la gavetta e chi aveva gniente.

Certi si procurarono qualche latta, chi si faceva qualche scattola di legno, e chi aveva gniente? Il proverbio dice: gabbatu u santu passata a festa, ma prima di rimanere a sensa si levavano una scarpa e se ne servivano da gavetta dicenfo ai cucinieri: metti quà; s'altrimenti facevano il salto, in seguito poi hanno dato gavette cucchiai ecc...

Il monte di pietà

Nell'accampamento c'èrano due baracche di soldati austriaci i quali erano per il nostro ordine Ridevano al vederci cosi affamati, il pane che loro avevano lo mettevano dalle finestre per farci ancora più arabbiare.

Il fante per un pezzo di pane offriva fascie portafogli mantelle ecc.... dopo pochi giorni per lo stesso pezzo di pane davano rasoi anelli orologi e catene d'oro, e questi approfittavano, oggetti di valore venti trenta lire per mezza pagnotta.

Se non si fossimo trovati agli estremi di questo si saremmo spogliati?

Chi non aveva nulla da impegnare tirava la cinghia dicendo: Morir non si morirà, ma patimenti in quantità.

La cantina

A ponente dell'accampamento vi era una piccola baracca attorniata da gran moltitudine di fanti Si domanda! Che c'è là? la cantina. Vendono il pane? nò! Vendono lucido spazzole gazzose caramelle e sigari. Ai ai con questo la fame non si combatte, un sigaro da sei cm. si pagava 50 cm. una sigaretta da due cm. 10 cm. e via di seguito.

Vi fò sapere che pure in Austria vi sono degli ebrei

Il palo terribile

La disciplina era all'estremo.

Qualunque piccola mancanza d'un soldato che un caporale avesse fatto rapporto questo veniva messo al palo, uno che avesse preso un oggetto ad un compagno, ho fatto questione fra di loro, o risposto a un caporale lostesso al palo.

A questi soldati ci legavano le mani di dietro, e per mezzo di una corda legata alle braccia facendola poi passare in un anello fisso nel palo all'altezza di tre metri li sospendevano da toccare appena appena della punta dei piedi per terra.

La condanna era di due ore, e giornalmente ce n'erano diversi, poveretti facevano pietà soffrivano assai e per loro quelle due ore erano assai lunghe.

Andavo sovente a curiosare, e qualche d'uno c'era sempre, facevano la figura d'un impiccato.

Questi erano quadri pietosi, chi non hà visto non può immaginare.

Gli austriaci gioivano nel vedere sovente qualche italiano a quelle torture a quelle atrocità passeggiavano davanti con il suo sigaro alla bocca con una superbia come domatori di belve feroci.

Un giorno arrischiai anch'io di provare il palo.

Stavamo scaricando un vagone di patate, le sentinelle sorvegliavano, ma il fante che aveva i denti più lunghi che quelli d'un cinghiale non badò a nessuna pena, ed ogni tanto alungava la mano. Queste pur a mè mi fecero gola e ne presi diverse, subito le portai ad i miei compagni e questi al vedere quelle patate rimasero assai solpresi, come se ci avessi portato delle uova. subito le abbiamo mangiate senza poterle più far cuocere. Qualche d'uno accese il fuoco per cuocere di quelle patate, anche distaccato dalla baracca dove non c'era nessun pericolo d'incendio e questo ci fù dato due ore di palo.

Vienna-Leopoldau

Il 20 giugno [1916] ci portarono a Leopoldau.

Prima di entrare nell accampamento vedemmo dei compagni che stavano lavorando i quali erano giunti li due giorni prima di noi.

Subito ci abbiamo domandato: e da mangiare ne danno? Sì! Ieri abbiamo mangiato due gavette di fagiuoli fitti fitti; e noi ansiosi: fosse cosi anche per noi!

Stiamo per entrare nell'accampamento e da questo ne va via i Serbi prigionieri.

Che spettacolo! Noi eravamo prigionieri da un mese e loro erano da un anno.

Avevano scarpe rotte, soccoli fatti da loro i piedi fasciati con stracci; giubbe e pantaloni rapezzati con sacchi, con coperte, barbe lunghe sporchi all'ecesso; questi ormai ci avean già fatto il callo si erano già rassegnati a quella vita da cani e tranquilli e sorridenti passavano salutandoci. Italiani; italiani.

Questi sarebbero stati bei giovanotti, alti, un po snelli, svelti colorito bruno occhi vivaci, e come difatti i serbi sono buoni combattenti.

Entriamo in queste baracche somigliò di entrare in un canile; un tanfo che affogava, io dissi subito: Che pussa di Serbi!

Questa parola rimase a tutti nella mente e per un po' di tempo sempre che si entrava in baracca ognun diceva: che puzza di serbi.

Riprendiamo i suoi letti cioè i suoi lordi paglericci che da un anno quella poca paglia la stavano lacerando, quelle cenciose coperte che forse anche quelle avran fatto le battaglie del 49 insomma èra come ad aver messo un asino in una stalla, che dopo averci dato un calcio in culo ci chiudono la porta dicendoci: state lì somari.

Fin dalla prima sera trovai a comperare una pagnotta pagandola una corona.

Il giorno dopo andiamo sul lavoro ed essendo li una bassacula [bascula] mi pesai per vedere la differenza

Sapete quanto consumai in 35 giorni? Dieci Kg. più d'un quarto di Kg. al giorno. A consumare una tale differenza per malattia uno non se n'accorge, ma a consumare per causa della fame, cioè star in piedi a forza di cinghia bisogna averne sofferto della buona.

Questo lavoro era un braccio di ferrovia cioè una catena di ponti di cemento armato. Il mangiare era sufficiente, ma il lavoro superava. Allora tra polenta fagiuoli fave e cavoli ci hanno un po rinforzati.

Si mangiava alla mattina alle nove il rancio dell'impresa a mezzogiorno quel dell'accampamento ed alle sei nuovamente quel dell'impresa, giungendo poi alla baracca un'altro mescolino di polenta chiara.

Insomma, il nostro corpo macinava di continuo, ma mai ci

siamo trovati sasi [sazi], quel mangiare così insipido non aveva nessun nutrimento, appena mangiato si stava bene, ma dopo un'ora avrestimo mangiato un'altra volta, il mescolo era grande e lo davano colmo, ma quel rancio non aveva nessuna sostanza. Cuocevano fagiuoli continuavano 15 20 giorni poi con polenta lostesso, passavano allora alle fave un'altrettanto.

Più cattivi erano i cavoli in conserva dove ne abbiamo mangiato per qualche mese di seguito senza mangiar altro. Avevano un certo puzzo come quando si sventra una bestia, tante volte anche con la fame neanche li mangiavo, qualche volta fra le altre la fame mi costrinse e mi piegavo, però tenendo la gavetta a braccio teso per non odorarli senò non l'avrei potuti mangiare, molti si sforzarono, mà il suo ventricolo si ribellò e subito buttarono fuori.

Generalmente la polenta la facevano senza sale e senza grasso, qualche volta bruciava, aveva preso l'umidità e pussava.

Il lavoro duro sino a Dicembre. Quando nel Novembre questo era tosto finito cominciarono a tener pugno stretto, con dieci Kg. di farina di grano turco facevano la polenta a 150 uomini; figuratevi che sostanza èra limpida che un foglio di carta posto nella marmitta sarebbe andato a fondo, Con questo rancio non volevamo lavorare, ma le sentinella non vollero conoscere nessuna ragione e ci accompagnarono al lavoro. Qualche d'uno si faceva trovare a far nulla lo portavano a rapporto dove ci affibiavano due quattro ed anche sei ore di ferri

La paga èra 20 cm. al giorno. C'era da comperare in cantina qualche mezza pagnotta la quale 50 centesimi. La cantina stava aperta alla mattina dalle 10 ed alla sera dalle 6 alle 7.

Per prendere questa mezza pagnotta bisognava mettersi in riga per uno senza fare confusione, certi stavano lì un paio d'ore perché qualche ora prima dell'apertura il fante era già pronto con il denaro contato come se avesse dovuto prendere il biglietto per l'Italia; malgrado questa puntualità, quest'ordine qualche cinquantina rimanevano senza, e con la sua pazienza senza fare alcun atto di protesta ognun s'avviava alla sua baracca guardando quel misero tascapane che dopo prese in nome di tascafame.

Alla domenica poi giorno di riposo prima della sveglia andavamo a prendersi i primi posti per comperare quel desiderato pane e poi rimanevamo cansonati che non ce n'èra. La cantiniera alle nove apriva la cantina dicendo: Nisc brot ed il fante scioglieva le file maledicendo.

Andai diverse volte a Vienna per servizio con i miei comoagni; non posso dire che Vienna sia brutta, anzi mi piaccè molto e conta due milioni e mezzo di abitanti.

Vidi dei bei negozi d'ogni sorta, monumenti, fontane, palazzi, una facciata d'una chiesa qualche cosa di straordinario ecc...

In tutte le contrade vidi pure colonne di oltre 300 persone, donne ragazzi, tutti per quattro sotto il bastone delle guardie. Costoro ognun aveva la sua marca, e passando per turno ognun prendeva la sua razione, cioè un quarto di pane per persona, polenta, patate ecc... Vidi diversi mercati, osservai quanto potei, ma non mi riuscì di vedere ne uova ne polli ne pesci, gniente di buono solo un'infinita di rape e cavoli i quali non posso descrivere quanto eran belli, vegetali in quantità insalata, carotte frutta ecc... Frà tutto questo vendevano anche le mele dove ne feci comperare un kg., v'assicuro che a casa nostra quelle non le davano neanche ai conigli, erano ancor crude maccate [ammaccate] cascate dal vento.

Gli Inglesi dicono che la roba e buona quando si paga cara, e difatti erano buonissime, le pagai £. 140.

Il mese di luglio diversi borghesi che ci dirigevano il lavoro ci assicurarono che nel prossimo settembre dovevamo trovarsi tutti a casa nostra; potete immaginare quanta gioia, ma questa durò poco.

Si vede da lontano venire un treno, questo attraversa vicino a noi, èra carico di filo di ferro spinoso pali da retticolati e combattenti imbandierati i quali canta[vano] come quando vanno ad una festa, addio speransa la guerra continua. Questo traffico di treni continuò per diversi giorni portando a destra a sinistra combattenti artiglierie Germaniche, cavalli, buoi, ogni sorta di materiale; ogni tanto passava anche qualche vagone di campane le quali avranno per molti anni radunato (con il suo vibrante suono) migliaia e migliaia di fedeli alla casa di Dio, ed ora per deficienza di mettallo anche a queste toccò la mala sorte cioè di esser inghiottite e vomitate dai grossi calibri di cannone e uccider la gran parte di fedeli, facendo udire da questi l'ultimo suo suono, ma però non più casto come prima, ma tremendo e spaventoso, queste trasformate in granate servono per un solo suono ed a questo scoppio tutto sparisce.

Quando uscì in guerra la Rumenia dopo pochi giorni si vide passare lunghi treni carichi di donne ragazzi e vecchi rumeni. Dicevamo fra noi: per noi va male, ma per voi non và neanche troppo bene. Poveretti anche loro furono presi d'assalto dovendo abbandonare le sue sostanze in quel scatenato terrore dove senza pietà e senza amore si calpesta, si devasta, si rovescia ogni cosa. Con pochi stracci sotto il braccio spaventati ed affamati andavano per destinazione ignota.

Breitenlee Vienna

Il giorno 10 Dicembre [1916] lasciamo Leopoldau e andiamo a Breitenlee dove si trova a otto chilometri.

Appena entriamo nell'accampamento vediamo qualche conoscente, e subito ci domandiamo la vita. Avevamo già poca energia, e con le sue desolate parole ci cascò i sentimenti per terra. Essi ci dissero: Carissimi siete capitate male, mangiare meno che a Leopoldau, cosa c'è d'abbondante son le legnate, e difatti aveva ragione.

Alla mattina chi voleva quel pò d'acqua di pochi fagiuoli senza sale doveva alzarsi prima della sveglia, perché mezz'ora dopo suonata arrivavano le sentinelle e facevano come quando entra una volpe in un pollaio, battevano senza pietà, non riconoscevano ne scalzi ne malati ne altro. Raus, raus. Nell'accampamento c'era un palmo di fango, più d'un'ora e mezza ci tenevano in rango, perché ad andar fuori non ci si vedeva da quanto era buio. Il freddo era intenso, chi aveva gl'indumenti e chi non l'aveva. Consumato il nostro grigioverde ci hanno vestito di spigaccia trasparente, per giubba una semplice blusa senza fodera, mutande e camicia della più leggera che si possa tessere, battevamo i denti come tanti motori elettrici.

A Leopoldau sul lavoro avevamo trè ranci al giorno, a Breitenlee uno solo e molto più magro, rape bollite senza sale, erano gelate dal freddo e spesse volte marcie. Tornando poi alla sera dopo il lavoro in quel paludoso accampamento non solo con tutta sete, ma anche con un pò di fame si corre alla cucina per prendere il rancio; si domanda: che si mangia stasera? Un fante di un'altra baracca che da qualche momento era li in'attesa di prendere quel magro cibo tremante dal freddo, scarpe rotte, testa influpata di stracci (e come questo erano moltissimi) ci risponde rape! malinconicamente senza più ripeterlo, e difatti si passa l'un dietro l'altro prendendo un mescolo d'acqua con dentro quattro ho cinque fette di rape bollite senza sale.

Sulla porta della cucina ci stavano diversi prigionieri i quali i suoi pacchi ci lavoravano poco bene ovvero sia gniente; stavano tutto il tempo della distribuzione del rancio ossia più d'un'ora. dalla fame erano dimagriti e deperiti e con voce debole e pietosa e languente esclamavano: chi lo vende! chi lo vende! offrendo trenta quaranta centesimi.

Quelli erano quadri pietosi, chi non ha visto non può credere; dicevo frà me: Morir non si morirà, ma patimenti in quantità. Dopo avevamo a dividere una pagnotta di un Kg. e mezzo di pane in quattro soldati. Questo pane ancora adesso non possiamo sapere se sia ne di farina di fave ne di ceci ne torso di grano turco soltanto che era nero e non aveva nessun gusto. Malgrado questo, la pagnotta non era ancora divisa che per le baracche giravano già i compratori. Chi vende il quarto! Chi vende il quarto! offrendo una ed anche due corone; certe volte lo trovavano, ma certe volte non avevano nessuna risposta e questi s'allontanavano e la sua voce in quelle tuguriose baracche si perdeva come quella d'un malato abbandonato. chi vende il quarto!

Natale ed i panettoni

I nemici da combattere diventano sempre più potenti, il freddo cresce la fame aumenta; il rancio è composto sempre dallo stesso vegetale. In Italia ogni famiglia distingue quel bel giorno, noi quì nessuna differenza. Pochi giorni prima una squadra d'una cinquantina andando a lavorare a Vienna, da un vagone poterono farsi una buona provvista di rape e questi arrivando la sera in baracca esclamarono: sono arrivati i panettoni di Natale. Erano rape e queste si sono vendute 70 e 80 centesimi l'una. e per la poca comodità di cuocerle certi le mangiarono crude. Il giorno 1° dell'anno è inutile parlarne si fece la stessa cura. Però per le feste sia mè che i miei compagni non nascondo di aver ricevuto qualche pacco speciale, e abbiamo distinto le feste anche con qualche bottiglia di rossese

Febbraio maledetto

Celo e neve. Per quanto fosse crudo il Dicembre e il Gennaio non c'è nulla da paragonare con il febbraio. Sono indimenticabili otto giornate di Trento, ma sono di pari effetto i primi dieci giorni di febbraio. Primo avevamo una pagnotta di un Kg. e mezzo, e da questa ci portarono a una di un solo Kg. in cinque cioè 200 grammi a testa, dalle rape siamo passati alle carote, quattro ho cinque pezzi come fette di salame al giorno ed altrettanto alla sera.

Per causa della gran neve che cascò in Svissera i pacchi ebbero un lungo ritardo, la fame era per tutti, i compratori del pane sono spariti. il mercato si è chiuso.

Parecchie volte sul lavoro viene l'ora di mezzogiorno e si va per prendere il rancio. Arrivando alle cucine si vede le marmitte che bollono a fuoco accelerato, ma dentro non c'è che acqua, motivo che ne rape ne cavoli hanno potuto trovare, e noi con la nostra pasienza siamo andati a riprendere il lavoro.

Il freddo era a 20 gradi sottozero, quando una mattina eravamo tutti in cortile in rango per andare al lavoro, ad'un tratto ci siamo messi tutti a saltare come matti gridando: in baracca in baracca. I superiori vedendo che quel freddo era insoportabile ci fecero rompere le righe e sen'andammo in baracca. Una di quelle mattine dal lavoro furono portati sett'otto soldati i quali ci gelò i piedi durante il lavoro spesse volte qualche d'uno cadeva duro come un bastone dal freddo, questi li portavano all'infermeria, ed alle stufe ci fecero riprendere vita e da quel giorno in poi continuarono i patimenti.

Dal giorno cinque al venti il lavoro fu sospeso. Il giorno nove

il freddo segno il 26 sotto zero qualche pò d'acqua si spargeva in baracca gelava subito, la neve che scioglieva sul tetto che da qualche fessura qualche pò veniva in baracca questa rimaneva gelata a pendoloni come l'acqua d'un ruscello.

Marzo con i suoi venti ci diè ancora filo da torgere, ma avvicinandosi la primavera il fante si incoragì spessando ogni catena invernale, e sciogliendosi piano piano la neve il freddo diminuì e questo fù un nemico vinto.

Primavera

Finalmente l'inverno s'allontana e torna Maggio portando con se le belle giornate e da questo abbiamo potuto vedere dove avevamo il levante, quelle belle giornate quel bel sole ci ridiede salute e vita.

Gli Austriaci e la loro cinghia

Mi rallegro che non solo noi fummo colpiti da questa orribile sventura, ma anche borghesi e soldati austriaci si vedono spesse volte dar sguardi a bocca aperta all'immenso vuoto del cielo senza vedere ciò che vogliono guardare, e guardare ciò che non possono vedere.

Quest'inverno a Vienna morivano di fame, ed ora più che mai continuano, malgrado rape e cavoli non riescono a sfamarsi. Le macellerie sono discretamente guarnite, ma la carne costa quindici corone al chilo e la povera gente si accontenta di guardarla, ogni altra cosa si compera con la marca quando c'è e quando non c'è fanno passare un buco.

Noi tiriamo una cinghia, loro ne tirano due, oltre a quella dei pantaloni tirano anche quella della giberna che è più larga e più spessa e con due cinghie stanno dritti. Sul lavoro durante la nostra sorveglianza si fanno cuocere dell'erba, e per rancio hanno cavoli in conserva, mentre il fante italiano si fà past'asciutta, riso, caffè, ecc... Per qualche mese il rancio del giorno il quale ce lo dava l'accampamento era di una farina oscura che non tutti potevano immaginarsi di che cosa fosse. Certi dicevano che èra farina di fave, chi diceva di ceci di avansi di magazzino ecc... Io potei giudicare che quella farina fosse grana di lino marinata, e dopo averci levato l'olio e ben destilata se ne servivano per farci a noi il rancio. Io la mangiavo volentieri più che le rape e che i cavoli ma infiammava assai essendo conciata con molto sale e pepe. Più gradevole era la farina di patate essendo un po più leggiera di gusto. Questa era come una pastetta da attaccare i manifesti, ma chi aveva del pane poteva fare una discretta zuppa.

L'impresa poi ci dava per giunta del rancio un certo misto che anche quello per darci il suo nome c'era molto da studiare. Dopo aver ben analisato abbiamo potuto constatare che quello era residui di rape avanzi di verdura ossia di carotte sedano ogni sorta di vegetale messo in conserva. Questo spezzatino i cucinieri lo cuocevano a parte pochissimi di noi lo magiavano a meno che qualche d'uno fosse senza pacchi. Appena distribuito il rancio dell'accampamento che dalle cucine si distaccavano i tedeschi davano a quest'altro l'assalto, lo mangiavano con un'avidità come noi quando mangiavamo l'aringa a Sigsmundesbergh e dopo averne sbaffato tre hò quattro gavette ne riempivano una e la mettevano nel tasca pane per mangiarlo poi alla sera.

Durante il lavoro qualche sentinella si distaccava da noi fingeva di dover fare qualche comissione e s'avvicinava a quella segala o [?] parmora e di questo se ne faceva un magro tascapane, poi durante il giorno andavan macinando quel grano.

Ecco gli abissini! ecco i soldati di Menelich mangiano il grano.

Quando arriva i pacchi nostri dall'Italia c'è sempre qualche pò di pane guasto. Il fante con la punta del coltello lo pulisce minutamente pensando che dopo aver fatto migliaia di chilometri e il sacrificio delle nostre famiglie per sfamarci, non'è il caso di buttarlo via inosservato, e neanche di buttar via tutto il muffito a meno che questo sia tutt'affatto fracido. In questo mentre passa qualche soldato austriaco i quali possono venire nelle nostre baracche, e senza nessuna vergogna raccoglie per terra quelle briciole muffite come se fosse zucchero le mette in un po' di carta, l'intasca e se ne và; senza alzar gli occhi da terra per vedere se ancora ci fosse qualche mezza pagnotta [scritto in grande dall'autore].

Qualche d'uno pure gira per le baracche con qualche oggetto cercando di poter far cambio con il pane; oppure a comperarlo pagandolo anche a caro prezzo, ma il fante che non si più scordare quei giorni di Sigmundesbergh dove lassù impegnò qualche suo oggetto, ho senza di questo vedeva il pane dalle finestre degli austriaci senza poterne mangiare, apre le cassette piene di pane, pasta, scattole di carne ecc... ma il suo denaro degli austriaci non ha nessun prezzo nessun valore, e loro con le sue corone e la sua fame se ne vanno nei suoi tuguri dove la debolezza ed il sudiciume da possesso della sua persona ai pidocchi i quali ci tengono compagnia permanente. Anche qualche d'uno di loro può tagliarsi le unghie dei piedi senza levarsi le scarpe, ognuno al pari di noi si rappezzano giubba pantaloni mettendoci delle pezze caratteristiche non badando a queste ne il verso ne il colore; sapone poi non ne hanno neanche da lavarsi la faccia alla domenica, e le loro camicie anno il colore della pelle dell'elefante, affumicate cotte dalla disinfezione per distruggere i pidocchi. Qualche d'uno viene a cercare da noi sapone, ma ne trova come di mosche bianche.

La visita medica

Per passare la visita alla mattina dovevo farsi segnare sin dalla sera innanzi, cioè doveva sapere se durante la notte aveva da esser preso da qualche accidente. Questa aveva principio alla mattina alle trè ossia due ore avanti la sveglia I malati dovevano portarsi con se il tascapane i quali non riconosciuti scortati da sentinelle venivano condoti al lavoro, i riconosciuti riposo. Venivano riconosciuti quei tali che avevano la febbre a 49 e qualche d'uno che avesse qualche gamba o testa rotta, del resto chi aveva semplicemente mal di pancia, ho mal di testa ho qualche piccola piaga a un piede Erbaiter, erbaiter...[in tedesco *arbeiten* significa lavorare].

Quest'inverno un prigioniero era di piantone durante il giorno si sentiva poco bene alla sera andò alla visita medica, questo non avendo febbre non fù riconosciuto e se n'andò in baracca, la mattina seguente il poveretto giaceva disteso nel suo paglericcio involto nellasua coperta addormentato nel sogno eterno.

Pure nel febbraio: una notte mentre gli austriaci andavano a dar il cambio alle sentinelle in una garitta ne trovarono pure una addormentata nel più profondo dell'eternità, era morto dal freddo e dalla fame. Una sentinella si rifiutò di montar di guardia, perché oltre il freddo aveva fame, ci fù dato 16 giorni di carcere duro, cioe un giorno mangiava e l'altro gniente, e il giorno che non mangiava nulla lo mettevano ai ferri.

Male per chi và all'ospedale, a far ritorno c'è poco da sperare. Qualche d'uno che esce dice che sono senza medicine, ci fanno la cura con la dietta, brodo lunghissimo, qualche uovo e qualche mezzo bicchiere di latte hai malati gravi; quando uno comincia a star un po' meglio passa alla cura dei cavoli, e non vedono l'ora di uscire per potersi sfamare. Quì all'infermeria non hanno altro che tintura d'odio questa serve per tutto i mali, piaghe, formigoli, maccature, mal di pancia ecc... poi se qualche d'uno ha la febbre lo mettono alla dietta, poi bagnano un lenzuolo e con questo lo fasciano e per mangiare al pari degli altri il vegetale. Questa sarebbe una cura alla Peitavinotesca Fortunatesca, che viveva anche alla vegetariana, e quando pioveva se n'andava nel prato scalzo in mutande sotto le piante di pesco e le scuoteva prendendo il bagno[1].

Tornando ancora sulla visita medica. Spesse volte taluni il riposo lo passavano lavorando. Un caporale maggiore austriaco più brutto e cattivo che la fame battezzato dagli italiani il boia il quale aveva il dominio di tutto l'accampamento. Verso le otto quando tutti erano al lavoro passava per le baracche e faceva d'ogn'erba fascio, cioè radunava gl'imboscati e se questi non bastavano prendeva gli ammalati finche avesse una squadra di cinquanta. I malati protestavano, ma se la forsa con la ragion contrasta vince la forsa perché la ragion non basta, sotto il bastone tedesco s'accordavano e andavano al lavoro nell'accampamento.

22 luglio 1917

Anche quest'oggi non mi passa neanche inosservato. A voi ho genitori miei moglie e figli, fratelli parenti tutti in questa tranquilla mattinata invio a voi sall'ali di questo leggero venticello i miei più sinceri auguri di felicità, sperando di potervi un giorno ancora abbracciare tutti tutti, come voi di pare effetto lo desiderate.

L'anno scorso 1916 come oggi non lo segnai, ma mi ricordo ciò che mangiai. Alla mattina tè a mezzogiorno polenta, ed alla sera da quattro a cinque patate bollite fredde, ma con un pò di sale.

Quest'oggi 22-1917. stamane brodo di fave, oggi fave la carne non bastò neanche ai cucinieri e questa sera foglia di barbabietola.

Lo di co naturale: di questo vegetale ne hò già pien le bale, e se continuano con questo spezzatino andrà male per noi, ma ancor più male per l'esercito di Carlo 1° [d'Austria].

Il fieno

Gesù bambino! meno male che siamo da una stagione che le linee ferroviarie non sono ingombre di neve come quest'inverno il mese di febbraio che i treni in Svissera sono rimasti bloccati

[1] L'autore si riferisce a Fortunato Peitavino, un meccanico esperto in idraulica che – entrato in contatto con medici naturisti per ragioni di lavoro e avendone apprezzato le teorie e le pratiche applicate nei loro sanatori – per curarsi dalla tubercolosi si trasferì in campagna a Prati Gontè, nei pressi di Isolabona, dove fondò, nel 1911, una colonia naturista e vegetariana che probabilmente aveva suscitato molto scalpore e non poche diffidenze da parte dei contadini della zona. Nel 1928 Peitavino istituì la prima scuola d'igienismo alimentare in Italia; dalle teorie del naturismo e dell'amore universale negli anni seguenti si avvicinò pericolosamente a quelle eugenetiche, cfr. Fortunato Peitavino, *Rigenerazione umana*, Edizioni L'Eco della Riviera, San Remo 1934. L'eccentrico personaggio doveva esser diventato in paese sinonimo di pratiche estrose e prive di ogni fondamento, almeno nella comunità contadina che affondava le radici dei propri saperi in antiche tradizioni di origine popolare e allo stesso tempo viveva con la massima deferenza il rapporto con la medicina moderna.

ed i pacchi hanno avuto un lungo ritardo; ora i pacchi giungono giornalmente a migliaia, senò non sarebbe neanche più il caso di tirar la cinghia, il caso sarebbe di darci un pò di sapone e mettersela per cravatta, e far da ciondolone a qualche trave che è quì nella baracca.

Per miglior sollievo ancora ieri sera 21-7-17 sono usciti con un'altra improvvisata, invece dividersi una pagnotta in quattro come al solito ce ne diedero due, ma in undici uomini, cioè neanche un quinto di pane a testa.

Se non fosse i pacchi questa sarebbe una settimana molto più ricordente che gli otto giorni di Trento, e che i dieci giorni di febbraio. Non parliamo alla mattina del brodo di fave che pochissimi lo vanno a prendere, al giorno poi per cambiare ci danno fave e pesce stocco, hò baccalà. Da noi questo pesce lo cuociono con l'olio, quì lo bollono e poi un pezzo peruno e avanti, lasciamo da parte se questo e cotto senza sale e senza grasso naturalmente è come mangiare del legno, oltre a questo qualche volta e guasto, vermi ecc... Alla sera poi? Fieno! Cioè trifoglio macinato. Posso accertarvi o miei carissimi che da poi che fanno questo spezzatino cioè da qualche quindicina di giorni, nessun dei quattromila fanti ha ancora sporcato la gavetta. V'assicuro che tanto ne fanno e tanto ne buttano via. Gli austriaci hanno una forte spazzola, ma questo non lo mangiano, e neanche lo mangia i suoi maiali che tengono nella stalla hai quali l'hanno provato, s'avvicinarono a questo, ed appena odorato ci voltarono il didietro.

Dunque fatevi un'idea: Questo non è ne più ne meno sia di vista che di fraganza che ha una vacca quando ci sventrano la pancia.

Quando qualche sera fra le altre ci preparano la foglia di barbabietola subisce la stessa sorte del fieno.

Malgrado questi salti questa ginnastica il fante non si sgomenta, sempre coraggio, senza nessun atto di protesta e senza lagnarsi si mangia il suo quintino di pane e dopo aver fatto poche chacchiere si mette a giacer sul suo paglieriecio dove cinque Kg. di paglia e stata posta dentro il mese di dicembre ed ora e ridotta in un pugno di mondizia. Allo star sdraiato su quel letto da cani senza accorgersi se sia sul pagliericcio o su sole tavole, il fante tarnquillamente s'addormenta senza pensare ne alla trincea ne ha corvè ne a munizione ne ha pacchetto di medicazione ne altro, dopo una breve orazione e chiesto a Dio protezione buona notte ho colleghi quest'oggi e passato.

Uno sguardo all'Italia

Voi o miei compagni riformati che della guerra ve n'infischiate che lontani siete dalle trincee e dalle granate, che nessun vi dà alcuna consegna alcuna responsabilità, qual'è quella moneta che paga la vostra libertà? Voi come normalmente vi trascorre la vostra vita, non conoscete come sia bello il poter essere ognuno con la sua famiglia durante questo terrore durante questo inferno.

Non si conosce il bene se non quando è perduto. Moltissimi non l'acquisteranno più, e pure a mè pare impossibile di potermi ancora trovare un giorno innmezzo hai miei quattro figli, la mia moglie che solo per loro io vivo senò i miei genitori la mia madre la quale mi posso fare un idea del suo stato del suo malcontento, i miei fratelli che pure loro sono immersi nel dolore, mà! son troppe le peripezzie, son troppi i guai, ormai bisogna lasciar andar l'acqua per il suo verso la corrente e furibonda il destino ci giudicherà.

Voi leggerete se qualche po di Caffaro qualche pò di Stampa, curioserete le illustrazioni della Domenica del Corriere, ma nella vostra mente non ci rimane niente, accendete un mezzo toscano e quel che avete letto i vostri pensieri si uniscono al fumo, e nell'immenso cielo tutto si perde.

Invece chi ha provato la trincea, la corvè, di notte hò di giorno respingere qualche contrattacco, bombardamento e prigionia, poveri giovani sarebbe meglio non esser neanche nati, trovarsi così acciaccati da questi malanni, s'aspetta ogni giorno qualche buon telegramma, qualche buona notizia, mà! La provvidenza ci ha dimenticati, ormai siamo rassegnati, io di più degli altri mi hò fatto un concetto nella mia mente che l'Italia la vedrò, ma quando?

Tengo presente la fotografia dei miei figli e dimia moglie, naturalmente lei ci avra detto la fotografia la mandiamo al padre che è prigioniero in mano agli austriaci. Poveri miei figli, povera mia innocenza, somiglia [mi sembra] di vedervi a tutti una lacrima sulle sue tenere guancie, sono tutti solpresi, e in'attesa come se dalla macchina fotografica avessero dovuto vedermi.

Non parlo di mia moglie perché gia troppo piansi nell'aver ricevuto la fotografia e di averla trovata così demagrita, così distrutta.

Sì hai ragione mia cara ad esser così meno avrai pianto anche tè moltissimo nell'esser per qualche mese priva di mie notizie sapendo che io ero in guerra, quante volte avrai detto povero Mario, chissà che fine avrà fatto, chissa quanto avrà sofferto. I bambini che quante volte t'avran chiesto: mamma che hai? che piangi? Povero vostro padre..... Ed io mia cara, in quel mentre che tu lottavi con il dolore mentre che voi tutti eravate in un tormento io mi ero dato alla tranquillità avevo passato anch'io i miei buoni quarti d'ora, ed in quel mentre m'ero già allontanato dal pericolo, ero a Trento, avessi potuto telegrafarti, quelle parole le avrei scritte con il sangue del quore.

Tutto passò, anche tardi le mie notizie vi sono state care. E meglio tardi che mai! Mi racconterai un pò la gioia che avete provato nell'aver ricevuto la mia prima lettera, la festa la confusione la contentezza tutto e poi tutto.

Ancora a voi hò colleghi, un giorno come quest'oggi con le vostre scarpe lucide e la gentil cravatta e candida paglietta ve la maffiate; io dei soliti cenci son vestito (al pari du trafegu[2]), scalzo e stracciato, la compagnia è grande.

Io di quì da Vienna conto i vostri passi. Uscite da una cantina lasciate da bere il vino buono andate da quell'altra e migliore, io vado a bere alla pompa n. 12 sà di fango, vado alla n. 13 un'altrettanto; la cantina vende spilli specchi spazzole inchiostro carta da lettere marmelada, il vino è in Italia.

Siccome gli Austriaci fanno tutto a viceversa non bevono vino, e bevono l'acqua di Seltz. Tù o collega ... che dall'organo ne ricavi maestosa armonia, io dalle mie magre coste suono la chitarra, sono sempre in una stonatura, ma continua allegria.

Quì ci fa sempre vento in modo che questo porta via tutti i cattivi pensieri, io non conosco ne miseria ne carestia ne altro, tre pacchi a mio indirizzo giungono ogni settimana, qualche d'un sarrangia, io non devo pensare a d'altro solo a mantenermi in buona salute per poter tornare costì non come una scattola da fiammiferi sconquassata, ma se non'altro come quando ero costì, in modo di poter lavorare e smorsare qualche cifra alla Cooperativa la quale tanto pensò per me e per i miei figli

Carne

Frà tutte queste pietanze che abbiamo mangiato non nascondo di aver anche mangiato carne, come pure stoccafisso e baccalà e aringhe in quantità.

La prima carne cominciarono a darcela l'anno scorso 1916 il mese di settembre. Questa non'era ne di bue ne vitello, era piuttosto di cavallo, ho buffalo, era di fila grossa e rossa, non ha tutti questa piaceva per il suo straordinario gusto; e per il troppo salata. Chi aveva buon stomaco ne mangiava a volontà perché moltissimi non la guardavano.

Ci diedero in seguito anche carne fresca di bue una volta la settimana, però la razione era piccolina sarà stata sui cinquanta grammi.

Anche qualche volta ci davano pesce stocco hò baccalà. Questo si mangiava discrettamente bene quando lo quocevano in baracca, ma sul lavoro lo quocevano malamente, cioè: bollito senza nessun condimento. all'incontro in baracca prima di tutto hanno delle marmitte straordinarie, non come quelle che hanno in Italia che tutto svapora. Queste sono fatte come un bicchiere, e sono fisse sulla stuffa in modo che ne fumo ne vapore non può uscire, poi per tirar fuori il rancio lo fanno prendere verticalmente come un porta fiaschi, il coperchio poi va ben sigilato in modo che il rancio deve rimaner buono; però secondo che cosa ci mettono dentro, certamente che se ci mettono rape gelate senza sale come quest'inverno non possono avere il gusto del capretto.

Quest'inverno ancore nel mese di febbraio uscirono con una nuova pitanza. Abbiamo mangiato per circa venti volte una qualità di pesce di mare, che di quella razza non ne vidi mai. Era come piccole acciughe bianco molle che a vederlo così in quantità non si poteva distinguere la sua forma Questo non si poteva accomodare in nessuna maniera, ne arrostito ne con verdura ne altro essendo troppo fragile. Questo lo facevano bollire e null'altro, ci andava anche poco studio per i qucinieri, avevano solo che a farci fuoco e ciau. Poi per mangiarlo toccava a noi sciogliere il problema, la poca polpa che avevano si scioglieva e quelle poche spine erano dure come spilli, salato come il machetto [salsa o pasta d'acciughe], a metterci il pane per far le zuppe rimaneva impiastrato di quelle spine e somigliava di mangiare pane e vetri.

Per il suo salato poi tiravamo fuori il proverbio della volpe, siccome il rancio seguente cioè le rape erano senza sale e così dicevamo: la volpe diceva hai suoi figli quando torta e quando grilli, quando troppo sale e quando gniente.

Parlando poi delle aringhe bisogna dire che ne hanno più che di ghiaia; generalmente queste sono buone, mà non d'estate e neanche a beverci l'acqua se uno volesse ne mangerebbe anche due, anche trè, ma non tutti prendono la sua.

Ora è da più d'un mese cioè da tutto Luglio che tutti i giorni si mangia pesce stocco o baccalà... ma solo al giorno ed alla sera poi bisogna fare i conti con il quinto di pane, perché il rancio è di verdura, foglie di barbabietole ho fieno, il quale per prenderlo nessun fa questione.

Una volta la settimana continua la carne fresca. Il mese di maggio u.s. ci hanno dato una carne (parecchie volte la settimana) che tutti l'abbiamo giudicata cavallo. Il fante afferma che quella carne viene dal fronte italiano perche qualche d'uno dice di aver trovato in una razione una pallottola da fucile italiano modello 91. Questa poi si può e non si può credere.

[2] Secondo quanto ha segnalato Paolo Veziano, l'autore si riferisce a un "personaggio nato e vissuto a Isolabona che la memoria popolare dipinge come uomo bizzarro, per via della sua abitudine di vestirsi solo con stracci e teli di juta", in Veziano P., *"Morir non si morirà". Diario della prigionia di Mario Cassini 1916-1918*, cit., p. 72.

Questa carne pochissimi la mangiavano, era molto salata e pussava, però Giraldi un sanremasco ne mangiava quanta ce ne davano, magari 20 razioni, ci veniva la pancia con certi grugni come quando riempiono un sacco di [?] pini, baccalà stoccafisso non'era mai sazio, quello parlava sempre di mangiare, però il fieno nenache lui lo mangiò. La prima volta che l'anno fatto si sapeva dai cucinieri che era cattivo, lui s'appresento in cucina dicendo: fatemi assaggiare questo rancio, se non lo mangio io nessun lo mangia, e difatti un cucchiaio non lo pote inghiottire, non lomangiò ne lui ne i maiali.

Agosto cettriolo

Il fante è nutrito di buone speranze, canta salta come un pazzo, già somiglia che abbia il tascapane in spalla per andare in Italia. I telegrammi si ricevono al n. 100. Corre voce del cambio di prigionieri, e per l'Ottobre ho Novembre la partenza e sicura. Queste notizie vengono spacciate in un certo modo che bisogna credere. Hai prigionieri viene fatto un timbro a fuoco sul braccio destro e questo è incancellabile. Qualunque prigioniero di qualunque potenza viene mandato a casa sua, (troppa fortuna) essendo noi uomini fuori combattimento. Se in seguito venissimo mandati al fronte un'altra volta e che fossimo un'altra volta fatti prigionieri sarestimo riconosciuti dal nemico per mezzo del timbro a fuoco sul braccio e allora la potenza di questi perderebbe il deposito, cioè qualche miliardo. Questo telegramma è ben basato, mah!... Intanto con il primo agosto questa gente quì sono usciti con un nuovo vegetale, ma si vede che gli austriaci ci hanno molto riguardo a noi prigionieri; stante la calda stagione ci hanno procurato un po di rinfrescante, e di questo ce lo danno anche economicamente perché potrebbe farci male. Che sarebbe questo nuovo piatto? Due vagoni, cioè 60 quintali di cetrioli. Al giorno fave, ed alla sera un cettriolo; figuratevi un uomo sui 25 ho 30 anni andarsi a dormire con un cocomero in corpo. Prima di mangiarlo si tirava la cinghia, ed un altro buco si faceva passare appena mangiato, pane sempre il misero quinto. Questo durò sino al quindici, speriamo che di questo non ce ne faccino tanto lungaggine.

Però unito a questo vagone di cocomeri scaricarono pure un vagone tra zucchero Rum e Tè, il quale alla mattina nessun si dimentica di andarlo a prendere, avendo ognun di noi un po di pane italiano e con questo si fa una discretta zuppa a forma di caffè.

Dopo una breve pausa

Siamo al 20 Agosto, e la cura del cettriolo è rinnovata. Il magazzino non è ancora [?] spieciato che arriva altri vagoni dello stesso genere.

Ora questo invece di mangiarlo alla sera ce lo danno a mezzogiorno con una rasione di carne di cavallo, come già vi dissi che pochissimi la mangiano, quando non è carne è pesce di mare di questo poi nessuno ne mangia, chi vuole sentire una puzza strana vada in cucina vicino a questo pesce. Mei primi quindici giorni avevamo le fave; ed ora invece al posto delle fave cioè alla sera abbiamo la foglia di barbabietola.

Povera cinghia deve stare sempre tesa un giorno ho l'altro si strappa.

Però con il 20 corrente invece del quinto di pane ci diedero il quarto, ma la pagnotta è più piccola vale a dire che abbiamo sempre i 200 gr.... come con il quinto e non di più, e levandoci le fave veniamo a conoscere che abbiamo meno vitto.

Ma non solo scaricano cettrioli, ma quattro ho cinque volte la settimana scaricano anche qualche vagone di pacchi, senò questa salita nessun alpino d'Italia riuscirebbe a farla.

Con il mio compagno che hò quì vicino parecchie volte gli e lo dissi: Mi stuona che non ci facciano mangiare zucche. Queste sarebbero anche adatte per far lunga la guerra, con un grano di questo seme possono raccogliere circa cinquanta Kg di questo genere da fare un rancio per tutto l'accampamento, ma! se a questo ci hò pensato io ci hà pensato anche Carlo [I d'Austria], tò! sono arrivate. L'altro ieri il fante venendo dal lavoro entra in baracca con questo telegramma. Ragazzi: c'è da scaricare un vagone di mortadelle, mettiamo un po di buona volontà che queste sono esclusivamente per noi, e difatti arriva le sentinelle radunano la corvè e la portano alla stazione che è a cento metri dall'accampamento. Questi li mettono l'un dietro l'altro e passando vicino ad un vagone ognun si carica una zucca o due che erano la bellezza di 10 kg.

Povero fante; morir non si morirà, ma grandi sono i patimenti.

Ma che siamo! maiali? Non sanno più cosa farci mangiare? Dicono che quest'anno la guerra deve finire, ma come fà a finire? Fin tanto che abbino ferro da fare proiettili la guerra non finisce, perché il vegetale non ci manca.

Bisogna notare che noi della sua raccolta non ci facciamo nessun consumo tranne che quel misero quarto di pane, del resto sia pesce aringhe baccalà questo nella raccolta non ci stà, e neanche zucche cocomeri rape foglie di barbabietola e neanche quei pussolenti cavoli che facendone delle buone raccolte ne riempiono botti e ce li conservano per l'inverno, questi essendo molto nutrienti ce li lasciano per quando il freddo è dai 22 hai 26 gradi sotto zero, che questi bolliti senza sale ci fanno diventare rossi e svelti come lumache.

Tra fagiuoli fave polenta e patate (che questo sarebbe di prima raccolta) messo tutto in sieme farebbe appena il rancio d'un mese, il rimanente sarebbe tutto di seconda e terza raccolta.

Oggi 2 settembre improvisata

Non aspettiamo altro che questa gran domenica come pure le altre per potersi fare un po di pulisia ho metterci un po in'ordine, invece quest'oggi come le altre feste e stata una giornata di rabbia che se ognun di noi avessimo dato una morsicchiata a qualche d'un di questi tedeschi l'avrestimo avvelenati.

Stamane mentre siamo in baracca tranquilli che ognun scrive alla propria famiglia oppure ripara scarpe pantaloni ho altro si vediamo assalire la baracca da sentinelle austriaci con un suo sergente, dicendo l'oro: Ognun prenda la propria cassetta e fuori tutti, al vedersi così solpresi siamo rimasti un po spaventati. Di che si trattera? non'altro che di qualche rivista. Ognun nasconde quel che può, chi aveva qualche paia di scarpe italiane pantaloni giubba ecc... Siccome domenica scorsa questa rivista la passarono ad altre baracche siamo rimasti un pò avertiti. Io vicino al mio posto mi preparai il nascondiglio, qualora fossimo anche noi assaliti possiamo nascondere qualche cosa. Schiodai al soffitto una tavola e fra le travi ci misi una coperta la quale l'avevo in più, una mantelina che la portai d'in Italia la quale ne farò fare una giubba, e ci misi anche il portafoglio con diverse corone, siccome passarono anche la rivista a chi aveva più di 20 corone gli e le toglievano, così io in un minuto mi levai il mio fastidio misi a posto la tavola e la fissai per mezzo di un cunio di legno e fui tranquillo noi usciamo fuori e l'oro incominciano l'operazione.

Questi metterono tutto sotto sopra, paglericci guardarono sotto i tavolacci nei sacchetti di pane appesi alla soffitta e portarono via tutto ciò che trovarono cioe pantaloni, giubbe scarpe e coperte in più; non badando se queste fossero italiane o americane.

Noi vedevamo questa perquisizione dalle finestre, ma nessun di noi fiatò solamente pregazioni d'accidenti ed altri simili... riuscirono a fare un buon bottino e se n'andarono, e noi sensa tante lagnanze rimettemmo il nostro posto in'ordine e sefguitammo il nostro lavoro.

Dopo dieci minuti il capo baracca dice di passare in rango tutti quelli che hanno bisogno di oggetti di corredo essendoci la distribuzione di questi.

Io pure mi misi fra questi tali avendo una giubba abbastanza fuori uso. Figuratevi che sono 22 mesi che l'hò addosso, l'ebbi a Savona l'anno 1915, il 26 Ottobre questa prese il sole e l'acqua di tutte le stagioni avendola tutti i giorni addosso come pure alla domenica. Essa è ridotta a brindelli che se avessi voluto farla così per dispetto non sarei riuscito a renderla così cenciosa. Beh...

Andiamo al magazzino! C'è là alla distribuzione un sergente austriaco.

Siccome questi di miseria ne sono investiti e non hanno oggetti da cambiare ognun che di noi passava con l'oggetto alla mano questo si immaginava che l'avessero rotto a posta figuratevi sia giubbe che pantaloni erano ancora del nostro griggio verde, vale a dire che a quest'ora il suo tempo pescritto l'hanno fatto; malgrado questo qualche d'uno si prendeva qualche schiaffo facendo dietro front e portandosi nuovamente con se il suo cencio. Passai anch'io a mio turno e non presi lo schiaffo, ma neanche mi fù cambiato la giubba. Figuratevi se è poco conosciuta la mia giubba ognun me la chiede per piacere che con questa vogliono farsi fare la fotografia, anche a me se mi riesce voglio farmi stampare così potrete vedere in che stato ci fanno marciare. Le scarpe fin tanto che non si potessero trascinare non le cambiavano ognun se le repessava [rappezzava] mettendoci per suole dei pessi di latta cucite con filo di ferro insomma nessun giornalista può descrivere questo Cinematografo quantunque fosse qui presente.

Queste lorde tenute non hanno mai visto sapone, e dall'unto che hanno brillano come quei sacchi da olive il mese di Maggio. Queste senza esser lavate ne disinfettate le fanno riparare dai sarti nostri prigionieri e nella prossima distribuzione vengono distribuite; come pure le scarpe le quali non possono fare la durata di 10 giorni.

Otto Settembre

Solamente alla domenica posso passare qualche mezz'ora vicino a questo mio memoriale dove ricordare qualche cosa di questo mio [?] penale sventurato destino. Sacchresce la miseria moltiplicano i mal'anni, fra la moltitudine qualche d'uno fa caput, a chi s'arruga il viso e chi fà i capelli bianchi, i giornali danno poco sollievo si parla di grandi combattimenti e nello stesso tempo di preparazione invernale. Se penso all'inverno tremo già fin d'adesso dal freddo perché già lo provai, e lo trovai assai crudo.

Dunque quest'oggi ricorrendo la festa Ss. Nome di Maria abbiamo anche noi (cioè dietro il suo ordine) festeggiato questo bel giorno, ma noi altri chiamiamo festa quando nella gavetta ci mettono qualche mescolo di robaccia mangiativa, invece quest'oggi fa per noi una giornata di Cinghia tesa. Questa mane Tè. quest'oggi un'aringa e mezzo cetriolo con pepe e sale questa sera l'altro mezzo cetriolo, ed il quarto di pane, in questo momento stanno scaricando un vagone di Cetrioli, quando vogliono cambiare il vegetale torgono il collo alle zucche e ci fanno un po di brodo.

Nove Settembre

Nel centro di questo accampamento v'è un chiosco dove ogni domenica la nostra musica ci svolge il suo programma. Questa musica è composta di 25 musicanti fra i quali le prime parti posso assicurare che sono artisti, cioè Cornetta Trombone Violino Flauto, il maestro è siciliano ed è molto capace. Eseguiscono anche pezzi ossia Trovatore Fedora, Tosca ecc... Questa mane su di questo chiosco fu cantata la S. messa dove fù da molti ascoltata. La S. messa viene cantata una volta al mese. Il mese scorso un giorno mentre c'era questa sacra funzione il fante di questa se ne infischiò, cioe furono non molti gli ascoltatori. Sapete che vi diedero per castigo?

Proibirono di cucinare per quel giorno, così ci toco a farsela a pane secco ho mangiare il suo rancio che se le cucine avessero avuto l'ingresso libero quasi tutti avrebbero cucinato qualche cosa. Da quel giorno in poi quando c'è le funsioni anche quelli che non hanno tanta fede s'avvicinano malgrado sia per questi un sacrificio.

Le qucine

In mezzo al cortile dell'accampamento v'è quattro fossi profondi un metro larghi 170 lunghi 5 a destra e sinistra di questi v'è tanti fornelli incavati e sono fra tutti circa cento. Queste furono fatte quest'anno il mese d'aprile; prima di queste per poter qucinare cioè quest'inverno c'era molto da studiare Si qucinava in baracca su di una stuffa neanche addetta alla qucina, ma non potendo il fante accendere il fuoco in nessun altro posto s'arrangiava alla meglio.

Più di quattro gavette su di questa non ci poteva stare, i concorrenti erano molti qualche cosa da qucinare avevano tutti e questa era sempre attorniata da tanti i quali avevano pronto la sua gavetta con patate, rape, barbabietole tutta roba rubata, poi chi faceva caffè minestra ecc. Spesse volte fra questi venivano a diverbio per voler ognuno qucinare cioè uno èra presente il primo l'altro aveva già messo un pò di legna per accellerare il fuoco e questi dopo aver fatto quattro chiacchere finivano con sbattersi la gavetta sulla faccia e via.

Alla domenica tanto più questa stuffa èra molto frequentata, cominciavano a funsionare a mezzanotte e per tutto il giorno sino alla sera al silenzio non si smetteva, molte rape e barbebietole furono mangiate anche per la poco comodità del fuoco. Allora il capitano austriaco comandante l'accampamento venne a conoscenza di questa confusione e fece fare queste qucine.

Non tutti i pasticcieri sono rimasti in'Italia nei grand'Hotel, perché diversi si vedono quì in queste qucine e fanno certi pasticci che non si può capir gniente, però ci sono la maggior parte che qucinano bene, hanno tutto il necessario per far la past'asciutta risotto ecc... tutta roba che vien dall'Italia, come pure uova fresche le quali furono cotte ad occhio di bue, latte condensato, ravioli ecc... oltre a questo il fante hà anche qucinato lepri pernici passerotti e persin le lumache.

Alla domenica poi queste qucine sono sempre occupate da mene a sera.

Gli ufficiali austriaci ogni tanto vengono a quriosare, e fanno certe mosse di capo che ci pare una cosa strana e vedere i prigionieri in casa sua a ricrearsi con certe squisite pitanse, mentre loro non possono avere che quel comune rancio. Qualche mese fa ci fù una rivista da un generale e altri ufficiali, per prepararci un pranzo con diverse pitanze oltre la carne che questa si trova però a caro prezzo vennero nelle nostre baracche a cenare qualche Kg. di riso dove lo trovarono, e fuori dall'italiani di questo non ne possono trovare. Qualche italiano avendo bisogno di qualche soldo s'hà venduto qualche Kg. di riso, e ci fù pagato 35 corone al Kg. qualche Kg. d'olio 25 corone

[aggiunto a matita] Ottobre 1918 Oggi un Kg. d'olio si vende a Corone 100

P.S. La prima past'asciutta in Austria fù qucinata e mangiata da noi cioe: io mio compagno Sasso e Ughetto la quale a quest'ultimo ci giunse da Monte Carlo.

Questo fù il 25 Agosto 1916 cioe dopo tre mesi di prigionia, questa fù ben conciata con tutti i suoi aromi e ve n'era anche una buona zola: non meno d'un Kg. Ebbimo tutti trè molto da tirare per finirla, io avendo un pò più di stoffa feci più degli altri resistenza e fui l'ultimo a smettere dove ci diedi la fine. Questo pacco fù uno dei primi arrivati nel nostro accampamento, il pane che è più comune moltissimi ancora non l'avevano mentre noi avevamo già la pasta.

Questa fù una cosa quasi strana, tutti quelli che passavano in quel momento vicino a noi tiravano certe occhiate come quei ragazzini quando vedono mangiare ad un'altro una primizia. In quei tempi a mangiare la pasta alla Domenica era gran cosa mentre adesso si mangia ogni giorno

30 settembre

Ecco il settembre tanto desiderato!

Credavamo che questo ci levasse dalle pene, credavamo che questo mettesse qualche voce in consiglio, ma al pari dell'altro è neutrale e se ne va fuori delle scattole e ci lascia qui nell'angoscia e nei patimenti. Le foglie degli alberi ingialliscono e caddono, i campi sono nudi di ogni suo verde, e questo già ci fece

sentire qualche mattinata un po' fresca dove il fante si rapessa, si copre meglio con qualche flanella.

Nei nostri cuori s'impera la tristezza pensando al crudo inverno che dobbiamo passare, e questo segnerà anche la caduta di qualche fante.

Ma! Non siamo noi soli in mezzo ai patimenti: peggio sarebbe se fossimo in trincea facciamo sì un po di fame, il poco che mangiamo è cattivo, non abbiamo ne licenza invernale ne estiva, ma il nostro rimpatrio è infallibile, un giorno anche vecchi torneremo fra le nostre famiglie

22 aprile 1918

In questo mio lungo periodo di pausa cioè dal settembre u.s. riprendo oggi il mio memoriale accioche non abbi a dimenticare quanto segue. Dunque dal Settembre dove abbiamo finito la cura del cettriolo sino ad oggi il nostro vitto fù di rape giorno e sera, però la domenica brodo come pure al mercoledì e venerdì. La razione di carne e piccolina ed il brodo leggierissimo ed unito a questo c'è le rape e due volte la settimana è fieno. Anche le rape non sarebbero cattive se fossero un pò accomodate e mangiarle di raro, ma noi quì si mangiano sempre bollite e qualche volta anche senza sale e guaste.

La baracca n. 23 è il deposito delle rape, e non'è mai stata sprovista. Quest'inverno queste rape ci presero i [?] svonta e ce le fecero mangiare lo stesso. Prendevano sempre le guaste ed a suo turno anche le buone venivano guaste così abbiamo mangiato otto volte su dieci rape guaste. Mi trovai presente diverse volte quando i qucinieri andavano a far la spesa; Era un caporal maggior austriaco adetto alla distribuzione. V'accerto io che da noi quando pesano la farina à danno più abbondante. Malgrado guaste che fossero, sul peso di un quintale essendo il peso un po grasso ne levo una grossa e ne mise una più piccola, come se fosse stato pane. Quando i qucinieri passavano con quel mastello pien di rape bisognava allontanarsi dalla pussa.

Ce ne davano un Kg. a testa, ma queste quando erano pelate e levato le guaste non rimanevano neanche 200 grammi

Quest'inverno per i prigionieri di Breitenlee fu una vera strage; non tanto per noi anziani, ma più per quei fatti prigionieri nel mese d'Ottobre u.s. è una cosa indescrivibile.

Dovete sapere che nel Novembre dietro alla disfatta d'Ottobre sul fronte italiano, cessò per noi i pacchi e stettimo a riceverli fino il 2 febbraio, cioè quattro mesi senza pacchi, non perché stettero quattro mesi senza spedire, ma fù questo gran ritardo per la nuova censura che passano a Sigmundserb, dove si trovò accumulato più d'un milione di pacchi, e per distribuire questi per ogni piccolo accampamento che da Sigmundserb dipendono e che sono il N. di [spazio vuoto] ci andò del tempo.

In questo frattempo anche le rape furono [...] benché non fossero troppo buone, fu per tutti una gran lotta dove giudicai per noi la fine ho almeno ammalarsi seriamente.

Grazie a Dio lottai e vinsi, dove arrivai al mese di Febbraio ancora in buona salute, ed allora presi i pacchi e subito mi rimisi un pò. Credetemi che m'èro fatto brutto: la giubba m'èra venuta assai comoda ed anche il beretto, non c'èra mezzo fi potersi sfamare, ed ogni tanto invece del quarto di pane avevamo il quinto ed abbiamo anche avuto parechhie volte l'ottavo cioè a dividersi una pagnotta di Kg 1400 in otto che sarebbero 175 grammi di pane a testa.

Adesso riflettete un pò.

Io lavoravo nel reparto falegnami, durante il giorno preparavamo mezzo sacco di ricci per i qucinieri per accendere il fuoco alla mattina. Questi da nascosto alla sera ci davano in compenso un secchio di brodo di rapa il quale lo lasciavano per il domani verso le nove per non aver troppo lungo l'ora di mezzogiorno dove per rancio erano nuovamente rape. Questo secchio di brodo lo dividevamo in sedici i quali non mancavama mai nessuno.

Una domenica con i miei compagni abbiamo deciso di ricrearsi un pò.

Abbiamo trovato a comperare un Kg. di riso dove l'abbiamo pagato in ragione di 25 corone fù abastanza a buon presso perché da un Kg di riso se ne ricavava anche 60. L'abbiamo cucinato e riuscì buonissimo e lo mangiammo con buon appetito. La razione era abbondante, quasi una gavetta, se fossi stato in buone condizioni non sarebbe stato troppo, ma con lo stomaco deperito come avevo questo mi fece male e stetti male per una settimana, così oltre a spendere il denaro passai ancora un brutto guai.

Comprai due Kg. di farina di polenta la pagai 18 corone, diversi Kg. di patate 3 corone al Kg. Non si badava che genere andasse a caro presso, grazie quando si poteva trovare a comperarlo. il denaro c'era.

Parlando dei prigionieri fatti in ottobre è una cosa indescrivibile.

Appena fatti prigionieri stettero quattro ho cinque giorni senza mangiare, dormire sotto le nubi. Arrivarono quì a Breitenlee 500 nel mese di Novembre. Non s'avevano più fatto rader barba e neanche lavato la faccia, non avevano che pelle e ossa e pidocchi, erano come ombre pallidi come l'erba, non potevano reggersi in piedi e cadevano a bocconi erano a dirittura cadaveri ambulanti.

Ebbero di buono che l'inverno non fù rigido come l'anno scorso senò non n'avrebbe campato nessuno, però malgrado il dolce inverno rimasero lo stesso decimati.

Questi avrebbero avuto bisogno di un po di cura, ho almeno un rancio un pò sostanzioso, ma anche per loro furono rape.

Ogni giorno marcavano visita da 20 a 30 tutti per debolezza, il dottore ci ordinava pacchi dall'Italia e con questo erano medicati ecc... In quel frattempo al giorno oltre le rape avevamo un'aringa e spesse volte una in due. Uscendo dalla cucina con quel pesce in mano questi nuovi ci davano l'assalto e ci prendevano l'aringa dalle mani, del resto ce l'avrestimo data lo stesso.

Qualche d'uno di noi aveva sempre qualche po di pasta o riso da cucinare, sapete questi nuovi che cucinavano? Teste d'aringhe e buccie di patata, tutta roba che raccoglievano nella mondizia. Per la sua debolezza e fame, il freddo da dosso non se lo potevano levare, e per stare sempre vicini al fuoco avevano tutti il cappotto bruciacchiato strappati sporchi all'eccesso, non si curavano neanche di suffiarsi il naso non erano più uomini, non appartenevano più al consorzio umano erano addirittura bestie.

Una buona parte di questi erano di 3ª categoria, riformati e fatti abili dopo diverse chiamate, certi non meritavano neanche il vestito che avevano in dosso. Ve n'erano molti usciti d'in galera con 15 e 20 anni di carcere, v'assicuro che questi erano buoni a tutto.

Si diedero a rubare, ogni momento sfondavano la baracca 23 per prendere le rape. Quando i qucinieri portavano la spesa questi li assalivano, non se li potevano distaccare era un vero cinematografo, ebbero per sin il coraggio di andare a rubare barili intieri di aringhe nel magazzino che si trova frà le baracche degli austriaci. Ad entrare nelle sue baracche si sente una pussa d'aringa come a mettere la testa in un barile, ed al pari ne pussano loro perché ne hanno sempre le tasche impiastrate.

Il mese di marzo u.s. diversi cominciarono a ricevere qualche pacco di pane d'abbonamento. Essendo questi così vuoti e affamati non seppero regolarsi a mangiare questo pane, lo vollero mangiar tutto per levarsi una buona volta la fame, ma questo pane fù la morte per diversi. Appena mangiato ci prese la sete, si misero a bere acqua e dentro questo pane si gonfiò e ci venne la pancia come a una donna... furono portati all'infermeria, ma non ci fù nessun rimedio, subito messi in barella per portarli all'ospedale, ma strada facendo morirono.

Qualche d'uno per mangiare certa roba che danno ai cavalli subi la stessa sorte.

Pure i cavalli sentono l'effetto della guerra, anche loro hanno finito di mangiare biada e crusca. Per questi ci macinano i torsi di grano turco, paglia, canne, e ci mescolano un'altra roba che ci dà un po di buono, ma non saprei darci il nome.

Di tutto questo ne fanno una pasta, e poi ci levano il sugo mettendola sotto presse, e questa pasta allora rimane dura come tavole dello spessore di 2 cm.

Questo è chiamato pane di Simmering.

Simmering sarebbe una stazione a Vienna dove vanno a lavorare un 200 uomini. Vi è un deposito di treni ed ogni tanto il fante ne sfonda qualcuno portando via ciò che può, non badando alle bastonate ne a prigione ne altro.

Portando dunque in baracca di questo non so chè qualche d'uno ne mangiò come se fosse stato buono, ma tutto al contrario è come se avessero mangiato del cemento, questo dentro si asciugò e non potè più andare ne avanti ne indietro. Furono portati all'infermeria, e per il di dietro il dottore con dei rampini di ferro provò ad estrarre qualche cosa, ma tutto fù inutile; e dopo aver questi lottato per qualche giorno con atroci dolori morirono.

Malgrado questo continuano a mangiarlo, un pesso di questa tavoletta come due volte la mano due corone, e senza negoziare, perché se uno sbaglia il colpo a concertare ci sono gli altri che la prendono subito.

Per cucinarla poi la passano sulla gratticola come il formaggio e la quociono come la polenta per condimento hanno l'appetito, e più volte la fame. Dunque più di 500 che quì ne giunsero ne avremo ancora 200. Ogni giorno all'ospedale ce ne portano, due, trè e anche quattro, tutti presi da tubercolosi per il patimento, e di questi non ne torna più nessuno. Una parte in seguito dall'ospedale li mandano a Sigmundserb e poi in Italia e gli altri vanno a bussare alla porta di Caronte

[a questo punto il diario-memoria s'interrompe, segue un'annotazione successiva scritta a matita copiativa]

Quest'oggi fra tutti gli altri giorni è anche da notare. Oggi toccò a noi, ma molte volte già vidi quì qucinare delle lepri. Ieri giunse dal lavoro un nostro compagno vicino con una lepre novella Questo trovandosi poco ben fornito di aromi per qucinarla e poco capace venne a concertare con noi dove ne abbiamo fatto l'acquisto. L'abbiamo ancora avuta a buon prezzo, ci abbiamo dato cinque quarti di pane e calcolato due corone al quarto vale a dire che ci sarebbe costata 10 corone. La lepre sarà stat 3/4 di Kg. (A comperare carne nelle macellerie a Vienna costa 25 corone al Kg. con la marca, e per il fante di Bretenlee è un difficile che possa mangiar carne.)

Dunque la lepre non è stata cara. Abbiamo fatto un buon risottino, bevuto due litri di vino da 160 al l. però questo vino valeva poco ma fosse stato ancora meno buono non importa quest'oggi e lepre, domani facilmente e fieno. Sapete come è stata presa questa lepre? Come tutte le altre! Senza fucile certamente, ma con le mani!

Durante il lavoro a tirare una sassata ad una lepre e cosa semplice come costì a tirare un sasso ad un gatto. L'anno scorso a Lepoldan attorno all'accampamento dovera tutto seminato di grano ogni giorno sene vedevano otto dieci anche più tutte insieme somigliava che reggessero consiglio, ci tiravamo sassate e neanche si muovevano quante volte lo dissi: Se ci fosse mio fratello non avrebbe bisogno del cane per mangiarne qualche d'una.

Quì dove si va a lavorare, si va a gruppi di un centinaio, poi dopo si fa una sparpagliata lavorando, e qualche lepre che stà pascolando vedendosi avvicinare qualche confetto si dà a fuggire, ma qualche volta sbaglia la strada e si va a trovare in mezzo al fante, allora chi una pietra chi un bastone, chi la pala e la poverina ci rimette la pelle. L'anno scorso a Landesberg la vidi prendere io come stò raccontando con un colpo di pala, questa che abbiamo mangiato fù presa a mani nude.

Pure a mé una mi fece fare una bella corsa. Lavoravo a Simmering, eravamo in diversi in un campo e facevamo una strada. Era il mese di Marzo e il terreno durante il giorno con quel sole primaverile disgelava e si faceva molle. Dopo un momento che lavoravo dove volli un po riposarmi mi guardai attorno ed a distanza di una diecina di metri vedo un leprotto che tranquillamente stava pascolando. Era appena bastante da fare la bagna ad una past'asciutta. Non lo potemmo prendere a sassate essendo in un campo di grano, ci abbiamo tirato qualche attrezzo ma neanche si curò di noi allora io lo volli inseguire, e ci andai addietro per più di cento metri e parecchie volte me lo vidi sicuro di metterci qualche zampata addozzo, certo se avessi avuto un bastone di un metro non mi sarebbe sfuggito, ma trovandomi infangato e stanco abbandonai l'impresa e questo senza sapere che la morte ci stasse appresso con lo stesso passo s'allontanò e rimase salvo, ed io neanche più lo volli guardare, feci dietro front e via.

Provincia di La Spezia

RIOMAGGIORE

Memoria di Francesco Gasparini, classe 1896, operaio fuochista su navi di linea, arruolato nel gennaio 1917, combatte sul Carso, ferito, viene ricoverato in un ospedale da campo. Muore a Riomaggiore nel 1968.

Cominciando la vita la vita nel nel primi disaggi.

Da picolo dover essere Batesato di fretta perché pareva che dovesse morire ma mai morivo perche la mia vita doveva ancora durare allungo nel dolore. incontravo il primo pericolo a bordo a un Piroscafo così chiamato, Lilla. alla Partenza di Venezia con un viaggio pessimo di 47 giorni per andare fino a Liverpool quando le onde del mare momento per momento si stava per perire. si lotta per bene otto giorni nella cascogna [Golfo di Guascogna] giorno per giorno si stava con la Morte alla gola ma di là non ebbe nessuna in prezione [impressione] perché in quela [e]poca per a lora era tanto il penziero di vivere come quello di morire ma anche di li tutto era andato bene.

quando il [2]4 Maggio l'Italia aveva dichiaratto guera all'A[u]stria, mi giunse una lettera dai miei iquale voleva che mi di Barcassa [mi sbarcassi]. voli fare ancora un viaggio viaggi che tutto mi era andato bene. volle per mia fortuna di ritornare a Napoli. Di li mi disbarcai dove fu che la mia navigazione non fu missa a rola [non fu messa a ruolo] fu in que lepoca che fu messo di tera [nelle liste di leva di terra] da che al [?] mistero non risorto la mia navigazione[1]. di li venni a casa passai da Giugno del 1915 fino in Marzo del 1916 poi mi in barcai sul Piroscafo cosi chiamato Riomasonas quando io avevo Già laviso di presentarmi di terra li fecci il primo viaggio per Bonezaire [Buenos Aires] si ritorno a Genova dove si fecce una sosta per diversi mesi che si riparti nel mese di Settembre per Buonezaire.

al mio ritorno quando si ariva a 160 Miglia alla distanza di Algeri volle che una forte tempesta di Bandarci [farci sbandare] per

[1] Ossia il mancato riconoscimento della navigazione prestata per la Marina Mercantile.

fino dovere abbadonare dove si dormiva. era una note trista la notte del 19 Novembre. quando minuto per minuto si doveva perire, il barco stava tutti per abbandonarci, quando i [?] forni stavano per pengersi non si aspetava altro che la parola dal comando di sarvarsi chi puole, nella bassa Prua nelle nostre cucete stavano piene daqua. era una note buia quando si dovette rifugarsi di Pupa [poppa] pensava in quella notte fra di me che se il vapore doveva perire di mare abordo, piutosto che butarmi in quelle onde di mare cosi striste che mi facevano paura a guadale, di più pensava fra me che se io avessi scampato il pericolo sulle onde del mar mavrei avuto unaltro più teribelle che sarebbe statto quello della Guera. ma la note passo fuori pericolo quando al matti[no] si dovette fare dietri fronte andare torna a Algeri dove si doveva sperare che il vapore fosse radrisato. il primo giorno venno li arabi a bordo a lavorare quando venne un ordine di partire per Napoli come il vapore si trova, i dio vole che tutti andasse bene. posso dire che a bordo si doveva camminare di costa perche dritti non si poteva stare dal grande Bandamento che il vapore aveva. giunti poi a Napoli quando i vapori aveva lordine prima di partire di metterci il can[n]one. di li vole per mia ventura di trovarsi a bordo quatro della classe del 1896, datto che il comandante ce nera uno che era suo cugino, aveva fatto tanto per farci rimanere a bordo quando due della mia leva vollero abandonare il vapore. a l'ora il la capitaneria volle levarci da rolo tuttie quatro e così anchio doveva seguire la sciolta[2] delle altri di venire a casa prima. si siamo presenta alla capitaneria di Napoli per avere il pasagia per venire a casa ma li ci fu risposto che si fossimo fermato a napoli che ci avrebero vestitili datto che si era sotto le feste di natale. non pensai mica che io mi avessero vestito li di mare, poteva dare che avessi fatto il soldato di marina, ma li per mia ventura non seppe profitare di quella occasione, come pure come pure mi poteva tocare ancora peggio. ma per mia fortuna voli venire a casa dove pasai tutte le feste a casa dal 19 Dicembe fino il 19 Gennaio del 1917.
di li parti per lodi dove pasai tutto linverno fino al primo aprile. Quando all'ora fecci parte der Reggimento di linia di li pareva che la fortuna volessi acompagnarmi. ci feccero partire per il fronte svissero quando si parlava che la Giermania voleva fare guera all'Italia. ma li fu per bene corta la nostra permanza, quando di li si doveva partire per il trentino, anche la era un fronte buono. arrivato la, quando si aspetava giorno per giorno di ragiungere la trincea, un ordine venne di partire peril carso dove era chiamato il peggiotrato. di li dovette viaggiare due giorni su una tradota fino vicino a Palmanuova [Palmanova] li ci fecero fare una picola sosta. ma quando tutti le sere si stava per andare a dormire, venivano a radunarci che si doveva parti duro per bene di verse sere. quando una sera dalla partenza dovetti soportare un grande dolore di pancia. Dio vole che quella sera non si partisse più, andai a dormire, al Matino il dolore mi era vanito, alla sera aspresso poi si dovette partire sul serio. si viaggio tutto la note, quando mi credevo di essere vicino al fronte, quando invece ci volle altre due tappe.
si ariva in un trincerone fatto di cimento almato li si fece una sosta del giorno, poi alla sera si dovette partire per partenza ignote. erano sempre per noi si sapeva di partire non si sapeva dove si andava. camminiamo tutta la note si arriva a gradisca [Gradisca d'Isonzo]. era la prima volta che io comincia a dormire sotto i teli da tenda, nel giorno udiva le prime granate, allora li comincia asentire lodore della guera, quando al giorno ci portarono a fare il bagno nelisonzo venire una granata in una baraca di legno di li, quando incomincia a sentire parlare di morte. erano le prime volte che avevo cominciato a vivere su una picola colina ornata da picole piante di pino, di li si passo qualche giorni poi allo giorno apresso ci guarnirono con viveri e munizioni. alla sera venne la partenza per la trincea dove si avicina al canone. camminammo per bene tutta la note quando al Mattino siamo rivati vicino alla qualta linea che me mi credeva di essere in prima linea. li ci fecero fare una sosta di poche ore così si fece giorno.
quando si doveva passare nella trincea un foco di artiglieria si apri indosso di noi, non cera posto che non piovesse granate, da il quel giorno di Magio del 1917 cominciavo con la prima ventura di terore. vole i Dio per la prima volta che non ci fosse ne anche un morto. li si era stanche, perche si era caminato tutta la note e di più quel bel gioco di altiglieria si dovette lottare per più di mesora, poi li in quella trincea si fecce una sosta di qualche giorno. poi venne lordine di fare un barso avanti quando al giorno venne lordine di andare fuori a toliere i reticola[ti] e prepararsi la roba che si doveva partire per avicinarsi al nemico. quando la note in cominciava noiatri pronti per la partenza di li fu la prima note che mi rimase più faticosa. tutta la Santa note non si faceva altro che andare avanti e in dietro, alla matina quando ariva in una dolina[3] vicina a castagna vissa [Castagnevizza] li si fece tapa, ma subito alla matina a me toca di fare la

[2] Lo scioglimento dal ruolo di bordo.

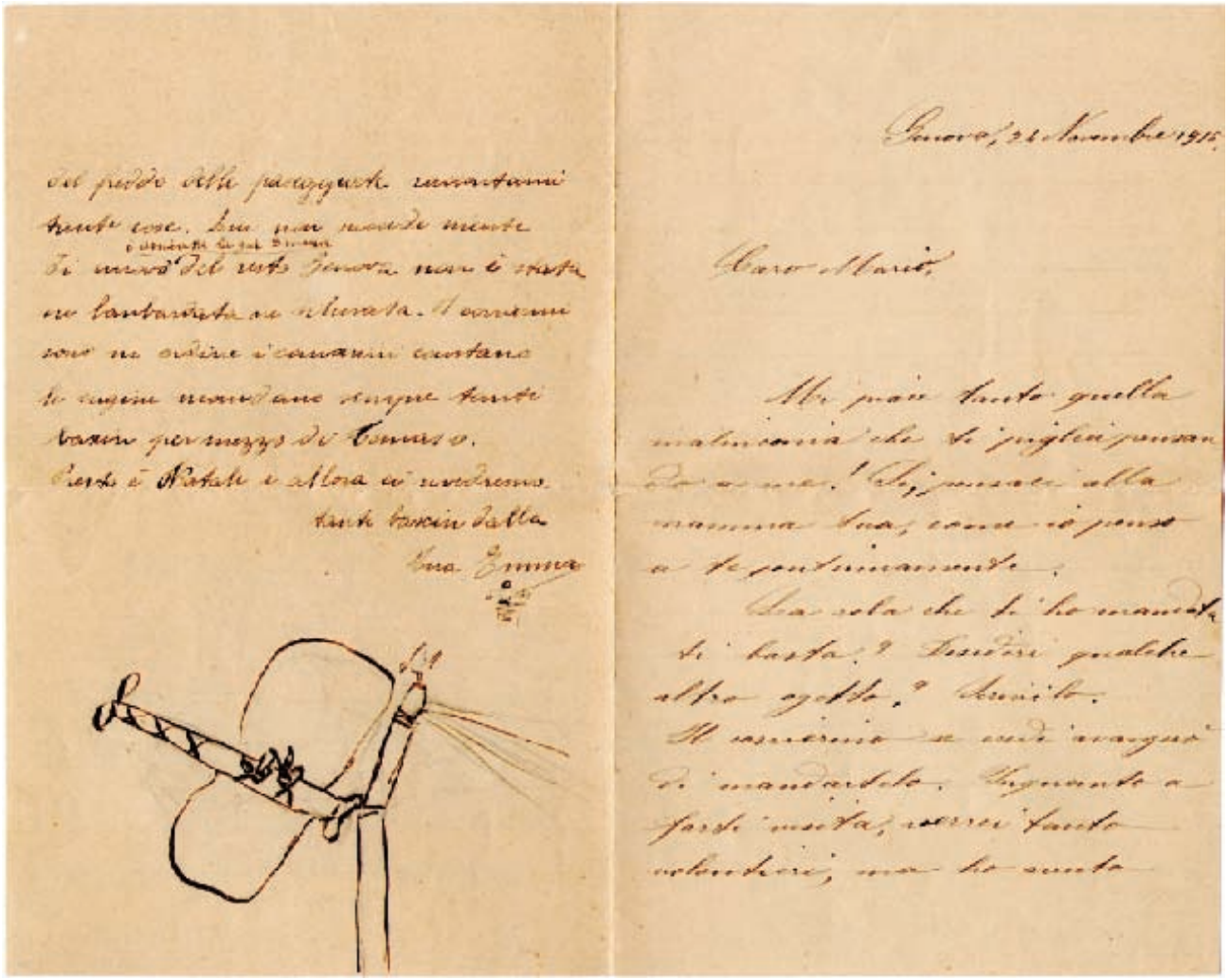
[3] Cavità grossolanamente circolare, più o meno ampia, di profondità variabile, comune nelle regioni carsiche.

colve [corvée]. quando mi tocava andare a prendere i viveri [s]tanchi dalla note senza dormire arivati dove con i muli lasciavano i viveri e di li toca noi a portarli in [s]palla tutta la note. si dovette soportare anche la sette, quando li ci capita un barille di marsala dove si pote levare la sette. quando si era pronti per partire a me assieme a un altro mi toca un sacco di pane che aveva il peso di una 60 chili.
quando per la [s]trada si fu presi da un fuoco dal tiglieria che si dovettero lasciare quando all'ora rimasi solo per quella [s]trada tutte fosse da granate. la grande debolessa che io aveva ne anche più le granatte mi facevano paura, ma sempre rassegnato al distin ero sempre pronto anche alla morte, certe volte lavrei anche preferito più tosto che soportare un peso così altroce che quello, restandomi a me il saco del pane che saranno tosto più di 80. quando mi trova da solo da per buon fortuna il saco era roto pareva che per la [s]trada lo seminasse, più ne perde a me pareva che sempre più pesasse. quando li sotto quel fuoco di altiglieria avevo perso lorisonte, sentire contare che una volta la corve avendo sbagliato di caminamento erano andato a finire in una linea nemica, quando meta furo presi prigionieri e meta rimandati in dietro con le marmite, io pensavo un momento se a me mi dovesse tocare la stessa Sorte. quando intracio un caminamento a meta di questo aveva trovato una gamba di un uomo spessata, quando di li mi dovette orisontare ero vicino al posto dove io doveva andare. arivato al posto era svenuto fra la stanchessa e il sonno non mi regeva nemeno più in piedi, sdraiato su quelle Pietre mi pareva di essere su un letto di piume, anche li si dovette [restare] per diversi giorni.
quando una matina uno dei soldati della mia compagnia era andato furi di se si mise a gridare allarme, quando si ebbe l'ordine di innestare la baioneta pronti per la salto. dopo poco tempo si mise torno al nostro posto tutti era svanito. dopo pochi giorni venne lordine di andare in dietro, quando quelle sere che si doveva partire per ritorna in dietro si stava già iniziando la Marci, quando una una granata che doveva copire inpieno il Plotone dove io faceva parte, i Dio volle che quella volta avesse abbado nato la mia [s]quadra o forse era che non aveva ancora da morire. quella granato vole distrugere tutto il Plotone dove io faceva parte, solo ben pochi si poteva ri tornare sani e salvi. anche a me una picola palota di grapano [shrapnel] mi aveva bucatato la maschera, ma era rimasto dentro cosi potei salvarmi.
ritornato in dietro in una trincera che li si dovette stare qualche giorni, un giorno di quello volli andare peracqua. si doveva andare in una dolina più avanti versi il nemico, sidoperano quei bidoni che sarebbe a forma delle machine dove si da il verde rama, per andare a prende lacqua si doveva passa un Punto all'aperto, eravammo 4 o 5 persone quando antrato [a un tratto] si aperse un foco di altiglieria che ogni persona era campestata. in quel momento fu un fugi fugi, li mi trovai da solo, allora io senza scapare con sangue fredo mi butai li a tera solo con una picola muraglieta apena al 50 centimetri e mi misi il Bidone sopra la testa. quando fu cesato il foco di altiglieria andai per il mio destino presi la aqua e ri tornai al mio posto dovera parti. quando ritornai che di 5 che si era partiti per lacqua era ri tornato da solo con lacqua e li altri erano riparato [ritornati] senza, pareva tante vipere abutarsi a questo bidone quando io riempio la mia gavetta.
Dopo di tempo che era rivatto, come del sollito per passare il tempo anche in linia si aveva le carte si faceva il gioco del Duomo [domino]. ben che io non laveva mai visto ma questa laveva imparato anchio, mi avevano chiamato anche me rimasi li indeciso, arrivato da lacqua un po assudato, datto che era di maggio era cardo, i dio vole per mia fortuna che non ci andasi cosi di li potei fugire la morte. quando in quella mia tana fatta come un arco doveva stare arcatto come [?] stavano sola due pietre lavorata così ma che se uno avesse considerata la sua vita nemeno avrebbe avuto il coraggi di logiarci [alloggiarvi] ma per me mi pareva ancora troppo buona. quando i dio vole proprio il quel gruppo dove stavano a giocare le carte doveva essere la mia sorte, una granata di calibro 280 volle fare bersali [bersagli] dove si trovava i miei compagni al giocco, distrugendo tutto ogni cosa, [s]pesando li uomini, riducendone un pesso da una parte e un pesso da laltra. poco era di stante da me che ebbe anche me un forte salto che mi casco molta terra a dosso ma fui salvo, di li doveva ringraziare i dio per il pericolo che io aveva passa. quando poi vennero i porta feriti a portare via i morti che mi dovevano pasare davicino mi dovetti coprire il capo per troppo in presione che mi facevano, tutti di li fugirono e rimasi per bene da solo, io aveva fatto giuramento che li avevo sarva la vita di li doveva rimanere racontando. quando alla note dovera [s]copiato quella granata volle per mio destino di doversi montare di Guardi, io non trovava il coraggio da resistere quasi stava per fugire anche me, una foglia mi pareva un uomo, li dicevo fra me qua non so come potrò passare queste due ora di paura, pensava che anche me il giuramento di rimaneri di doverlo abbadonare, pensando come dovette fare per pasare quelle due ore che per me a dirlo mi parevano mille anni. dove con la preghiera scacia ogni traci di paura, dove presi più coraggio e li mi passarono due ore, quando io poi mi ritirai nel mio picolo arco aveva sempre un po di paura, sempre per trovarmi da solo. li aveva già pensato che al giorno apresso di fare come avevano fatto li altri: abbandona il posto. cercava

di farmi coraggio su tutte le maniere, a vendo visto li altri che si erano lontanati da me e di li essere rimasto solo. quando in quella note stessa delli altri soldati venivano a riforso [di rinforzo] il Reggimento dove io faceva parte, anche in quella quella note io pensai fra me: sono capitato in un protone molto digraziato, da tutti le parte doveva essere quello delle vitime. ma per buona fortuna io rimaneva sempre [il]leso.
quella note venne il riforso proprio nella mia arco. anche il caporalle della mia quadra prese posti dovera me li si faceva un po peruno a tarci Dentro. poi di li si parti per gradisca e poi valone [nei pressi di San Martino del Carso]. la giù si stete diverssi giorni poi si ebbe lordine di andare a fare il turno di prima linea quando lasu il monte faite [Dosso Faiti, presso Castagnevizza] si dovette passare 15 giorni. era il venti Giugno fino il 5 Luglio.
in quel periodo di linia, quando una note di Santi Giovanni basta [Battista] dovette essere di quatriglia, andare vicino ai reticolati Austrici, quando Sotto a noi li Austrici volle fara un picolo attaco e noi si stava li sopra di guardia e sotto anoi dovevano lottare a larma bianche. quando i raggi facevano schiaro in comincia laltiglieria, quando per qualche raggio Bagliato [sbagliato] volero corpire la nostra altiglieria su di noi quasi tutti erano, noi in tre se eravamo ri fugiati sotto una grossa roccia che faceva a forma di galeria, ma si stava sempre con la paura che li Autriaci uscire furi a dalci lasarto, non si sapeva che sorte dovesse tocarci fra i colpi della nostra altiglieria solo ci restava di racomandarsi a dio. quando Dio vole che le nostre altiglierie allungassero il tiri facevano bersaglio sulle linie nemiche, quando su di noi in cominciò laltiglieria nemica a farci fuoco a dosso a noi. Quando poi al mattino fece giorno si ritirano nella nostra linie, fui comandato andare a racogliere un bottino di guera che si racatava le catolette vuolti, quando me ne stava aseduto sopra quel picolo colle, sotto a noi li Austriaci vollero risecondare lattaco, io di sopra vedeva tutto come lagiu massacravano, era avanposti poi tutto un fumo fra il foco di altiglieria di bombe amano e le mitraglia, para lira di Dio, e io su quel picolo colle ringrazio i Dio di trovarmi in un posto dove si stava carmi.
Passano poi quei 15 giorni di linea, quando furo terminati si ritorna in riposo verso gradisca, poi si traversa lisonzo, si andò fino anversa [Versa (GO)] dove li si fecce una lunga sosta fino il 5° Agosto, quasi due mesi. quando si ripartì di li si scatena una grande offensiva per tutto il Fronte. quando si ariva in liene [prima linea] un po di tempo prima si dovette lavorare per le trencere. quando il dicioto Agosto del 1917 di Venerdì incomincio il bombardamento noi ci fecero rientrare in una galeria dove si passa la note sotto il rombo dartiglieria. quando alla mattina al sabato che si era disposti per fare la vansata, quando si usci fuori della notra lienea, poco distante quando rimasi ferito dove dovetti stare per ben più di sei ore. tante volte diceva fra me, quando nella vita civile uno avesse una picola ferita si adopera tanto riguardo, e qua come un cane e pure non si muore. dopo lungo tempo che mi trova li sdraiato un pensiero mi venne, pensando li da solo a quella triste note che io ci doveva fare, quando mi venne unidea di morire, pensavo alla mia sepoltura. Vol[l]i per meso della mia ferita lasciare uscire il sangue, quando stava per mancarmi il quore per chiudere li occhi, mi comparve davanti a me l'altare della Mandonna di Monte nero guarnito come il giorno della Pentecoste, allora mi venne unidea di sospendo quel pensiero di morire e prendere la via del ritorno, avendo avuto laiuto di Dio, trovando la [s]trada come io avrei desiderato, ma dovendo passare proprio a un punto di fronte al nemico, ma salindo tanto adagio che anche loro si vede che ebbero compasione che non volero ucidermi. arrivato nella nostra prima lienea quando aveva trovato il primo socorso mi avevano messo in un tello da tenda. essendo trascinato come un cane, quando voli prova camminare da me, mentre in quel momento stava uscendo di nuovo allasalto un altro Reggimento, quando astento mi facevano il passaggio.
quando arivato al posto di socorso li cera una galeria dove facevano le prime cure. li di bel nuovo mi sdraio sul quelle pietre che servivano per materasso, dove subito in quel momento in comincia di nuovo il fuoco daltileria. quando pensava fra di me davere trovato un momento propizio che non pareva ne anche guerra. ringraziando i Dio dell aiuto che mi aveva datto, anche lì sotto quella galeria dovetti stare per bene altre 30 ore. quando il giorno dopo tutti il giorno non fecero altro che portare via feriti. quando quasi era sera e non si tratava nemmeno di portarmi via, anche li dovette pensare qualche cosa: prendevano sempre quel che si lamentava anche me dovette fare come li altri. all'ora il capellano mi fece portare quasi fuori quando le prime barelle una mi toco anche a me. quando io usciva fuori di quella galeria, tre parole in vocava a Dio se io doveva ritornare al fronte la prima granata che usciva dal canone nemico fosse la mia. quando proprio in quel momento una granata sentiva propio che pareva che mi piovesse a dosso allora dissi: si vede che io devo ritornare al fronte, mio Dio mi fa la grazia che io ci aveva chiesto. quando ci facevano cavalcare quelle picole coline, a certi punti le gambe avanti e la testa di dietro, quasi stava per venirmi il sangue in boca che a stenti si arrivo al posto dove cera un camio[n] dove ci portava via. anche su quel camio a me tocca essere di sotto uno che aveva soppra di me non faceva altro che lamentarsi quando per la [s]trada un sboco di sangue quasi mi copriva.

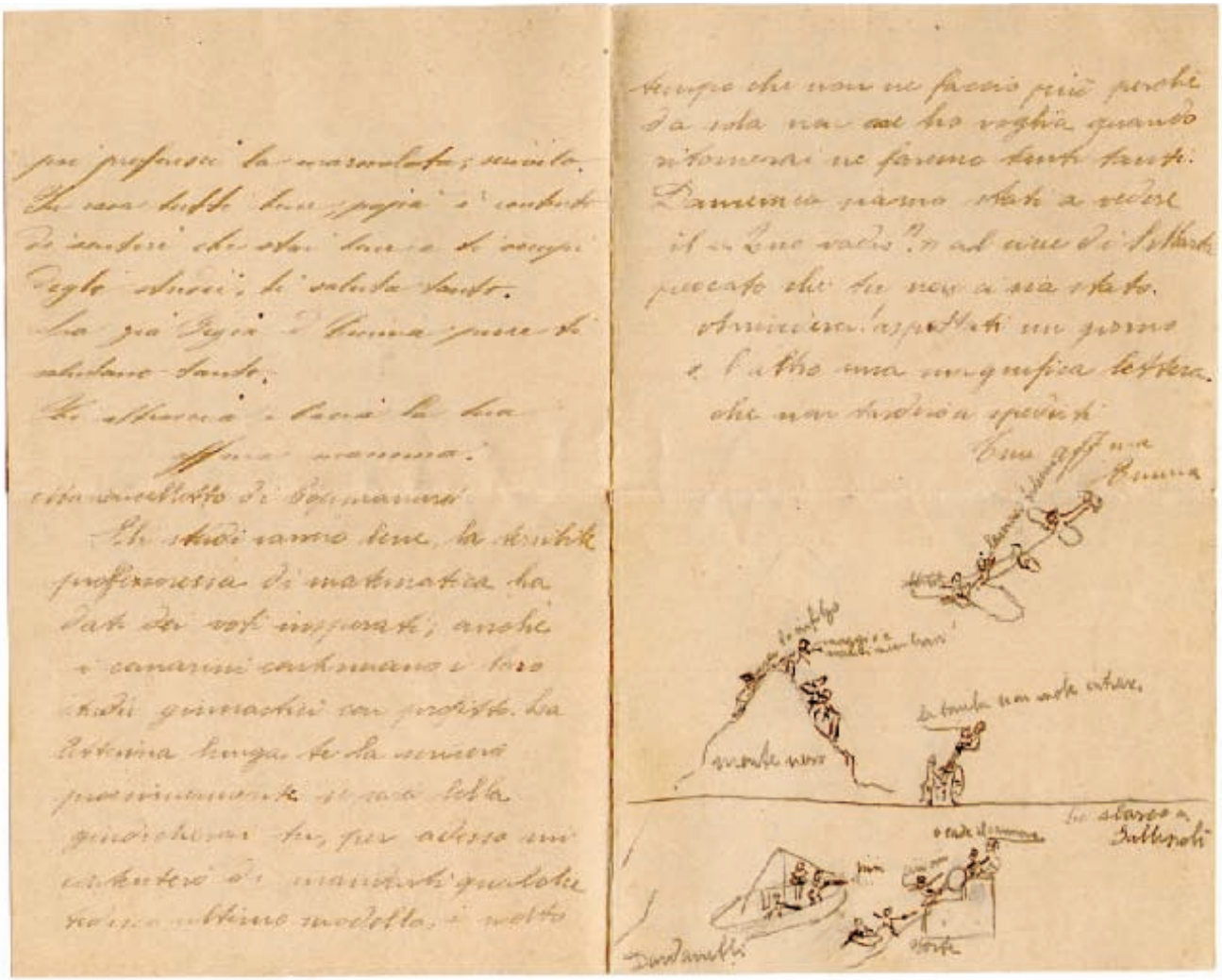
quando poi alla sera giunsi all'ospedalle mi toco anche per bene due sore sul tavolo di marmero [marmo] per medicarmi la ferita. quando mi fecero portare a letto, doppo tanti giorni che aveva fatto su le pietre, rimasi come un corpo morto, subito dal letto per mio ristoro una botiglia dacqua. alla matina fino che non era pasato il dottore non ci davano nulla, era stato venerdì e sabato e la Domenica e fino al mesogiorno del lunedì pareva vera mente che avissi fame, ma quando mi portarono da mangiare non ne potei cibarmi datto tanto lo stomaco di caduto che aveva perso lapetito. li quello ospedale 0.79 [ospedale da campo 79] vicino allinzonso [all'Isonzo] si vedeva benissimo anche il fronte, tutte le volte che io mi andava a medicare non pensava nemeno il dolore che doveva sofrire, vedendo il fronte alto che fumo e foco pensava che queli la su stavano peggio di me.

Documenti

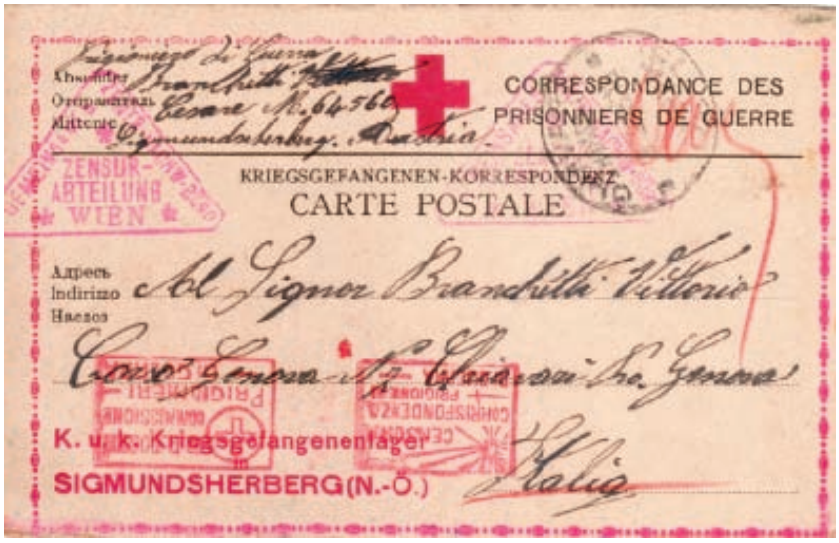


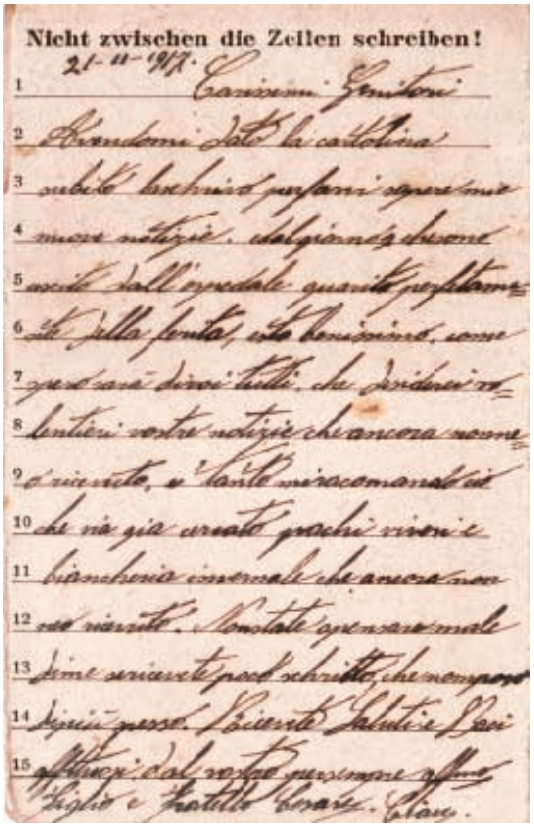
Lettera del 24 novembre 1915, la madre e la sorella Emma a Mario Damele

Città Metropolitana di Genova
GENOVA
Epistolario della famiglia Damele

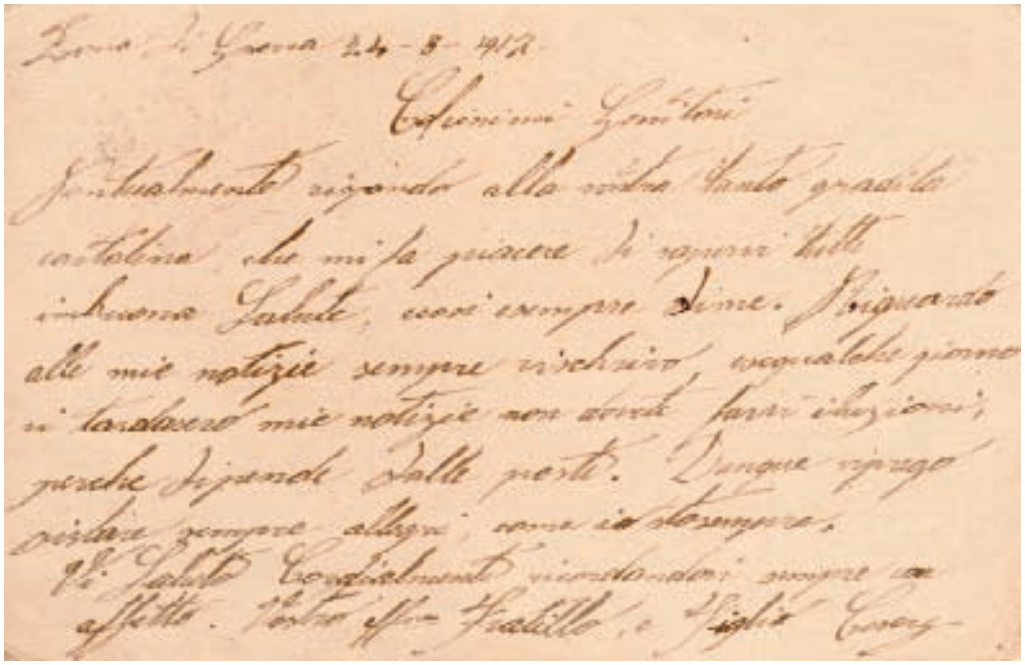


Lettera del 25 gennaio 1916, la madre e la sorella Emma a Mario Damele





Città Metropolitana di Genova
CHIAVARI
Epistolario di Cesare Branchetti
Cartolina del 21 novembre 2017 dal campo di prigionia di Sigmundsherberg, Austria

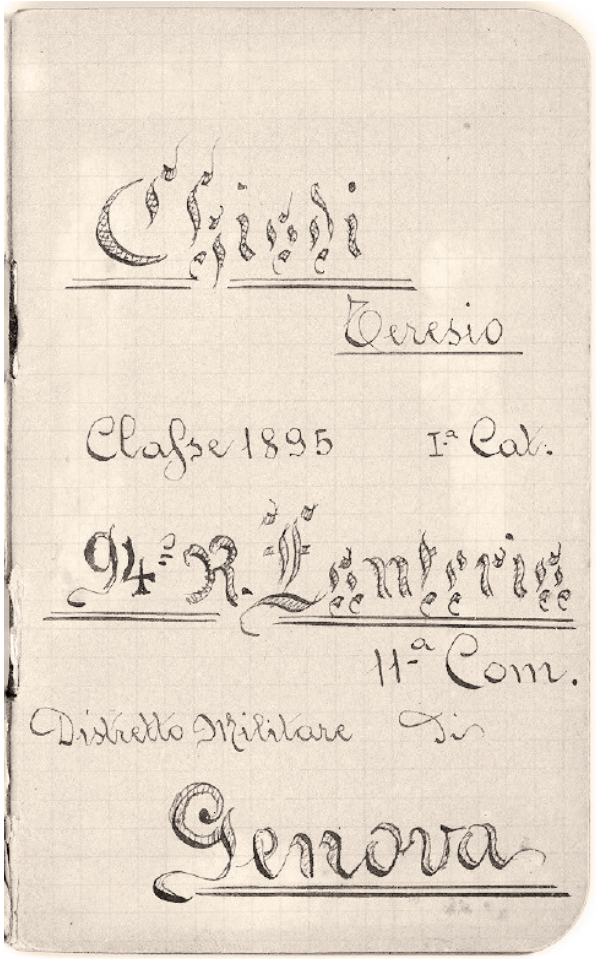

Zona di Guerra 24-8-917

Carissimi Genitori

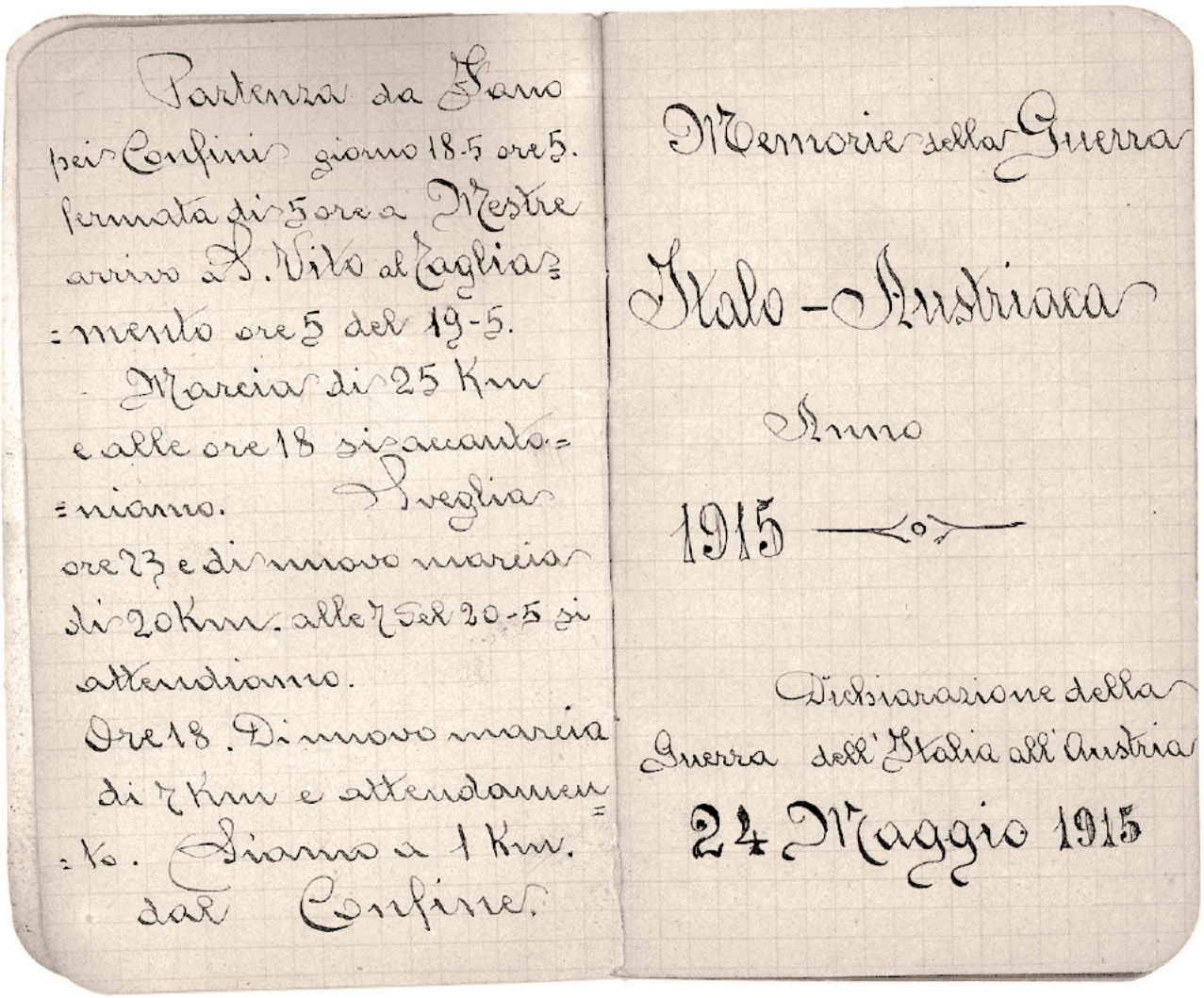
Finalmente rispondo alla vostra tanto gradita cartolina che mi fa piacere di sapervi tutti in buona salute, così sempre siate. Riguardo alle mie notizie sempre ricevute, vogliatele pure ma il lavoro mie notizie non avrà fare eccezioni perché dipende dalle poste. Dunque spero vivere sempre allegri come io sempre.

Vi saluto Cordialmente rimanendovi sempre affetto. Vostro figlio Fratello e Figlio Cesare

Cartolina in franchigia del 24 agosto 1917, Cesare Branchetti ai genitori



Città Metropolitana di Genova
CHIAVARI
Diario di Teresio Chiodi
Copertina e frontespizio

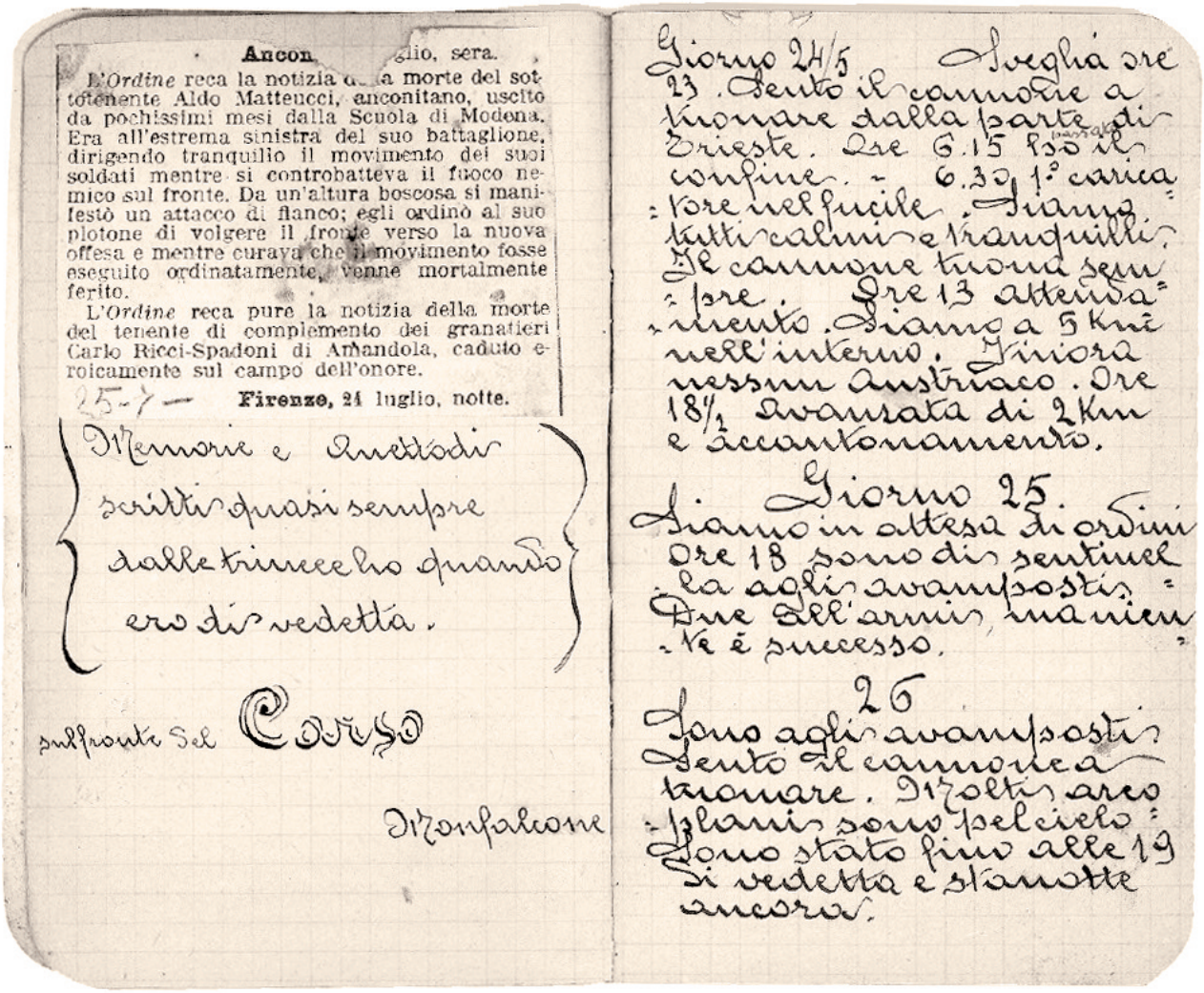


Partenza da Fano
pei Confini giorno 18-5 ore 5.
fermata di 5 ore a Mestre
arrivo a S. Vito al Taglia=
=mento ore 5 del 19-5.
Marcia di 25 Km
e alle ore 18 si accanto=
=niamo. Sveglia
ore 23 e di nuovo marcia
di 20 Km. alle 7 del 20-5 si
attendiamo.
Ore 18. Di nuovo marcia
di 7 Km e attendamen=
=to. Siamo a 1 Km.
dal Confine.

Memorie della Guerra
Italo-Austriaca
Anno
1915

Dichiarazione della
Guerra dell'Italia all'Austria
24 Maggio 1915

Teresio Chiodi, pagine del diario



Ancon …glio, sera.

L'*Ordine* reca la notizia d… a morte del sottotenente Aldo Matteucci, anconitano, uscito da pochissimi mesi dalla Scuola di Modena. Era all'estrema sinistra del suo battaglione, dirigendo tranquillo il movimento dei suoi soldati mentre si controbatteva il fuoco nemico sul fronte. Da un'altura boscosa si manifestò un attacco di fianco; egli ordinò al suo plotone di volgere il fronte verso la nuova offesa e mentre curava che il movimento fosse eseguito ordinatamente, venne mortalmente ferito.

L'*Ordine* reca pure la notizia della morte del tenente di complemento dei granatieri Carlo Ricci-Spadoni di Arbandola, caduto eroicamente sul campo dell'onore.

25-7 — **Firenze**, 24 luglio, notte.

Memorie e Quelli di scritti quasi sempre dalle trincee ho quando ero di vedetta.

sul fronte del Carso

Monfalcone

Giorno 24/5 Sveglia ore 23. Sento il cannone a tuonare dalla parte di Trieste. Ore 6.15 passo il confine. - 6.30 1.° caricatore nel fucile. Siamo tutti calmi e tranquilli. Il cannone tuona sempre. Ore 13 attendamento. Siamo a 5 Km nell'interno. Finora nessun austriaco. Ore 18½ avanzata di 2 Km e accantonamento.

Giorno 25.

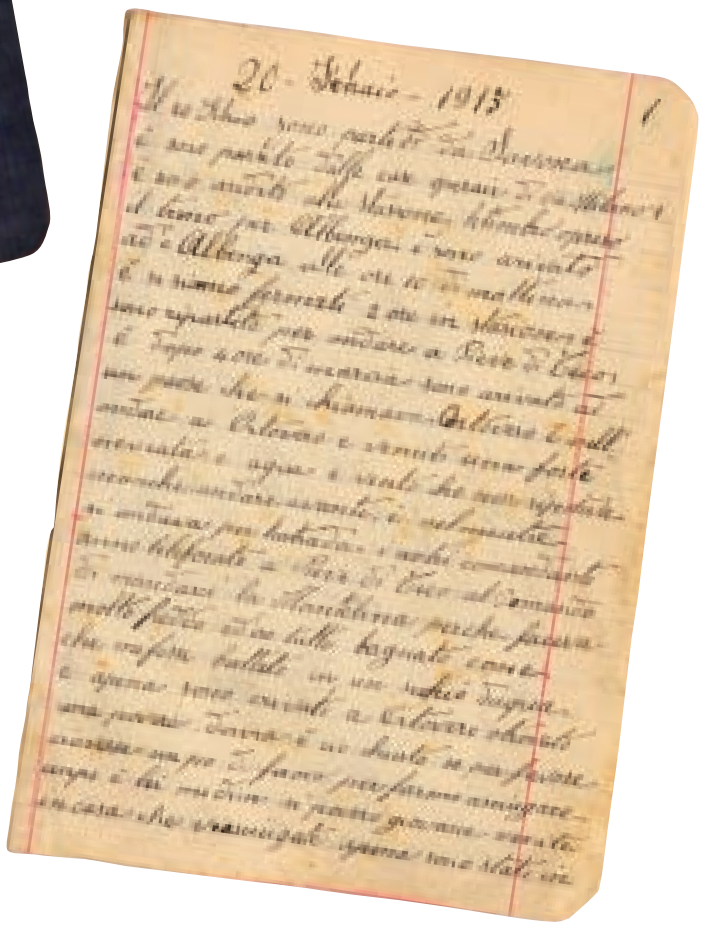
Siamo in attesa di ordini ore 18 sono di sentinella agli avamposti. Ore all'armi, manievre è successo.

26

Sono agli avamposti sento il cannone a tuonare. Diversi aeroplani sono pel cielo. Sono stato fino alle 19 di vedetta e stanotte ancora.

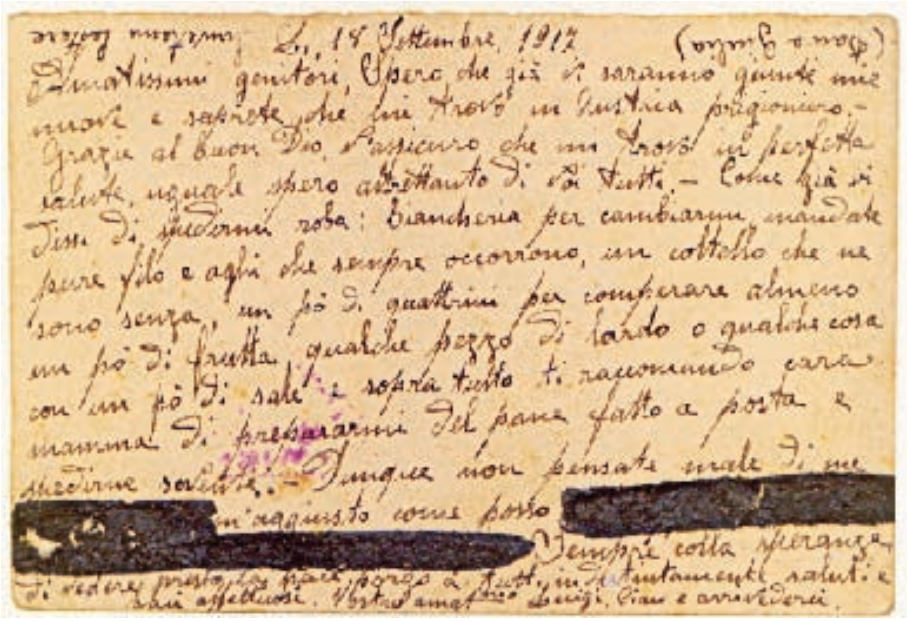
Teresio Chiodi, pagine del diario

La copertina



La prima pagina del manoscritto

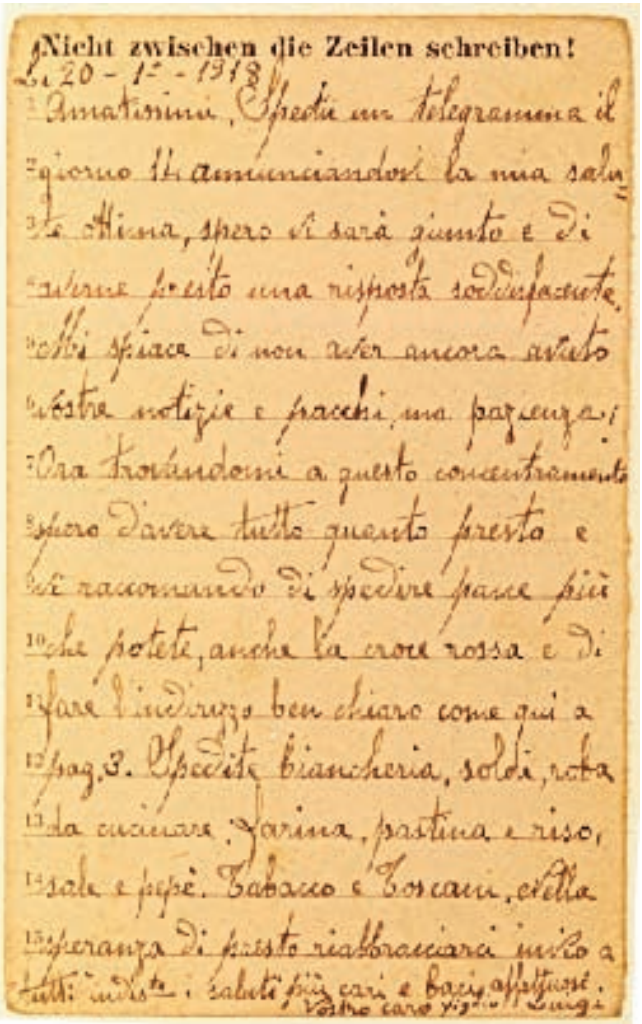
Provincia di Savona
ELLERA
Memoria di Agostino Gagliardo



Li, 18 Settembre 1917 (Baia Giulia)

Amatissimi genitori, Spero che già vi saranno giunte mie nuove e saprete che mi trovo in Austria prigioniero. – Grazie al buon Dio, l'assicuro che mi trovo in perfetta salute, uguale spero altrettanto di voi tutti. – Come già vi dissi di spedirmi roba: biancheria per cambiarmi, mandate pure filo e aghi che sempre occorrono, un coltello che ne sono senza, un pò di quattrini per comperare almeno un pò di frutta, qualche pezzo di lardo o qualche cosa con un pò di sale e sopra tutto ti raccomando cara mamma di prepararmi del pane fatto a posta e spedirne sovente. – Dunque non pensate male di me [redacted] m'aggiusto come posso [redacted] Sempre colla speranza di vedere presto la pace, porgo a tutti indistintamente saluti e baci affettuosi. Vostro amat.mo Luigi. Ciao e arrivederci.

18 settembre 1917, cartolina di Luigi ai genitori. Evidente l'intervento della censura



Nicht zwischen die Zeilen schreiben!

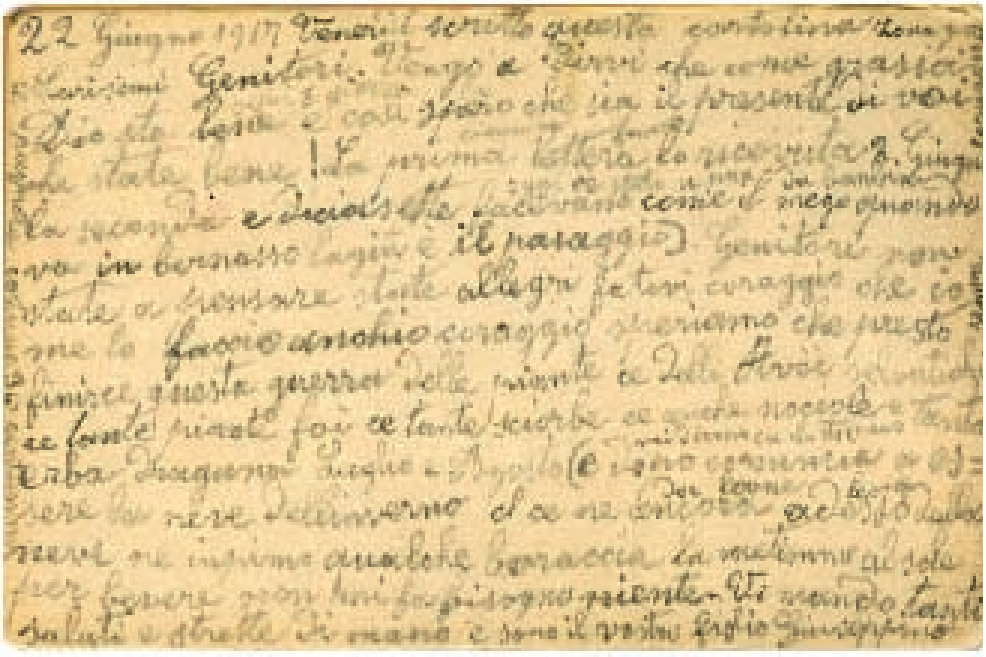
Li 20 - 1° - 1918

Amatissimi, Spedii un telegramma il giorno 14 annunciandovi la mia salute ottima, spero vi sarà giunto e di averne presto una risposta soddisfacente. Mi spiace di non aver ancora avuto vostre notizie e pacchi, ma pazienza; Ora trovandomi a questo concentramento spero d'avere tutto quanto presto e vi raccomando di spedire pane più che potete, anche la croce rossa e di fare l'indirizzo ben chiaro come qui a pag. 3. Spedite biancheria, soldi, roba da cucinare: farina, pastina e riso, sale e pepe. Tabacco e Toscani, e nella speranza di presto riabbracciarci invio a tutti indist.te i saluti più cari e baci affettuosi.

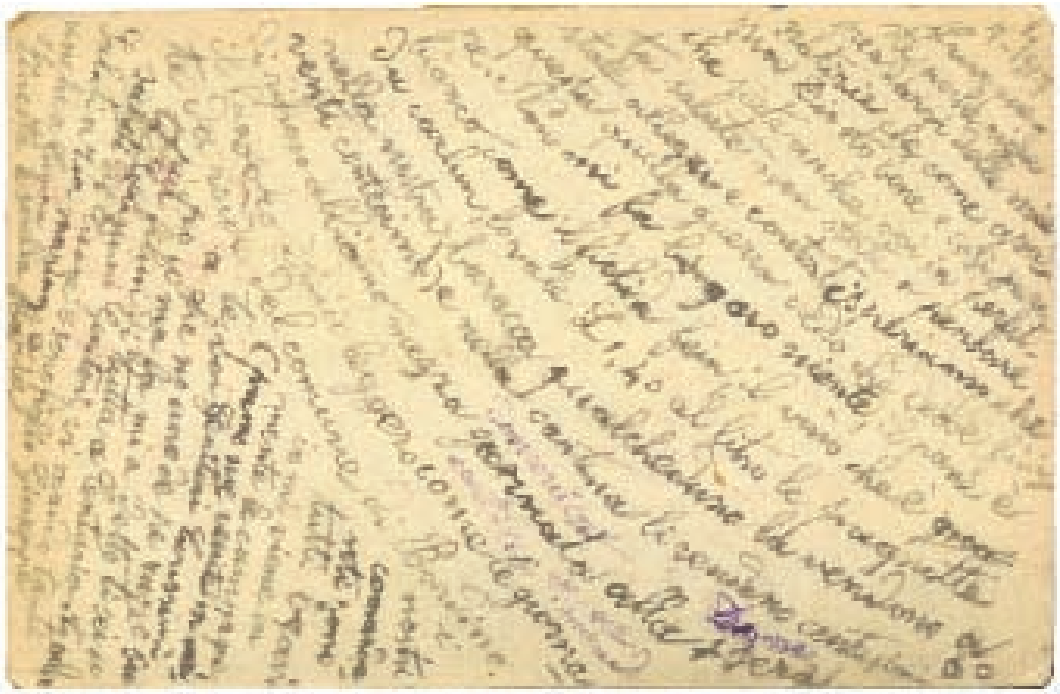
Vostro caro figlio Luigi

20 gennaio 1918, cartolina del campo di prigionia di Luigi ai genitori

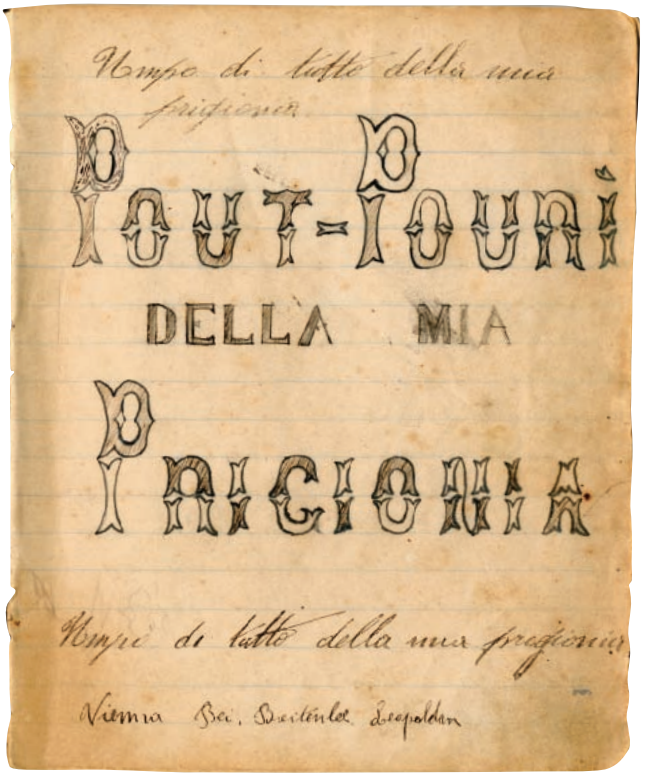
Provincia di Savona
ROCCHETTA DI CENGIO
Epistolario di Luigi Bunino



Provincia di Savona
BARDINO NUOVO, TOVO SAN GIACOMO
Epistolario di Nicolò e Giuseppe Raimondo
Cartolina in franchigia del 22 giugno 1917, Giuseppe ai genitori



Cartolina in franchigia del 3 luglio 1917, Giuseppe ai genitori



Provincia di Imperia
ISOLABONA
Mario Cassini
Copertina e frontespizio del diario-memoria di prigionia

Bibliografia

Antonelli Q., *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

Antonelli Q., *Storia intima della Grande Guerra. Lettere diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.

Antonini S., *Mare e cannoni. La Liguria nella grande guerra 1915-1918*, De Ferrari, Genova 2014.

Ascoli G., *Un prezzo troppo oneroso: Ricordo e omaggio per il sottotenente Alfredo Ascoli 28 settembre 1895 - 16 giugno 1916 e per altri combattenti del Ponente Ligure*, [s.e.], Ceriale 2013.

Assereto G. e Doria M. (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Audoin-Rouzeau S. e Becker J.J. (a cura di), *La Prima Guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. Gibelli, 2 voll., Einaudi, Torino 2007.

Audoin-Rouzeau S. e Becker A., *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi, Torino 2002.

Avellani W., *La Grande Guerra dei pontedecimesi*, Sagep, Genova 2016.

Barni G., *Storia di Rapallo e della gente del Tigullio*, De Ferrari, Genova 2008.

Bartoli Langeli A., *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000.

Bellatalla L. e Genovesi G., *La Grande Guerra. L'educazione in trappola*, Aracne, Roma 2015.

Beniscelli A., Coletti V. e Coveri L., *La Liguria*, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, vol. I, Utet, Torino 1992, pp. 66-124.

Berruto G., *L'italiano popolare*, in «Italiano & oltre», n. 4, 1986, pp. 171-178.

Berruto G., *L'italiano popolare*, in Id., *Lineamenti di sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 107-140.

Bianchi B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001.

Bianchi B., *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)*, in «DEP», n. 31, luglio 2016, pp. 5-35.

Bianchi B. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006.

Bianchi B., *I pacifisti italiani (1915-1918)*, in «Storia e problemi contemporanei», vol. 59, 2012, pp. 11-38.

Bianco G. e Costantini C., *Per la storia dell'anarchismo: "Il Libertario" dalla fondazione alla guerra mondiale*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», n. 5, VI, 1960, pp. 131-154.

Brescia M., *Da Premuda a Pola: Giuseppe Aonzo e Raffaele Rossetti*, in Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, Milano, Skyra 2009, pp. 82-89.

Cadioli B. e Cecchi A., *La posta militare italiana nella Prima guerra mondiale*, Ufficio Storico SME, Roma 1978.

Caffarena F., *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2010.

Caffarena F., *Le terre matte e il caro paese. Epistolario di guerra dell'alpino Emanuele Calosso (1915-1918)*, Comune di Finale Ligure 2001.

Caffarena F., *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

Caffarena F., *La guerra aerea*, in Labanca N., (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 114-124.

Caffarena F., *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016.

Camarda A. e Peli S., *L'altro esercito: la classe operaia durante la Prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980.

Casanova G., *Gli ultimi corsari. Affondamenti di piroscafi e velieri nel mar Ligure durante la Prima guerra mondiale*, Edizioni del Delfino Moro, Albenga 2017.

Cecchinato E., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza 2007.

Cecchinato E., *Epigoni. Approdi e derive del garibaldinismo di fronte alla Grande Guerra*, in Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 99-120.

Cervone P., *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Mursia, Milano 1997.

Cervone P., *Enrico Caviglia protagonista della Prima guerra mondiale, "generale della vittoria"*, in «Quaderni Savonesi», n. 9, novembre 2008, pp. 60-65.

Ceschin D., *Gli esuli di Caporetto I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Ceschin D., *Italia occupante, Italia occupata*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 44-53.

Clark C., *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Codignola A., *D'Annunzio a Genova per l'intervento nella guerra europea*, in «Genova. Rivista municipale», n. 4, aprile 1938.

Costantini C., *Appunti sul movimento anarchico in Liguria. Gli anarchici in Liguria durante la Prima guerra mondiale*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», n. 2, VII, 1961, pp. 99-122.

Costantini C., *Un contabile alla guerra. Dall'epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, Paravia, Torino 1996.

Croci F., *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Paravia, Torino 1992.

Croci F., *«Stassera andiamo in trincea». La Grande Guerra di Emilio Farinetti*, in Farinetti E., *Il mio diario di guerra*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2016, pp. 5-53.

Croci F., *Lettere di soldati a un parroco bresciano nella Grande Guerra*, in Zadra C. e Fait G. (a cura di) *Deferenza Rivendicazione Supplica. Le lettere ai potenti*, Pagus Edizioni, Treviso 1991, pp. 195-205.

De Fort E., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996.

De Franceschi L., *Libri per i soldati: una prima rassegna delle principali iniziative durante la Grande Guerra*, in Vecchiarelli V. A. e Cavallaro C. (a cura di), *"Books seem to me to be pestilent things": studi in onore di Piero Innocenti per i suoi sessantacinque anni*, vol. II, Vecchiarelli, Manziana 2011, p. 575-585.

Del Negro P., *L'esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 5-43.

Denegri S. e Pedemonte S., *"Sta sempre alegro così il tempo pasera piu presto" Un soldato isolese di cento anni fa*, edizione privata, Isola del Cantone 2015.

Dentoni M.C., *L'alimentazione e l'approvvigionamento alimentare durante il conflitto*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 230-238.
Di Girolamo P., *La mobilitazione industriale*, in Labanca N., (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 195-206.
Doria M., *Il porto di Genova nella Grande Guerra. Le strutture e gli uomini*, in «Ricerche Storiche», n. 2-3, 1982, pp. 491-524.
Doria M., *La classe operaia a Genova*, in «Italia contemporanea», n. 146-147, 1982, pp. 93-119.
Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.
Faccioli A. e Scandola A. (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, AIRSC/Persiani, Roma-Bologna 2014.
Fait G., Leoni D., Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, Editrice La Grafica, Trento 1986.
Farinetti E., *Il mio diario di guerra*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2016, con un saggio introduttivo di Croci F.
Fasce F., *Il mito dell'«italianissima Ansaldo»*, in Castronovo V. (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*, IV, *L'Ansaldo nella Grande Guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 217-233.
Fontana S. e Pieretti M. (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana Editoriale, Milano 1980.
Fornasin A., *Le perdite dell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale*, paper presentato al convegno *La guerra e l'economia, l'economia di guerra*, Udine 10 aprile 2014.
Franzina E., *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2, 1987, pp. 21-76.
Franzina E., *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in Leoni D. e Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 161-230.
Freschi O., *«Il Secolo XIX». Un giornale e una città 1886-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005.
Fresu R., *Scritture dei semicolti*, in Antonelli G., Motolese M. e Tomasin L., *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Carocci, Roma 2014, pp. 195-223.
Fresu R., *Scritture e Grande guerra: una storia linguistica tra "alti" e "bassi"*, in Id., (a cura di), *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, il Cubo, Roma 2015, pp. 7-31.
Fussell P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984.
Gallea F. e Rebagliati F., *Cronache di Savona e circondario nella Grande Guerra 1914-1918*, Alzani editore, Torino 2014.
Gentile E., *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano, 2008.
Gibelli A., *1915. Interventismo e cannoni*, in AA.VV., *Gli anni di Genova*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 235-261.
Gibelli A., Caffarena F. e Stiaccini C., *Dalla mobilitazione alla memoria. La Grande Guerra a Genova e in Liguria*, in Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, Skyra, Milano 2009, pp. 31-49.
Gibelli A., *Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX*, in Castillo Gómez A. (a cura di), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Ediciones Trea, Gijón 2002, pp. 189-223.
Gibelli A., *I bambini*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 291-300.
Gibelli A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.
Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007[3].
Gibelli A., *L'uomo col dito puntato. Una fonte iconografica*, in Luzzatto S. (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp.123-141.
Gibelli A., *La città dei cannoni*, in *Storia illustrata di Genova*, vol. V, *Genova nell'età contemporanea*, Sellino, Milano 1995, pp. 1217-1230.
Gibelli A., *La Grande Guerra degli Italiani*, Sansoni, Milano 1998 [Rizzoli, Milano 2014].
Gibelli A., *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
Gibelli A., *Nefaste meraviglie. Grande guerra e apoteosi della modernità*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di Barberis W, Einaudi,Torino 2002, pp. 547-589.
Goebel J., *Voli di guerra. 40.000 km. in Zeppelin*, Il Castello, Milano 2001 [ed. or. Marangoni, Milano 1933].
Gorgolini A., *I prigionieri di guerra*, in Labanca N., *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 147-157.
Graff H. J. (a cura di), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in occidente*, Il Mulino, Bologna 1986.
Hans-Bianchi B., *La competenza scrittoria mediale. Studi sulla scrittura popolare*, Niemeyer, Tübingen 2005.
Hinz U., *Prigionieri*, in Audoin-Rouzeau S. e Becker J.J. (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, vol. I, Einaudi, Torino 2007, edizione italiana a cura di Gibelli A., pp. 352-360.
Isnenghi M. e Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
Isnenghi M., *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli 2007.
Isnenghi M., *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1989.
Isnenghi M., *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999.
Jünger E., *La mobilitazione totale (1931)*, in Id., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, pp. 113-138.
Labanca N., (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014.
Labanca N., *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna 2017.
Latini C., *I pieni poteri in Italia durante la Prima guerra mondiale*, in Menozzi D., Procacci G. e Soldani S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 87-103.
Leed, E. J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985.
Leoni D. (a cura di), *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Museo Storico Trento e Provincia Autonoma Trento, Trento 2008.
Leoni D., *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.
Leoni D. e Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino 1986.
Loparco F., *I bambini e la guerra. Il Corriere dei Piccoli e il primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Nerbini, Firenze 2011.
Lotti D., *Maciste a Quarto. Propaganda interventista nei film di ambientazione risorgimentale (1915)*, in Faccioli A. e Scandola A. (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, AIRSC-Persiani, Roma-Bologna 2014, pp. 32-45.
Lyons M., *The writing culture of ordinary people in Europe c. 1860-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.
Mamone G., *Da Vievola a Valona. Storia di Eugenio Muratore, chauffeur ventimigliese al servizio dei generali alleati in Albania al tempo della Grande Guerra*, in «Intemelion », n. 17, 2011, pp. 49-72.
Mamone G., *Imperiese*, in Cammarano F. (a cura di) *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 209-217.
Mamone G., *Guerra alla Grande Guerra. La galassia dissidente tra basso Piemonte, Liguria di ponente e Provenza 1914-1918*, Fusta Editore, Saluzzo 2016.
Maranesi N., *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Il Mulino, Bologna 2014.

Martino A., *I Caduti della provincia di Savona nella Grande Guerra (1915-1918)*, Savona 2016.
Meda J., *Il Corriere va alla guerra. L'immaginario del Corriere dei Piccoli e le guerre del Novecento (1912-1943)*, in «Storia e Documenti», n. 6, 2001, pp. 97-114.
Melograni P., *Storia politica della grande guerra 1915-18*, Laterza, Roma-Bari 1969.
Menozzi D., Procacci G. e Soldani S. (a cura di) *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010.
Militello G., *La Liguria e i liguri sui campi di battaglia della Grande Guerra*, in Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, Milano, Skyra 2009, pp. 74-81.
Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'Oro*, IX, *Liguria*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1930.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Direzione Generale della Statistica e del Lavoro – Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno al 10 giugno 1911*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1912.
Minozzi G., *Ricordi di guerra: Le bibliotechine agli ospedali da campo, le case del soldato alla fronte*, 2 voll., Tipografia Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1956.
Molinari A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014.
Molinari A., *Donne sospese tra pace e guerra*, in «Genesis», XV/1, 2016, pp. 61-85.
Monteleone R., *Lettere al re (1914-1918)*, Editori riuniti, Roma 1973.
Montino D., *Aspetti della mobilitazione cittadina durante la Grande Guerra. Savona 1914-1918*, in «Quaderni Savonesi», n. 9, novembre 2008, pp. 20-31.
Mosse G. L., *Le Guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.
Mosse G.L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 97-115.
Musil R., *La guerra parallela*, a cura di Fernando Orlandi, Reverdito, Trento 1987.
Musso M. (a cura di), *Due liguri nella Grande Guerra. Pippo Gramondo – Pietro Musso*, s.e., Albenga 2016.
Paggi M.L., *Savona in guerra*, in «Quaderni Savonesi», n. 9, novembre 2008, pp. 11-19.
Paolella F., *Genova*, in Cammarano F. (a cura di) *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 201-207.
Pedemonte S., *Verso casa. Cronache di soldati isolesi (1805-1947)*, Centro culturale di Isola del Cantone, Genova 1995.
Pegazzano A., *Un diario inedito della Grande Guerra. Carso 1916-1917*, a cura di Polito P., Giacché, La Spezia 2014.
Peli S., *Composizione di classe e conflittualità operaia. Alcune considerazioni sul caso ligure*, in Procacci G. (a cura di), *Stato e classe operaia nella Prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 230-243.
Perillo G. e Gibelli C., *Storia della Camera del lavoro di Genova dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Editrice sindacale, Roma 1980.
Pisa B., *Italiane in tempo di guerra*, in Menozzi D., Procacci G. e Soldani S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 59-85.
Pluviano M. e Guerrini I., *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.
Procacci G., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
Procacci G., *L'internamento di civili in Italia durante la Prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP», n. 5/6, dicembre 2006, pp. 34-66.
Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016[2].
Procacci G., *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, in «DEP», n. 31, luglio 2016, pp. 86-121.
Rasera F. e Zadra C. (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico italiano della Guerra, Rovereto 2008.
Revelli N., *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.
Revelli N., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.
Rochat G., *Gli arditi della grande guerra: origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981.
Rossiglione e la sua gente nella Prima guerra mondiale, comune di Rossiglione (GE), 2015.
Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, con la collaborazione di Masi C., con prefazione di Gibelli A., Milano, Skyra 2009.
Scaramuccia A., *Spezia 1914. La Grande Guerra nella stampa spezzina*, Ed. Cinque Terre, La Spezia 2014.
Scaramuccia A., *Spezia 1915. La città in guerra*, Ed. Cinque Terre, La Spezia 2015.
Scaramuccia A., *Spezia 1916. La città colpita*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2016.
Scolè P., *I morti*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 178-191.
Spada M., *Un alpino. Un battaglione. Alpi Giulie-Altopiano di Asiago-Ortigara-Monte Grappa*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2010.
Spitzer L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, traduzione di Solmi R., con interventi di Renzi L., Gibelli A., Morlino L., Albesano S. e Vanelli L., il Saggiatore, Milano 2016.
Spriano P., *Torino operaia nella Grande Guerra. 1914-1918*, Einaudi, Torino 1960.
Stiaccini C., *L'anima religiosa della grande guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009.
Stiaccini C., *Scrivere dal fronte*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 301-310.
Tavoni M.G., *Leggere nella Prima Guerra Mondiale. Novità per la lettura dei combattenti*, in «Biblioteche oggi Trends», Vol. 1, n. 2, 2015, pp. 61-68.
Testa E., *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2013.
Tognotti E., *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Franco Angeli, Milano 2015.
Tonizzi M. E., *Dall'Unità alla Grande guerra*, in Assereto G. e Doria M. (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 229-246.
Tonizzi M. E., *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Franco angeli, Milano 2000.
Tortarolo A. (a cura di), *Saranno questi gli ultimi anelli della mia catena?*, Bacchetta, Albenga (SV), 2016.
Traverso E., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2007.
Trifone P., *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Il Mulino, Bologna 2017.
Tringali S., *Uniti nell'Italia unita. Mutuo soccorso e cooperazione in Liguria: un percorso di valori*, Ames, Genova 2011.
Ufficio Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano. Anni 1917 e 1918*, seconda serie, vol. VII, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1919.
Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.
Ventrone A., *Piccola storia della Grande Guerra*, Donzelli, Roma 2005.
Veziano P., *"Morir non si morirà". Diario della prigionia di Mario Cassini 1916-1918*, in «Intemelion », n. 16, 2010, pp. 57-78.
Vigezzi B., *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi Editore, Firenze 1969, pp. 342-401.
Winter J., *Il lutto e la memoria. La grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998.0
Zamorani M., *Liguri nei cieli di guerra*, in Rossini G. (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, Milano, Skyra 2009, pp. 90-96.

ISBN 978-00-0436-183-5